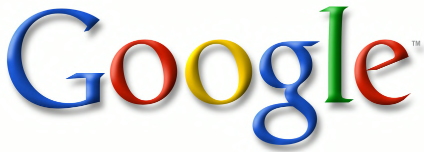


This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

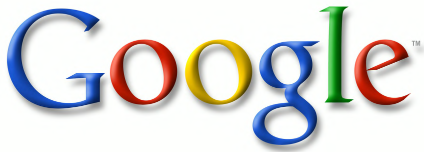
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

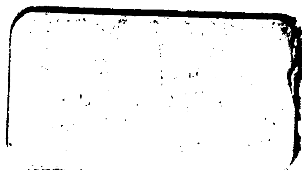
Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`





I PAPI

E

I PERSECUTORI

I PAPI

E

I PERSECUTORI

CENNI STORICI

DI

PAOLO MENCACCI

ROMANO

Vol. I.

ANNI 67 E 774

ROMA
TIPOGRAFIA DI MARIO ARMANNI
nell'Ospizio di Termini
1877

LOAN STACK

Proprietà Letteraria

BX955
M43

A PIO IX

PADRE PONTEFICE SOVRANO

AMOROSO PRODIGIOSO INVITTO

CHE SOSTENENDO GUERRA CRUDELISSIMA

DALL'ANTICO SERPENTE

PERCHÈ ESALTÒ MARIA

COMPIUTI GLI ANNI DI PIETRO

MARAVIGLIOSAMENTE

CELEBRA L'EPISCOPALE GIUBILEO

PAOLO MENCACCI

DIRETTORE DELLA SETTIMANA RELIGIOSA DI ROMA

IL DIVIN SALVATORE

GRATO ESULTANTE

AUGURANDO A LUI DA DIO

COMPLETA VITTORIA

DEI MODERNI PERSECUTORI

QUEST'UMILE LAVORO SUI PERSECUTORI ANTICHI

DEVOTAMENTE OFFRE

042

Circa il presente lavoro, riceviamo la seguente lettera:

Illustrissimo Signor Commendatore

Dietro la dimanda di Vostra Signoria, ho fatto esaminare la sua opera: « I Papi e i loro persecutori » da due Padri della nostra Congregazione. Il loro giudizio concorda col mio, che cioè la S. V. ha eseguito tal lavoro con giudizio e diligenza, scegliendo con grande discernimento e critica dai più accreditati autori quanto si riferisce a tale importante materia.

Il suo libro forma a buon dritto un altro monumento degno della gloria del Supremo Ponteficato.

La Sua ben condotta e succinta storia delle persecuzioni prova luminosamente, che i Sommi Pontefici escono sempre vittoriosi dalle lotte mosse loro dai nemici della Chiesa.

Sono certo, che anche le circostanze attuali rendano la pubblicazione del suo libro assai opportuna e di grande utilità.

Con distinta stima sono
Della Signoria Vostra

Umilmo Devmo Servo
NIC. MAURON, C. SS. Red. Rect. gen.

All'Illmo Signor Commendatore
Paolo Mencacci

Villa Caserta, 10 giugno 1877.

Prefazione

Dedico, al solito, il mio lavoro a S. Pietro, cui da tanti anni ho consacrato ogni mia fatica. Felice me, se Colui, al quale fu detto dal Salvatore Divino « *Rogavi pro Te ut non deficiat fides tua,* » vorrà gradire l'umile offerta.

Nel dedicare a S. Pietro onoro Pio IX suo augusto successore, sul cui capo accumulò Iddio la corona di spine alla triplice corona dei Re Pontefici.

Scrissi questi appunti or fa molti anni, quando, senza volerlo, mi vidi cambiata fra le mani in una penna qualsiasi la spada, che ormai credeva impugnare per la verità e per la fede. Molti anni e

molte vicende trascorsero, e il mio lavoro sui Papi e sui persecutori riposava tranquillo nel mio scrittoio, solo apparendone a quando a quando qualche brano nel mio periodico, *Il Divin Salvatore*, allorchè lavori più degni venivano a mancargli. Finalmente le ultime vicende di Napoleone III e la tristissima fine già compita di molti fra i persecutori di Pio IX, congiunte al consiglio di qualche buon amico, mi spronarono, due anni or sono, a darne fuori in separato opuscolo un primo Saggio, quasi ad esplorare quale accoglimento avrebbe potuto ripromettersi l'intero lavoro, quando fosse dato in luce.

Una copiosa edizione di quel piccolo saggio fu esaurita, per così dire, in pochi giorni, e molte erano le richieste che ce ne giungevano, quando non ne rimaneva nemmeno una copia da farne una nuova edizione.

Il Giubileo Episcopale del S. Padre veniva allora opportuno per incoraggiarci a pubblicare, non che quel breve cenno, tutto intero il nostro viaggio attraverso alla storia, con cui ricercammo i Persecutori dei Papi e la fine miseranda, che fu loro fedele retaggio in questo mondo ed esempio solennissimo alle

generazioni future. Noi adunque, mentre i dolori del Golgota e le glorie del Taborre durano ancora sulle vette del Vaticano intorno a Pio IX, abbiamo pensato pubblicare intieramente quella nostra fatica, sicuri del conforto che ne ritrarrebbero i buoni che soffrono, e dell'esempio che n' avrebbero i cattivi che tripudiano; i quali, in mezzo al convito babilonese, ciechi, non veggono la mano misteriosa che scrive anche per loro, in caratteri di fuoco, il tremendo — *Mane, Techel, Phares.*

Il primo volume, che pubblichiamo in questo momento, comprende tre parti.

— I Papi e i Persecutori Pagani, la prima;

— I Papi e i Persecutori Bisantini, la seconda;

— I Papi e i Persecutori Iconoclasti e Longobardi, la terza.

Tutte e tre mettendo capo allo stabilimento del potere temporale dei Papi, che si costituì alla caduta del regno d'Italia dei Longobardi, e che, dopo più di mille anni, credono i moderni figli di quegli stranieri di aver distrutto per sempre.

La prima parte, come accennammo, fu da noi pubblicata, or fa due anni; ora però la

presentiamo al pubblico riforbita ed assai accresciuta; quindi è che chi lesse la prima, ne siam certi non troverà inutile questa nuova edizione: le altre due parti sono del tutto nuove; e le applicazioni degli antichi fatti che narrano, sono così nate fatte per la nostra epoca, che noi altro non facemmo che vergarle sulla carta, tanto naturalmente ci si presentavano allo spirito e ci scorrevano dalla penna. Poco dunque del nostro possiamo offrire ai Lettori, i quali nei volumi dell'Anastasio, del Baronio e dell'Orsi, e nelle Cronache del Muratori, del Vondettini e del Vitale avrebbero da per loro letto e pensato tali cose. Noi, a edificazione e consolazione di noi stessi, abbiam voluto risparmia ne loro la fatica, e abbiam raccolto in questi volumi quello che, non senza tempo e disagio, avrebbero potuto leggere da per se medesimi.

Quei volumi preziosissimi spaventano l'età nostra, leggiera e poltra; il trovare un buon uomo qualunque, che si dia l'incarico di farli gustare in poche pagine, è cosa certamente per se stessa non isgradita; ed è perciò che osiamo quasi sperare di riuscire accetti a più d' uno di coloro, ai quali non faranno

paura queste poche pagine. Del resto, per aggiungere una parola circa lo scopo del nostro modesto lavoro, diremo che, col tracciare nella prima parte a larghi tratti la storia delle persecuzioni pagane, abbiamo inteso far risaltare l'origine della diffusione del Cristianesimo e della sua libertà, ottenuta, dopo tre secoli di sangue, per opera di un imperatore pagano. convertito miracolosamente alla fede dei proscritti cristiani, e non per la intromissione di questi nel suo governo: quindi, che le persecuzioni degli eretici imperatori romani, divenuti bisantini, produssero quel provvidenziale distaccamento dei popoli occidentali e italiani dai loro antichi padroni, onde abbandonati al furore dei barbari, si strinsero intorno ai Papi per avere salvezza: dando origine alla grande influenza dei medesimi nel basso impero. La quale influenza diventò politica e regia podestà, quando la persecuzione religiosa degli Iconoclasti e quella politica dei Longobardi riuscirono ad affermare, loro malgrado, ed a stabilire per sempre (sia pure che momentaneamente cadesse qualche volta) quel potere temporale dei Papi, voluto da Dio a garanzia e decoro della divina podestà dei Vicarii di Gesù Cristo sulla terra.

In questi tre concetti si riassume tutto quanto il soggetto del presente volume, mentre in quello che è per seguirlo, che comprenderà le lunghe e svariate vicende dei Pontefici Re, negli oltre a mille anni di legittimo possesso, si proverà fino all' ultima evidenza, l'incontrastabile ed imperiosa necessità del potere regio dei Papi nelle presenti condizioni del mondo; se pur l'umana Società non è destinata a presto perire, e se il fuoco degli ultimi giorni non è già per rovesciarsi sulla terra: *quod Deus avertat!*

E qui facciam punto, e diamo mano ai fatti. Così Iddio ci assista e benedica il nostro lavoro.

PARTE PRIMA

I PAPI E GL'IMPERATORI PAGANI

CAPO I.

SAN PIETRO

Scorsero già diciotto secoli, da che sul monte Gianicolo (1) si ergeva capovolta una Croce e sovr' essa moriva S. Pietro. Ma come il Salvatore Divino, morto sul Golgota, a capo a tre giorni risorgeva glorioso, vincitore della morte e dell'inferno; così l'umile pescatore di Galilea, divenuto Suo Vicario sulla terra, a capo a tre secoli risorgeva trionfante nei suoi Successori, vincitori del paganesimo e dei tiranni del mondo. La Croce, fitta in terra capovolta sul Gianicolo, s'innalzava diritta sulle torri del Campidoglio, e, sfolgorante di luce divina, di là vedeva dileguarsi il regno del demonio, mentre che ad uno ad uno cadevano in ruina e in polvere a' suoi piedi i tempii dei falsi numi.

Ma quante pene, quante angoscie, quante lagrime, quanto sangue non costò mai alla Sposa di Gesù Cristo cosiffatto trionfo!.... E quante persecuzioni,

(1) Teniamo così col Baronio. Vedi più distesamente in ine di questo Capitolo.

*

quante perfidie, quanti spietati tormenti non impiegò egli il nimico dell'uman genere per impedirlo e, ciò non potendo, per ritardarlo!

La Fede in trecento anni di continue battaglie vinceva il mondo; e il Divin Redentore, camminando placidamente sui flutti agitati di un mare di abbominazioni, stendeva la sua mano alla Chiesa ancora trepidante, ripetendo: « Perchè mai dubitasti? » E la tempesta svaniva, e le onde quietavano, e la Chiesa avea pace.

Guai però, guai a quegli uomini sciagurati, che la mano sacrilega prestarono al demonio nell'empia guerra contro di essa e contro l'augusto suo capo. Il braccio di Dio si aggravò su di loro, e la sua maledizione, che li seguirà in eterno, li lasciò esempio terribile nel tempo alle generazioni tutte della terra.

San Pietro, primo Pontefice e primo Vicario di Gesù Cristo, fu anche il primo ad esser segno all'odio degli uomini di male, a sentirsi intimare il grido, le tante volte inutilmente ripetuto: *Via il Papa!*

Dopo la prodigiosa apparizione del drappo misterioso, che a nome di Dio gli ordinava la predicazione ai Gentili, si disponeva egli alla grande opera, quando fu arrestato per ordine di Erode, che colla sua morte proponeva accattivarsi il favore della plebe. Il lume di Dio però rifulse nel carcere, e il Principe degli Apostoli, destato al tocco dell'Angelo, vedeva cadere le sue catene, le porte

di ferro aprirsi da per sè stesse, e, condotto per mano dal celeste messaggiere, si trovava reso a libertà.

Roma però era il campo predestinato da Dio alle apostoliche sue fatiche, e verso di essa muoveva i passi, allorchè la mano dell'Altissimo si aggravava su di Erode. Mentre, risplendente di straordinaria maestà, ricoperto di oro e di bisso, circondato d'umana gloria, appariva il superbo Monarca nel pubblico circo, e si compiaceva di udirsi chiamare Dio, côlto in quell'istante da misterioso malore, che gli rodeva le viscere, fra dolori e spasimi ineffabili, come già Antioco e, come l'avo suo, Erode il Grande, moriva divorato vivo da' vermi.

San Pietro intanto giungeva in Roma, e vi stabiliva la Sede della Religione di Gesù Cristo.

Per sette anni avea riempito la metropoli del gentilesimo dei prodigii dell' apostolico suo zelo, e un grandissimo numero di persone eransi convertite alla fede del Nazareno; ma Claudio, che reggeva allora l'Imperio romano, mal soddisfatto del rapido propagarsi della novella dottrina, colse la occasione di un tumulto, sorto fra gli Ebrei dimoranti nella città imperiale, e con un suo editto li cacciò tutti in esilio includendovi i Cristiani, che credeva altro non fossero che una setta degli Ebrei. San Pietro, come capo della supposta setta, dovette girsene fra i primi, nè, durante la vita di quel monarca, potè più far ritorno alla sua Sede.

Claudio però era ostacolo agli ambiziosi dise-

gni di Agrippina; moriva adunque pochi anni dopo miseramente avvelenato (ai 14 di settembre dell'anno 54), e il principe degli Apostoli ritornava tranquillo in Roma a proseguire più alacremente che mai la santa opera del suo Apostolato.

Ma egli era venuto a portar guerra a Satanasso nella sede stessa del suo regno; quindi il maggior mostro, che mai avesse vomitato sulla terra l'inferno, suscitò contro di lui la satanica rabbia.

Nerone, succeduto a Claudio nel malacquistato impero, ebbe ben presto dichiarato odio a morte al nascente Cristianesimo, che, colla santità della sua dottrina e colla purezza della sua morale, era un rimprovero costante alle sue sregolate, feroci e pazze passioni. Questo Cesare infame, incestuoso, adultero, fratricida, uccisore della propria madre, il quale per sollazzo aveva incendiata Roma!... rivolse tutta intera la sua ferocia contro i seguaci del Redentore. Ne decretò pertanto una generale proscrizione; ed altri, impegolati di resina e di bitume, ne pose ad ardere nei proprii giardini per illuminarli nella notte; altri, ricoperti da pelli di belve, die' a divorare ai cani; ad altri fece dilaniare le membra sugli eculei con uncini di ferro e con iscorpioni; tutti infine, quanti ne potè avere nelle mani, nei più barbari e disumani modi fe' morire in odio a Gesù Cristo.

San Pietro e San Paolo fra' i primi cadevano in potere del tiranno.

San Paolo, per le grandi conversioni operate

nella stessa sua corte, e più ancora per quella di una sua concubina, fu per suo ordine gittato nel carcere mamertino. San Pietro, cedendo alle supplicazioni amorose dei fedeli, s'involava da Roma; ma il Divin Maestro apparsogli al suo uscire sulla Via Appia, in atto d'incamminarsi verso la città per essere nuovamente crocifisso, gli fe' tosto volgere indietro i passi. Côlto poco stante da satelliti del persecutore, fu Pietro gittato anch'esso a languire insieme con Paolo nel medesimo carcere a piè del Campidoglio.

Chi avrebbe detto allora, che in quell'orrida prigione, in quell'abisso spaventoso, i due fondatori della Chiesa romana, armati solo delle loro catene e della loro fede, scaverebbero tale una mina sotto quel colle celebrato e temuto dal mondo intero, da andarne, dopo tre secoli, tutto da capo a fondo rovesciato, e cambiato in tutt'altro da quel di prima?...

Dopo nove mesi della più dura prigionia, durante la quale S. Pietro non cessò un solo istante, e colla parola e coi miracoli, dal procacciare nuovi adoratori al vero Dio, fu tratto di là per comando di Nerone, e condotto sul Gianicolo; ivi fu fatto morire crocifisso capovolto, il 29 Giugno dell'anno 67 di Gesù Cristo, (1) in quella che sulla opposta riva

(1) Non è dubbio, scrive il Baronio, Annali ecclesiastici, parte prima pag. 132, che egli patì in Trastevere dove dimoravano i Giudei. Leggonsi negli atti della sua passione, scritti sotto il nome di Lino, queste parole: » *Pervenit denique una cum apostolo et apparitoribus populus infinitus ad locum, qui*

del Tevere, presso le Acque Salvie, l'Apostolo delle Genti avea tronco il capo anch'egli in odio a Gesù Cristo.

appellatur naumachia, iuxta obeliscum Neronis in monte. E nel libro dei Romani Pontefici: *Sepultus est*, cioè S. Pietro, *via Aurelia ad templum Apollinis, iuxta palatium Neronianum, in Vaticanum, iuxta territorium triumphale.* Ma si vede che in queste parole sono confusi i luoghi, perciocchè quello della crocefissione e quello della sepoltura sono diversi, come diremo.

Fa bisogno dunque osservare, che molti, ancorchè dotti, presero fallo avvisando, doversi dire Colle Vaticano soltanto quello dove ora è la basilica di S. Pietro, e che il Gianicolo si contenga fra quel poco spazio che comincia oltre alla strada trionfale e terminasi in quella pianura, che è di ricontro all'Aventino. Imperochè quanto fosse maggiore il Gianicolo, appresso gli antichi, lo dichiara Dionigio Hallicarnasseo con queste parole: « *Venientes percurrerunt populando usque ad Tiberim et montem Ianiculum, ad vigesimum ab Urbe Stadium et ulterius:* » colle quali egli dimostra, che fu chiamato Gianicolo tutto il Monte, che si stende infino al ponte Milvio. Sì che tutti i colli vicini all'Aventino, sino al ponte Milvio, si chiamarono dagli antichi Gianicolo. E secondo questo scrive Marziale, che i suoi orti erano nel Gianicolo e presso al ponte Milvio.

E così Orazio e altri mostrano che si nomò Vaticano quella parte ancora del Gianicolo che, distendendosi per lungo verso l'Aventino, avea dirimpetto il teatro di Pompeo, ch'era dall'altra parte del fiume. Talchè la parte del Gianicolo, nomata oggidì più frequentemente in latino, *Ianiculus*, s'appellò ancora Vaticano. Perchè non errarono gli scrittori i quali dissero S. Pietro aver patito il martirio nel Vaticano, come ancora è vero che fu crocefisso nella parte del Gianicolo dov'è la memoria di un tal fatto, recentemente ristorata. La qual parte si chiamava medesimamente Vaticano, come abbiam veduto: e l'istesso luogo poi, pel trionfo di S. Pietro, meritò esser nominato, *Mons aureus*, nel qual modo si chiama pur anche oggidì Montorio: e fu già uno de' macelli de' Cristiani.

Si vede altresì nella parte del Vaticano, nella quale

Moriva così S. Pietro; ma sopravviveva il Papa! In alcuni paesi sommamante monarchici, in tempi più felici di questi, alla morte del re con entusiastica espressione solevasi gridare: « È morto il re?... Evviva il re! » quasi ad esprimere la perpetuità della monarchia. Ma quanto non è più vero ciò, per riguardo al Papa?

erano il Circo e gli orti di Nerone furono per comandamento di lui messi a crudelissima morte molti martiri, secondo Tacito. Ma noi crediamo, che quel luogo anzi fosse della sepoltura, che del martirio, dicendo S. Girolamo. che fu data sepoltura a S. Pietro nel Vaticano appresso la via trionfale, e il libro dei Romani Pontefici dimostra esser distinto il luogo della morte da quello del sepolcro, mentre dice che fu sepolto vicino al luogo della crocifissione, il qual luogo, situato nella sommità del Gianicolo, si potè riputare essere assai da presso. E dal luogo stesso della crocifissione pare potersi acconciare l'altre cose di sopra recitate, fuor solamente quelle dell'obelisco: perochè quivi poco discosto dal monte, cioè nella pianura allato al Tevere, era la Naumachia, attribuita da alcuni a Giulio Cesare, e da altri, come da Dione, ad Augusto. Ma Tacito chiama il luogo medesimo stagno d'Agrippa, dove Nerone fece un bello e gran convito nelle navi, e dice, che egli altro non fabbricò nel Vaticano, che il Circo per dimenare i cavalli: nè abbiamo trovato veruno scrittore antico, che facesse menzione di Naumachia edificata da Nerone nel Vaticano: imperocchè quando egli rappresentò in pubblico la naumachia, cioè la guerra de' Persiani con gli Ateniesi, ciò fece non nel Circo, ma nel teatro. E dove fossero gli stagni di Nerone, fatti da lui per simiglianti spettacoli, lo dice Marziale, mentrechè, descrivendo l'anfiteatro di Domiziano, affermò essersi fabbricato dov'erano gli stagni di Nerone. Patì adunque S. Pietro il supplicio della croce in quella sommità del monte Gianicolo o Vaticano, che soprastava alla Naumachia situata a basso presso al Tevere, e fu sepolto nella estrema parte del Vaticano, vicino della quale erano gli orti di Nerone, e il Circo coll'obelisco.

Nei momenti anche più calamitosi per la Chiesa, morto il Papa, lo spirito del Papato sopravvisse sempre, e continuò a regnare sovrano nel mondo morale; e, come l'Angelo di Dio, seduto nella tomba del Salvatore, dall'urna dell'estinto Pontefice annunzia al mondo, che il Papato vive, e vivrà per sempre, perchè disse Gesù Cristo: « Io son con voi fino alla consumazione dei secoli! »

Intanto il braccio della divina giustizia colpiva lo scellerato persecutore del primo Papa.

Galba, generale romano che comandava nelle Spagne, si era ribellato. Nerone a tale funesta notizia si avvilisce, perde la mente. Nella notte, sopraffatto da terrore, si alza smanioso; chiama le guardie, ma erán tutte scomparse. Chiede a un gladiatore di ucciderlo, ma questi nemmeno vuol compiacerlo. Corre per gittarsi nel Tevere, ma spaventato all'aspetto della morte, dà in dietro, e va a nascondersi fuori di Roma in fondo alla casa d'un suo liberto. Esortato ad uccidersi a fine di sottrarsi al furore dei suoi nemici, nel tentare la punta d'un pugnale, va pazzamente ripetendo: « Dunque dovrà perire così un artista sì grande!... » Finalmente, condannato dal Senato, come pubblico nemico, a morire nudo sotto le verghe, col collo serrato fra un bidente, dopo di aver provato la lama di più pugnali, alla perfine se ne immerge uno nella gola, rimanendo in tal guisa libero il mondo da uno degli uomini più mostruosi, che abbiano mai disonorato l'uman genere, e restando così estinta per

sempre in lui la famosa famiglia dei Cesari, che da più d'un secolo teneva in pugno l'impero del mondo (1).

CAPO II.

I PRIMI SUCCESSORI DI S. PIETRO

Nella via della iniquità non è che il primo passo quello che costa; e il mal esempio è sempre maligno seme di più maligna pianta. Quell'iniquissimo, che spense S. Pietro, trovò imitatori assai, empii, ferocissimi in coloro che gli succedettero. Trenta volte le mura di Roma risuonarono, per quasi tre secoli, del satanico grido: *Via il Papa!* e trenta volte fu ripetuto invano. Il sangue dei Pontefici ne rassodava il trono nell'atto che a quello dei tiranni arrecava danno e ruina.

I primi Successori di Pietro soggiacquero tutti, o quasi tutti, alla sacrilega intimazione, e caddero per Gesù Cristo (2); ma dello espellere il Papa dalla Sede, ab eterno assegnatagli da Dio, non ne fu nulla, essendo chè la divina Cattedra, a breve o a lungo

(1) Orsi, Stor. Eccles. tom. 1. Muratori, Ann.

(2) Furono 28 i Papi che morirono Martiri, senza contare quelli che perirono di patimenti e di angoscia in quei tre secoli di durissima pruova, i quali tutti formano il numero di 32, quanti ne governarono la Chiesa fino a S. Melchiade, sotto del quale avvenne il memorando trionfo della Croce per opera di Costantino il Grande.

andare, ebbe sempre chi vi siedesse, e, dopo la tribolazione, sempre con maggior fermezza e con più gloria di prima.

Morto appena S. Pietro, gli succedeva San Lino da Volterra, di nazione Toscano, ordinato Vescovo dal medesimo Principe degli Apostôli verso l'anno 56 di Gesù Cristo (1). Sebbene S. Pietro avesse prima di morire designato a suo Successore Clemente, questi però per modestia ricusò un tanto onore, e Lino fu Papa (2).

Con grande santità e zelo il novello Pontefice reggeva il gregge di G. C., e colla parola, cogli scritti e coll'esempio di una innocentissima vita, edificava e aggrandiva la nascente Chiesa, allorchè per ordine dell'ingrato Saturnino (cui pur dianzi avea liberata la figlia dalle vessazioni del demonio) ebbe tronco il capo, non molto dopo il martirio di S. Pietro.

A lui succedeva tosto S. Clemente (3), di patria Romano, della regione Celimontana (4), quel mede-

(1) S. Pietro per le cure della Chiesa universale essendo a quando a quando chiamato nelle varie provincie dell'orbe cristiano, ordinò Lino a suo Coadiutore insieme con Cleto. Il primo per l'interno della Città, pel suburbio il secondo. Sant'Ireneo, lib. 3. adver. Haer. c. 3. Schelestrate, dissert. 11. cap. 1. ed Henschenio appresso Labbei tom. 1. Concil. Gen. exercit. 4. n. 31.

(2) Ciacconio, in Anastasio Bibl. de Vitis Rom. Pont.

(3) Ottato Milevitano lib. II. e con lui Schelestrate, Antiq. Eccles. dissert. 2. cap. I. S. Agostino, epist. 165. Catalogo Liberiano. Henschenio, n. 41.

(4) Quella parte del Monte Celio che termina al Laterano.

simo, di cui fa bella menzione S. Paolo nella sua epistola a quei di Filippi (1). Ebbe egli nove anni di glorioso Pontificato in quell'epoca penosissima, in cui alle persecuzioni dei pagani si aggiungeva il maligno imperversare degli eretici e dei cattivi cristiani.

Molto fece per la pace e l'ampliamento della Chiesa di Gesù Cristo, e molti libri scrisse in difesa della fede e delle sane dottrine del Cristianesimo, oltre le due celebri lettere apostoliche, le quali in varie Chiese per lungo volgere di anni furono lette nelle solenni adunanze dei fedeli, e considerate fra i libri canonici; ma il suo zelo venne tronco a mezzo del glorioso camino, e anch'egli soccombette pel santo nome di Cristo.

Avvegnachè l'imperio di Vespasiano (succeduto a Galba l'anno 69 di G. C.) fosse dei più miti e saggi, ed egli stesso non venga considerato fra i persecutori del nome cristiano, pure le mani sue non furono del tutto nette del sangue dei Martiri. Ai nemici di nostra santa religione non mancavano pretesti per rendere odiosi i seguaci del vero Dio anche ai più miti Imperatori, rappresentandoli; o come sacrileghi perchè avversi agli idoli, o come sediziosi perchè di costumi e di morale affatto opposta a quella dei Gentili.

Buon numero di Cristiani ebbe dunque a patire supplizii e persecuzioni in quel tempo, e con essi

(1) Orsi, Stor. Eccles. lib. 11.

U.C. BERKELEY LIBRARY

anche il santo Ponteflce Clemente, il quale, non potendo tollerare la stolta adulazione, con cui da Giuseppe Flavio e da altri si osò attribuire a Vespasiano le profezie compitesi nella persona di Cristo Signor Nostro, si levò con santo zelo contro di essa a combatterla; ma ciò gli attirò lo sdegno di Cesare, che senza più lo cacciò in esilio nel Ponto Eusino (1); dove molti anni dopo, l'anno III di Traiano (2), consumò il martirio, essendo stato annegato nella Palude Meotide.

San Clemente, prima del suo esilio, l'anno 77, ultimo del suo Ponteficato, abdicava quella somma dignità (3), e gli succedeva S. Cleto (4) Romano, del Vico Patrizio (5), il quale sebbene, per breve tempo, dovesse andare esule da Roma per l' editto di bando emanato da Vespasiano contro tutti i filosofi e sofisti (fra i quali i pagani assai volontieri comprendevano i Cristiani), pure in sul principio del regno di Tito, a lui succeduto l'anno 79 di Gesù Cristo,

(1) Bianchini, Note Cronologiche. Baronio, Apparat. ad Annal. nn. 5. e 15.

(2) Vedi la giustezza di queste epoche nelle note del Bianchini in Anastasio.

(3) Vedi gli Autori citati nella precedente nota n. 3.

(4) Godefridus Vandelinus in Comment. Bolland. Henschenius, Exercitat. V. Bianchini luog. cit.

(5) Questo quartiere dell'antica Roma era così chiamato dall'avervi i patrizi Romani le loro abitazioni, dappoichè Servio Tullio, vedendo siccome essi cospirassero contro di lui, quivi li circoscrisse, affinchè all'uopo vi potessero essere oppressi dalle circostanti alture, dell'Esquilino, del Viminale e del Quirinale (così Festo).

potè tornarvi ed esercitarvi l'apostolico ministero fino all'anno III di Domiziano, il quale, affatto dissimile dal padre e dal fratello suo Tito, per circa 15 anni riempì Roma e il mondo di abbominazioni, e la Chiesa di Dio afflisse con una feroce persecuzione.

In questa adunque S. Cleto fu involto, e ai 26 di Aprile dell'anno 83 morì per Gesù Cristo.

A lui succedeva tosto S. Anacleto (1), il quale pure soggiacque vittima della ferocia di Domiziano. Ma questo scellerato Cesare uccisore di due Pontefici, le cui mani erano piene del sangue di tanti illustri Martiri, poco dopo (nel medesimo anno 96 in cui morì S. Anacleto) pagava il fio delle sue iniquità. Venuto in odio a tutti, sospettava di tutti, perfin dei suoi più cari e della stessa sua moglie Domizia; era già in sul punto di consegnare anch'essi al carnefice (2), quando, scopertosi il suo barbaro divisamento, questi risolvettero di prevenirlo.

Congiuratisi insieme Domizia, i due Prefetti del Pretorio, Partenio Maestro di Camera ed altri della Corte, il giorno 18 di Settembre annunziarono al tiranno un tale Stefano, famigliare di Flavio Clemente, da lui fatto uccidere poco prima, il quale gli presentò una pretesa nota di congiurati contro la sua vita; e mentre egli avidamente con feroce gioia

(1) Vedi le fonti sopra citate.
(2) Dione, lib. 67.

U.C. BERKELEY LIBRARY

la scorreva, gli piantò un coltello nel ventre. Intanto, poichè Domiziano, non ancora ucciso, si dibatteva fra le mani del suo feritore, entrati altri congiurati, con più ferite l'ebbero ben presto trucidato. Dopo di che, abbattute le sue statue e cancellato ogni suo atto, la sua memoria fu dichiarata infame.

Così miseramente finiva questo nuovo persecutore dei Papi, mentre il Papa rivivea glorioso nella persona di S. Evaristo, che, dopo soli 13 giorni, succedeva a S. Anacleto.

CAPO III.

UNA ECATOMBE DI PAPI

Col Pontificato di Evaristo ha principio una sequela di santi Pontefici, dei quali la storia poco o nulla ci ha trasmesso, all'infuori del glorioso elogio: «Patì per Gesù Cristo.» Evaristo, Alessandro, Sisto, Telesforo, Igino, Pio, Aniceto, Sotero, Eleutero, Vittore, Zeffirino, Callisto, tutti o quasi tutti udirono ripetersi dalla ferocia dei tiranni il grido di morte contro la Chiesa di Gesù Cristo.

Evaristo e Alessandro pativano il martirio sotto Traiano: quegli l'anno 108 (1) in Roma, questi a

(1) Cron. Dam. Anast. Bibl.

sette miglia dalla Città sulla Nomentana (1) insieme co' SS. Evenzio e Teodulo, l'uno Prete, Diacono l'altro, l'anno 117. Ma Traiano, suscitatore della terza persecuzione, moriva lo stesso anno d'un flusso di ventre, lungi dalla sua sede a Selinunte della Cilicia, in quello che la Mesopotamia ed altre provincie dell'Impero si ribellavano, od erano corse audacemente dai barbari.

Questo Imperatore, che, se vuoi, fu più mite nel perseguitare i servi del Signore che i crudelissimi suoi antecessori Nerone e Domiziano, fece però contro di essi la più pazza e ingiusta legge che mai fosse. Imperciocchè alle lettere di Plinio il giovane, Proconsole di Bitinia, che facendo elogî della purità della vita e dei misterii dei Cristiani (2) lo richiedeva del modo in che dovesse trattarli, rispondeva la famosa sentenza: « non siano inquisiti; ma se accusati, siano condannati! »

Sisto (an. 127), Telesforo (an. 138), Igino (an. 142), Pio (an. 150), Aniceto (an. 162), Sotero (an. 171),

(1) Ivi.

(2) " . . . . . Questa poi confessavano (i Cristiani), che per timore si erano lasciati condurre all'apostasìa, essere stata in sostanza la somma della loro colpa, o piuttosto del loro errore, d'essere stati soliti di adunarsi in un giorno determinato prima della levata del sole, indi recitare a due cori cantici in laude a Cristo, come ad un Dio; di obbligarsi solennemente, e in mezzo ai loro più tremendi misterii, a non commettere alcuna scelleratezza, ma per lo contrario a guardarsi dai furti, dai latrocinii, dagli adulterii, dal violar la fede o mancar di parola, dal defraudare i depositi (così Plinio, lib. X. epist. 97).

U.C. BERKELEY LIBRARY

Eleuterio (an. 185) cadevano l'un dopo l'altro sotto il ferro dei persecutori, i quali però non andavano impuniti. Adriano afflitto da strani malori, si attedia della vita, e dopo di aver incrudelito contro i suoi stessi amici, chiede a grande istanza di essere ucciso, promettendo per fino premii a chi lo appagasse; e in mezzo a siffatte terribili smanie lo coglie finalmente la morte nella città di Baia l'anno 138 (1), poco dopo il martirio di Telesforo.

Nei primi anni di Antonino Pio, pur troppo furono perseguitati i Papi e la Chiesa; in forza dei precedenti editti. E non senza perchè S. Giustino Martire indirizzava a lui e ai suoi figli adottivi, Annio Vero e Marco Aurelio, parole di giusta indegnazione: « Tutto il mondo (così egli) vi chiama religiosi, filosofi, protettori della giustizia, amanti della dottrina. Fa duopo vedere, se voi lo siate davvero...... Quanto agli altri rei non gli punite prima di averli convinti; ma riguardo a noi il solo nostro nome (di Cristiani) basta per essere giudicati rei dei delitti che ci vengono imputati, e per essere spietatamente condannati . . . . (2) Par che temiate che, divenendo il mondo cristiano, non siano per esservi più rei, contro dei quali possiate scagliare i fulmini della vostra giustizia. Ma questo sarebbe un pensiero da carnefici, non da Principi. Altra idea ab-

(1) Dion. lib. 69. — Aurel. Vict. in Epitom. — Spartian. in Hadriano.

(2) S. Giust. Mart. Apol. num. 7.

biam noi di voi, che, come principi amanti della pietà e della filosofia, crediamo, che in nulla siate per iscostarvi dalla retta ragione. Che se poi anche voi, come gli uomini senza senno, alla verità volete anteporre *la consuetudine*, fate pure ciò ch'è in vostro potere. Ma i Principi, anteponendo alla verità *l'opinione*, non possono far di più di quel che *fanno i ladroni* nelle foreste» (1). Solenni parole, che trovano pur troppo in questi tempi più d'una giusta applicazione. Basta: le parole di quell'invitto apologista non furono gittate al vento. Antonino, inclinato per natura alla mitezza e alla giustizia, fe' cessare la persecuzione, e, dopo molti anni di felice imperio, morissi in pace l'anno 161.

Non fu così di Marco Aurelio, che, sebbene favorito da Dio anche con prodigii per le preghiere de' Cristiani (2), pure fieramente li perseguitò, dando luogo alla IV persecuzione. Aniceto (an. 161) e Sotero (an. 171) morirono sotto di lui; ma la mano

(1) S. Giust. Mart. Apol. num. 68.

(2) È celebre nelle storie non meno cristiane che pagane la vittoria riportata da Marco Aurelio in persona contro i Quadi, popolo della Germania. Questi barbari erano in sull'esterminare l'esercito romano, rifinito dall'arsura per mancanza di acqua, quando i soldati cristiani, quelli specialmente della legione Melitena, prostratisi innanzi a Dio, ne ottennero opportuno soccorso. In un subito annuvolatosi il cielo ristorò con copiosa pioggia l'esercito, nel mentre che opprimeva e metteva il terrore nei barbari con un rovescio di grandine e di fulmini (Vedi Dione storico gentile, lib. 71, e le lettere dello stesso Marco Aurelio riferite da Tertulliano).

U.C. BERKELEY LIBRARY

di Dio si aggravò sul suo capo, e in quelle stesse contrade, dove era stato pochi anni prima cotanto favorito dal cielo, sorpreso il suo esercito da fiera pestilenza, ne restò vittima egli fra i primi, lungi dagli amici e dai parenti, in età di appena 59 anni, a verificazione di quell'oracolo delle SS. Scritture «L'Empio non giungerà a mezzo del suo cammino» sfuggito al letto di morte dall'istesso suo figlio Commodo, il quale dichiarava aver più cara la propria vita che non quella del padre, morendo così straziato dal pensiero di lasciar l'impero in balia d'un successore scellerato e pazzo.

Pure questo crudelissimo e veramente pazzo Imperatore, lungi dallo inveire contro la Chiesa di Gesù Cristo, che lasciata in pace si dilatò e prosperò grandemente sotto il suo governo, incrudelì invece in modo affatto incredibile contro i più illustri e ragguardevoli personaggi dell'ordine consolare e senatorio, e contro di quelli principalmente che erano stati consiglieri o famigliari di suo padre; così che, per giusto giudizio di Dio, tutti coloro, che aveano consigliato o cooperato alla persecuzione dei suoi servi sotto i precedenti Imperatori, s'ebbero la meritata pena di tante iniquità per mano d'un loro successore (1). Quindi, avvegnachè S. Eleutero sia da alcuni tenuto per martire, sembra più vero che di morte naturale si riposasse nel Signore durante il governo di questo Principe, dopo 15 anni di glorioso Pontificato, l'anno 185 di Gesù Cristo.

(1) Lamprid. Com. c. 4. Orsi, lib. IV.

CAPO IV.

MOMENTI DI TREGUA

«Nascemmo solo da ieri, scriveva Tertulliano ai Presidi Romani, (1) e già le città, i castelli, le isole, i municipii, i magistrati, la milizia, le tribù, le decurie, il foro, il senato, il palazzo stesso dei Cesari tutto è ripieno di noi; solo vi abbiamo lasciati liberi i tempii dei vostri numi. Siamo tale una moltitudine, che se da noi si prendesse la risoluzione di abbandonarvi, e di ritrarci in un qualche angolo del mondo ben lungi da voi,... trovereste in ciò stesso la giusta punizione dei mali trattamenti che ci fate patire. Sareste senza meno stupefatti e presi da spavento per la desolante solitudine che si farebbe intorno a voi... Invano cerchereste a chi comandare; più assai sarebbero i nemici che vi rimarrebbero, che non i cittadini: poichè, se minore è di presente il numero dei vostri nemici, egli è appunto per la gran moltitudine dei Cristiani che è fra di voi!... »

Tanto si era divulgata e sparsa in poco più che 150 anni la dottrina dell'umile Figlio del fabbro di Nazaret! E non già coll'inganno, colla frode o colla

(1) Apologet. cap. 37.

U.C. BERKELEY LIBRARY

violenza: ma sì per mezzo della legge della verità e dell'amore, bandita, a costo dei più spietati supplizii, da uomini che, come scriveva il Proconsole Plinio, «in mezzo ai più tremendi misterii solennemente obbligavansi a non commettere alcuna scelleratezza; ma anzi a guardarsi dai furti e dai latrocini, dagli adulterii, dal violare la fede data, dal defraudare altrui» (1).

Tale era lo stato della Chiesa allorchè assumeva le redini dell'impero Settimio Severo, successore di Commodo, dopo il breve governo di Pertinace e di Didio Giuliano, l'anno 193 di G. C. Nei primi anni del suo governo si mostrò egli benevolo verso di essa. Guarito prodigiosamente da grave infermità da un Cristiano per nome Procolo (2), favorì, fin che questi visse, i seguaci della sua religione, e resistè perfino al popolaccio, aizzato dai gerofanti del paganesimo, che al suo giungnere in Roma ne chiedeva con ischiamazzo lo scempio. Ma a poco a poco si lasciò andare al mal vezzo del tempo, a seguire *l'opinione*, piuttosto che la giustizia, e in poco d'ora tutto l'impero fu coperto di sangue cristiano. Agli antichi editti dei passati Imperatori ne aggiunse un nuovo l'anno 202 di G. C. e decimo del suo impero. Un numero tragrande di Cristiani d'ogni età, d'ogni sesso d'ogni condizione colse in questa nuova persecuzione la gloriosa

(1) Vedi la nota 2. a pag. 15.
(2) Tertulliano, a Scap. c. 4.

palma del martirio, e con essi, di tutti il più illustre, cadde ancora il Pontefice S. Vittore l'anno 203, dopo 11 anni di glorioso Pontificato.

Severo però mal chiudeva i suoi giorni; chè, corso pien di furore a reprimere la ribellione dei Britanni, in vece di vittoria, vi trovò la morte. Oppresso dal crepacuore pei disordini del figlio suo Caracalla, infermò gravemente in quelle contrade; e, come se ciò non bastasse, ei vide lo stesso Caracalla, armato di pugnale, attentare ai suoi giorni. Essendo fallito il colpo, restò in preda Severo alla più cupa tristezza; e vedendo già imminente la morte, esclamò « Fui tuttociò ch'uom può essere, ma a che servono oggi tutti gli onori? (1) »

Abbandonato dal suo coraggio, dopo avere invano chiesto del veleno, divorò deliberatamente tanta copia di cibi indigesti, che ne morì nel 211. Tanta era in allora la corruzione della vecchia società Pagana, che sotto il solo regno di questo Imperatore, cioè nello spazio di 14 anni, furono per adulterio processate tremila persone.

Gli succedeva pertanto Caracalla, uomo scellerato e crudele; eppure, chi il crederebbe? questo ribaldo di Cesare non perseguitò i Cristiani; anzi, a somiglianza di Commodo, fu egli l'istrumento di cui servissi Iddio a punire la crudeltà dei ministri di suo padre nella persecuzione contro la Chiesa.

E pace in fatti ebbe in generale la Chiesa sotto

(1) *Omnia fui, et vidi quia nihil expedit.*

U.C. BERKELEY LIBRARY

il suo governo e sotto quello del pazzo Eliogabalo, anch'egli persecutore, senza avvedersene, dei persecutori dei Cristiani. Questa pace durò per 24 anni, quanti ne corsero tra l'anno 211, primo di Caracalla, fino all'anno 235, primo di Massimino. Ciò non vuol dire per altro che il sangue cristiano non venisse a quando a quando versato, vuoi per la crudeltà di malvagi ministri, vuoi pei tumulti di soldatesche sfrenate, o del popolaccio. Quindi sembra che S. Zefirino, il XX anno del suo glorioso Pontificato, tutto speso nel difendere la purità della Fede contro gli eretici, patisse il martirio nel breve impero di Macrino, l'anno 217; sebbene dai documenti più antichi non si ritragga che S. Zefirino morisse martire.

A lui succedeva S. Callisto, ed a questi, dopo cinque anni (anno 222), S. Urbano, sotto Alessandro Severo. Tutt'altro che nemico del nome cristiano era questo saggio Imperatore; che anzi, educato dall'augusta Mammea sua madre, che grande propensione aveva in cuore per la religione di Cristo, fino a conferirne seriamente col celebre Origene, non solo non arrecò nocumento alcuno ai cristiani ma invece molto ne promosse gl' interessi. Ebbe Cristo Signor nostro per un Dio, cui nelle ore del mattino soleva nel suo larario giornalmente onorare; e se gli oracoli degli dei bugiardi non avessero dissuaso, gli avrebbe innalzato un tempio, e compiacendosi dei costumi dei Cristiani, gli avrebbe proposti per esempio ai reggitori delle provin-

cie. Ad essi finalmente, cacciatine i tavernai, concesse un luogo pubblico da far loro adunanze, là dove a tempi di Augusto, mentre era per nascere in Betlemme Cristo Signor nostro, scatorì prodigiosamente una fonte di olio, permettendo che dal medesimo Callisto vi si ergesse un tempio sacro al Parto divino di Maria Vergine (1).

Pure sotto un Principe così fatto i Pontefici Callisto ed Urbano trovarono anch'essi la morte per Gesù Cristo; ma non v'ha alcun dubbio che ciò avvenisse per opera di un qualche tumulto, sì frequenti in quel tempo, fra le soldatesche e la plebe nella imperiale città, e principalmente per la malignità di qualche suo ministro, di Ulpiano in particolare, uomo infestissimo al nome cristiano (2); e il modo stesso tumultuario onde il primo di questi due Santi Pontefici venne ucciso (3) (chiuso a morir d'inedia in una casa, battuto crudelmente per più giorni, e gittato finalmente da una finestra in un pozzo) ne è non dubbia pruova. Sant'Urbano fu decapitato. Sedette il primo sulla Cattedra di S. Pietro, cinque anni, un mese e dodici giorni; ed il secondo sei anni, sette mesi e quattro giorni. Dicesi di quest'ultimo, nel libro dei Romani Ponte-

(1) Binii et Labbei in Anast Vita S. Callis. — Lampridio in Alessand. — Questo tempio è ora la Basilica di S. Maria in Trastevere.

(2) Lactan. Firm. lib. IV. cap. 11 e 12.

(3) Nella morte di S. Callisto pare che avessero gran parte gli Ebrei di Trastevere.

U.C. BERKELEY LIBRARY

fici, che fece tutti i sacri vasi d'argento, e che v'aggiunse venticinque patene similmente d' argento. Eravi tanta abbondanza di queste cose nelle Chiese, che solevano essere d'argento anche le lucerne; di guisa che scavandosi una grotta, nella quale i persecutori avevano racchiuso alcuni fedeli mentre celebravano gli uffici divini, vi si trovarono molti vasi d'argento che a ciò servivano, come narra Gregorio Turonense (1). Anzi, dice Prudenzio, che i Sommi Pontefici solevano offerire l'incruento Sacrifizio in oro, piuttostochè in argento.

Ma il perverso Ulpiano pagava il fio delle sue crudeltà; e, appunto in una di quelle sollevazioni sanguinose, i Pretoriani lo trucidarono sotto gli occhi dello stesso Imperatore.

E quí taluno, con un risolino ironico, chiederà forse: — Ma Alessandro Severo, quel gran protettore dei Cristiani e della Chiesa, come finì? — Noi risponderemo senza esitare: finì come finirono e finiscono tanti uomini giusti, vittima dei malvagi. Le soldatesche della Gallia, insofferenti della sua disciplina, mentre Alessandro riposava, l'uccisero per dare l'impero a Massimino, uomo malvagio come loro, da cui speravano maggior copia di oro e impunità del loro delitti. Ma egli non morì esecrato dagli uomini e da Dio, come tutti quei tiranni che inveirono contro i servi del Signore; egli non morì, disperato e vile, incru-

(1) De glor. mart. c. 38.

delendo contro sè stesso, o chiedendo a gran mercè tra le smanie d'essere ucciso da altri; nè trovò la morte in quei luoghi stessi, dove poco prima avea ottenuto i favori del Cielo; nè fu côlto dalla morte in quello che sognava trionfi, cooperandovi uno snaturato figliuolo. Alessandro Severo moriva compianto da tutto intero il mondo romano, accompagnato dalle lagrime e dai voti della Chiesa di Dio; moriva vittima gloriosa dei doveri di un buon Principe cui la morte non deve fare spavento, se è d'uopo incontrarla pel bene del suo popolo e per far rispettare le leggi e la giustizia. E ciò sia detto riguardando la cosa umanamente. Che se si osservi cogli occhi della Fede, ed allora la sua morte può apparire egualmente un premio ed un gastigo. Un premio, perchè ad un uomo giusto, e benefattore della vera religione, il morir vittima del proprio dovere potè essere sorgente di misericordia innanzi a Dio, tanto più che un solo pensiero, un solo sospiro innalzato a Lui potè salvarne l'anima; un gastigo, perchè, avendo avuto tanto di grazia da conoscere Gesù Cristo, mai poi, finchè visse, non si risolvette ad averlo in luogo d'unico e vero Dio.

Checchè sia di ciò, le inique soldatesche colla morte di Severo chiamarono su di loro stesse il meritato gastigo, inalzando all'impero Massimino, uno degli uomini più crudeli e brutali che ricordi la storia.

U.C. BERKELEY LIBRARY

CAPO V.

MASSIMINO

L'anno 235 sorgeva funestissimo per la Chiesa di Gesù Cristo. Massimino, uomo barbaro di costumi assai più che di nazione, non appena fu asceso all'impero, e tosto prese a perseguitare i Cristiani.

Astuta e terribile fu la persecuzione di questo avaro e crudele tiranno, che per ammassar danaro spogliava gl'istessi tempii degli idoli, e mandava in esilio e a morte, senza riguardo, i più illustri patrizî per confiscarne le sostanze.

Erasi egli posto in capo di distruggere affatto la religione di Cristo. Istruito dalle inutili persecuzioni che precedettero, e stupito del mirabile organamento della Chiesa, pensò avrebbela d'un sol colpo abbattuta e per sempre, se ne avesse atterrato il capo. Quindi rivolse tutta quanta l'ira sua contro i Vescovi, i sacerdoti e gli altri ministri, e sopra ogni altro contro il Pontefice S. Ponziano, che, da cinque anni succeduto a S. Urbano, governava a quei giorni la Chiesa. Cacciato per ordine di Massimino in esilio nell'allora inospita Sardegna, insieme con un prete per nome Ippolito, ivi non guari dopo, per ordine di lui, fu fatto morire a colpi di mazza, consumando il martirio ai dì 9 novembre dell'anno 235 di Gesù Cristo (1).

(1) Bar. Ann. Eccl. 217.

La persecuzione infieriva intanto in Roma e nelle regioni surburbicarie per opera di Vitaliano, perverso ministro e puntuale esecutore delle scelleratezze e crudeltà dell'Imperatore, che gli avea dato il comando delle coorti pretoriane destinate al presidio della Città.

In questi tempi i Cristiani possedevano già delle chiese erette in pieno giorno durante la precedente tregua e specialmente mentre imperava Alessandro Severo: ora il furore dei Gentili si rivolse anche contro quegli asili della preghiera, ed altri ne profanò, altri ne incendiò o adeguò al suolo (1).

Massimino credeva aver ormai trionfato della invitta Sposa del Signore. Ponziano era morto, un gran numero di prelati ed ecclesiastici erano stati uccisi o dispersi, i fedeli macellati o nascosti nelle viscere della terra, i tempii del Dio vivente rovinati e distrutti... Pure, in mezzo a tanta desolazione, il Seggio di San Pietro non rimaneva vuoto: anzi, dopo il breve pontificato di Antero, spento anch'esso dopo un mese in odio a Gesù Cristo, Iddio gli aggiungeva nuovo lustro intervenendo con un miracolo nella elezione del suo Successore.

Malgrado dello imperversare della persecuzione, il clero e i fedeli eransi adunati per la nuova elezione; ma perplessi rimanevano circa il personaggio da scegliere. In quella, giungeva in Roma (sconosciuto agli uomini, ma caro a Dio per le sue virtù)

(1) Orsi, Stor. Ecc. t. III. l. VI.

U.C. BERKELEY LIBRARY

Fabiano, cittadino romano, il quale dalla vicina campagna, dove viveva una vita nascosta e frugale, veniva con alquanti suoi famigliari per dar sesto ad alcuna sua faccenda (1). Ora, udendo della elezione ch'era in sul farsi, volle recarvisi anch'egli, non immaginando per le mille quel che fosse per essere di lui.

Mentre che con religiosa accuratezza si discutevano i meriti, la sapienza, le virtù degli uomini più ragguardevoli della Chiesa Romana, ecco che una colomba si spicca improvvisamente dall'alto, e, a vista di tutti, va diritta a posarsi sul capo di Fabiano (2). Commossa sommamente l'adunanza al nuovo caso, ma più ancora mossa interiormente dal Divino Spirito, del quale era simbolo la colomba, tutti acclamarono concordemente l'eletto dal cielo. E Fabiano fu Papa, e Papa celeberrimo e santo.

Ma mentre il misericordioso Iddio per così straordinario modo provvedeva alla salute della Chiesa e collo splendore dei portenti circondava il sommo Pontificato, fatto segno alla più raffinata e crudele guerra, l'empio persecutore pagava il fio dei suoi delitti. I popoli, stanchi della sua insana tirannia si sollevarono contro di lui, ed acclamarono Imperatori, in vece sua, i due Gordiani; nell'istesso tempo il Senato dichiarava nemici pubblici Massimino e il suo figlio, i quali poi, mentre erano ad assediare Aquileia, che loro avea chiuse in faccia

(1) Eus. l. VI. cap. 29. pag. 186.

(2) Loc. cit.

le porte, furono ambedue trucidati da quegli stessi soldati, coll'appoggio dei quali si credevano invincibili, e a saziare la cupidigia dei quali aveva esso Massimino con ogni più esecrando modo accumulato tanti tesori. I loro corpi forono lasciati pasto a' cani, e le teste mandate a Roma come un trofeo della vinta tirannide di così abbominevoli mostri (1).

L'iniquo Vitaliano, Prefetto del Pretorio, fedele esecutore in Roma delle crudeltà del tiranno, era stato poco prima assassinato nella propria casa per mezzo di sgherri mandati a lui con finti ordini di Massimino, i cui principali officiali e ministri di crudeltà furono anch'essi uccisi; e così Iddio sterminava per sempre dal mondo chi avea preteso esterminarne la Chiesa e l'augusto suo Capo, l'anno 238 di Gesù Cristo e III del Pontificato di S. Fabiano.

I due Gordiani per poco tennero le redini dell'impero Romano; eletti in Affrica, in Affrica stessa lo perdevano insieme colla vita per opera di Copelliano, generale di Massimino. Ad essi venivano tosto surrogati in Roma Massimo e Balbino, i quali uccisi poco stante dai Pretoriani, veniva da quelle prepotenti milizie innalzato il giovane Gordiano III, nepote dei primi. In mezzo a tali e sì sanguinose turbolenze, la Chiesa di Dio otteneva la pace, o, per dir meglio, una tregua di circa 12 anni, quanti ne corsero dall'anno primo di Gordiano, che saggiamente gover-

(1) Orsi, St. Eccles. t. III.

U.C. BERKELEY LIBRARY

nò sotto la guida del savio suo suocero Misiteo, a tutto il breve impero dei due Filippi, che presso alcuni scrittori son ritenuti per i primi Imperatori cristiani.

CAPO VI.

DECIO

La tregua goduta dalla Chiesa dopo la morte di Massimino erasi oramai di troppo prolungata. Origene avea preveduto la vicina procella, e scrivendo contro Celso (lib. 3 n. 15) diceva: « Badiamo di non abbandonarci alla rilassatezza e al molle vivere in tempo di pace, e di non iscoraggiarci ed avvilirci quando il mondo c'intima guerra! »

Tale è in fatti la povera umana natura, che se rimane inerte per diuturna quiete, illanguidisce, laddove si ravviva nell'azione e nel contrasto. E quanto ciò non è più vero dei seguaci di Colui che disse: *Non la pace, ma la spada venni a portare al mondo!*

In ogni tempo la vita dell'uomo è una milizia sulla terra, e tanto più in quei primi tempi, in cui la luce del Vangelo doveva spandersi nel mondo assalendo di fronte la corruzione, l'orgoglio e tutti insieme i vizii sfrenati dal paganesimo: quindi con incessanti persecuzioni teneva il pietoso Iddio addestrato il popolo fedele, perchè nel fuoco della tribolazione ritemprasse lo spirito che sarebbesi af-

fievolito per soverchia pace, affine di combattere da forti la suprema giornata.

Da 14 anni reggeva la Chiesa di Gesù Cristo il glorioso S. Fabiano con grande profitto della Fede e del popolo fedele; quando l'anno 250 corse crudele e terribile la VII persecuzione suscitata da Decio, il quale, avendo assassinato i due Filippi, loro era succeduto da due anni nell'imperio. Anch'egli avea compreso che inutil cosa riuscirebbe il tentare di distruggere la Chiesa, ove se ne risparmiassero i capi; e anche egli avea risoluto di disperdere il gregge percuotendo il pastore. Contro a questo pertanto rivolse tutti i suoi ingegni e il furore; quindi S. Fabiano fu per suo ordine arrestato e trucidato.

Ma il satanico proponimento di quell'uomo di sangue andò disperso da Dio. Bene infierì, e più che mai, la persecuzione, in guisa che per ben 16 mesi la Chiesa restasse priva del Pontefice; lo spirito del Signore però, lo spirito sempre vivo del Papato in quel tempo di durissima pruova si posò sul Clero Romano, il quale composto di personaggi insigni per pietà, per sapienza e per zelo della causa del Signore, con tale vigilanza e prudenza tenne in tutto quel burrascosissimo tempo il timone della mistica Nave, che appena ebbe ad accorgersi la Chiesa della mancanza del supremo Capo (1).

Intanto la lontananza di Decio da Roma, o piut-

(1) Orsi, Stor. Eccl. t. III.

U.C. BERKELEY LIBRARY

tosto la effimera usurpazione dell'impero fatta da Lucio Valente, che fu di sì breve durata da sembrare permessa appunto dalla Provvidenza divina per rendere il suo Pontefice alla Chiesa, permise al Clero di Roma di adunarsi e di procedere alla nuova elezione (an. 251). E questa cadde sopra S. Cornelio, illustre Romano, uomo sopra ogni altro meritevole, e dotato di tutte le qualità e virtù che a Vicario di Gesù Cristo si convengono. Noto a tutti per le sue virtù, era ignoto solo a sè stesso; bisognò impiegare poco men che la violenza per fargli accettare la somma dignità cui era eletto Così suole avvenire: le persone timorate e veramente meritevoli sono umili, diffidano di sè stesse, abborrono gli onori e l'esaltamento; e se tal volta si lascian vincere dalle altrui istanze e le accettano, ciò è solo per tema di dispiacere a Dio, e perchè avendo riposta in Lui ogni loro fiducia, sentono di poter tutto in Colui che li conforta.

Udita intanto la elezione del nuovo Papa, Decio ne smaniò di rabbia più che per la inattesa usurpazione di Valente (1). Ma non ebbe a durare a lungo in quelle smanie; chè, passato nella Mesia per reprimere l'audacia dei Goti che avevano invasa quella provincia, in una battaglia, combattuta contro di quei barbari lunghesso il Danubio, dopo di aver veduto cadere trafitto il proprio figlio, anch'egli perì miseramente sommerso col suo cavallo

(1) S. Cypr. ep. 55.

in un padule, oppresso dai dardi dei nemici, pochi mesi dopo il martirio di S. Fabiano (1). I loro corpi rimasero per sempre sepolti in quel fango, con palese gastigo di Dio, che volle così vendicato il sangue dei suoi servi sparso ingiustamente da quel disumano.

A quel modo che nella persecuzione di Decio il Pontefice S. Fabiano era stato il primo a soccombere; in quella suscitata da Gallo, successore di esso Decio, la prima e più preziosa vittima fu S. Cornelio.

Anche Gallo presumette rovesciare d'un sol colpo il cristiano edifizio abbattendone la colonna maestra: ma di troppo andò deluso nelle sue speranze. Chiamato in tribunale il santo Pontefice, tutti i fedeli di Roma, siccome disciplinato esercito che anche nei maggiori cimenti siegue il suo duce, ve lo seguirono, pronti a dar tutti la vita per lui (2).

Allibì il tiranno a tanta unione e generosità, e, non osando di por mano ai tormenti contro un numero così grande di popolo, per romperne la unione, nella quale stoltamente credeva consistesse il loro coraggio e il loro ardire, pensò mandare in esilio il Pontefice a Centocelle (ora Civitavecchia).

Stando quel Pontefice colà esiliato coi preti e diaconi della Chiesa Romana, Volusiano figliuolo di Gallo, che quest'imperatore aveva creato

(1) Eut. Iordanus de Reb. Gest.
(2) Orsi, loc. cit.

U.C. BERKELEY LIBRARY

suo collega e Augusto, avendo saputo che molte persone accorrevano a lui, e molti gli scrivevano, segnatamente San Cipriano, comandò che fosse ricondotto a Roma. Quivi fattoselo venire dinanzi nel tempio di Tellure, luogo in cui solevasi radunare il Senato, alla presenza del Prefetto della città, lo rampognò di non voler avere alcun riguardo agli dei, nè ai precetti dei principi e dei maggiori, e di non temere le minacce, col ricevere e spedire lettere contro la repubblica.

Al che il santo Pontefice rispose: *Ego de corona domini literas accepi, nec contra rempublicam*; io ricevetti lettere dalla corona del Signore, non contro la repubblica (1).

Sdegnato l'Imperatore a quella risposta, ordinò che gli venisse levato dinanzi e fosse percosso nella bocca *con piombate, e sforzato a sacrificare a Marte;* e rifiutandosi esso di ciò fare, *condotto al supplizio* (2).

Cereale, che l'aveva in custodia, pregò allora il santo Pontefice a volersi portare in sua casa per visitare la moglie, di nome Sallustia, da quindici anni paralitica; e difatti il Papa Cornelio, accompagnato da due preti e da un chierico lettore,

(1) Con questa espressione sembra volesse alludere al popolo fedele di Cristo, solendosi chiamar corona la moltitudine di popolo che attorniava il Vescovo, seppure per corona non volesse significare la corona del martirio, alla quale facevano allusione le lettere scrittegli da S. Cipriano.

(2) Bar. ann. Eccl.

vi si recò, visitò l'inferma, e, fatta una invocazione a Dio, prese per una mano quella donna e la sollevò dicendole: *Nel nome di Gesù Cristo Nazzareno stà sù.* A tali parole la donna immantinente si rizzò, gridando: « veramente Cristo è Dio, e figliolo di Dio, » e rivoltasi al Pontefice lo scongiurò per Gesù Cristo a battezzarla. Alla vista di sì gran miracolo i soldati, ch'erano con Cereale, si gettarono tutti ai piedi del Papa Cornelio chiedendogli similmente il santo battesimo, e questi, vedendo in tuttociò chiaramente la volontà di Dio, li battezzò ed offerse per loro il divin sacrifizio communicandoli tutti del Corpo e Sangue di Nostro Signor Gesù Cristo.

Saputesi queste cose dall'Imperatore, mandò per mezzo de' suoi ministri ad imprigionare tutti i novelli Cristiani della famiglia di Cereale co' soldati battezzati, e, fattili tradurre fuori della porta Appia al tempio di Marte, comandò loro che sacrificassero a quella falsa divinità. Opposero quelli il più coraggioso rifiuto a tale ingiunzione, sputacchiando anche quel tempio; per la qual cosa furono tutti decapitati insieme col Santo Pontefice Cornelio, in numero di ventuno, e con essi lo stesso Cereale e sua moglie Sallustia. (anno 252.) (1)

Il Clero romano tosto gli diede a successore san Lucio I; ma l'elezione al Papato era condanna di morte a quei tempi crudeli, e il nuovo Pontefice

(1) Bar. loco cit.

U.C. BERKELEY LIBRARY

appena assunto al Pontificato fu cacciato in bando da Gallo, e se poco di poi ne fu richiamato, ciò fu solo perchè da Roma passasse colla corona dei martiri al cielo, essendo stato non guarì dopo decapitato in odio a Gesù Cristo il 5 di Marzo dell'an. 253.

Ma Gallo e il figlio suo Volusiano, pagavano poco dopo alla loro volta la pena di lor crudele empietà, e mentre marciavano contro il ribelle Emiliano, presso Terni, furono dalle stesse loro milizie trucidati sulla fine di Maggio dello stesso anno (1).

Dopo la morte di S. Lucio per sei giorni soltanto ebbe Roma a restar priva del Pontefice, essendo stato eletto S. Stefano I, anch'esso di patria Romano. In quel tempo il braccio di Dio si aggravava sui persecutori della Chiesa con una fiera pestilenza, che estesasi da per tutto l'impero, a più riprese l'ebbe orrendamente straziato e deserto. Valeriano, succeduto a Gallo l'anno 253, avea favorito da principio i seguaci di Gesù Cristo; ma poi lasciatosi aggirare da Macriano, uomo empio e perfido, ma assai influente in corte, questi, sotto specie di far cessare i mali che affliggevano da ogni parte il mondo romano, lo trascinò in braccio ai maghi ed agli astrologi del culto d'Iside e di Serapide, i quali, siccome ministri che erano del demonio, naturalmente lo indussero ad inveire contro la Chiesa e l'augusto suo Capo.

Santo Stefano fu tra i primi a cader vittima

(1) Euseb. in Chron. Syn. Chr.

della nuova persecuzione. Stava egli nelle catacombe in mezzo al popolo fedele tutto intento alla celebrazione dei Divini Misterî, allorchè i satelliti del tiranno violarono i venerandi orrori di quelle grotte e, assalito il Pentefice, sulla stessa sedia pontificale, su cui era seduto, lo decapitarono il 2 di Agosto dell'anno 257.

Qual numero di martiri desse al cielo questa persecuzione ferocissima, e quanto illustri, a lungo narrano le ecclesiastiche istorie; noi ne toccheremo di volo pel concatenamento dei fatti che narriamo.

Durava essa già da quattro anni senza posa, e, fra i più illustri, già avea mandato al cielo colla corona dei martiri il santo Pontefice Sisto II, succeduto a S. Stefano lo stesso anno 257, e con lui Felicissimo e Agapito, Gennaro e Magno, Vincenzo e Stefano santissimi Diaconi, e tre giorni dopo Sisto, secondo avea questi predetto, il santo arcidiacono Lorenzo, barbaramente arrostito vivo; e poi Severo prete, Claudio suddiacono, Crescenzo lettore, Romano ostiario, e mille altri tutti campioni invitti di Gesù Cristo.

Dopo la morte di S. Sisto siffattamente imperversò la persecuzione, che sariasi detto aver finalmente l'inferno vinta la pruova e il Cristianesimo essere per sempre abbattuto. Per lo spazio di un anno i Preti e i Diaconi della Chiesa Romana, come già ai tempi di S. Fabiano, ebbero a governare il gregge di Gesù Cristo senza che venisse lor fatto di dargli un nuovo pastore. I figli del demonio, esultando

U.C. BERKELEY LIBRARY

nelle pessime cose, gridavano ormai vittoria, e le porte d'inferno sembravano aver prevalso!

Ma più i nemici della Chiesa e del Papato si arrovellano per cancellarlo per sempre dal mondo, e più Iddio deride i loro stolti sforzi rendendoli inutili allora appunto che più appariscono potenti ed efficaci. Le invasioni dei barbari avendo chiamato nelle parti orientali dell'impero l'attenzione e la presenza di Valeriano, la Chiesa Romana ebbe breve tregua; e ciò bastò perchè S. Dionisio venisse sollevato alla Cattedra di S. Pietro.

CAPO VII.

UN TREMENDO ESEMPIO

Si può dire, scrive l'Orsi (1), che da quando la Chiesa era stata fondata, nè si era veduta una più crudele ostinazione della dominante empietà a far la guerra alla vera Religione, come in questo decennio (an. 250-260), nè la divina Giustizia mai così intenta a vendicare con orribili flagelli i suoi torti.

Decio, uccisore di S. Fabiano, fu il primo in questo spazio di tempo a perseguitare la Chiesa inveendo contro i Pontefici, e appena incominciato il terz'anno del suo imperio, infelicemente perì, come dicemmo, insieme col suo figlio e con tutto l'esercito nella guerra contro i Goti, col crudele ram-

(1) Stor. Eccles. tom. III.

marico di lasciare la gloria del Romano nome esposta al ludibrio e agli insulti dei barbari, e il suo corpo in mezzo a' pantani, onde non potè mai più uscire, privo dell'onor della sepoltura, ed esposto ad esser pascolo delle fiere.

Gallo, che molti vogliono essere stato il principale istrumento della Divina vendetta nell'abbattimento di Decio, non profittò dell'esempio e, tinte le mani del sangue dei SS. Pontefici Lucio e Cornelio, imprese anch'esso a far guerra a Dio. Perciò bentosto ne rivolse contro di sè i fulmini, e, dopo un anno e alcuni mesi d'imperio, fu insieme col figliuolo suo Volusiano trucidato dai suoi stessi soldati, lasciando il suo breve governo unicamente memerabile nella storia per una serie di mali, che desolarono l'universo.

Valeriano, che dopo l'assassinio del tiranno Emiliano gli succedè, si lasciò sedurre da Macriano a implorare dai demonii il rimedio dei mali che affliggevano l'Impero, e, incitato da essi, uccise Stefano e Sisto, venerandi Pontefici, facendo uno scempio crudele dei servi del vero Dio. Benchè vedesse un diluvio spaventevole di barbari che dall' Oriente e dal Settentrione portavano in ogni luogo la desolazione e il terrore, non desistette dall'impresa; si ostinò invece con insano furore nell'empio proponimento di abbattere la Religione di Cristo e di rimettere in credito le antiche superstizioni. Ma invano s'ostina l'uomo a combattere contro Dio, e doveva finalmente in siffatta guerra sotto i colpi

U.C. BERKELEY LIBRARY

della Divina Onnipotenza soccombere l'umana alterigia, e lasciare ai posteri, della sua temerità, un memorabile esempio. Lasciato il suo figliuolo Gallieno alla difesa dei confini nell'Occidente, Valeriano si portò in persona a soccorrere l'Oriente contro i Persiani, i quali, dato un Re a loro modo all'Armenia, saccheggiata la Mesopotamia e la Siria, e occupata Antiochia, minacciavano in quelle parti l'ultima ruina all'impero. Ma quell'istesso Macriano, che lo aveva indotto a confidare nei demonii e a intimare la guerra a Dio, fu quegli che lo tradì e lo consegnò alle contumelie e agli obbrobrii, sicchè si verificassero in lui quelle parole del Profeta Isaia: « Hann'essi eletto la loro strada, e le abbominazioni, in cui si compiacque l'anima loro. E io eleggerò i loro ludibrii, e renderò la dovuta mercede ai loro peccati (1) ! »

Dei Macriani sempre ve ne furono all'ombra dei troni. Se ne guardino i Principi se non vogliono divenire sgabello vilissimo, non pure di Re barbari, siccome incolse all'infelicissimo Valeriano, ma sì della barbarie istessa personificata nella framassoneria.

Caduto il disgraziato Principe nelle mani di Sapore, superbo Re dei Persiani, non solamente perdè l'imperio, di cui si era insolentemente abusato, ma ancora la libertà, di cui avea privato un gran numero di Confessori, e visse per lungo tempo in una

(1) Orsi, loc. cit.

vergognosissima schiavitù. Quel feroce monarca il menava da per tutto come un trofeo delle proprie vittorie, e per sua maggiore confusione vestito della porpora e degli ornamenti imperiali e carico al tempo stesso di catene. E allorchè volea montare a cavallo o salire in cocchio, con un disprezzo ed un insulto di cui fin allora non v'era stato esempio, obbligava il Romano Imperatore, già padrone d'una gran parte del mondo, a mettersi carpone in terra e a servigli di sgabello; e postogli il piede sulla testa o sul dorso, con riso di beffa: « Questo, diceva, è un vero trionfare, e non già il dipingere nelle muraglie e nelle tavole i Re vinti, come fanno i Romani! » Ma quello che dovette in mezzo a tanta miseria ed ignominia riuscire di maggior pena ed accrescere a mille tanti la confusione e l'angoscia all'infelice Valeriano fu che, avendo il proprio figlio Imperatore e un nepote Cesare, questi non si curarono punto nè di redimerlo coll'oro da quell'obbrobriosa e durissima servitù, nè di liberarlo colle armi, nè di far vendetta dei suoi strapazzi; e ben lo avrebbero potuto!... (1).

Anzi lo snaturato suo figlio Gallieno non solamente non si prendeva alcun pensiero di lui, ma con inaudita fierezza lasciava trasparire il suo contento per la disgrazia d'un padre, che lo faceva arbitro dell'imperio; e a chi lamentava tanta sciagura si contentava rispondere: *che suo padre era uomo*

(1) Murat. Annal. an. 260.

U.C. BERKELEY LIBRARY

mortale e che, sebbene grande fosse la sua sventura, pure v'era incorso colla gloria di essere uomo coraggioso...! Il popolo romano e le milizie ben deploravano quella sorte infelicissima e l'infamia che pesava sul nome romano. Gl'istessi popoli non soggetti all'impero, i Battriani, gl'Iberi, gli Albani, i Taurosciti si condolsero di quella grande sciagura, e mentre rigettavano le lettere colle quali Sapore dava loro parte della sua vittoria, scrivevano ai Generali romani esibendosi pronti a levarsi in armi per liberare dalla schiavitù Valeriano. Il solo Gallieno quel mostro incoronato, non si dava per inteso! (1)

Così Valeriano, dopo aver vissuto ancora alcuni anni in quell'abisso d'ignominie e di miserie, finalmente morì; e morto che fu, Sapore ordinò che fosse scorticato, e la sua pelle tinta di porpora, fosse appesa nel maggior tempio del suo nume, e si mostrava agli Ambasciadori Romani per ricordar loro di non fidare di soverchio delle loro forze. Ma, acciocchè meglio si conoscesse non essere la prigionia di Valeriano se non un effetto della divina vendetta contro la empietà, volle Iddio che di essa s'approfittassero solo i Cristiani, e che l'imperio sotto il suo figlio Gallieno seguitasse ad avvolgersi nella più orribile confusione, che si fosse giammai veduta, e a provar tutti insieme i flaggelli della sua vendicatrice giustizia (2).

(1) Murat. loc. cit.
(1) Orsi, Stor. Eccles. lib. VIII.

Quale eloquente lezione pei futuri persecutori della Chiesa di Dio!.... So bene, che, chi dovrebbe farne suo prò in questi sciagurati tempi, potrebbe rispondere, che ben altre erano le persecuzioni d'essa Chiesa nelle antiche epoche da quella che ora sta soffrendo. Io però replicherò, che v'ha modo di perseguitarla ancor più barbaro di quello; quando non al corpo, ma allo spirito di essa; non dai nemici, ma da coloro che sono pur suoi figliuoli; non colla manifesta violenza, ma con sacrilega ipocrisìa, le si fà guerra.

CAPO VIII.

AURELIANO

Di quante e quanto gravi riflessioni non è ella feconda la infelicissima fine di Valeriano! Egli, il più grande e potente monarca che fosse sulla terra, l'imperatore, il duce degli eserciti di Roma, di quel palladio temuto della mondana potenza, divenuto zimbello di traditori ministri, di ministri del demonio, spinge le temute aquile contro un re di barbari, e questi lo vince, lo fa prigioniero, lo fa vero sgabello ai suoi piedi!...

La sola forza morale basata sulla verità è invincibile in questo mondo. La forza materiale va sempre soggetta a trovare chi la soverchi, e quegli che oggi fa tremare il mondo, domani per ciò stesso

U.C. BERKELEY LIBRARY

non è più, perchè il mondo, accortosi della popria forza, gli si ribella e lo schiaccia. I Cesari Romani, gli Imperatori Bizantini, i Re Longobardi, gl'Imperatori della casa di Ohenstaufen, e tanti e tanti altri potentissimi, fino ai giorni nostri, sparirono più o meno miseramente, e il Papato, da essi disprezzato e perseguitato, li vide e li vede tuttora cadere, e, solo fra i monarchi della terra, gli accompagna nella loro caduta con uno sguardo di compassione, con una parola di conforto, con un generoso perdono.

Ma rimettiamoci in via.

Iddio, per rendere la pace alla Chiesa, volle servirsi, a confusione dei tristi, dell'istrumento più disadatto. Gallieno, figlio dello sciagurato Valeriano, con un editto pose termine alla persecuzione suscitata dal padre. San Dionisio, pertanto, governò più o meno in pace il gregge di Gesù Cristo nei 10 anni che durò il suo Pontificato, e in pace ancora morì l'anno 269.

Ma succedutogli S. Felice, questi dopo cinque anni vedeva ripetersi il diabolico anatema.

Aureliano, suscitatore della nuova persecuzione, che fu la nona in quei primi tre secoli, si era mostrato favorevole e benevolo verso i Cristiani nei primordii del suo impero. Infatti i Cristiani di Antiochia con fiducia si furono rivolti a lui per soccorso contro le violenze dell'eresiarca Paolo di Samosata, che, protetto dalla regina d'Oriente, Zenobia, avea insediata nella sede antiochena la eresia con-

tro la divinità di Gesù Cristo, riducendolo alla condizione di puro uomo: eresia rimessa fuori in questi giorni dallo sciagurato Rènan, come peregrino ritrovato del così detto secolo dei lumi!

Aureliano, informato della suprema autorità del Pontefice Romano su tutto il mondo cristiano, ordinò che la casa episcopale fosse consegnata a colui che godeva della comunione del Vescovo di Roma, esclusone Paolo, deposto dai Padri del Concilio di Antiochia (1).

Del favore suo verso la Chiesa gli aveva Iddio concesso larga ricompensa con ogni genere di prosperità e con maravigliose vittorie riportate sui suoi nemici, tali che gli storici ebbero a paragonarlo ad Alessandro e all'istesso Cesare (2).

Ma, a somiglianza dell'infelice Valeriano, egli non riconobbe da Dio le sue vittorie e prosperità. Ne rendè invece omaggio al Sole, cui edificava un tempio in Roma. E si fosse egli tenuto pago a tanto! Ma, insuperbito di sè stesso e aizzato da malvagi consiglieri e adulatori (3), pretese vincere coi suoi demonii i Cristiani come aveva vinto con Dio i suoi nemici, obbligandoli ad ardere sacrileghi incensi alle sue false divinità: trovatili inespugnabili nella loro fede, arse di collera, e bandì la persecuzione.

(1) Euseb. lib. 7. cap. 30.
(2) Aurel. Vitt. Epitom.
(3) Eutropio, lib. 9.

U.C. BERKELEY LIBRARY

Pure il mesericordioso Iddio, forse in premio della sua passata benevolenza a prò della Chiesa, avea voluto ritenerlo sull'orlo del precipizio in cui era per gittarsi.

Stava egli infatti sull'atto di sottoscrivere l'insano decreto di persecuzione, quando uno scroscio di fulmine avvenuto vicino a lui gli fe' cadere di pugno la penna, riempiendolo di un salutare spavento. Ben presto però il timore e l'apprensione si dileguarono, lasciando di nuovo il luogo alla superbia e alla fierezza; e il ferale editto, che dovea annegare nel sangue la Sposa di Gesù Cristo, fu segnato. Un gran numero di martiri volò al Cielo per questa persecuzione, e con essi anche il glorioso Pontefice S. Felice il 22 Dec. del 274. Ma non era peranco giunto in tutte le provincie dell'impero il sanguinario decreto, che la divina giustizia raggiunse lo sciagurato persecutore, e quelli stessi, che lo aveano spinto alla sacrilega impresa, lo trucidarono in un luogo oscuro della Tracia, fra Eraclea e Bizanzio.

CAPO IX.

QUATTRO PERSECUTORI IN UNA VOLTA.

A mano a mano che il trionfo della Chiesa si avvicinava, la caduta dei suoi nemici diveniva più rovinosa ed esemplare: si saria detto che Dio, stanco di così grande cumulo di crudeltà ed empietà, si affrettasse di sgombrare la via al primo Imperatore Cristiano, rovesciando, disperdendo, distruggendo gli ultimi persecutori e le loro opere nefande.

Sant'Eutichiano, successore di S. Felice (anno 275), e quindi S. Caio (1) (an. 283), avevano governato presso che in pace la Chiesa, durante l'imperio di Tacito, di Probo e di Caro. Ma, asceso alla Sedia Pontificia S. Marcellino (an. 296), la persecuzione si riaccese di mille tanti più astuta e feroce per opera dello scelleratissimo Massimiano Galerio e della non meno scellerata sua famiglia.

Reggeva l'Impero Diocleziano, e quantunque

(1) Il 21 Aprile 1622 fu trovato il corpo di S. Caio nel Cimitero di Callisto, e fu deposto nella Chiesa a lui dedicata sul Quirinale, ora distrutta dagli attuali invasori, che hanno così vandalicamente cancellato uno dei monumenti che davano il nome a quella regione di Roma, detta *ad duas domos*, a cagione delle case di S. Gabino (l'attuale S. Susanna) e di s. Caio suo fratello, parenti di Diocleziano, su cui era eretta la chiesa a lui dedicata.

U.C. BERKELEY LIBRARY

non fossero abrogati i precedenti editti di proscrizione contro i Cristiani, pure la persecuzione continuava mite, non avendo il nuovo Imperatore emanato alcun editto che la incoraggiasse. Anzi dopo una breve burrasca, patita al suo avvenimento al trono imperiale, sembrò la Chiesa trovare protezione e fors'anche favore. Galerio però, dopo di aver esaurito quanto la più raffinata malignità poteva inventare a danno dei Cristiani, tolse occasione da un incendio avvenuto nel palazzo imperiale di Nicomedia per ispingere Diocleziano a fulminare un feroce editto contro i seguaci del Redentore (an. 303).

Venuto in Roma dopo ciò esso Diocleziano l'anno seguente a solennizzarvi il ventesimo anniversario del suo avvenimento all'Imperio, segnalò questa circostanza con inaudite crudeltà contro la Chiesa. Il santo Pontefice Marcellino fu tra i primi ad attirare su di sè la ferocia del tiranno, e per man del carnefice passò da questa misera vita a quella imperitura del Cielo.

Ma il braccio della divina vendetta raggiungeva quasi subito i persecutori della Immmacolata Sposa di Gesù Cristo, e degli augusti Vicarii di Lui sulla terra. Diciamo brevemente di alcuni di essi più principali.

Diocleziano nel lasciar Roma, l'anno di Gesù Cristo 305, fu colto da uno straordinario indebolimento di corpo e di spirito, dal quale mai più non si riebbe. Il perfido Galerio lo raggiunse tosto

in Nicomedia, l'ebbe ridotto ad abdicare l'Imperio, ed a ritirarsi a menar vita privata ed oscura in Salona. Quivi, dopo di aver veduto cacciare in esilio dal tiranno Massimiano la propria moglie e la figlia, e dopo di aver appreso il trionfo della Chiesa di Dio, da lui empiamente proscritta, oppresso dal crepacuore e dalla disperazione, si lasciò morire di fame l'anno 313.

Galerio, sbarazzatosi di Diocleziano, pretese di recitarla da assoluto padrone dell'Impero, disprezzando l'autorità degli altri Cesari suoi colleghi. Avrebbe voluto togliere di mezzo l'Augusto Costantino, di cui temeva sommamente la influenza presso l'esercito: ma questi, sfuggitogli destramente di mano, andò a porsi alla testa della porzione dell'Impero che comprendeva le Gallie, la Spagna e la Brettagna, che il padre suo, Costanzo Cloro, gli aveva lasciato morendo.

Quasi nello stesso tempo Massenzio si usurpava il governo d'Italia, ch'esso Galerio, per mezzo di Severo, aveva pensato governare a suo capriccio. Ma una ben più fiera percossa gli riservava Iddio presso Roma. Venuto con un grosso esercito per toglier vendetta di Massenzio, ad un tratto si vide abbandonato dalle sue legioni; costretto a fuggirsene pieno di vergogna e di rabbia dovette patire la cocente umiliazione di supplicare ginocchioni i pochi soldati che gli rimanevano, affinché non lo abbandonassero in mano del suo nemico (an. di G. C. 308). Nulla affatto ravveduto da siffatte percosse,

U.C. BERKELEY LIBRARY

infellonì viemaggiormente contro la Chiesa; ma, mentre andava mulinando nuovi orrori e nuove stragi contro di essa, lo colpì Iddio d'insanabile piaga. Un'ulcera nelle parti vergognose gli cagionò in breve una generale cancrena. Da ogni parte del suo corpo spicciava tabe e vermi. Il suo aspetto divenuto orribile, il fetore che tramandava dal suo corpo era sì nauseante, che tutti, e perfino i suoi medici, lo fuggivano. In tale deplorabile stato, novello Antioco, riconobbe il castigo di Dio e pubblicò un editto favorevole alla Chiesa, che, memore dei precetti del Divin Maestro, incessantemente pregava per lui; ma nulla valse a calmare la Giustizia Divina, ed egli, divorato da quell'orrendo morbo, morì nell'abbandono e nell'abbominio degli uomini e di Dio l'anno di G. C. 311.

E qui non sarà senza utile insegnamento l'aggiugnere due altri esempî terribili in due altri persecutori, che quantunque non assalissero direttamente il Papa, si argomentarono però nei più barbari e scellerati modi di esterminare per sempre la Chiesa e con essa il Papato.

Il primo fu Massimiano Erculeo. Dopo di avere questi inutilmente tentato di sbalzare da Roma lo stesso suo figlio Massenzio, se n'era andato nelle Gallie per soppiantare Costantino suo genero (an. di G. C. 308). Tentò dapprima ribellargli l'esercito; ma accorso in tempo l'accorto principe, senza fargli alcun male, lo rimandò coll'onta del suo tradimento.

Allora il perfidissimo vecchio immaginò l'infame

progetto di subornare la moglie del medesimo Costantino, sua figlia, nello scopo di assassinarlo. Le insinuò di lasciar mal custodita nella notte la porta degli appartamenti imperiali a rendergliene facile l'accesso. Ma Fausta avendone avvertito il marito, questi lo sorprese nel momento, che, penetrato nella sua stanza, immergeva il ferro assassino nel petto d'uno schiavo, che opportunamente era stato fatto giacere in vece sua nel proprio letto. Questa volta Costantino si vide costretto a punire cotanta perfidia, solo accordandogli la scelta della morte; e il perverso vecchio scelse la più degna di un traditore. S' impese per la gola a una trave del proprio palazzo! (an. 310.)

CAPO X.

L'ULTIMA GIORNATA DEL PAGANESIMO

Porremo termine a questi rapidi tocchi della storia dei Papi dei primi secoli, e dei loro persecutori, con un insigne monumento d' ipocrisia, e col gastigo esemplare d'un ipocrita.

Tanta e così generale e feroce era stata la persecuzione degli ultimi Imperatori, che i Gentili, accecati dall'odio contro la Religione di Cristo, l'aveano creduta affatto abbattuta ed estinta, e la vigliacca adulazione avea innalzato monumenti a quei mostri

U.C. BERKELEY LIBRARY

incoronati perchè cancellato avessero dal mondo il nome cristiano.

In tutto quanto l'Imperio innalzaronsi di siffatti vanissimi monumenti, che, tornata la pace alla Chiesa, i fedeli distrussero. (Rinald. in Baron. annal.).

Certo è che la persecuzione era stata sì ostinata e fiera, come afferma il Muratori (an. 304), che la Sedia di S. Pietro per ben tre mesi restò vacante, scaricandosi il furore dei pagani più specialmente contro i Pastori della Chiesa.

All'odio poi dei persecutori si era aggiunta la malizia di figli snaturati che suscitarono dissenzioni e scismi in seno alla Chiesa stessa. In somma sembrava il demonio aver vinta finalmente la prova, e che il Cristianesimo, e con esso il Pontificato fossero stati veramente cancellati dal mondo insieme col nome cristiano, secondo il voto sacrilego dei persecutori.

Pure, chi il crederebbe? in mezzo a così spaventosa lotta, fra tanto sfoggio di adulazione verso i *distruttori* del nome cristiano, i servi del vero Dio si erano in modo incredibile accresciuti di numero, e, quel ch'è più, d'influenza. Anzi gl'istessi ingiusti supplizî patiti e la loro santa vita avevano loro talmente accattivata la benevolenza del popolo romano, che Massenzio nell'usurparsi l'Imperio non credette poter fare di meglio, che ipocritamente fingersi favorevole ai Cristiani e alla Chiesa per rassodare il suo potere. Fece pertanto cessar tosto la persecuzione suscitata da suo padre, li onorò,

li protesse, giungendo perfino alla insigne ipocrisia di fingersi egli stesso Cristiano . . . . (1).

E così Dio, che giuoca *in orbe terrarum* e con gli uomini (specialmente con quelli che si credono più accorti e potenti), si serviva dell' ipocrisia di questo accortissimo Imperatore per rendere la pace alla Chiesa il domani del suo preteso annientamento.

San Marcello, pertanto, succedeva a S. Marcellino dopo quella sì lunga vacanza della Sede Pontificia, e i primi momenti del suo breve governo passavano abbastanza tranquilli per parte dei pagani.

Ma il favore di Massenzio verso la Chiesa, come quello che non da convincimento, ma solo da interesse e da basse passioni procedeva, fu di breve durata; non andò guari e si convertì in odio aperto, e S. Marcello ebbe tosto a provarne gli effetti.

Avvisando, dice il Baronio (an. 308), d'avere per la morte di Severo Cesare e di Alessandro, tiranno dell'Affrica, ben assicurate le cose sue, Massenzio gittò via la maschera e scoprì la sua perfidia. — Questa storia vuol essere ben meditata ai nostri giorni. — Incominciò pertanto ponendo ogni studio con lusinghe e con promesse per indurre il Pontefice a sconoscere il proprio carattere ed a bruciare incensi, agli dei dell'Impero: avendo questi rifiutato, ordinò fosse menato nelle imperiali scuderie a ser-

(1) Euseb. lib. 8. hist. c. 14.

U.C. BERKELEY LIBRARY

virne i giumenti. Liberato, nottetempo, da quella ignominia per opera di alcuni suoi chierici, l'illustre Matrona romana Lucina lo ricoverò in sua casa, dove per qualche tempo nascostamente celebrò i divini Misterii, ed esercitò gli uffici del Ministero affidatogli da Dio, istruendo i fedeli, confortandoli, e con essi incessantemente pregando. Ma il moribondo paganesimo anche una volta doveva gridare « *Via il Papa!* » per bocca de'suoi tiranni.

Scoperto da Massenzio il nascondiglio (narra il Libro Pontificale), mandò i suoi satelliti e fece prendere di nuovo il Beato Marcello, e comandò che nella stessa Chiesa, eretta dalla pia Matrona in quella circostanza nella propria casa, si mettessero per terra delle tavole, ove fossero congregati gli animali e ad essi avesse a servire il Pontefice. Il quale da ultimo in tale miserabile ufficio, nudo e coperto solo da un cilicio, fra la miseria e gli stenti rese l'anima benedetta al Signore il 16 di Gennaio an. 310.

Era però oramai giunto il tempo, ab aeterno statuito da Dio, in cui la Roma dei Cesari doveva divenire per sempre la Roma dei Papi. Dopo il brevissimo Pontificato di S. Eusebio, che, relegato da Massenzio nell'isola di Sicilia, a capo a quattro mesi morì nell'esilio, Roma ebbe di nuovo il suo Pontefice nella persona del glorioso S. Melchiade, cui toccò in sorte dal misericordioso Iddio di vedere il trionfo della Religione nostra santissima e del Papato, l'umi-

liazione del Paganesimo e la ruina dei tiranni per opéra di Costantino il Grande.

Massenzio colla sua empietà e tirannide avea ricolma la misura, e la mano di Dio si aggravava sul suo capo. Costantino succeduto nell'Impero a Costanzo Cloro, suo padre, l'anno 306, chiamato dalle lettere incessanti degli oppressi Romani, e poi sfidato a guerra da Massenzio, che pretendendo tôrre vendetta della morte del suo abbominevole genitore, Massimiano Erculeo, avea abbattuto e distrutte le immagini di esso Costantino con grave insulto alla maestà imperiale del suo collega, si pose in marcia alla volta di Roma, e superate le fortezze e gli eserciti che gli contrastavano il passo, nel mese di Ottobre del 312 apparve innanzi la Città.

Di gran lunga più numeroso e potente per abbondanza di pecunia e di provvisioni, come d'ogni ingegno da guerra, era l'esercito di Massenzio; per il che il tiranno, sebbene pauroso e codardo, credeva già avere certa la vittoria. Specialmente, dice il Muratori, colle immense somme di oro da lui ammassate, colle inaudite sue avanie e crudeltà, si lusingava poter sovvertire tutte le milizie di Costantino, come gli era avvenuto di fare con quelle di Severo e di Galerio, suoi degni competitori. Il perchè sembrava godere piuttosto che rattristarsi della venuta di Costantino, tenendosi egli come in pugno lo spogliarlo di gente, di riputazione e di vita.

Ma non così avea decretato Iddio nella infinita

U.C. BERKELEY LIBRARY

sua misericordia, il quale avea stabilito invece di liberare Roma dai tiranni e la Chiesa sua dalle persecuzioni, che da tre secoli la straziavano e uccidevano i suoi santi. Costantino, degno figlio di Costanzo Cloro, ne aveva ereditato l'amore della giustizia, l'abborrimento per la moltiplicità degli dei e il buon genio verso i Cristiani. Trovandosi egli in quel grande cimento, in faccia a un nemico di tanto più potente di lui e sul punto di perder tutto o di guadagnar tutto, sentì imperioso bisogno d'una supernale assistenza.

Si volse pertanto all'Essere sommamente giusto, misericordioso e potente, autore e reggitore di tutte quante le cose, cui fino allora aveva adorato senza conoscerlo; si raccomandò a Dio!... Quand'ecco, marciando egli coll'esercito in sul meriggio (son le parole di Eusebio che le avea ascoltate dall'istesso avventuratissimo Principe), mirò in cielo sopra il sole una Croce risplendente di luce che vinceva quella dell'istesso astro luminoso, e sovr'essa la scritta « IN HOC VINCE — *In questo vinci* », e i soldati che eran con lui videro anch'essi la portentosa visione.

E Gesù Cristo Redentore, aggiugnendo misericordia a misericordia, prodigio a prodigio, mentre la seguente notte stava Costantino perplesso sul significato di quel maraviglioso segno, gli apparve circondato di splendore colla Croce mostratagli il dì innanzi nel Cielo, e gli ordinò che, fattane una somigliante, se ne valesse nelle battaglie contro i suoi nemici, e in virtù di essa vincesse.

E così fù. Era il 28 di Ottobre dell'anno di Redenzione 312, e lo sterminato esercito di Massenzio si schierava lunghesso il Tevere, al di là del Ponte Milvio. Costantino gli stava di fronte appoggiato alle alture del luogo detto *Sassi Rossi*. Stava per ingaggiarsi una delle più terribili e sangninose battaglie che mai fosse, e per certo la più importante e solenne. La tirannia faceva il supremo sforzo contro la giustizia, la crudeltà contro la carità, l'idolatria contro la vera Religione, il demonio contro Dio.

Parve che la giustizia divina avesse disposto che il tiranno restringesse la moltitudine dei suoi fra il Tevere e l'esercito nemico perchè maggiore ne fosse la strage.

In fatti Costantino, dimentico del picciol numero dei suoi guerrieri, tutto fiducia nel Dio delle battaglie, nel Dio dei Cristiani, fece dar nelle trombe, e pel primo innanzi a tutti con tal valore si avventò contro le folte legioni di Massenzio, che in poco d'ora l'ebbe sdrucite e rotte con inaudita strage. I 18 mila Cavalieri, principal nerbo dell'esercito nemico, furono la principale sua ruina, chè, volti in fuga, piombarono sulle sbaragliate schiere, le quali piene di terrore e di confusione, strette dalle spade dei Costantiniani, parte rimaser peste e schiacciate dai cavalli e dai carri, parte sommerse nel Tevere, parte sgozzate dal ferro dei vincitori..... E Massenzio?

A meglio accertare la ruina di Costantino, aveva egli getttato sul Tevere un ponte di barche,

U.C. BERKELEY LIBRARY

congegnato in guisa che, mentre assicurava a lui e ai suoi un facile passaggio fra le due rive, divenisse mezzo di perdizione per lo esercito nemico, che, come fosse in mezzo, sciolto il ponte che era congiunto solo da certi ramponi, tutti sarebbero rimasti travolti nella corrente del fiume. E per giusta disposizione di Dio, tal fù di lui. Nella fuga precipitosa affollatosi egli colle sue genti sul ponte, questo dal soverchio peso fu rotto, ed egli e i suoi furono inghiottiti dalle acque.

Così finì anche questo persecutore, così fu vinta la tirannide e conquiso il regno del demonio, così trionfò la Croce.

Nemmeno dieci anni prima, s'ergevano monumenti al *Nome dei Cristiani cancellato.....* Ora il Senato stesso di Roma, quantunqne pagano, innalzava archi di trionfo a Colui che aveva vinto — INSTINCTU DIVINITATIS —, mentre che questi, rendute le dovute grazie all'unico Dio vivo e vero, collocava in mezzo a Roma la sua statua stringendo in pugno il segno salutare della Croce colla scritta:

HOC SALVTARI SIGNO VERO FORTITUDINIS INDICIO CIVITATEM VESTRAM TYRANNIDIS IVGO LIBERAVI ET S. P. Q. R. IN LIBERTATEM VINDICANS PRISTINÆ AMPLITVDINI ET SPLENDORI RESTITVI.

Ecco a che valsero 300 anni di persecuzione per la Chiesa e pel Papato.

Meditino questi fatti i presenti persecutori, e, se non sono già abbandonati da Dio, imparino.

Ma rimaneva ancora un persecutore da vincere.

CAPO X.

UN'ANTICA RISPOSTA A UNA NUOVA BESTEMMIA

Rimaneva Massimino nepote di Galerio. Questo impudentissimo principe con empia derisione aveva osato vantarsi, che per la sua pietà e per lo zelo suo pel culto degli Dei il cielo lo ripagava con ogni felice successo, anche nelle opere più empie, godendo tutto l'Imperio, soggetto al suo scettro, d'una invidiabile prosperità. — Di cosiffatta specie di empii ve n'ha dovizia ai nostri sciagurati giorni!..... — Ma il giustissimo Iddio non tardò a dargli la più tremenda mentita.

La carestia e la fame la più desolante coprirono ad un tratto quelle provincie, poco prima così ubertose e floride (an. di G. C. 311). E il flagello giunse a tal punto che si videro perfino le nobili matrone scorrere le vie chiedendo, nei loro abiti di porpora e di bisso, il pane del povero; nel mentre che gli uomini più cospicui per grado e per nobiltà, simili a spettri miserandi, s'aggiravano barcollanti per le città, finchè cadessero miseramente spenti dalla inedia. La guerra e la peste s'aggiunsero nell'istesso tempo a fare orrenda corte a quel primo flagello. In breve le città e le campagne apparvero squallide e deserte in guisa che le tavole dell'imperiale censo, non ha guari così copiose (nelle quali tutto consisteva l'orgoglio

U.C. BERKELEY LIBRARY

del tiranno), furono, com' a dire, da un sol tratto di penna quasi del tutto cancellate (1).

Vinto poi in guerra l'istesso Massimino da Tiridate, Re d'Armenia, cui avea dichiarato guerra in odio alla religione di Gesù Cristo, e saputo che Costantino, assettati gli affari di Roma, al venire del verno erasi recato a Milano dove pure era giunto Licinio collega di Costantino a prendere la sua sposa, fè partire il suo esercito dalla Siria nel massimo rigore della stagione, e a doppie giornate arrivò in Bitinia spossato e scemo, avendo, tra per le pioggie, e le nevi, e fanghi, e freddo, e travagli perduto il più delle bestie; la cui miseranda mortalità lungo il viaggio era una immagine della vicina guerra, e a' soldati annunziava che pari strage sarebbesi fatta di loro. Nè già si rattenne egli entro i confini suoi. Ma, tosto valicato lo stretto, si presentò armata mano a Bisanzio, dove Licinio aveva per simili casi posto un presidio. Questi cercò dapprima di solleticare con doni e promesse, poi colla forza e coll'assedio atterrire, nè però valsero più le une che gli altri. Frattanto erano trascorsi undici giorni, tempo bastevole da mandar lettere e messi all'Imperatore; non vedendo i soldati alcun rinforzo, diffidati dello scarso loro numero, si arresero. Mosse alla volta di Eraclea, Massimino, ed ivi pure,

(1) Euseb. lib. 9. C. 7.

per la stessa causa trattenuto, perdette alcuni giorni. Ma già Licinio a grandi giornate era giunto con pochi in Adrianopoli, quando Massimino, avuto per capitolazione Perinto, e fattavi breve dimora, proseguì oltre fino alla prima stazione, non potendo spingersi più innanzi perchè nella seconda, ad altrettanta distanza, era Licinio. Il quale, raccolti dai d'intorni quanti più soldati potè, andava incontro a Massimino più per trattenerlo, che con animo di combatterlo e speranza di vincerlo, dacchè di fronte ad un'armata di sessantamila uomini ne aveva appena potuto unire insieme trentamila, per essere state le milizie sparse per diversi paesi e non potendosi per la ristrettezza del tempo adunar tutte.

Stando così le cose, sembrava che di giorno in giorno dovesse aver luogo la battaglia; per lo che Massimino fece voto a Giove, se ne uscisse vincitore, di spegnere e togliere affatto il nome cristiano.

Ma nella seguente notte apparve a Licinio, mentre ei dormiva, l'Angelo del Signore, che gl'impose di levarsi all'istante, e con tutto l'esercito suo pregare il sommo Iddio, promettendogli la vittoria, se ciò facesse: sembravagli, dopo ciò, d'essere già levato, e che quel celeste messaggero gl'insegnasse come ed in quali termini dovesse pregare. Destatosi dal sonno, chiamò uno scrittore, e come aveale udite, gli dettò queste parole:

« Gran Dio, ti supplichiamo; santo Dio, ti suppli-

U.C. BERKELEY LIBRARY

chiamo; a te tutta la giustizia raccomandiamo; a te il nostro imperio raccomandiamo. Per te siam vivi, per te vincitori e felici. Dio sommo e santo, esaudisci le nostre preghiere; a te alziamo le nostre braccia; o santo, o sommo Dio, ci esaudisci. »

Di questa orazione fatte molte copie, furon distribuite a'capitani e tribuni, da insegnarla ciascuno ai proprii soldati, per lo che in tutti crebbe il coraggio; pensando esser loro dal Cielo annunziata la vittoria. L'imperatore ordinò la battaglia per il primo di Maggio, ottavo anniversario della esaltazione di Massimino, affinchè in tal giorno appunto fosse vinto, come lo era stato Massenzio in Roma; ma volendo Massimino celebrare in quel giorno da vincitore la sua festa, volle anticipare la battaglia, schierando l'esercito nel mattino precedente. Saputa la nuova di questo movimento, i soldati prendono le armi e gli muovono incontro, lasciando di mezzo un campo incolto sgombero, chiamato Sereno. Venute a fronte le due armate, i soldati di Licinio, ad esempio de'loro capi, depongono gli elmi e gli scudi, tendono le palme al cielo, e dietro all'imperatore recitano per tre volte la preghiera. Escono quindi a parlamento i due imperatori; ma inutilmente, chè Massimino, disprezzando Licinio, teneva per fermo che i soldati l'avrebbero abbandonato, e che avuto nelle mani l' esercito di lui, senza combattere, moverebbe con forze raddoppiate contro di Costantino.

Avvicinatisi pertanto i due eserciti, e dato

fiato alle trombe, i soldati di Licinio si gittano impetuosi sopra i nemici, i quali, atterriti, non potevano far uso delle loro armi. Massimino, girando per le schiere, or colle suppliche, ora coi doni, tenta di espugnar l' animo dei soldati, ma non trovando ascolto, si gitta in mezzo ai suoi che in sì gran numero venivano tagliati da poche schiere, immemori del proprio onore, del proprio coraggio, di guisa che pareano venuti a morire quai vittime, non a combattere. Già moltissimi giacevano al suolo; onde Massimino, vedendo quanto diverso fosse l' evento da quel ch' egli aveva preveduto, gittò la porpora, e indossato un' abito da servo, diessi alla fuga e passò il mare. Metà del suo esercito rimase sul campo, l'altra metà o s' arrese o diessi alla fuga, seguendo l' esempio del suo imperatore. Il quale tanto fuggì, che in una notte ed un giorno, divorato mezzo cammino, fu l'altra notte, del primo di Maggio, a Nicomedia, distante dal luogo della pugna ben centosessanta miglia; e, presi in fretta i figliuoli e la moglie, si avviò con alcuni Conti di palazzo verso l'Oriente. Ma raccolti i fuggiaschi, e venutigli nuovi soldati, fermossi nella Cappadocia dove riprese la porpora.

Il tiranno, inseguito da Licinio e dall' esercito di lui, abbandonossi alla fuga, e di nuovo riparò alle gole del monte Tauro, dove si studiò di chiudere il passo; se nonchè superati dai vincitori tutti gli ostacoli, fu costretto rifuggiarsi in Tarso. Ivi minacciato da terra e da mare, nè sperando più

U.C. BERKELEY LIBRARY

scampo, oppresso da angoscia e timore ricorse alla morte, qual rimedio dei mali che Dio gli aveva lasciato piovere sul capo. Dopo di essersi riempiuto di cibo e di vino, per non cadere in mano del vincitore, ingoiò il veleno. Ma la forza di questo, diminuita dalla ripienezza dello stomaco, senza subito produrre il suo effetto, gli cagionò una orribile infermità a guisa di un morbo pestilenziale, che gli bruciava con indicibili dolori le viscere; e tanto insoffribile ne fu il dolore, che nella smania del delirio, spinto da frenetico furore, per quattro dì raspando colle mani la terra, come affamato la trangugiava. Finalmente nell'impeto della disperazione, dando del capo nelle pareti, gli schizzarono gli occhi fuori dell'orbita. (1). Allor finalmente, perduta la vista, cominciò a vedere Iddio in mezzo a ministri bianco vestiti in atto di processarlo; di che urlava come se fosse posto alla tortura, e di tutto accusava gli altri. Vinto poscia quasi dai tormenti, se ne rendeva in colpa, e parte supplicava Cristo, piangendo, che gli avesse pietà. Così fra gli urli, non altrimenti che se venisse arso vivo, con una morte detestabile spirò l'anima sua malvagia, rimanendo per sempre terribile esempio ai persecutori della Chiesa di Gesù Cristo,

(1) E da notare che il supplizio da esso inflitto di preferenza a Cristiani, si era di estrar loro l'occhio diritto e di tagliar loro il garretto del piede sinistro, mandandoli in tale miserando stato a lavorare alle miniere!

l'an. 313 (1). Suo figlio, in eta di 8 anni, nonchè la figlia, furono trucidati poco dopo la sua morte, e la moglie sua gettata viva nell'Oronte, dov'essa aveva fatto annegare gran numero di donne cristiane.

— A coloro che testè bestemmiavano la Provvidenza di Dio, chiamandola complice dei successi iniqui e sacrileghi della Rivoluzione, offriamo questa pagina della nostra storia! —

Frattanto Licinio, dopo aver in Nicomedia reso grazie a Dio per la vittoria riportata, ai 13 di Giugno fece trasmettere al preside la seguente lettera sul ristabilimanto della Chiesa.

« Essendoci felicemente, così io Costantino, come io Licinio Augusto, abboccati in Milano, e trattato di tutti gli oggetti, che il bene e la pubblica sicurezza risguardano; fra le altre cose che vedevamo tornar giovevoli a molti, questo abbiamo stimato dover prima ordinare come quella che inchiude il rispetto alla divinità, cioè di lasciare i Cristiani e gli altri tutti tener quella religione, che meglio piacesse a ciascuno; acciocchè qualunque nume sia nella celeste sede, debba essere placato e propizio a noi e a tutti quelli che alla potestà nostra soggiacciono. Quindi, per questo salutare scopo e giustissimo motivo, abbiam decretato di concedere a tutti facoltà, o di seguire la religion dei Cristiani, o qual'altra più acconcia ognuno si credesse; affinchè quella somma divinità,

(1) Eus. lib. 9. C. 10. Vid. Hieron. lib. 3. com. in Zachar.

U.C. BERKELEY LIBRARY

al cui culto liberamente diamo ossequio, possa in tutte le cose il consueto favor suo e benevolenza donarci. Sappi dunque esser nostra volontà, che tu, tolte tutte le condizioni poste sopra i Cristiani nell' altra nostra lettera e comunicate a cotesto tuo uffizio, ora procacci, che chiunque osservar voglia la detta religione cristiana, sì 'l possa fare pienamente, senz'esserne per verun modo impedito nè molestato. Il che a tua cognizione abbiam fatto interamente venire, acciò ti sia noto aver noi agli stessi Cristiani dato libertà di professare in tutto e per tutto la loro religione. Ma vedendoci tu avere ad essi ciò conceduto, già intendi essere agli altri pure, come richiede la tranquillità del tempo nostro, lasciato pieno e libero arbitrio di religione e di culto; sì che ognuno possa liberamente adorare qual Dio si eleggerà; non volendo noi che le leggi nostre oppongansi all' onore di nessun culto, nè ad alcuna religione, nè che, se alcun ordine o da noi o da altri fu antecedentemente emanato contro di tale libertà, venga poscia con offesa di molti osservato. Anche abbiamo decretato in bene dei Cristiani, che i luoghi, dove prima solevano essi radunarsi (de' quali nei dispacci spediti in addietro al tuo uffizio avevamo già disposto), che fossero stati venduti, o dal nostro fisco, o da qualsivoglia altro, vengano restituiti ai Cristiani senza danaro e senza esigerne pagamento di sorta, e cessando ogni sotterfugio o cavillo. Similmente quelli che ne ebbero in dono, li

restituiscano tantosto ai Cristiani medesimi; e se così questi come quelli aspetteranno qualcosa dalla nostra benevolenza, ricorrano al vicario, per cui mezzo ad essi pure la clemenza nostra provvederà. Tutti i quai luoghi dovranno di presente, senza punto d'indugio, ritornare per tua opera al corpo dei Cristiani. E poichè è certo, che essi Cristiani, non di que' luoghi solo in cui solevano raccogliersi insieme, ma altri ancora ne ebbero in proprietà del loro corpo, cioè delle Chiese, non di questo o di quello; tutti per la suddetta legge, senza dubbiezza nè controversia, farai rendere ai medesimi Cristiani, vale a dire al loro corpo e congregazioni, osservando la indicata clausala, che quelli i quali ne faranno restituzione, senza pagamento, ne attendano la indennità dalla benevolenza nostra. Nel che tu dovrai in favore del detto corpo dei Cristiani usare tutta la tua premura, che venga al più presto adempiuto il nostro comando, col quale, anche in ciò, la nostra clemenza provvede alla pubblica tranquillità. Per tal modo, come sopra notammo, il favor divino, che in tante gravi circostanze abbiam provato, spirerà sempre propizio ai nostri affari, e la prosperità pubblica conserverà. E perchè la forma di questo Statuto della benevolenza nostra giunga a universal notizia, sarà tua cura di pubblicarlo con tue circolari per ogni dove, e far venire a cognizione di tutti; acciocchè non possa ignorarsi da alcuno la sanzione di questa nostra benevolenza. »

PARTE SECONDA

I PAPI E GL'IMPERATORI BIZANTINI

Colla memoranda vittoria di Costantino al Ponte Milvio, in virtù della Croce, erano terminate le pagane persecuzioni, e colla rovina del tiranno Massenzio aveva pace la Chiesa e Roma con essa. Ma il demonio non si diè per vinto. Cambiò di armi e di tattica, non cessò però la guerra contro la sposa di Gesù Cristo e contro i Papi: e l'empio giuoco, continuato per tre secoli dagli adoratori degli Idoli, ricominciava non guari dopo, forse con minore crudeltà, ma con maggiore malizia da parte di cattivi cristiani, degli stessi figli snaturati della Chiesa, i quali non ristettero mai più dal proseguire l'opera esecranda incominciata a Gerusalemme nel pretorio di Pilato, e a Roma nella reggia dei Cesari.

CAPO I.

LIBERIO E COSTANZO

Primo a patire gli oltraggi della costoro perfidia fu il Pontefice Liberio.

Era questi succeduto nella cattedra di S. Pietro a S. Giulio I l'anno 352 di G. C. allorchè imper-

versava in Oriente la famosa eresia di Ario, di quell'infelice, che per il primo osò negare la Divinità dell'Uomo Dio, affermando sagrilegamente, Gesù Cristo non esser se non solo uomo. Accanita pertanto era la guerra degli eretici contro il santo dottore Atanasio, che, quale baluardo invitto, si opponeva con apostolica fermezza al loro trionfo. Costanzo, succeduto al Pio Costantino suo padre, reggeva allora le redini dell'impero romano: lasciatosi egli aggirare da perfidi ministri e da ipocriti prelati, si appalesò ben presto eretico egli stesso, nemico del sacrosanto concilio di Nicea, che aveva condannato l'ariana eresia, e di S. Atanasio, saldo propugnatore di quel concilio e della cattolica fede.

Costanzo, il sommo potere abusando che Dio aveva posto nelle sue mani, pretese che il Pontefice Liberio dalla cattedra di verità, su cui siedeva maestro, si facesse promulgatore di menzogna, e, abbandonata la causa della Chiesa cattolica, condannasse Atanasio. Infruttuose eran rimaste le ambascierie, le sollecitazioni, i minacciosi messaggi: l'imperatore offeso ricorre alla violenza. Ordinò dunque che il Papa fosse tolto violentemente da Roma e condotto alla sua presenza in Milano, dove dimorava allora con la sua Corte. Le preghiere, le promesse, i comandi, tutto pose in opera il potente Costanzo a scuotere l'apostolica fermezza di Liberio. Finalmente pretese vincerlo minacciandogli un perpetuo esiglio: ma il Pontefice placidamente rispose: « Ho dato già l'ultimo addio

U.C. BERKELEY LIBRARY

ai fratelli che stanno in Roma; imperocchè più mi cale delle leggi della Chiesa, che non m'è caro il soggiorno di quell'augusta città. »

Irritato a quelle semplici e franche parole, Costanzo ordinò che Liberio andasse per sempre in bando a Berèa nella Tracia. Prima che partisse gli fece offrire ottocento monete pei bisogni del viaggio; ma Liberio, respingendole, rispose: se ne servisse egli a pagare i suoi soldati ed a saziare l'avidità dei suoi ministri; e così, povero e solo, coll'unico conforto della sua illibata coscienza e del suo Dio, raggiunse la terra dell'esiglio. Implacabile era la rabbia dei suoi nemici, immensa la possanza di quel padrone del mondo, inospitale ed affatto selvaggio il luogo in che Liberio era, per così dire, sepolto agli occhi dell'universo: sarebbesi detto la sua causa perduta per sempre! Così dicono i moderni persecutori di Pio IX, così dissero quelli di Pio VII, di Pio VI e di cento altri Pontefici. Così però non diceva Iddio, e così non fu.

Costanzo dopo due anni venne a Roma: e colui che era avvezzo a tutto veder piegare ai suoi voleri, scosso dalle preghiere delle donne romane, che a grande istanza gli chiedevano il ritorno dell'amato Pontefice, e sbigottito al minaccioso atteggiarsi di tutto il popolo, che non dubitò schernirlo nel pubblico Circo, ordinò il ritorno di Liberio. Scorsi infatti alcuni mesi, il Papa ritornava trionfante in Roma verso l'anno 358.

Costanzo però pagava il fio delle sue sacrileghe

violenze, e mentre in mezzo a un florito esercito correva a domare la ribellione di Giuliano l'Apostata, morì il giorno innanzi di dargli battaglia, lasciando così in balìa del suo emulo l'impero.

Ma Liberio non fu il solo a patire la persecuzione dell'ariano imperatore Costanzo. Stando egli nell' esilio per opera dello stesso imperatore fu sostituito a lui il Diacono Felice. Liberio, scrive il dottissimo P. Zaccaria, vedendo il furore con cui Costanzo proteggeva gli Ariani e perseguitava i Cattolici, e temendo ancor di peggio, ordinò a S. Damaso, che avealo accompagnato nell'esilio, che tornasse sollecitamente a Roma, e, giacchè Felice reo non era di ariana eresia, ma solo di comunione cogli Ariani e di ordinazione da loro ricevuta, staccasse Felice da quegli eretici e, col consenso del Clero, lo costituisse, come in altri tempi di persecuzione erasi fatto, Vicario dell' esule Papa con piena amministrazione della Chiesa Romana e col diritto di succedergli nel Pontificato, se mai nell' esilio fosse egli venuto a mancare. Eseguì Damaso gli ordini di Liberio e, circa il dì 23 di Aprile del 357, Felice prese il Vicariato Apostolico del Pontefice, e con tale vigore di cattolico spirito lo prese, che, adunato non già, (siccome alcuni falsamente scrissero) un concilio di 48 vescovi, ma bensì probabilmente il suo presbiterio, dichiarò eretici Ursacio e Valente e l' istesso imperatore Costanzo. Il perchè, questi, irritato, e istigato da quei perfidissimi ariani,

U.C. BERKELEY LIBRARY

cacciò da Roma Felice ai 23 di Giugno del 358 rilegandolo nella sua terra di Ceri sulla via Aurelia, a diecissette miglia lungi da Roma, dove poi patì glorioso martirio ai 22 di Novembre dell'anno 365. Quindi è che quantunque Felice più anni governasse la Chiesa, il catalogo ostiense di S. Paolo, seguito da altri antichissimi cataloghi manoscritti, non gli dà di Pontificato se non un anno, tre mesi e due giorni, quanti ne corsero dalla morte di Liberio avvenuta nel 363, perchè prima di quel giorno non fu vero Papa. Il suo corpo, trasportato a Roma, fu sepolto nelle Terme di Traiano, e quindi da san Damaso trasferito nella Basilica, che S. Felice stesso avea fabbricato sulla via Aurelia, due miglia lungi da Roma, donde poi fu trasportato nella Chiesa dei SS. Cosma e Damiano, e vi riposava tuttora, quando ai tempi del Cardinale Baronio, regnando il Pontefice Gregorio XIII, il 28 Luglio dell' anno 1582 fu scoperto nel modo che giova narrare, affine di rivendicare meglio la memoria di questo santo Pontefice.

In una cappella a mano sinistra della Chiesa, scrive il Piazza nella sua Gerarchia Cardinalizia, essendosi scavato furtivamente, pretendendosi per alcuni indizii, che vi fosse nascosto un tesoro, per divina provvidenza, fu ritrovata una cassa di pietra divisa con una lastra di marmo; e da una parte separatamente vi era il corpo di S. Felice II Papa e Martire colla seguente iscrizione:

Hic requiescit S. Felix Papa et Martyr
Qui damnavit Constantium haereticum.

E dall'altra quelli dei SS. Marco e Marcelliano e di S. Tranquillino Prete: tesori più preziosi dei tesori ricercati. E cosa notevole, e che non vuol essere passata affatto sotto silenzio, si è che appunto in quel momento fra i due Cardinali Baronio e Santorio ferveva la disputa se doveasi o no ritenere il nome di Felice nel Martirologio Romano, come Pontefice e come Martire; e il ritrovamento avvenne ai 28 di Luglio del 1582, vigilia della sua Festa, in quella appunto che il suo nome stava per essere cancellato dall'albo dei Pontefici e dei Martiri (1).

CAPO II.

GIULIANO L'APOSTATA

Ed eccoci a Giuliano l'apostata, momento terribile per la Chiesa che, risorta appena da tre secoli di persecuzione, si trovava di repente in una più fiera di ogni altra, e che non ha riscontro se non in quella dei nostri tempi, e dei mo-

(1) Vedi Franc. Antonio Zaccaria S I. Dissertazioni di Storia Ecclesiastica Tomo II p. 276.

Bartolomeo Piazza: Gerarchia Cardinalizia. Diaconia VI dei SS. Cosma e Damiano nella Via Sacra Pag. 827.

derni settarii, dei quali l'empissimo Giuliano fu il vero prototipo e l'antesignano; non sarà quindi grave al lettore, se noi vi ci tratteniamo alquanto lungamente.

Giuliano, per verità, non perseguitò direttamente i Papi, ma sì la Chiesa tutta quanta e il cristianesimo in quel modo appunto che fanno gli attuali governi. Giuliano è un tipo che ora il demonio, per permissione di Dio, volle copiato in tutti i legislatori alla moderna, i quali, coll'ipocrisia nel cuore, coll'empietà nell'anima e col sorriso sul volto, negano Dio, il suo Cristo, la Redenzione e lo stesso principio e natura dell'uomo, per convertire il mondo in un inferno, la Società in un assembramento di reprobi.

Giuliano, figlio di Giulio Costanzo, fratello del gran Costantino, era nato a Costantinopoli l'anno 331: non avendo avuto dalla natura veruna prerogativa di corpo, molte però ne avea di spirito, se la passione di regnare, unita a una sacrilega e detestanda curiosità, non le avesse tutte corrotte; *cuius egregiam indolem,* dice S. Agostino, *decepit amore dominandi, sacrilega et detestanda curiositas.* Allevato con particolare sollecitudine nella cristiana religione, che professò pel corso di 20 anni, entrò anche nel Chericato e vi ottenne il grado di Lettore. Ingrato a Dio, che lo avea ricolmato di beneficî, serbava in cuore una smisurata ipocrisia. Infatti, sotto la disciplina di Mardonio e di altri Filosofi empî, aveva nascosta-

mente dato opera allo studio della idolatrìa, in quello che, sotto la disciplina di Eusebio Nicomediense, affettava pietà e religione, esercitando col fratello Gallo molte cose degne e buone, sebbene in modo assai differente.

Gallo operava con buona e retta intenzione, laddove Giuliano ad altro non mirava, che ad occultare, sotto l'apparente pietà, la propria perfidia, e Dio manifestamente lo rigettava, come si parve nel seguente fatto prodigioso. Imperocchè, fabbricando ciascuno di loro, con molta liberalità, un tempio ai Santi martiri, quello che innalzava Gallo procedeva felicemente, gradendo Iddio il dono, come il sacrificio di Abele; laddove l'opera di Giuliano, non altrimenti che il sacrificio di Caino, fu dal Signore dei martiri rigettato, essendo la di lui fabbrica scossa e rovesciata a terra. Lo narra il Nazianzeno.

Recatosi Giuliano l'anno 355 in Atene per perfezionarsi negli studii, vi conobbe S. Basilio Magno e S. Gregorio di Nazianzo, il quale, ad onta dell apparenza di pietà, scorse in lui, ciò che l'esperienza provò pur troppo veritiero: così che ebbe ad esclamare « Qual mostro mai non alimenta in costui l'impero! » Diceva così quel gran santo nell'osservare la sua testa oscillante, le sue spalle che continuamente alzava e deprimeva, fieri gli sguardi e il passo incerto e sospettoso.

Il Nazianzeno giudicava sapientemente. Al primo maestro gentile di Giuliano, che fu Mardonio, s'aggiunse Massimo, filosofo non pur gentile e nemico

della religione cristiana, ma eziandio mago e nascostamente, per timore di Costanzo, dedito agli incantesimi. Massimo, aggiunge Sozomeno, oltre a mettergli in odio la fede cristiana, fu cagione che Giuliano si desse alla magìa e la esercitasse di furto, costumando coi più famosi negromanti, quali erano Edesio e Iamblico.

— Altrettanto si fa adesso dai presenti Giuliani colla evocazione degli spiriti. —

Giuliano adunque così largamente dotato d'ingegno, che riteneva a mente tutti i libri che leggeva, in modo da impersierirne i maestri che temevano di non aver più nulla da insegnargli, non fu meno pigro nello apprendere le scienze cristiane, non per trarne pietà, ma sì per combatterle quando fosse giunto il momento. Ambizioso scorse la Grecia in cerca di indovini e di maghi per sapere da loro se fosse per divenire imperatore. Ora egli avvenne che s'imbattesse in uno, il quale gli promise di appagarlo; e condottolo in un tempio di idoli, evocò i demonii: all'apparire de'quali Giuliano, atterrito, fecesi il segno della S. Croce sulla fronte, e quelli incontanente disparvero. Ammirò Giuliano cotanta virtù di quel segno salutare; ma il mago, riprendendolo, gli diè ad intendere essere i demonii fuggiti non per paura di quel segno, ma per la slealtà sua verso di loro.

L'anno 355 Giuliano fu chiamato a Milano e, dichiaratovi Cesare il giorno 6 di Novembre, fu spedito nelle Gallie a rintuzzarvi quei popoli che, a-

vendo devastato quarantacinque città sul Reno, eransi resi padroni di molto paese, ed egli li vinse e colla fermezza del suo governo ristabilì la sicurezza in quelle contrade. Ma cambiato così il pallio filosofico, da lui preso in Atene, con la porpora imperiale, più che mai si coprì egli d'ipocrisia per piacere in quel momento a Costanzo e all'augusta Eusebia che lo favoriva. Avvenne però cosa che per poco non sconcertò i suoi successi. Amiano Marcellino, suo storico e adulatore, narra come, nel portarsi Giuliano nelle Gallie, pervenuto a Vienna, una vecchia cieca disse a gran voce che egli ristorato avrebbe i tempii degli idoli: cosa che cagionò in tutti grande ammirazione; (1) imperochè niuno eravi che consapevole fosse dell'animo suo pagano ed empio. Per lo che Giuliano, a meglio nascondersi, non pur fece sembiante nelle Gallie di esser cristiano, ma, per recarsi all'amore di quel popolo profondamente cattolico ed avverso a Costanzo eretico ariano, fece di molti benefizii a quei vescovi, come di se stesso afferma S. Ilario. Ciò non pertanto Giuliano grandemente amava Ario, siccome colui che già combatteva la vera fede: il che egli afferma in una delle lettere che scrisse agli Alessandrini.

In questo mentre appunto Costanzo, sebbene eretico Ariano, fulminava l'idolatria e le sue superstizioni. L'anno 356 fece un Decreto contro gli

(1) Eunap. in vita Philos.

aruspici, i maghi, gli indovini e simiglianti ciurmadori empii di popoli, e contro gli idolatri, condannando nel capo chiunque sacrificasse o adorasse gli idoli, della quale legge ebbe naturalmente paura Giuliano Cesare; e Amiano Marcellino narra che, levatosi di notte dai notturni riposi, occultamente supplicava a Mercurio: ciò tanto maggiormente faceva di nascosto, in quanto che l'Imperatore, oltre le altre leggi, ne avea promulgata una specialmente contro gli apostati. Intanto le vittorie di Giuliano nelle Gallie ben presto l'ebbero portato all'apogeo della gloria.

Acclamato imperatore dall' esercito, divenne odioso a Costanzo, col quale ben presto venne ad aperta guerra, in quello che il medesimo Costanzo imperversava nella guerra contro i cattolici: e mentre adunava concilii, nella pazza pretensione di togliere cogli Ariani a Gesù Cristo la sua divinità, Giuliano, ingrato ai suoi beneficii, come egli si mostrava ingrato inverso Dio, gli toglieva l'impero d'Occidente, siccome era per torglierli, l'anno seguente, quello orientale se Costanzo non fosse morto. Giuliano ancora per poco si coprì del manto dell'ipocrisia per stabilirsi nell'imperio: ma, come si vide sicuro, non si vergognò più di adorare gli idoli alla scoperta, vantandosene: anzi, attribuendo le sue vittorie contro i barbari a beneficio dei falsi Dei, placò con abominevole rito Bellona; e fatta un'orazione all'esercito, chiese da ciascuno il militare giuramento.

Ma Iddio nella sua misericordia mostrava palesemente il suo sdegno, minacciando l'empissimo apostata con prodigiosi avvenimenti. Entrando Giuliano nell'Illirico, mentre marciava contro Costanzo, apparvero le viti, dopo la vendemmia, cariche d'uve acerbe; e cadendo dall'aria goccie di rugiada sopra le vesti di Giuliano e dei compagni, con loro spavento, ciascuna di esse formava il segno della Croce (1), con che i servi del Signore intesero dovere il novello principe perire di morte immatura e l'imperio suo presto dover cessare: e che la religione Cristiana veniva da Dio, e bisognava che ciascheduno viemmaggiormente saldo si tenesse al segno salutare della Croce. Giuliano, come tutti i presenti Giuliani, proclamò l'uva acerba, apparsa dopo la vendemmia, pronosticare bene e il fatto delle croci essere uno dei soliti casi!

Intanto, ipocrita sempre, mentre marciava contro Costanzo per togliergli l'imperio, spacciava andare egli in Oriente solo per iscusarsi con Costanzo (2).

Questi dal canto suo credendo di aver bene armato e guernito la parte di occidente contro Giuliano, movendo, all'entrar della primavera del 361, contro i Persi, giunse a Edessa, mentre che l'apostata stava ancora nella Gallia; ma avvisato e fatto certo, dice il citato Amiano, Lib. XXI, che

(1) Zosimo lib. III, Amiano Lib. III vol. XXII.
(2) S. Greg. Nazianz. Oraz. I. in Julian.

Giuliano, valicate le Alpi, era nell'Illirico, molto si turbò e tosto tornò indietro con l'esercito per opporglisi. E qui Amiano narra come l' imperatore fosse spaventato nella notte da terribili imagini e da tristi presentimenti della vicina sua fine. Siccome per lo appunto avvenne. Pervenuto Costanzo a Tarso fu assalito da leggera febre, ad onta della quale seguì suo cammino per malagevoli strade a Mopsuestia, città della Cilicia. Ma, qui giunto, il male si aggravò siffattamente che non potè continuare la via; e, colto da uno straordinario calore che gl'infiammò tutta la persona, in modo da non potersi in guisa alcuna toccare, sembrando tutto fuoco, perduta la favella, e piangendo, dopo lunga agonia, spirò ai 5 di Ottobre dell'anno 361. Così Amiano Marcellino. — E S. Atanasio aggiunge che Costanzo fu eretico, e perseverò nell'empietà fino alla fine; morendo volle essere battezzato non da uomini pii ma da Euzoio, più volte deposto, e riprovato per l'eresia ariana. » Lo affermano tutti gli altri storici cristiani.

Così permettendo Iddio che, chi da eretico aveva perseguitato in vita la Chiesa, infelicemente eretico morisse (1).

Costanzo lasciava così l' impero in balìa del suo emulo, che regnò solo, e allora rimosse affatto da se ogni riguardo, e si manifestò, qual'era, idolatra e adoratore dei demonii. Descrive S. Gre-

(1) Bar. Anno 361. N. 21, 22 ecc.

gorio Nazianzeno, secondo gli autori pagani, i detestabili principii di questo prototipo degli apostati. È narrato come egli si sforzasse di cancellare col sangue delle vittime, nel quale si lavò, il sacro segnacolo del battesimo, e che coll'istesso sangue profanò le proprie mani, colle quali, secondo l'uso cristiano di quei tempi, avea ricevuto la S. Eucaristia per porselà in bocca. Non contento di ciò volle anche ricevere il sommo Pontificato dell'impero non per mero titolo aggiunto a quello d'imperatore, ma sì effettivamente per ristorare, come avea giurato ai demonii, l'idolatria ed ampliarla. Prudenzio narra il sozzo rito con cui Giuliano venne consacrato in quella dignità. L' empio apostata venne messo entro un'alta fossa e profonda, ricoperta di tavole forate, ed uccidendosi sopra di esse un toro, il sangue scendeva di sotto e lo bagnava, e sì uscendo fuori, il novello tanto empio, quanto ridicolo Pontefice, tutto imbrattato e lordo di quel sangue, veniva adorato dalla stolta plebaglia. Di che dice il Nazianzeno che gli stessi gentili ridevano di lui, il quale, non volendo trascurare alcuna superstizione gentilesca, volle parimenti farsi pontefice dei misteri Eleusini, siccome era tutto dedito a quelli abominevoli del Dio Mitra.

Divenuto per tal modo Pontefice Massimo del paganesimo, fece, scimiando satanicamente la Chiesa di Dio, più pontefici minori, che mandò in Grecia e nelle altre provincie.

Ma mentre tali scellerate cose compieva Giu-

liano, faceva pure senza avvedersene l'opera di Dio, di cui era alla fine vile istrumento per castigare i nemici dei suoi servi. Giuliano, nello scopo sempre di distruggere il cristianesimo, non badando che i cortiggiani e gli officiali dell'estinto Costanzo erano tutti o quasi tutti eretici ariani, li punì e li uccise in varie guise. Così la Provvidenza divina disponeva che un tal mostro avesse l'imperio, perchè puniti fossero coloro che, per lusingare Costanzo e fargli piacere, avevano aderito alla setta ariana e tribolati gl'innocenti cattolici. Giuliano esiliò Tauro, console di quell'anno, il quale erasi meritato quell'onore da Costanzo, perchè, raunando tutti i Vescovi d'Occidente al concilio d'Arminio, e quivi tenendoli per forza, tirannicamente li aveva afflitti. Per simil modo esiliò Palladio, maestro degli Officii; Evagrio conte, Saturnino e più altri. Florenzio, altro console di quell'anno, essendo fuggito, fu condannato nel capo; e Ursulo conte, con altri principali cortiggiani di Costanzo furono bruciati vivi.

Anche l'eunuco Eusebio, prefetto della camera di Costanzo, che, essendo di vilissima condizione, era salito tant' alto, da comandare all'istesso imperatore, fu condannato egualmente nel capo. Costui, empio verso Dio, erasi mostrato villano e oltraggioso coi santi vescovi e cagionato infinite ruine alla chiesa cattolica durante il Pontificato di Liberio. In una parola, Giuliano mosse altrettanto più fiera persecuzione contro i cortiggiani ministri dell'infelice Costanzo, quanto questi ne aveano fatta

alla Chiesa di Dio e ai suoi ministri. Li fece tutti decapitare od esiliare: e Socrate aggiunge che Giuliano statuì con legge che si restituissero le facoltà a quelli che erano stati spogliati dagli eunuchi iniquamente. — Quale lezione per i moderni governanti del mondo!... — Così i servi del Signore ebbero giustizia da quello che meno era disposto a loro farla; e Giuliano per sì fatto modo si conciliò per un momento l'animo di molti, anche cristiani, avversi come erano tutti a Costanzo per l'avarizia e crudeltà dei suoi magistrati; e ciò tanto maggiormente, che l'apostata, coll'abituale sua ipocrisia, prese a ristorare con liberalità, restituendole al pristino splendore, le città esauste dai tributi e quasi disertate per la miseria, — come sono e come vanno divenendo le città nostre ai nostri giorni. — Provvide ancora Giuliano alla città di Roma, ridotta in pessimo stato per la straordinaria carestia, e, per far dispetto alla memoria non meno che ai seguaci di Costanzo, eretici tutti e persecutori della Chiesa, annullò le sentenze di esso Costanzo contro i Vescovi, permettendo agli esiliati di tornare alle loro sedi. Ma perchè chiaro apparisse che solo in odio a Costanzo faceva, l'ipocrita, tali cose, insieme con molti Cattolici richiamò pure l'eresiarca Ezio, esiliato da Costanzo; anzi lo invitò con lettera a Corte, non volendo privarsi d'uomo tanto empio e pronto ad ogni male. Del resto ben sapeva egli, Giuliano, essere ripieno di Cristiani il romano imperio; quindi, astuto come era, fece leggi anche in favor loro, poscia che fos-

se risoluto di distruggerli più sicuramente con l'astuzia.

Infatti fin dal principio del suo governo, mentre li favoriva con leggi, studiossi di rendere i Cristiani spregevoli al volgo; per il che piacevasi chiamarli *Galilei*, (si fa ora altrettanto chiamando i Cattolici Gesuiti e Clericali) biasimandoli come spogliatori dei tempî degli idoli, chiamando invece uomini pii e santi gli idolatri: così a mano a mano, affine di tornare in onore il culto degli idoli, fece aprire, lo dice Sozomeno, i loro tempî, rialzare i caduti ed ergere altari, imponendo, per ciò fare, gravissimi tributi. Quindi rinnovò i sacrificii e publicamente sacrificava egli stesso, e onorava coloro che seguivano il suo esempio, restituendo ai sacerdoti pagani gli onori e le prebende (1).

Ma a mano a mano che si sentiva assoluto padrone e consolidato nell'imperio, manifestava ad un tempo e il suo mal talento verso la Chiesa e la sua smisurata ipocrisia; e in quello che chiamava alla sua corte il famoso filosofo e stregone Massimo, correndogli incontro ad abbracciarlo nel pubblico circo, riempiva la Corte sua di falsi filosofi ed empii, ai quali distribuiva le prefetture e i più alti impieghi, e si circondava tutto d'indovini e di maghi, che chiamava filosofi. E mentre riempiva i palazzi imperiali e si mostrava nelle pubbliche vie circondato

(1) Sozom. Iulian. Ep. ecc.

di così fatti *filosofi*, e di femmine di mondo, e di altre nefande persone, pretendeva, (come altri ai nostri giorni che già ne portò il meritato gastigo) di chiamare altresì a tale nefanda corte uomini sapienti e santi, non esitando d'invitarvi l'istesso san Basilio Magno e san Gregorio Nazianzeno, affine di meglio ingannare i Cristiani; e, poichè questi ricusarono lo scellerato invito, l'apparente amore suo verso di loro tramutò in crudelissimo odio, ponendosi in cuore di farli morire ed esterminarli insieme col Cristianesimo tutto quanto, dopo la guerra persiana.

Non vogliamo trascurare qui un fatto di grande insegnamento ai nostri tempi. Trovavasi, a quei tempi, a Costantinopoli Cesario, fratello del Nazianzeno, uomo dotto e pio. Costanzo lo aveva posto nel Senato, e Giuliano credette onorarlo viemaggiormente, affidandogli la custodia del tesoro, affine di sedurlo ai suoi intendimenti; ma come seppero ciò Gregorio suo padre, e il santo suo fratello, ne furono tutti dolenti, ed il Nazianzeno gli scrisse una gravissima lettera, riprendendolo e confortandolo a lasciare quegli onori e quelle ricchezze, indegne di un Cristiano. Cesario seguì il sapientissimo consiglio: ed elesse piuttosto essere in istato umile nella casa del Signore, che abitare nei tabernacoli dei peccatori. Intanto Iddio moltiplicava i prodigii a ravvedimento dell'apostata.

Sacrificando Giuliano agli idoli, avvennero varii fatti portentosi. Un giorno mentre cercava augu-

rii nelle interiora delle vittime, ne uscì fuori una croce coronata: cosa che riempì di terrore gli astanti; ma il perfidissimo apostata ne prese invece maggiore ardire, interpretando il fatto contro i Cristiani. Lo narrano, insieme con S. Gregorio Nazianzeno (1), Sozomeno (2) ed altri. Racconta Prudenzio, allora giovinetto, che, un'altra volta sacrificando l'empio Principe, occorse che si trovasse presente un fanciullo cristiano, ma creduto gentile. Di repente il sacrificio fu turbato, ed impedito da forza soprannaturale. Il sacerdote cadde tramortito, e l'apostata tutto timido e pauroso fuggì. Tanto era il terrore che arrecava ai demonî la presenza di un solo Cristiano. — Ci perdonerà il lettore se ci estendiamo in particolari che pur troppo trovano riscontro in questi tempi colla evocazione degli spiriti. —

Giuliano, a differenza degli altri persecutori, non volle che la Chiesa si fregiasse di una nuova persecuzione cruenta, e che i martiri fossero circondati dall'aureola del martirio. Egli comandava ai medici, ai soldati, agli oratori, e a quanti esercitavano altre arti, di abbandonare le professioni loro o la fede cristiana; e poscia che questi rimanessero saldi nella fede, con varii pretesti, siccome nemici dell'imperio, li condannava al carcere, all'esilio e alla morte, così che di delitto comune e infamante venissero puniti e non per

(1) Orat. in Julian.
(2) Lib. V Cap. II.

la fede martoriati. Ma la Chiesa riconobbe il loro martirio; Iddio onorò le tombe loro coi miracoli, e noi li veneriamo sugli altari. Mutò inoltre lo stendardo imperiale, strappando dal Sacro Labaro il segno vittorioso della croce.—L'istessa cosa abbiamo veduto coi nostri occhi in questi infelici giorni: il segno della Croce fu tolto via dagli stemmi di Roma e ridotti al misero segno pagano degli antichi tempi. — Non contento a ciò, Giuliano, con satanica perfidia, unì alle sue immagini quelle delle divinità pagane, affinchè i Cristiani, che senza colpa di idolatria solevano venerare le immagini dell'Imperatore, venerando le sue, venerassero ancora quelle degli Dei del gentilesimo. In breve, Giuliano non volle più nè negli impieghi civili, nè negli eserciti, e molto meno fra i Pretoriani, chi adorasse il vero Dio; per il che quei che rifiutarono di rinnegare Gesù Cristo dovettero porre giù il cingolo militare, del numero dei quali furono Gioviano, Valentiniano e Valente, che furono poi Imperatori, quando Iddio ebbe cancellato dal numero dei viventi l'infelicissimo apostata.— Quanto peggiore su questo rapporto è la presente persecuzione! — E quanto a Valentiniano, non vuole essere omesso come, essendo Tribuno dei Pretoriani, e andando innanzi all'Imperatore mentre entrava nel tempio della Fortuna, i custodi che stavano ai lati della porta lo aspersero coll'acqua lustrale, come facevano con ogni altro che entrava. Valentiniano, adirato, diè delle pugna

al sacrilego ministro che avea preteso con quell'acqua mondarlo. I che vedendo l'apostata lo rilegò in un castello lontano; ma dopo poco più di un anno Valentiniano ottenne l'imperio, come premio della sua confessione. La malignità di Giuliano arrivò a tal punto che nella quaresima dell'anno 362 ordinò che tutti i cibi che stavano esposti alla vendità per la città fossero con profani sacrificii contaminati, affinchè mangiassero i Cristiani cose offerte agli idoli, o morissersi di fame. Ma quelli preferirono mangiare grano cotto, piuttostochè contaminarsi. Nemico dichiarato del segno della santa Croce, fece sotterrare quello fatto scolpire da Costantino nella città imperiale. Ma la misura era ormai colma; ed avendo ucciso, contro la ragione delle genti, 3 ambasciatori del Re di Persia, perchè, essendo cristiani, non vollero adorare il sole, ben presto si trovò in aperta guerra coi Persiani.

Intanto, a perfetta somiglianza dei nostri rigeneratori, dovunque egli passava spogliava di ogni bene e di ogni ricchezza le chiese, imponendo loro enormi tributi, e volle dippiù che tutti i chierici, lo noti bene il lettore, fossero scritti nel ruolo dei soldati e soggetti al Prefetto Imperiale. Costrinse poi i Cristiani a rifabbricare i tempii degli idoli, giurando che non avrebbe lasciato ai *Galilei* le teste attaccate al busto, se non avessero obbedito ai suoi ordini. Si era poi messo in cuore Giuliano di togliere via le sacre adunanze, scaccian-

do dalle città i Vescovi e il Clericato. Ma più lo sciagurato Apostata si avvicinava all'ora segnata dall'ira di Dio per la sua rovina, e più imperversava nella sua empietà e incrudeliva; cosicchè molti illustri Martiri ebbe a contare la chiesa di Gesù Cristo. In mezzo a queste cose Giuliano moveva l'esercito contro la Persia, e, giunto in Antiochia, molte cose vi oprò contro la religione di G. Cristo, detestato e messo in beffe dagli Antiocheni, i quali, essendo in gran parte cristiani, vedevano in lui un ridicolo ristauratore del culto pagano. Ma quello che maggiormente irritò l'apostata, si fu che gli Antiocheni facessero orazione ai sepolcri dei Martiri, pregando Iddio che gli piacesse liberarli dalla sua tirannía. Come ancora gli fu gravissimo che per colpa di quei Cristiani, e lo disse pubblicamente, Apollo avesse abbandonato il tempio Dafnitico e fosse divenuto muto. Intanto Iddio suscitava coraggiosi Cristiani che rimproverassero all'empio Cesare le sue grandi iniquità. Per la qual cosa molti pagarono il loro coraggio con nobilissimo martirio, sebbene Ammiano, per oscurarne la gloria, spacciasse, al solito, essere stati uccisi per comuni misfatti: tra i quali gloriosi confessori è da contare Artemio, uno dei soldati che avevano militato con Costantino nella guerra contro Massenzio, essendo stato testimonio della prodigiosa apparizione della Croce, siccome professò in faccia a Giuliano, cui rimproverava la la sua empietà: per la qual cosa l'apostata, dopo

varii supplizî, lo fece decapitare, non già come Cristiano, ma come reo di grande fellonia.

Intanto, come piacque a Dio, arse il tempio di Apollo in Dafne, per un fuoco misterioso sceso dal cielo, siccome affermò Artemio, in presenza dell'istesso Giuliano, dove il loquace idolo erasi, come dicemmo, ammutito, a cagione delle vicine reliquie di S. Babila, Vescovo antiocheno e Martire: per lo che Giuliano ordinò fossero altrove trasportate, e ciò fu fatto dagli Antiocheni in mezzo a una moltitudine di fedeli, che accompagnavano quel sacro deposito cantando il versetto: *Confundantur omnes qui adorant sculptilia et qui gloriantur in simulacris suis:* di che infuriò Giuliano, giurando di volere spenti i Cristiani: e molti ne fece arrestare e tormentare; ma poichè tali cose tornavano sempre a nuova gloria di essi Cristiani, e a maggiore scorno dei gentili, ad istigazione di Salustio, tutti furono rimandati, tanto più che Iddio ormai moltiplicava i miracoli, or mandando incolumi dai tormenti i fedeli Cristiani, or gastigando severamente i complici di Giuliano : molti di essi finendo miseramente in modo obbrobrioso la vita, come narra S. Giovanni Crisostomo di Felice che crepò per mezzo; e Niceforo di Erone, Vescovo di Tebe, che, avendo apostàtato, fu preso da una infermità putrida e abominevole in modo che fu gittato nella pubblica via, dove morì di stento e di miseria; e di Teotenno, mangiato vivo dai vermi, per non dire di altri.

Nel suo furore contro i Cristiani antiocheni, Giuliano, per affliggerli, contaminò le pubbliche fonti colle vittime sacrificate agli idoli, le quali però, siccome è attestato da S. Giovanni Crisostomo e dagli altri istorici, miracolosamente si disseccarono. Per le quali cose sempre più infierì contro gli Antiocheni, uccidendo molti di quei cittadini, ma di notte tempo e occultandone i cadaveri, servendosene per i diabolici incantesimi; e per sapere il futuro, uccise molti fanciulli e molte vergini, secondo affermano S. Gregorio Nazianzeno, S. Giovan Crisostomo e Socrate: pur, simulando benevolenza e favore verso quel popolo, in quello che licenziava i pagani ad inveire ed uccidere i Cristiani, chiamandoli anzi benemeriti, perchè liberassero il mondo dai *Galilei;* per la qual cosa molti adoratori del vero Dio dovettero fuggirsene ai deserti. La crudeltà dei pagani, infatti, andò tant'oltre, che a Gaza e ad Ascalona, come narra Teodoreto, squarciavano il ventre ai sacerdoti cristiani e alle vergini consecrate a Dio, e, riempitili d'orzo, li ponevano davanti ai porci perchè li divorassero; e in Sebaste arsero le ossa di S. Giovanni Battista e ne sparsero le ceneri per la campagna, raccolte poi da alcuni santi monaci e consegnate poscia a S. Atanasio. L'istesso affermano Niceforo ed altri delle ossa di Eliseo.

Intanto i prodigii si moltiplicavano e le tombe di quei Santi, private delle loro reliquie, erano sorgenti di innumereveli miracoli. È impossibile di

descrivere le atrocità e le nefandissime cose commesse dai pagani sotto la malvagia influenza dell'apostata Giuliano. Diciamo in una parola che superarono di gran lunga tutte le altre persecuzioni del paganesimo.

Ma la superba empietà di quello scellerato principe raggiunse il colmo quando nella città di Cesarea di Filippo, avendo inteso esservi la statua di Cristo, collocatavi dalla Emoroissa, egli levandola via, vi pose invece la sua; ma cadde prodigiosamente fuoco dal cielo, che la rovesciò a terra e la mutilò. Nel medesimo tempo in Egitto infieriva eguale persecuzione, principalmente contro i Chierici ed i monaci che venivano costretti a militare, (come ai nostri giorni!) per la qual cosa molti furono chiusi in carcere: ma avvenne che una notte, non altrimenti che S. Pietro nella carcere di Gerusalemme, un'Angelo spalancasse le porte della carcere con grande stupore e spavento dei custodi, che gettaronsi ai loro piedi pregandoli di andarsene.

Nè partendo perciò i servi del signore, venne la mattina frettolosamente il Centurione con altre persone principali, e pregolli egualmente di partire, poichè il terremoto avea abbattuto la casa sua e ucciso i più cari suoi servi, per lo che quei santi monaci tornarono tranquillamente alla loro solitudine. Così Evacrio nelle vite dei Padri.

La persecuzione di Giuliano, che ormai generale era in tutto l'Oriente e perfino in Roma, dove per suo ordine furono decapitati nella propria casa i

SS. Giovanni e Paolo, si scaricò in modo speciale contro S. Atanasio, il quale però, costretto ad abbandonare la sede di Alessandria, predisse la vicina fine del persecutore, dicendo ai fedeli che piangevano: « State di buon cuore, perocchè questa nuvola in breve svanirà. »

Ma intanto i pagani si davano bel tempo e si approfittavano del favore di Giuliano per immiserire i Cristiani con insopportabili esazioni ed imposte, deridendoli il tiranno, quando ricorrevano a lui per avere giustizia, col dir loro essere proprio della loro professione di Cristiani portare in pazienza le afflizioni, avendo tale precetto ricevuto dal loro Dio: e così, derubando e facendo derubare i Cristiani, soleva dire non dover essi, secondo il Vangelo, aver ricchezze, ma darle a chi le richiedeva; anzi, per acquistare la perfezione, doversi essi spogliare di tutto: chè, a chi attendeva il celeste regno non aveva da esser grave il perdere le sostanze terrene. Con sì fatti principî il rapace fisco poneva le avide mani, in Roma, nel ricchissimo patrimonio di Gallicano, uomo consolare e genero di Costantino. Ma Gesù Cristo, con prodigî, confuse i ministri imperiali, e protesse il buon dritto di chi possiede tranquillamente il suo. Avvenne infatti che chiunque si accostava per mettere titoli fiscali ai poderi o alle case di Gallicano, ovvero per iscuotere le pigioni, gli entrava il diavolo addosso, o era percosso da lebbra, e sì costretto a partirsene. E gli spiriti maligni, volendo la morte

di Gallicano che a prò dei poveri spendeva le sue ricchezze, dissero non poter uscire dai loro corpi, se prima Gallicano non sacrificasse agli Dei: per la qual cosa Gallicano soffrì glorioso martirio.

Per essere più completa la somiglianza dei tempi di Giuliano coi nostri accenniamo di volo il favore da lui concesso agli eretici Donatisti, i quali, a somiglianza dei presenti *Vecchi-cattolici*, coll'appoggio dei ministri imperiali, toglievano ai Cattolici con violenza i libri e i vasi sacri, le vesti e gli ornamenti liturgici, usurpandone le chiese e gli stessi cimiterii, che profanavano coi corpi dei loro morti, in quello che v'impedivano la sepultura ai Cattolici. Affine poi di cancellare il nome istesso di Cristiani, non si contentò, l'apostata, di chiamarli egli stesso *Galilei*, ma con un editto ordinò che così fossero chiamati in tutto l'impero, del quale editto fanno menzione il Nazianzeno e il Crisostomo.

Ma la somiglianza colla persecuzione presente della chiesa, come quella che in modo più palese è direttamente condotta dal diavolo, si manifesta viemmaggiormente dagli atti di Giuliano l'apostata sul cadere del suo imperio. Nell'istesso modo che i presenti settarii, annullò i doni, l'immunità e i privilegii concessi dagli Imperatori cristiani ai chierici; quindi promulgò un editto, in virtù del quale si riscuotesse dalla Chiesa e dai Cristiani una immensa somma di denari per la guerra persiana, volendo che esenti ne fossero soltanto quelli che avessero rinnegato la vera fede. Promulgò poi

editti, comandando si togliessero i beni alle chiese, come fu fatto: e S. Gregorio Nazianzeno ci ha tramandato che egli voleva che i Cristiani fossero privati dei consigli, del foro e delle pubbliche radunanze, se prima non offrivano agli idoli; — ora invece si pretende l'adesione alla framassoneria, — e non tenendosi per essi ragione, fossero rigettati dai tribunali, con scellerata ironia, dicendo che la legge comanda loro di non vendicarsi delle ingiurie, di di non litigare e di non possedere nulla, nè che reputino cosa alcuna propria, dispregiando le cose presenti come vane, rendendo bene per male; anzi, percossi in una guancia, debbono porgere l'altra; così chè i beni della terra dovessero ormai divenire solo retaggio degli èmpii e dei ladri: teorìa di nuovo accreditata ai nostri tempi, in cui è detto: la proprietà essere un furto, e la Chiesa non aver bisogno di beni temporali.

Nè si ha da passare sotto silenzio l'iniquissima legge che si sta a mano a mano risuscitando nei governi alla moderna, biasimata però dagli stessi scrittori gentili, e dall'istesso Amiano Marcellino, colla quale veniva proibito ai Cristiani l'insegnare le lettere umane e le discipline liberali. Egli avea già vietato ciò, ma, ipocritamente, sotto altro colore, volendo che niuno tenesse scuola e non leggesse se prima non era approvato dai magistrati delle città e da lui stesso. E mentre che impediva ai nostri l'insegnare, dispose e volle che i figliuoli dei Cristiani andassero alle scuole dei gentili, af-

finchè colle lettere imparassero la empietà, — Appunto così ai nostri tempi!.... — Non contento di ciò, a somiglianza dei presenti settarii, vedendo Giuliano la religione nostra santissima essere sempre in gran pregio appresso gli uomini, si studiò di trasportare ed applicare al gentilesimo i sacri riti cristiani; per la qual cosa dice il Nazianzeno aver egli fabbricato in tutte le città scuole, sacrarii e cattedre; istituite lezioni e dichiarazioni tanto sui costumi, che sulle dottrine, introducendo la forma cristiana di cantare alternatamente le orazioni e scimmiare perfino la confessione, prescrivendo la penitenza secondo la colpa, e cento altre cose ed usi nostri. Così si pose in animo di fabbricare ospedali, monasteri, tanto di uomini quanto di vergini; ma non potè portare tali cose a compimento, avvegnachè con ogni studio vi si adoperasse, come dimostrano le sue lettere scritte ad Arsace pontefice pagano, colle quali procurava indurlo a far sì che, a somiglianza dei Cristiani, i sacerdoti vivessero piamente e facessero le opere di carità del Cristianesimo: quasi che fossero un semplice effetto dell'umana volontà e non della Grazia. Ma il più che potè ottenere fu d'imitare materialmente il culto esteriore dei Cristiani; donde manifesto apparisce essere peggiori dello stesso Giuliano gli apostati moderni, i quali, imitatori delle sue grandi iniquità, sono anche dispreggiatori dei riti della Chiesa, riputati bellissimi dall'invidioso Giuliano.

Perfino il divorzio, voluto dai presenti go-

verni frammassoni, figura nella legislazione dell'apostata: il quale non si vergognò di determinare con legge che le donne potessero a piacer loro dimettere i proprii mariti, assoggettando in tal guisa tutti gli uomini alla leggerezza delle loro mogli.

Ma la fine di Giuliano si avvicinava a gran passi. Dice Amiano, che l'apostata ebbe molto a turbarsi ed affliggersi per varii segni e mali augurii occorsigli. Narra egli che lettisi in Roma, secondo il suo ordine, i libri sibillini, gli era vietato di uscire quest'anno (anno 363) dai confini dell'imperio, aggiungendo siccome ardesse in una notte il tempio di Apollo palatino, donde traevansi gl'indovinamenti; e quì l'istesso Amiano descrive nel principio del medesimo anno l'immenso sforzo di Giuliano, fatto con grandissima spesa, per rifare il tempio di Gerusalemme; al che non lo stimolò alcun amore verso i Giudei, che aborriva quanto i Cristiani, ma sì la voglia di abbattere e sterminare la fede cattolica. Infatti gli stessi Ebrei, tosto che ebbero le redini allentate loro da Giuliano, si erano mostrati verso i' Cristiani nemici più spietati dei gentili, ai quali aderivano i Giudei senza esitare, e anteponevano il culto degli idoli a quello di Dio. Che se la paura non li avesse rattenuti, avrebbero avanzato in perversità e malizia tutti gli antichi, amando oltremodo le arti malefiche e magiche; e avvegnachè tenuti in freno dai principi, nondimeno cospirarono sovente contro di essi. Lo afferma San Giovanni Crisostomo. — Anche la presente rivoluzione

ha i suoi cardini nel ghetto — Giuliano adunque, tutto tenero per gli Ebrei, scrisse loro una lettera, nella quale questa volta fa menzione di un solo Dio, che chiama Ottimo, Massimo, raccomandando se e il suo imperio alle loro orazioni. Amiano Marcellino, autore non sospetto, a proposito della riedificazione del tempio di Gerusalemme, che Giuliano si era posto in animo di fare per ismentire Gesù Cristo, quando disse: « *per verità dico a voi non rimarrà* « *qui pietra sopra pietra che non venga distrutta* » scrisse queste precise parole: « *cum itaque forti-* « *ter instaret Alipius* (Giuliano avea posto costui « a sopraintendente dell' opera), *iuvaretque pro-* « *vinciae rector, metuendi globi flammarum pro-* « *pe fundamenta, crebris assultibus erumpentes,* « *fecere locum, exustis aliquoties operantibus, in-* « *accessum: hocque modo, elemento destinatius* « *repellente, cessavit incoeptum.* »

Tanto afferma S. Giovanni Crisostomo, dicendo: « Tentando coloro (i rifabricatori del tempio) di seguire l'empio sforzo, cavarono molta terra e stavano per dar principio al murare, quando uscirono di subito dai fondamenti spaventevoli fiamme, le quali divamparono e arsero di molte persone, e interruppero l'intempestiva pertinacia. » Per la qual cosa Giuliano, avvegnachè si fosse pazzamente invaghito di quell'impresa, pur non pertanto, temendo di non trarsi il fuoco sopra il proprio capo, da essa cessò: e sì che gli Ebrei vi posero l'entusiasmo di che erano capaci. Narrano i loro apologisti, che le mogli

di essi non solamente si levarono vogliose per compiere l' opera e diedero, per la spesa da farsi, le proprie gioie e gli altri ornamenti; ma si misero a portar via la terra nel seno, senza riguardo nè alle ricche vesti che avevano in dosso, nè alla delicatezza delle loro persone.

Ma che, soggiunge il Nazianzeno, venne un fiero turbine, con un repentino terremoto, onde tutti si ritrassero a certo tempio vicino, quali per fare orazione, quali per salvare la vita. Ma le porte di quel tempio si chiusero per forza invisibile: e tutti riferiscono e hanno per certo che, volendo quelli aprire le porte, ne uscì fuoco, il quale parte di essi arse e consumò, ed altri bruciò nelle parti principali del corpo..... Oltre a ciò apparì nell'aria una Croce attorniata di vivissima luce.... Ma nelle istesse persone apparvero segni meravigliosi. « Mostrino, esclama il Nazianzeno, ora le loro vesti quelli che furono spettatori e discepoli di questo miracolo; le quali furono allora segnate col segno del Croce: imperocchè non si tosto alcuno queste cose commemorava, fosse egli Cristiano, od avverso alla nostra religione, ovvero udiva mentovarle, egli sperimentava in se medesimo questo miracolo, e il vedeva fatto nel suo vicino, cioè, essendo egli (citiamo a verbo) stellato e segnato, o vedendo egli essere tali gli altri nei vestimenti, si che ciò passava in bellezza e vaghezza qualunque opera artificiosa.

La quale novità si grande spavento mise nell'animo dei riguardanti, che quasi tutti ad una

voce invocavano il Dio dei Cristiani, e studiavansi di placarlo con molte lodi e preghiere: e molti ancora, senza altro indugio, nel tempo che queste cose avvenivano, correndo ai Sacerdoti nostri, non fecero mai fine ai prieghi e agli scongiuri, infino a che non furono ricevuti nella Chiesa, ammaestrati nei sovrani misteri e rigenerati a Cristo nel sacro fonte. — Fin qui S. Gregorio Nazianzeno. — Il medesimo affermano molti altri scrittori. Rufino, che visse in quel tempo, e che dimorò lungamente in Gerusalemme, aggiunge che, cadendo per il terremoto i portici pubblici, oppressero molti Giudei, che insistevano nell' opera; e che, uscendo fuoco dalle stanze dove si conservavano gli strumenti da lavorare, corse tutto il giorno per la piazza, bruciando e uccidendo gli Ebrei che vi si trovavano. Quanto agli strumenti, narra Teodoreto, che i Giudei avevano fatto zappe, pale e sporte d'argento, le quali con tutti gli altri ordigni furono consumati dal fuoco venuto dal cielo, ed essendosi apparecchiata una quantità infinita di calcina e di gesso, levaronsi venti impetuosi, che portaron via ogni cosa. Lo afferma anche Socrate. Ma, se così fatti prodigi convertirono gli Ebrei, non così avvenne di Giuliano; il quale, (lo afferma Paolo Orosio) vedendo non potersi rifare il tempio, ordinò che della materia preparata per edificarlo si facesse un teatro, nel quale, come egli tornato fosse dalla Persia, voleva gettare alle bestie i Vescovi, i monaci e gli altri cristiani

di Gerusalemme! e intanto fece martirizzare Ciriaco Vescovo, che era andato a visitare quei santi luoghi. — Ma eccoci finalmente alla guerra persiana e all'ultima giornata di questo mostro.

Coll'avvicinarsi al suo fine Giuliano diveniva sempre più superstizioso: e come i gaudenti settarii dei nostri giorni, che, mentre fanno guerra a Dio e alla sua Chiesa, nulla hanno maggiormente in orrore quanto il pensiero della morte, ordinò che i cadàveri degli estinti non fossero più portati di giorno, secondo l'uso cristiano, alle loro tombe: riteneva per mal augurio a chi andava alla guerra lo abbattersi in qualche cadavere. Intanto, scrive S. Gregorio Nazianzeno, l'apostata dirizzava da Antiochia verso la Persia due eserciti ad un tempo, uno di soldati, l'altro di Demonii, dai quali era egli guidato, e nei quali riposavano le sue folli speranze. Quello di soldati contava sessantacinque mila uomini sceltissimi; quanto a quello dei diavoli, secondo affermano i Padri, ne aveva realmente a sua disposizione e visibilmente lo aiutavano. Teodoreto poi racconta che l'Imperatore, prima di prendere le armi, mandò ambasciadori ai più famosi idoli, domandandone l'oracolo circa l'imminente guerra, e che quelli risposero vi andasse che ne avrebbe vittoria. La quale gli era promessa ancora dallo stregone Massimo filosofo, che l'assicurò non sarebbe minore di quella di Alessandro Magno. Così, per giudizio di Dio, Giuliano veniva ingannato da colui

che lo aveva tratto ad apostatare: sicchè l'autore stesso di tanta scelleratezza lo spinse al meritato castigo.

Intanto per così falsi oracoli e per tali fallaci promesse l'infelicissimo principe impazzì, al punto di credere l'anima di Alessandro essersi trasfusa in lui, ed essere egli Alessandro in altro corpo. Per il che spregiò le altre predizioni che avea avute, come da Roma, secondo i libri Sibillini. La quale contradizione stessa avrebbe dovuto illuminarlo: imperocchè una è la verità, e questa viene solo da Dio. Egli adunque scelse più maghi da condur seco nella fatale impresa, principali fra essi il suddetto Massimo e Prisco. Fece poi voto, secondo affermano i santi Gregorio, Giovanni Crisostomo e Gregorio Nazianzeno, di sacrificare i Cristiani ai suoi Dei, poichè fosse tornato vittorioso. Oltre a ciò, scrive Teodoreto, essersi egli proposto di collocare nelle chiese cristiane il simulacro della lascivia. — Si è veduto assai peggio di questo ai nostri giorni! L'infelice Parigi ne fu testimonio. — Le quali cose sapendo i Cristiani, vedendosi privi di ogni aiuto umano (e lo siamo purtroppo anche noi), lungi le mille miglia dal pensare d'intromettersi nel governo di Giuliano per cristianeggiarlo, come vorrebbe un illustre filosofo dei nostri giorni, continuamente si raccomandavano a Dio con assidue orazioni e vigilie, con molti digiuni e penitenze, e con più altre opere sante (cose tutte che faremmo molto

bene a fare anche noi; chè la persecuzione è peggiore di quella) e con umile e devoto cuore pregavano e scongiuravano l'infinita misericordia del Signore, che si degnasse di trarli da tanto pericolo; nè finirono, infino a tanto che furono da esso esauditi e consolati. Giunse tant'oltre la baldanza di Giuliano, che, credendosi certo della vittoria, rifiutò l'aiuto di soldati proffertogli da più principi confederati coi Romani, e solo scrisse ad Arsace, re d'Armenia, che raunasse il suo esercito, perchè sapeva essere cristiano; e nel dare tali ordini, bestemmiava Gesù Cristo, dicendo ad esso Arsace che, se non avesse fatto l'apparecchiamento che gli ordinava, il Dio, che egli adorava, non lo avrebbe difeso dalla sua collera. Partì adunque da Antiochia al 5 di Marzo dell'anno 363; e a coloro, che gli auguravano felice viaggio e glorioso ritorno, malcontento com'era degli Antiocheni, rispose aspramente: *che più non lo avrebbero veduto; ma che ritornato sarebbe a Tarso di Cilicia*: e così avvenne (lo dice lo stesso Amiano Marcellino), imperochè il suo cadavere colà appunto fu portato.

Durante il viaggio, a somiglianza di Cesare, Giuliano scriveva i suoi commentarii, e molte cose contro la religione cristiana : e in una lettera scritta a Libanio sofista lo ragguagliava del suo viaggio; del quale Libanio, degno suo amico, scrive Teodoreto che, attendendo la vittoria di Giuliano, domandò un dotto cristiano suo conoscente, cosa si facesse il *figliuolo del fabbro*, alludendo a Gesù Cristo. Il

quale Cristiano però, rispondendogli, predisse quello che stava per accadere, dicendo: « Iddio creatore « dell'universo, che tu per beffe nomini figliuolo del « fabbro, fabbrica ora a Giuliano il suo cataletto. » E indi a pochi giorni venne la novella della morte dello scellerato principe. Così Teodoreto.

E Giuliano infatti in mezzo alle tanto vantate speranze, e al sicuro aiuto dei suoi Dei tremava al pensiero di questa guerra: ed empio e crudele ad un tempo adoperava i più abominevoli modi per accertarsi dell'avvenire. Mentre Giuliano nel suo viaggio stette in Carri, scrive Amiano Marcellino, fu egli ai 19 di Marzo forte spaventato nel sonno, essendogli significato, come quel dì era in Roma arso il tempio di Apolline. Quivi ancora, aggiunge Cedreno, entrato il reo e malvagio uomo in una spelonca, vi fece cose esacrabili, e serrò a chiave le porte e sigillolle e lasciovvi la guardia. E apertesi, poichè egli fu ucciso, vi si trovò una donna sospesa per i capelli e colle braccia distese; il cui ventre tagliando, lo spietato apostata avea cercato di saperne gli avvenimenti futuri della guerra.

Intanto i presagi funesti si moltiplicavano nel suo viaggio fino al momento che, lasciatosi indietro la forte Tesifonte, si trovò incontro l'esercito nemico. I Persiani, assai temendo di venire a battaglia campale, se non costretti da necessità, si contentavano d'infestare l'esercito imperiale da luoghi alti e sicuri; quando un nobile persiano, dicendosi malcon-

tento del suo e Re fuggito da lui, si presentò a Giuliano, offrendosi a guida del suo esercito per strada più agevole e sicura. Accecato da Dio, l'apostata credette alle parole di quel traditore; per lo che, stimandosi ormai sicuro, arse le navi con le vettovaglie e lo seguì col suo esercito; ma si trovò all'improvviso in luogo cinto dai nemici, esposto l'esercito alla mancanza di tutto, in quello che il traditore era fuggito. Giuliano, disperato, si rivolse ai suoi Dei e agli indovini, dai quali non ebbe più alcuna risposta.

Chiuso dai Persiani, diede una prima sanguinosissima battaglia, poi si fece tregua per tre dì; ma l'esercito imperiale moriva di fame: per lo che, agitato Giuliano nella notte da spaventose visioni e da nefasti presagii, al colmo della agitazione, all'apparire del giorno, schierò in battaglia le sue genti; e, avendole i persiani da per ogni parte assalite, ne seguì fierissima battaglia, nella quale l'empio apostata, mentre intendeva a dar vigore e baldanza ai suoi, fu di repente trafitto da una asta di cavaliere, la quale sforzandosi egli di trarre dalla ferita, n'ebbe tagliati i nervi delle mani; e così, messo sopra un giumento, fu portato alle tende, dove miseramente uscì di vita. Narra Teodoreto che vedendosi Giuliano mortalmente ferito si mise a maledire i suoi Dei, e che, riempiutasi una mano del proprio sangue, il gettò in aria dicendo: *vincesti o Galileo*, la quale cosa, affermata da altri storici, è assicurata da Niceforo, il quale dice che,

scagliando il sangue contro il cielo, gridasse bestemiando. « *saziati o Nazzareno!* » *Satiare Nazarene!*

Certa cosa è che niuno vi fu tra i nemici che dimandasse o ricevesse il gran guiderdone dal re persiano promesso a chi lo uccidesse. San Gregorio Nazianzeno, recando i varii pareri sulla morte misteriosa di Giuliano, l'attribuisce a ministero angelico: e S. Giovanni Damasceno, coll'autorità di Elladio, discepolo e successore nel vescovado, di S. Basilio, scrive: » Stando Basilio avanti un'immagine di Nostra Signora, dove era anche dipinto san Mercurio martire, faceva divota orazione e pregava che l'empio Giuliano apostata fosse tolto dal mondo: e per le sembianze che scorse nella figura del Martire, comprese ciò che era per succedere: imperochè egli la vide per breve spazio di tempo oscurata, e poco d'ora appresso riapparve tenendo in mano l'asta insanguinata. Nè queste cose furono viste solamente da S. Basilio, ma eziandio da un familiare di Giuliano. Scrive Sozomeno che, sopravvenendo la notte, quegli fu costretto a ripararsi in una chiesa, non essendovi altro luogo; e quivi parvegli nel sonno vedere molti Apostoli e Profeti, e due di loro levarsi di repente e partire in fretta, come se andassero a distruggere l'imperio e l'istesso Giuliano. Destatosi tutto impaurito, stava dubbioso circa la visione, quando, ripreso sonno, vide di nuovo la sacra adunanza e i due che tornavano, annunziando Giuliano essere stato tolto di vita. Il suo corpo, portato a Tarso, nella Cilicia, narra Amiano Marcellino, per

tutto dov'ebbe a passare era accompagnato dagli oltraggi e dalle beffe del popolo, mentre la sua memoria diveniva preda degl'istrioni che sulle pubbliche scene ne facevano strazio. Lo dice anche san Gregorio Nazianzeno, il quale aggiunge che al momento della sepoltura la terra si commosse, e, con impetuoso sussulto, rigettò l'abbominevole cadavere! Così morì questo empissimo persecutore, maraviglioso prototipo dei presenti persecutori della Chiesa; i quali, finchè si veggono impuniti, imperversano contro la sposa di Gesù Cristo, e, bestemmiando, lo sfidano tutti i giorni. Ma, se tarda il gastigo, egli è che sarà più tremendo. I presagi non mancano e le orazioni dei servi del Signore, tribolati dalla loro malignità, e delle spose di Gesù Cristo, ridotte nello squallore e nella miseria, affretteranno il giorno della misericordia. Agli uomini di poca fede, che dubitano, e che si scoraggiano, noi diciamo, guardate a Giuliano.

Ed ora, prima di continuare la narrazione delle persecuzioni bisantine, diciamo di un altro persecutore.

CAPO III.

S. GIOVANNI I. E TEODORICO

Più di un secolo era trascorso senza che la Chiesa e i Papi avessero a sopportare violenza; quando il santo Pontefice Giovanni I, che siedeva sulla cattedra di s. Pietro l'anno 523, dopo la morte di Papa Ormisda, ebbe a sopportarne di assai terribili dalla ferocia di Teodorico re dei Goti, dominatori a quei tempi dell'Italia.

Il governo di quel Re, nei suoi primordî e per molti anni ancora, era stato moderato e saggio. Avvegnachè settatore di Ario, aveva sempre rispettato ed anche onorato i Cattolici; ma col declinare degli anni, aggirato da uomini perversi ed empî, divenne Teodorico sospettoso, irrequieto, e quegli che era stato temperato e giusto apparve tiranno e barbaro. Avveniva in questi tempi che Giustino, cattolico imperatore di Oriente, a fiaccare l'audacia settaria degli Ariani aveva emanato rigorosi editti contro di essi. Teodorico se ne tenne offeso, e, volendone la revocazione, pensò spedire a Costantinopoli lo stesso Pontefice Giovanni.

Chiamatolo pertanto alla reale città di Ravenna, volle ne assumesse l'incarico, chiedendo nell'istesso tempo più altre cose in suo nome. Il Santo Padre di mala voglia acconsentì a siffatta missione, come

quegli che, per dovere di coscienza, ben poteva chiedere la mitigazione di quegli editti, ma l'abolizione giammai.

Giustino, per riverenza al Pontefice, ne moderò infatti la severità, e in quel che non ripugnava a Principe Cattolico, li rivocò; ma la sostanza mantenne irremovibilmente. Con tale successo se ne tornò Giovanni ad affrontar l'ira di Teodorico. Questi, pieno di stizza e di collera per le fallite speranze, lo fè chiudere nelle carceri di Ravenna, dove fra i disagi e la inedia rese, non guari dopo, l'anima sua santa al Signore ai 18 di maggio del 526. Nè a ciò si tenne pago lo sciagurato Monarca: ed era sul punto d'intimare con pubblici editti una solenne persecuzione alla Chiesa, allorchè Iddio, mosso di essa a pietà, lo tolse quasi di repente dal mondo. Il fatto è così narrato dall'anonimo del Valesio: — Simmaco Scolastico, cioè uomo eloquente ed avvocato, ma di nazione giudeo, per commandamento di Teodorico, la feria quarta (26 d'Agosto), correndo la quarta indizione ed essendo console Olibrio, dettò gli editti, perchè gli Ariani, la seguente domenica, 30 dello stesso mese di Agosto, occupassero le Basiliche dei Cattolici. — Non ti pare di essere sotto il felice governo di Bismarck o dei *Vecchi cattolici* svizzeri?. — Ma Iddio, che non sempre soffre che dagli stranieri siano oppressi i suoi servi, tosto il punì, come Ario, autore della sua religione. Un violento flusso di ventre, in termine di 3 giorni, lo ridusse

all'estremo; e la stessa Domenica, in cui avea determinato di dare in preda ai suoi Ariani le chiese, perdè insieme il regno e la vita. La causa di quel suo fatale discioglimento di ventre la narra un altro istorico contemporaneo. Avendogli i suoi ministri, mentre cenava, posto in tavola il capo di un pesce di non ordinaria grandezza, parve a Teodorico essere quello il capo di Simmaco, non molto prima fatto da esso morire; e gli pareva d'essere da lui grandemente minacciato, perchè i suoi denti nel labro inferiore teneva infitti ed era da lui mirato con occhi torbidi e furibondi. Spaventato per la novità del prodigio, e pieno di tremore e di orrore in tutte le membra, si pose in letto. Indi, avendo ad Elpidio suo medico esposto quanto gli era accaduto, piangeva le crudeltà esercitate contro Simmaco e Boezio; e in quelle terribili agitazioni di animo e contorsioni di viscere in breve morì (1). Ma mentre la mano di Dio si aggravava sull'infelice monarca, Roma, scorso un mese solo dopo la morte di Giovanni, accoglieva nelle sue mura il novello Pontefice nella persona di S. Felice III. E qui una breve tregua aveva di nuovo la Chiesa.

(1) Proc. Lib. I de Bel. Got. — Orsi Storia Eccl.

CAPO IV.

S. SILVERIO E GIUSTINIANO I.

Poco più di dieci anni eran trascorsi, quando il sacrilego anatema dei figli del demonio contro il Papa veniva ripetuto contro S. Silverio dall'empissima Teodora moglie di Giustiniano I, Imperatore di Oriente. Da poco tempo era quel S. Pontefice succeduto a S. Agatone l'anno 536; quando il famoso Belisario, generale degli eserciti di quel potente monarca, mosse con un'armata alla volta d'Italia, affine di discacciarne i Goti, che già da un pezzo la dominavano.

Espugnata Napoli, e presa Roma senza ostacoli, vi rialzò l'abbattuto governo degli Imperatori. Come prima Teodora ebbe udito così felici successi, da quella eretica ed empia donna che era, spedì ordini pressanti a Belisario, che costringesse Papa Silverio a ristabilire sulla Sede di Costantinopoli Antimo, già deposto da S. Agapito a cagione della sua ostinazione nella eresia di Eutiche, che pretendeva non essere in Gesù Cristo che una natura. Silverio inorridì alla sciagurata proposta. « Non sarà mai vero, rispose, che io rimetta a pascere il gregge di Gesù Cristo un'eretico giustamente condannato per la sua nequizia. »

Teodora però non ristette delle sue pretensioni; chè anzi con promesse e con doni impegnò al suo

intento anche Antonina, malvagia moglie di Belisario. Non vi fu industria, non artifizio, non promessa, che l'astuta donna non ponesse in opera a sorprendere il Pontefice; ma tutto invano. Ebbe alla perfine ricorso all'ultimo partito dei tristi, la calunnia. Si disse adunque e si fè attestare da scellerati testimonii, che Silverio manteneva secrete intelligenze con Vitige, succeduto a Teodato nel regno dei Goti, e che per la porta Asinaria presso al Laterano, dovevano essi esser da lui introdotti in Roma. Dopo di ciò Belisario mandò suoi messi al Pontefice chiedendogli si recasse al Palazzo Pinciano dove dimorava. Silverio esitò da principio; ma poi, posta la sua causa nelle mani di Dio, accompagnato dal Clero e da grande turba di popolo s'incamminò a quella volta. Giunto colà ed entrato nella seconda anticamera, egli solo fu introdotto presso Belisario, dove trovavasi ancora la patrizia Antonina, che, sdraiata sul suo letto, prese a rampognare il santo Pontefice, come se avesse congiurato di dare la città e tutti i Greci in mano dei Goti; e, senza dar luogo a risposta, fu per loro ordine arrestato il Papa, spogliato delle insegne pontificali e, rivestito di un ruvido abito da monaco, fu nascostamente, per paura del popolo, imbarcato e mandato in esiglio a Patara nella Licia.

Ciò fatto, volle la sciagurata Teodora che il prete Vigilio, che promesso aveale di fare ogni sua voglia, se giungesse all'ambìto Pontificato,

fosse intruso nel soglio di S. Pietro, e Belisario comandò che tutti lo venerassero come legittimo Pastore.

Giunto il forte Pontefice Silverio in Patara, il Vescovo di quei luoghi lo accolse con ogni rispetto e riverenza; anzi tanto fu mosso a pietà del misero stato in che uomini empii avean ridotto il Capo venerando della Chiesa di Dio, che corso a Costantinopoli, così efficacemente parlò all'indolente Giustiniano, anche rappresentandogli la responsabilità che ne pesava su di lui e i gastighi tremendi di Dio, che senza più l'Imperatore diè ordine che Silverio fosse ricondotto in Roma. Ma Antonina, più scellerata ancora della scelleratissima Teodora, macchinò in guisa, che fosse sostenuto nell'isola Palmaria presso Ponza, dove, dopo averlo afflitto in mille modi, mandò certo Eugenio, fidato ministro di sue iniquità, il quale violentemente lo tolse di vita.

Così quel Santo Pontefice ai 20 di giugno del 538 moriva martire per aver conservato immacolato e intatto il sacro deposito della fede a lui affidato.

Allora fu che, quantunque a malincuore, il clero Romano, per impedire uno scisma, acconsentì a riconoscere per leggittimo Successore di S. Pietro l'intruso Vigilio, e Roma ebbe in lui di nuovo il Papa. — Vittoria, avrebbero gridato i Farisei rivoluzionari del nostro secolo nel vedere assidersi sulla cattedra di verità chi aveva formalmente promesso di dettarvi menzogna; e vittoria appunto

e trionfo gridarono tutti gli eretici di quei tempi, con l'empia Teodora alla loro testa; ma Iddio non *irridetur!* Colui, che all'uopo sa far profetizzare le asine, sa far dire il vero anche ai bugiardi.

CAPO V.

VIGILIO E TEODORA

Vigilio, divenuto leggittimo Pontefice, ebbe il cuore ad un tratto cambiato, e colui, che poco prima, per soddisfare le ambiziose sue mire, aveva promesso all'Imperatrice Teodora di sacrificarle l'onore e la pace della Chiesa di Dio, le resistè imperterrito ad onta delle più dure pruove.

Primo suo atto fu quello di confermare subito la scomunica contro Antimo e contro i suoi seguaci sostenuti da essa Teodora! (Lo notino bene i presenti cattolici liberali, che van facendo certi scellerati sogni).

Intanto nell'anno 657 pubblicava l'Imperatore Giustiniano un'editto col quale ingiungeva ai Vescovi di condannare i tre famosi Capitoli, cioè gli scritti e la persona di Teodoro Vescovo di Mopsueste, accusato di eresia Nestoriana, gli scritti di Teodoreto Vescovo di Ciro contro i 12 capitoli di S. Cirillo, e finalmente la lettera scritta da Ida, Vescovo di Edessa, ad un eretico persiano per nome Marino.

Vigilio s'oppose a quella condanna: volendo ben riprovare quel che contenevano quei scritti di acat-

tolico e di eretico, ma non le persone, alle quali venivano attribuiti, temendo con ciò di ledere il Sacro Sinodo Calcedonese, del quale avevano fatto parte.

L'Imperatore stimolato dalla smania di vedersi obbedito, ma più ancora dalle insistenze dell'eretica sua moglie, che da donna di teatro si era fatta teologhessa (cosa ai nostri tempi non punto strana che non pure giovinastri scostumati, ma fin'anco vili istrioni credonsi chiamati a dettar leggi al Vicario di Dio), l'Imperatore ordinò che il Pontefice si recasse a Costantinopoli affinchè alla sua presenza decidesse quell'importante affare.

Teodora tosto fu addosso a Vigilio perchè mantenesse le promesse fattele per ottenere il pontificato; ma Egli con apostolica costanza rifiutò di compiacerla; anzi confermò di nuovo la scomunica già da prima fulminata contro di Antimo.

Si preparava l'iniqua donna a un più violente assalto; ma Dio la colpì di un canchero, che per alquanto tempo le serpeggiò nella persona, e, dopo di averla resa mostruosa e ributtante a tutti, la precipitò nella tomba.

Non però ebbe fine l'empia guerra contro il Papa. Giustiniano più che mai insistiva per la condannazione dei tre Capitoli; ma il Pontefice fulminò la scomunica contro qualunque dei Vescovi, il quale, prima della convocazione di un Concilio Generale, alcun atto facesse circa questo gravissimo negozio. Irritato di ciò, Giustiniano pubblicò un nuovo editto

contro i tre Capitoli; e il S. Padre, adunati i Vescovi Greci e Latini, che si trovavano in Costantinopoli, nel Palazzo Placidiano, intimò le censure ecclesiastiche contro chiunque obbedisse all'editto imperiale. Mille ingiurie ed oltraggi ebbe a patire Vigilio dalla collera dello sdegnato Cesare, senza che l'animo suo ne restasse punto vinto o commosso. Finalmente, colpito l'Imperatore da tanta fermezza e costanza, rivocò l'editto. Allora di comune accordo fu stabilito che a un Concilio Generale, in cui eguale fosse il numero dei Padri Greci a quello dei Latini, venisse rimessa la decisione della causa.

L'Imperatore però non tenne la sua promessa; dall'altra banda, ribellandosi i Greci all'apostolica autorità, fu Vigilio costretto a bandire il Concilio Generale pel giorno 5 di maggio del 553. Non essendosi atteso l'arrivo dei Latini, Vigilio ricusò di assistervi, protestò invece contro tuttociò che in quell'adunanza fosse per decidersi.

I tre Capitoli furono condannati e il Pontefice, ricusando di sanzionare quella condanna, fu cacciato in esilio con tutti i suoi Chierici nel Proconneso. Allora, presa la controversia a novello esame e ricevuta l'adesione dei Vescovi dell'Italia, dell'Africa e della Gallia, con maturo consiglio, pronunziò quella condanna che si era preteso estorcergli con la violenza. Non perciò Vigilio fu messo in libertà; ma rimase in esilio finchè Narsete, avendo presentato a Giustiniano le querele e le preghiere del popolo Romano per la prolungata persecuzione

del loro Pastore, si lasciò commuovere; e dopo un'assenza di ben dieci anni, permise finalmente a Vigilio di ritornare in Roma, che però non rivide. I patimenti sofferti, avendogli grandemente danneggiato la sanità, giunto in Sicilia, morì verso l'anno 555. Trascorsi tre mesi, Pelagio I succedevagli nella Cattedra di S. Pietro, e Roma aveva di bel nuovo il Papa.

Quanto all'Imperatore Giustiniano, s'ebbe egli da Dio il peggiore dei castighi; poichè a furia di teologizzare e frugare profanamente nell'arca santa del Signore, s'immerse nella più stolida delle eresie quale era quella degli Incorrutticoli, ed eretico morì, colpito improvvisamente dalla giustizia divina, dopo di aver decretato, o nell'atto istesso di decretare l'esilio del santo Patriarca Anastasio (Evagr. lib. IV. Cap. ult.).

CAPO VI.

S. MARTINO E COSTANTE

Non era trascorso ancora un secolo e venne la volta di S. Martino, che fu Papa nel 649 dopo la morte di Teodoro. L'ebbe egli a fare con un assai più crudele e fanatico Imperatore; e la persecuzione che ne patì fu più lunga e più barbara. Da più anni regnava in Oriente l'eresia dei Monoteliti, i quali non volevano riconoscere in G. C. se non

una sola volontà e una sola operazione, contro gl'insegnamenti di Santa Chiesa, la quale, come confessa nella persona di G. C. due nature, così vi riconosce due volontà e due operazioni; quando l'Imperatore Costante (succeduto l'anno 642 ad Eraclio nell'Impero di Oriente) emanò un Editto tutto favorevole ai Monoteliti, che da lui fu detto *Tipo di Costante*, e pretese che tutti i vescovi e financo il Romano Potefice lo accettassero e sottoscrivessero, e ciò colle più maliziose arti e sotto le più terribili minacce. Ma il timore degli uomini fece poca breccia nell'animo del santo Pontefice, il quale in un concilio di cenciquanta Vescovi, tenuto in Roma, condannò quegli eretici e con essi l'imperiale Tipo che li difendeva, comprendendo nella condannazione tutti quanti i fautori e difensori di quella vergogna.

Montò in sulle furie l'Imperatore nell'apprendere ciò, e tosto spedì ordine ad Olimpio, Esarca di Ravenna, di recarsi a Roma e di farvi arrestare Papa Martino, se trovava il popolo Romano disposto a secondare i suoi disegni; altrimenti di toglierlo dal mondo. Olimpio però rinvenne il clero ed il popolo Romano così fattamente uniti col Pontefice e risoluti di mantenere illibata la cattolica fede, che, non potendo contentare altrimenti il suo empio padrone, fece ricorso al più orrendo attentato.

Scelse pertanto la santa notte del Natale di N. Signore G. C., in cui la Chiesa fa commemorazione del più grande atto di mansuetudine e di amore

che mai si operasse nel mondo, per compiere uno dei fatti più atroci e nefandi che si commettessero mai dalla decaduta razza di Adamo. Olimpio ordinò al suo Spatario, il quale, a distinzione del suo grado, doveva portargli innanzi la spada nuda, di trafiggere il Pontefice Martino allorchè a lui si avvicinasse per farlo pertecipe del corpo Santissimo di Gesù Cristo!. Ma Iddio non permise un così diabolico misfatto: l'Angelo del Signore coprì delle sue ali il Pontefice, e ne tolse in guisa la vista al sacrilego assassino, che questi non s'accorse nè di Martino, nè del suo padrone, nè del momento in cui il S. Padre si avvicinò a lui. Olimpio, scosso a quel prodigio, fuggì pentito in Sicilia e poco stante vi morì.

Non ristette però il perversissimo Costante dall'empio intendimento; e, con ordine espresso di impadronirsi di Martino e di mandarglielo ben custodito a Costantinopoli, spedì a Roma, novello esarca, Teodoro Calliopa. Questi, accompagnato da un fido ministro delle imperiali scelleratezze, di nome Pelurio, e da buon nerbo di truppe, si accinse tosto all'opera. A meglio coprire la sua perfidia, costui accusò calunniosamente il Santo Padre come reo di delitti di Stato; quindi, parte con la frode, parte con la violenza, s'impadronì della sua sacra persona. I fedeli, che teneramente lo amavano, avrebbero voluto difenderlo e trarlo a forza dalle mani di quei ribaldi; ma Martino l'impedì, ed a somiglianza del divino Maestro s'abbandonò in balìa dei suoi ne-

mici, i quali lo posero in una nave (giugno 653) impedendo a tutti di seguirlo, e, accompagnato solo da qualche domestico, dopo indicibili traversie e disagi, fu fatto approdare a Nasso, dove fu sostenuto per un anno come prigioniero, e di là tradotto a Costantinopoli fu gettato in una tetra prigione nella quale ebbe a patire inaudite crudeltà.

Dopo novantatre giorni fu tratto dal carcere per essere condotto innanzi al Senato che doveva giudicarlo; ma così deplorevole era lo stato in che era ridotto pei sofferti patimenti, che dovettero portarvelo su di una sedia. Quivi i falsi testimonii, comprati a vil prezzo dagli eretici, non mancarono: e già erano essi sul punto di stendere la mano sui sacrosanti Evangeli, in attestazione della verità di loro deposizione; quando S. Martino, inorridito a cotanta sfrontata empietà: « Vi prego in nome di Dio, esclamò, di non permettere che giurino; lasciate che essi dicano ciò che vogliono, senza giurare, e voi fate quel che volete. Che necessità vi è di far loro perdere l'anima con uno spegiuro? » Dopo ciò il s. Pontefice, per rispondere a una delle impostegli accuse, prese a parlare del Tipo di Costante; ma il prefetto tosto l'interuppe gridando, a modo dei farisei dei nostri giorni: « Non ci star quì a parlare di fede, noi siamo tutti cristiani e ortodossi, ora si tratta di delitto di Stato...» — «Piacesse a Dio, rispose il Pontefice, che fosse così; ma nel giorno terribile del giudizio io farò testimonianza contro di voi su questo articolo. »

Uscito S. Martino dalla sala, non vi furono insulti, non oltraggi, non martirî che quegli iniqui non facessero soffrire all'uomo di Dio, e finalmente quasi semivivo fu di nuovo chiuso in carcere.

Ma il braccio di Dio già colpiva l'eretico Patriarca Paolo, che aveva consigliato a Costante quella sacrilega persecuzione. Giaceva egli in letto moribondo, allorchè l'Imperatore, il dì seguente al giudizio, fu a visitarlo e gli narrò tutto quello che si era fatto patire al s. Pontefice. Benchè eretico, raccapricciò Paôlo a quel racconto e, voltosi verso il muro, si pose a gridare: « Misero me! tuttociò servirà ad accrescere la mia condanna! »

Ciò non ostante, il Pontefice fu sottoposto ad un nuovo esame, e avvegnachè tutto palesasse la sua innocenza; pure, dopo quattro altri mesi di durissima prigionía nel carcere di Diomede, ai 10 Marzo del 655, fu cacciato in esiglio nel Chersoneso Taurico, dove infieriva allora una orribile carestia, e dove, mancando di tutto, e nella più estrema miseria, ricolmo di patimenti e di meriti, rese lo spirito suó benedetto al Signore ai 16 di Settembre dell'istesso anno.

Non ti pare egli, che la storia di Papa Martino trovi più di un riscontro con quel che accade oggidì nella nostra Italia, per opera dei sedicenti suoi rigenatori settarii? L'Imperatore Costante II fu di quei prepotenti che più altamente e ferocemente gridarono «Abbasso il Papa»; ma quel grido fatale si rivolse contro di lui, e trascorsi pochi

anni, nel fiore della età, fu barbaramente trucidato nel bagno nella città di Siracusa. A confusione poi della baldanzosa empietà, Iddio ricolmava di gloria anche in terra il santo suo Servo. La sua morte fu onorata dallo splendore di molti miracoli, e la fama ne volò per tutto l'impero e per le più remote contrade. Roma ne volle la veneranda spoglia; e trasportata dall'Oriente con grandissimo onore, fra la gioia universale della Chiesa e del popolo, fu dal Papa Sergio II, verso l'844, deposta in ricca urna sotto il maggiore altare della Basilica di Equizio (1), dedicato ai SS. Silvestro I Papa e Martino Vescovo di Tours, da esso riedificata e resa a nuova vita. Questa volta la Sede Romana per ben quindici mesi ebbe a rimanere vacante, finchè fu eletto a Pontefice S. Eugenio I.

(1) L'attuale Basilica di S. Martino ai Monti.

CAPO VII.

SERGIO I E GIUSTINIANO II.

Sergio I, succeduto nel Pontefìcato a Conone, nel 687, ebbe anche egli a soffrire una fiera persecuzione non dissimigliante da quella di S. Martino, quantunque con diverso successo. Fin dal primo momento della sua elezione ebbe egli a lottare contro due ambiziosi ecclesiastici, Teodoro, Arciprete, e Pasquale, Arcidiacono; l'uno e l'altro avevano preteso assidersi sulla Cattedra di San Pietro; ma la maggior parte del clero e i primati di Roma avevano rivolti i loro voti sopra Sergio, e questi fu leggittimamente eletto a Pontefice. Teodoro tosto si sottomise, e Pasquale poco dopo, benchè di mala voglia, fece lo stesso; rimaneva però da acconciare le partite con Giovanni Esarca di Ravenna, il quale era stato chiamato a Roma da esso Pasquale per sostenere la sua elezione, dietro promessa fattagli di cento libre d'oro se riuscisse nell'intento.

L'Esarca, che era di quei potenti che sogliono generosamente combattere, come a' nostri giorni, *per un'idea*, corse difilato a Roma; e, trovandovi le feste fatte senza di lui, non se l'ebbe già a male: esigette solo che in tante monete sonanti gli fosse sborzato il prezzo della sua *disinteressata* prontezza, promessogli da Pasquale.

Siccome non era venuto solo, ma seco avea recato un'esercito, così il buon Papa Sergio, a scongiurare la tempesta che minacciava Roma e la Chiesa, non vide altro scampo se non d'impegnare tutto l'oro della Confessione di S. Pietro, di che saziata la ingordigia di quel difensore d'idee, se ne andò con Dio, e lasciò in pace Roma e il suo Pontefice.

Pochi anni dopo però una più tremenda burrasca si addensava dalla parte di Oriente. L'imperatore Giustiniano II, prepotentemente teologizzando, come i suoi predecessori, pretese che il Papa approvasse il Concilio Quinisesto, celebrato nel 691 da un gran numero di Vescovi orientali nella sala del Palazzo imperiale chiamata Trullo, affine di supplire ai Concili generali quinto e sesto, che non aveva fatto canoni per la disciplina ecclesiastica, facendone in questo ben 105, che Sergio però giudicò contrarii al bene della Chiesa, e disapprovò. Le lusinghe e le promesse, come le minaccie, trovarono egualmente irremovibili il Papa. Grande fu l'ira che concepì Giustiniano per tale rifiuto, e tosto diè ordine a Zaccaria, suo Protospatario, di correre a Roma, di arrestare il Papa, e di trarlo seco lui a Costantinopoli. Zaccaria, giunto appena a Roma, si accinse all'opera sacrilega; ma popolo e milizie presero le difese del santo Pontefice e insorsero contro di lui, che, fuggendo il loro furore, andò a porsi in salvo (nota bene) sotto il letto del Papa!...

Sergio calmò il tumulto, e, pieno di carità e

commiserazione per l'infelice Zaccaria, lasciò se ne tornasse senza male alcuno al suo padrone.

Dissipatasi questa procella, non perciò ebbe termine la guerra suscitata contro il Papa da quel cattivo monarca, chè fu continuata più sorda e più maligna per opera dell'Esarca Giovanni, il quale di tante angustie ricolmò l'animo di Sergio, e tante insidie gli tese, che finalmente l'ebbe forzato ad abbandonare Roma.

Stette così il Papa lungi dalla sua sede per lo spazio di circa sette anni, dopo il quale, sedata alquanto la persecuzione, potè ritornare in mezzo all'amato gregge, e, dopo tredici anni di agitatissimo pontificato, passò placidamente al cielo, l'anno 701. Come finissero i persecutori di questo santo Pontefice, lungo sarebbe narrarlo per disteso; ma finirono tutti assai male. Per dir solo dei principali: l'Esarca Giovanni andò a morire di mala morte a Ravenna, e il potente Giustiniano II, dopo di essere stato detronizzato (come aveva tentato di fare del Pontefice) una prima volta da Leonzio, suo generale, che gli fè recidere per soprassello le orecchie e il naso, ritornò poscia sul trono, ma solo per esserne sbalzato per sempre da Filippico, che, fattogli mozzare il capo, si pose al suo luogo, l'anno 711.

PARTE TERZA

LA PERSECUZIONE RELIGIOSA DEGLI ICONOCLASTI E QUELLA POLITICA DEI LONGOBARDI STABILISCONO IL DOMINIO TEMPORALE DEI PAPI

CAPO I.

GLI ESARCHI

Abbiamo veduto le persecuzioni pagane produrre lo stabilimento in Roma e la dilatazione del Cristianesimo nel mondo romano; abbiamo veduto le persecuzioni dei Cesari bisantini produrre l'alta influenza religiosa e politica dei Papi in Roma e in tutta Italia, vediamo ora il potere temporale della S. Sede affermarsi e stabilirsi definitivamente in virtù della persecuzione degli imperatori inconoclasti e degli invasori Longobardi. Breve è il periodo da percorrere: soli trent'anni (726-757) bastarono alla somma provvidenza di Dio per compiere questo gran fatto, preparato insensibilmente, ma fortemente nello svolgersi dei primi sette secoli dell'êra cristiana in quei trent'anni che cominciarono coi primi moti dell'Italia romana contro Leone Isaurico, quando intraprese l'empia guerra alle sacre imagini, fino

alla morte di Stefano II, che fu il gran Pontefice sotto di cui, e per cui, dice il dotto Brunengo (1), la S. Sede definitivamente ottenne la Sovranità. Al quale periodo appartengono i ponteficati di Gregorio II, di Gregorio III, di Zaccaria, di Stefano II, e di Paolo I, i regni di Leone Isaurico, e di Costantino Copronimo nell'impero grego-romano; di Liutprando, di Ildebrando, di Rachis, di Astolfo coi primordii di Desiderio nel l'Italia longobarda; e quei di Carlo Martello e di Pipino in Francia.

Affrettiamoci di dire innanzi tratto che la potenza temporale dei Papi era da essi esercitata grandissima in Italia e fuori di Italia prima di quest'epoca. Sol che si scorra la Storia di S. Gregorio Magno, vissuto due secoli prima, se ne avrà luculentissima prova. I Papi allontanarono da sè, finchè poterono, il regno temporale; fu Iddio che li volle re e lo furono per la necessità istessa delle cose di questo mondo, e lo saranno finchè il mondo non avrà rinunziato tutto intero ad essere cristiano e civile, e finchè il fuoco del cielo non scenda a distruggerlo, quando sarà del tutto pervertito ed apostata. Ma, per misericordia del Signore, ciò non sarà dei nostri tempi. È impossibile, scrive il citato Brunengo, non iscorgere manifesto il dito di Dio e una specialissima disposizione della sua provvidenza nella lunga ed ineluttabile spinta di avvenimenti che por-

(1) Brunengo. Origine della sovranità temporale dei Papi.

tarono i Papi al regio potere, e che fecero palese come volesse Iddio che, nel suo Vicario in terra, alla suprema autorità dell'apostolico ministero, si aggiungesse la maestà del principato, affine di stabilmente provvedere con questa non solo all'esteriore decoro, ma sopratutto a quella indipendenza e libertà, che gli era necessaria per meglio adempiere presso tutte le nazioni della terra l'alto ufficio della Supremazia spirituale: necessità che Iddio ha voluto fosse nel modo più solenne provata colla attuale caduta di Roma e col presente disordine di cose, che ha fatto di Roma, d'Italia e del mondo un vero caos. Il disegno di Dio da questa parte viene mirabilmente confermato da tutta intera la storia degli undici secoli che seguirono, nei quali il piccolo regno dei Papi, che tale fu per loro assoluta volontà, benchè debole, e fui per dire inerme, ed assalito e straziato le cento volte da ambiziosi, potentissimi monarchi al di fuori, da insolenti protervi ribelli da loro aizzati al di dentro; pur nondimeno si mantenne sempre saldo e integro nei Papi, con tale miracolo di perseveranza, che non ha esempio negli annali del mondo, e che umanamente è inesplicabile. — I disegni di Dio non si mutano come i capricci degli uomini, esclama il dottissimo citato autore, nè possono da veruna forza venir troncati o delusi! — Ben può il Papa e la S. Sede soccombere per poco alla violenza, ma tutta intera la storia ci prova che tale violenza non fu e non può essere che passeggiera ed effimera. E come vide passare e cadere i per-

secutori nei meglio che diciotto secoli che trascorsero, vede e vedrà passare e sparire tutti quelli che vengono e verranno in avvenire. I flutti della empietà, non meno che quelli dell'apostasia e del tradimento non scossero mai, nè la scoteranno, la pietra inconcussa del Vaticano. —

Il regno dei Longobardi, che da duecento anni padroneggiavano ed opprimevano l'Italia, fu dal braccio vittorioso di Carlo Magno rovesciato, nè più risorse. Gli Esarchi, che da Ravenna malamente signoreggiavano, a nome degli Imperatori bisantini, il resto della penisola, disparvero, e il dominio imperiale, già da gran tempo insigne solo per debolezza e tirannia, fu cacciato dall'alta e dalla mediana Italia, e confinato nel mezzodì a quei pochi lembi marittimi che gli furono tosto disputati dai Saraceni e poi tolti per sempre dai Normanni. In luogo di queste rovine sorse nell'antica Longobardia il regno Italico dei Franchi, tra le cui agitazioni e disfacimenti germinarono poscia i nostri cristiani, celeberrimi Comuni; mentre nell'Italia centrale formossi lo Stato della Chiesa, presso che con quei medesimi limiti che oggidì, ed ebbe principio nei Pontefici romani quella sovranità temporale, che quinci innanzi influì tanto negli interessi non pur d'Italia, ma d'Europa e del mondo: ed anche adesso, che sembra del tutto distrutto, tiene rivolti a se gli occhi di tutto intero l'universo cristiano ed onesto, e fa tremare ad ogni stormir di foglia o soffio di vento i più potenti ed accaniti nemici, avvegnachè coperti da selve di

baionette ed aiutati in tutti i modi palesi ed occulti dalle Società secrete, ormai padrone del mondo. In mezzo adunque alle persecuzioni degli antichi Cesari bisantini e dei nuovi invasori longobardi sorgeva il regno dei Papi ai tempi di S. Gregorio II, che sedè sulla cattedra di S. Pietro dal 715 al 731; da lui, diciamo, principiò quel provvidenzialissimo potere temporale, giacchè negli ultimi anni del suo pontificato appunto incominciò la serie di quelli avvenimenti che mutarono faccia all' Italia, dissipando ad un tempo e gli Esarchi e i Longobardi. Liutprando, Re di questi ultimi, era uomo potente e fornito di molte belle doti degne di un Re; ma, vinto dall'ambizione di nuove conquiste, spinse il suo sguardo oltre i limiti segnati da Autari e Rotari suoi predecessori. La sede degli Esarchi, Ravenna, e la sede dei Papi, Roma, parvero a lui due nobili prede da conquistare e da aggiungere, come cosa naturale, al regno suo. Fidato nelle proprie forze e sulla debolezza degli antichi dominatori bisantini, si accinse all'opera; ma trovò ostacolo insormontabile la inerme potenza dei Papi, contro la quale urtarono dopo di lui e Rachis e Astolfo, e contro il quale s'infranse per sempre Desiderio e il regno dei Longobardi, come tutti i futuri conquistatori. La conquista dell'Italia Romana sembrò ai Longobardi tanto più facile, in quanto che, dopo i tempi di Giustiniano, fu dagli Imperatori di Costantinopoli considerata e trattata come l'ultima delle provincie dell'impero, e quindi retta con pessimo

governo, debole al di fuori, tirannico al di dentro; abili solo gli Esarchi ad esigerne gravissime imposte ed a succhiarne l'ultimo sangue lasciatole dai barbari. Abbandonati i Romani a loro stessi, fin dal 577, da Giustino II, che gli ebbe consigliati a rivolgersi per soccorso contro le irrompenti invasioni a qualche Duca longobardo od ai Franchi, si strinsero più che mai ai Papi, riconosciuti allora da tutti quale unica àncora di salvezza. Intanto frutto dell'insipiente governo e della debolezza dei Cesari d'Oriente furono le sollevazioni dei popoli e dei soldati, e la rovina degli Esarchi, infesti non meno ai Papi che all'Italia tutta. Il Brunengo ne fa un quadro che è pregio dell'opera di qui riassumere.

Giovanni Remigio, succeduto a Smaragdo, nel 611, fu indi a 5 anni pel suo mal governo ucciso in Ravenna. A punire il misfatto, Eleuterio, nuovo Esarca, empiè di supplizi la città, e poi, fattosi ribelle egli stesso, e benchè eunuco aspirando all'imperio, fu dai soldati di Ravenna ucciso, mandatane la testa in un sacco a Costantinopoli. Simile fine, benchè per diversa e oscura ragione, avrebbe sortito Teofilatto, contro del quale sollevaronsi in Roma i soldati imperiali, se il Papa e il Clero, inframmettendosi, non l'avessero salvato. Men fortunato fu Giovanni Rizzocopo, suo successore, che, nella terribile sollevazione di Ravenna, ebbe, nel 711, la morte, troppo ben meritata, se non altro, per le sacrileghe crudeltà onde l'anno innanzi aveva insanguinato Roma: e la sollevazione di Ravenna, testè

accennata, altro non fu che l'effetto delle orrende atrocità con cui Giustiniano II aveva infierito e il timore di quelle onde poteva ancora infierire contro i Ravennati..... Nè Ravenna fu sola a sollevarsi; ma con lei si collegarono Sarsina, Cervia, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola e Bologna, ciascuna delle quali città prese a difendere una parte delle mura di Ravenna: preludendo con tale lega a quella con cui, alquanti anni più tardi, si scossero per sempre di dosso il giogo, divenuto ormai insopportabile, della greca tirannia. Ciò non ostante gli Italiani, e i Romani in particolare, avrebbero forse tollerato ancora questo giogo, se gl'Imperatori bisantini, mal menando le vite e le sostanze, avessero al meno rispettata la religione, più cara ai popoli dell'istessa vita. Ma chi poteva sperare tale rispetto da principi della tempra di Costante II e di Giustiniano II, nei quali la empietà faceva lega con tutti i vizi? Sotto l'istesso Eraclio, tanto migliore di quei due, l'Esarca Isacco, dopo la morte di Papa Onorio, non esitò di entrare in Roma da predone, esiliarne i principali del Clero, e saccheggiare quindi a man salva, per otto interi giorni, i tesori del Laterano; e potè far ciò impunemente, mandando una parte della sacrilega preda ad Eraclio, il quale punto non disapprovò tal fatto, quale una vendetta, tolta dall' Esarca contro Papa Severino, novellamente eletto, d'aver rigettato l'*Ectesi* imperiale. Ma il nepote suo, Costante II, fece anche di peggio: onde parve rinnovarsi in Roma la persecuzione degli impe-

ratori pagani. Egli infatti ordinò all'Esarca Olimpio di far accettare in Italia il suo *Tipo;* per lo che invei contro Papa S. Martino, nell'empio modo da noi narrato. Simili violenze, per simigliante cagione, avrebbe usato Giustiniano II contro Papa Sergio, se le truppe imperiali d'Italia non l'avessero impedito. Le quali, correndo in soccorso del Papa contro le violenze di Zaccaria, Protospatario imperiale, costrinsero costui a rifuggiarsi, per lo spavento, sotto il letto del Papa in Laterano, chiedendo a lui misericordia: per lo che, calmati da esso il popolo e le milizie, potè sbucar fuori dal palazzo, cacciato nondimeno, fra i vituperii e le contumelie, fuori della città; cose tutte da noi già riferite. Da questo però si vede quanto ormai fosse indebolita l'autorità imperiale in Italia; colpa degli eccessi medesimi in cui scapestrava. Così quel che nel 653 era riuscito a Costante II, di trarre cioè prigioniero da Roma a Costantinopoli il Pontefice, non potè più venir fatto a Giustiniano II nel 692. Nel primo caso, benchè i Romani fremessero altamente della sacrilega violenza fatta da Calliopa al loro Pastore, nondimeno, tra perchè il santo Pontefice Martino vietò ogni resistenza, non volendo che per lui si spargesse il sangue di un solo, e tra per le cautele usate dall'Esarca, nel preparare ed eseguire l'empio attentato; lo soffersero senza muoversi. Ma nel secondo, non sì tosto fu saputo l'iniquo intento per cui era giunto in Roma Zaccaria, che tutta l'Italia si commosse, e le milizie, accorse fin da Ravenna e dalla Pen-

tapoli e da altre parti, con esso tutto il popolo romano, fecero intorno al Papa così brava difesa, che lo scellerato Protospatario coi suoi sgherri ebbe a gran mercè di uscirne con salva la vita, e l'Imperatore pose giù per sempre ogni pensiero di rinnovare mai più l'iniquo attacco. Ma questa nobile baldanza degli italiani, a non soffrire le tirannie imperiali contro la Chiesa, mostrossi viemmeglio sotto Filippico Bardane, che, nel 711, levatosi contro Giustiniano, e vintolo in battaglia, gli mozzò il capo e ne occupò il trono, ma per solo diciotto mesi.

Datosi egli a favorire l'eresia dei Monoteliti, inviò a Papa Costantino lettere con dichiarazione dell'empio domma; ma il Papa e il Clero le rigettò, e tutti i Romani, accesi di zelo per la fede ortodossa, concorsero ad erigere nella chiesa di S. Pietro l'immagine dei sei concilii ecumenici: immagine fatta cancellare in Costantinopoli dall'Imperatore. Anzi, risoluti di non obbedire ad un eretico, negarono di riconoscerlo. Il suo ritratto non fu ammesso, come era costume, in Chiesa, il suo nome non fu profferito nella Messa, nè fu lasciata correre la sua moneta. Poi, avendo Filippico mandato a Roma per Duca un cotal Pietro, che prendesse il luogo di Cristoforo, la maggior parte del popolo ricusò di accettarlo; di che si venne a sanguinosa mischia sulla Via Sacra alle radici del Palatino: e già i partiggiani di Pietro stavano per soccombere al numero prevalente di quei della parte di Cristoforo, che chiamavasi parte cristiana, quando

il Pontefice mandò sacerdoti cogli Evangeli e colle croci a dividere i combattenti. Indi a poco sopravenne la notizia della rovina di Filippico e dell'assunzione al trono imperiale di Anastasio, imperatore ortodosso, per il quale annunzio la città andò tutta in festa, la contesa fu spenta, e Pietro, avendo promesso di rispettare l'onore e la fede dei Romani, confermato da Anastasio, fu lasciato governare liberamente. In tal guisa i Romani, anteponendo la vera fede ad ogni altra cosa, facevano di essa la condizione essenziale della loro obbedienza agli antichi Signori. Qui il Brunengo aggiunge una riflessione, che ci piace di recare a verbo, tanta ne è l'importanza.

— Le violenze usate dagli Imperatori greci contro i Papi, ci danno una prova storica e palpabile del quanto sia necessario che il papa sia indipendente da ogni sovrano, e perciò sovrano egli stesso. Imperochè non può negarsi che a commettere tali violenze quegl'Imperatori non pigliassero principalmente baldanza dal considerare che facevano i Papi come loro sudditi civili, piuttosto che venerarli come Pastori supremi di quella Chiesa, di cui anche i Cesari si professavano figli. In virtù della loro autocrazia imperiale, pretendevano Costante II e Giustiniano II, (per non dire di Eraclio e di Giustiniano I, e di altri) d'imporre al Papa la legge anche in materia di fede, di dettargli decreti e formole dommatiche, di prescrivere i sinodi e i canoni da approvare, e di costringerlo a farsi com-

plice e protettore di tutte le eresie e novità che a loro piacesse. E poichè il Papa non cedeva all'empia loro pretensione, eccoli tosto a trattarlo come un ribelle e tradurlo come reo al proprio tribunale e assediarlo di minaccie, e, abusando della forza, venire eziandio contro la augusta sua persona a tali eccessi di violenza, che si sarebbero appena aspettati da un persecutore pagano. Ora, se tanto usarono a quei tempi gl'Imperatori d'Oriente, quando la loro potenza in Italia, e sopra tutto in Roma, era già caduta sì basso, e benchè sapessero di doversi attirare contro l'odio di tutti gli Italiani, al Papa divotissimi; che cosa ci dovremmo aspettare noi oggidì (il Brunengo scriveva nel 1861 quando il Papa possedeva ancora un'avanzo di regno) posto che al Papa si togliesse colla sovranità l'indipendenza, ed egli divenisse suddito di una delle grandi Potenze d'Europa, armata di un mezzo milione di baionette e collegata colla naturale nemica del Papato, la Rivoluzione? Non vedremmo noi forse rinnovarsi in breve nel Sovrano del Papa simili pretensioni, simili attentati alla spirituale autorità del Vicario di Cristo, e violenze simili a quelle dei greci Imperatori? Nè crediate già che questo sovrano, per essere cattolico e professarsi devotissimo alla Chiesa ed al S. Padre, andrebbe più rattenuto da tali accessi. Non erano forse e non si professavano almeno cattolici, ortodossi, figli devotissimi della Chiesa anche gl'Imperatori di Costantinopoli, non facevano forse anche essi mille proteste di os-

sequio? O credete voi che alla corte greca del basso impero non si conoscesse già la cortesia degli oltraggi, l'arte cioè di condire con belle parole tristi fatti, di dare con riverenza una ceffata, di tradire con un bacio, di stendervi una mano quasi per difesa e coll'altra stoccheggiarvi e spogliarvi; arte che ai dì nostri dalla moderna civiltà è stata recata al colmo del raffinamento? O sperate forse che la riverenza della opinione publica e il timore d'inimicarsi il mondo cattolico frenerebbe il principe? Questo freno certamente non bastò nè a Costante II, nè a Giustiniano II, nè a Leone Isaurico, benchè allora tutto l'impero e tutto il mondo romano professasse legalmente una sola fede ortodossa, la fede cioè di cui il Papa era universale maestro: e voi vorreste che bastasse oggidì, mentre l'Europa è divisa fra tante sètte che disconoscono il magistero del Papa, e queste sètte regnano fra i primi Potentati? —

Il vero è che, fatto il Papa suddito altrui, dovrebbe in breve rassegnarsi o a divenire quel che sono a Costantinopoli il Patriarca Greco sotto il Gran Turco, o in Russia la Santa Sinodo sotto lo Czar, ovvero a ricalcare le sanguinose vie della persecuzione e del martirio, da tanti suoi predecessori già segnate di orme sì gloriose. La prima ipotesi essendo impossibile, per la promessa infallibile di Cristo, resta la seconda, e siamo in buona via, specialmente dopo la legge sugli abusi del Clero, proposta dal Mancini, e già approvata dal

Parlamento. Ad onta della legge delle guarentigie con cui, detronizzato il Papa, si pretese rendere possibile l'impossibile, il Papa istesso, fin dal 20 Settembre 1870, è prigioniero: e poichè non si piega, perchè non può piegarsi, alle pretenzioni della rivoluzione trionfante, si affilano le armi per ferirlo nel cuore, rendendogli ormai impossibile l'amministrazione della Chiesa e gettando in mille guise la disunione e lo scompiglio tra i Cattolici, e perfin nella stessa Roma.

Le esigenze della moderna civiltà ipocrita non permettono ancora l'aperta violenza, poichè spera pur sempre la frammassoneria di vincere, quando che siasi e come che sia, il Papa: chè, se perdesse ogni speranza, allora non un tiranno, ma cento, ma mille ne avrebbe pronti a esterminare, se fia possibile, non che il Papa, la Chiesa istessa di Gesù Cristo. Ma rimettiamoci in via: troppo ci preme di riassumer i fatti che provano vero il titolo posto in fronte a questa parte.

CAPO II.

LEONE ISAURICO E S. GREGORIO II

Leone III, detto l'Isaurico dalla sua patria, succeduto a Teodosio III, avea dato incominciamento al suo impero con magnanimi fatti contro i Saraceni che già assalivano Costantinopoli con una flotta di ben mille ottocento navi; ed anche contro i nemici interni, levatisi a disputargli la corona. Ma quei splendidi esordii del suo regno furono ben presto oscurati dalla stolta manìa di dommatizzare in Religione, divenuta ormai ereditaria nella corte bisantina. La tracotanza militare dell' Isaurico la fe' anzi degenerare in vero furore; cosicchè esso Leone divenne autore e capo di una delle più mostruose eresie e delle più fiere persecuzioni contro la Chiesa e contro il Papa. Sedotto dalle ciurmerie di certi indovini ebrei, e stimolato da un tal Beser, Siro, cristiano rinnegato, l'Imperatore bandì guerra di esterminio alle sacre immagini, dicendo idolatria il loro culto, ed ammassando errori e bestemmie contro l'intercessione dei Santi e la venerazione delle reliquie. L'empio editto, pubblicato da Leone Isaurico, l'anno 726, decimo del suo regno, destò orrore in tutto l'impero; e, come si venne ad eseguirlo, i fedeli in più luoghi vi opposero gagliarda resistenza, difendendo anche con

le armi le sacre immagini dalle violenze dei ministri dell'Inconoclasta. Tale fu il caso della famosa immagine del Salvatore, chiamata *Antifoneta*, posta sulla gran porta di bronzo del Calcopraziano, in grandissima venerazione presso il popolo di Costantinopoli per i molti miracoli. Venuto Giovino, Spataro candidato, per abbatterla, una folla di pie donne gli si strinse intorno, scongiurandolo di non fare. Ma egli, respintele, accostò la scala e vi salì ad eseguire il sagrilego misfatto: e già aveva percosso di tre colpi di scure il sacrosanto volto, quando le donne, più non reggendo a tal vista, corsero a tirare la scala, e, dato coi bastoni addosso al caduto Giovino, lo ammazzarono. I satelliti imperiali non tardarono a piombare sull'imbelle schiera, ed a vendicare colla morte di molte quella di Giovino; ma tutto il popolo, commendato il loro fatto, le celebrò come martiri, e come tali furono sempre venerate dalla Chiesa greca. Il fatto è narrato da una turba di storici contemporanei, ma particolarmente dalla lettera di Gregorio II all'imperatore Leone, recata dal Mansi (1). La morte di Giovino impedì per allora che si abbattesse la sacra imagine. Ma, nel 730, dopo l'intrusione di Anastasio nella Sede costantinopolitana, si venne a un nuovo assalto, che partorì un altro sanguinoso tumulto tra gli

(1) Mansi Concil. Tom. XII. p. 959.

sgherri imperiali e i difensori dell'immagine: la vittoria però questa volta rimase ai primi, e l'immagine fu abbattuta. Lo narrano Teofano il Cronografo e Stefano l'Agiografo (1) Il furore dell'Isaurico contro le sacre immagini produsse una aperta sollevazione, che, domata facilmente dal despota, fu causa che maggiormente inorgoglisse e imperversasse nell'empissima guerra. Cacciato in esilio il centenario Patriarca Germano, e datane la sede all'empio Anastasio, prese a perseguitare crudelmente Clero e Monaci, e quanti osassero difendere le sante immagini, coll'esilio, coi tormenti e colla morte, rinnovando le carneficine dei pagani ed empiendo di martiri le chiese di Oriente. Con eguale furore si volse l'Isaurico all' Occidente ed all'Italia, risoluto di far trionfare la sua eresia nell'istessa Roma. Ma quì fu dove lo stolto orgoglio dell'augusto eresiarca ebbe fiaccate le corna: perchè non solo non riuscì nello scellerato intento, ma dovette in gran parte a questo il perdere per sempre le più antiche e nobili provincie dell' impero. Sedeva allora sulla cattedra di S. Pietro S. Gregorio II, romano, come Gregorio il Magno del quale col nome avea ereditato le virtù. Creato Pontefice nel 715, dopo la morte di Papa Costantino, era tutto dedito a ristorare ed arricchire le Basiliche dei Santi Apostoli e le altre chiese di Roma, ad aprire nuovi monasteri e ripopolare gli

(1) Brunengo — Luogo citato.

antichi di ferventi abitatori, ed a provvedere con santo zelo ai bisogni di Roma e della Chiesa e alla dilatazione del regno di Gesù Cristo, quando avvenne il tristissimo cambiamento dell'Isaurico. Costui infatti, come dicemmo, nel primo decennio del suo impero aveva camminato rettamente; mandando ogni anno, secondo l'uso, le sue lettere di devozione al Papa, le quali diligentemente serbavansi a piè della Confessione di S. Pietro in Vaticano, con le lettere cattoliche dei precedenti Imperatori: e il Papa lodavasi presso tutti i Re di tali egregi portamenti, e faceva che ricevessero con riverenza le imagini laureate dell'Isaurico, secondo il costume, tra i Re amici. Ma siffatta bell'armonia tra il Papato e l'Impero fu rotta in un tratto dal repentino cambiamento dell'infelice Imperatore. Il quale ardì sperare di trarre dalla sua l'istesso Pontefice, cui scrisse perfino una lettera affinchè, in un Concilio ecumenico, canonicamente approvasse l'eretico domma contro le sante immagini. Il Papa, stupefatto a tanto ardire, recisamente rigettò la satanica proposta, procurando di richiamare il monarca a migliori consigli, cessando un tanto scandalo. Anzi, lungi dal radunare concilii, per discutere ciò di che la Chiesa non aveva mai dubitato, condannò solennemente in un sinodo, appositamente adunato in Roma, l'errore degli Inconoclasti, confermando più che mai il culto delle immagini.

Leone Isaurico montò in furore per ciò, e non

risparmiò villanie e minacce per ispaventare il Papa:

« Io manderò a Roma, diceva egli, i miei spa-
« tarii e soldati, e nella basilica stessa del Vati-
« cano farò in pezzi la statua di S. Pietro, e di
« Papa Gregorio farò quel governo che fece già
« l'Imperatore Costante di Martino, menandolo in-
« catenato a Costantinopoli. »

L'imagine di S. Pietro, che Leone Isaurico voleva fare in pezzi, è quella stessa che si venera nella Basilica Vaticana, cioè la celeberrima statua di bronzo, posta in capo della grande navata dal lato settentrionale, il cui piede si vede logoro dai baci quotidiani dei fedeli, da ormai quattordici secoli (1). Ma Gregorio fu così lungi dallo spaventarsi di tali rugiti di Leone, che nella lettera scritta all'Imperatore poco dopo ne deride quasi la impotenza, e lo minaccia alla sua volta:

— Badi, diceva, a non istuzzicare gli occidentali, perchè, questi sono pronti non pure a difendere se stessi, ma a vendicare anche l'Oriente dall'empia

(1) La sua antichità, a giudizio di autori chiarissimi, risale fino al secolo V, e credesi che S. Leone Magno, dopo aver liberato Roma da Attila nel 452, facesse del metallo della statua di Giove Capitolino fondere questa statua in onore del S. Apostolo, al cui patrocinio attribuiva quella liberazione. Dopo la nuova fabbrica del tempio Vaticano, Paolo III l'aveva collocata nel pronao anteriore alla Basilica e di qui Paolo V. la trasportò nel luogo dove tuttora si venera. Vedi le annotazioni dell'Aceti ad Anastasio in Gregorio II.

sua tirannia. — Tanto in basso era già caduta l'imperiale potenza in Italia, e tanto sicuro era il Papa della devozione dei popoli! Ma citiamo a verbo le parole di Gregorio II.

» Quanto ai tuoi insolenti insulti (dic'egli) ed alle minacce che ci fai, noi non abbiamo bisogno di venire a lotta con te; il Papa romano si ritirerà a 24 stadii da Roma nella regione della Campania e allora vieni pur tu e fa battaglia coi venti........ Piacesse a Dio che a noi toccasse la sorte di camminare per le vie di Papa Martino! Ma per l'utilità della plebe noi vogliamo piuttosto vivere e sopravvivere; imperochè tutto l'Occidente tiene volti gli sguardi alla nostra bassezza, e pongono gran fiducia in noi, benchè non siamo da tanto, e in colui, la cui immagine tu minacci di volere abbattere, cioè in S. Pietro, che da tutti i regni dell'Occidente è venerato come un Dio terrestre. Che se tu vuoi venire a farne qui sperimento, sappi che gli Occidentali sono prontissimi a vendicare anche gli Orientali da te ingiuriati. Ma noi ti scongiuriamo in nome di Dio, lascia da banda queste tue giovanili, anzi puerili imprese. Tu ben sai che il tuo impero non può fare niuna vendetta contro Roma, se non forse contro la sola città, per la vicinanza del mare colle navi. Perchè, come già ti abbiamo detto, se il Papa esce da Roma un 24 stadii, non ha più nessuna paura delle tue minacce. Una sola cosa ci affligge, che, mentre gli altri di selvaggi e barbari si fanno mansueti, tu al contrario di mansueto ti fai selvaggio e feroce.

Tutto l'Occidente offre al Santo Principe degli Apostoli frutti di fede. Chè se tu manderai alcuni dei tuoi ad abbattere l'imagine di S. Pietro, bada, Noi ti protestiamo che siamo innocenti del sangue che sarà versato; esso ricadrà sul tuo capo. » Così Gregorio. E il successo presto provò quanto a ragione si esprimesse in tal modo il Pontefice.

Leone Isaurico incominciò subito, per mezzo dei suoi satelliti, una fiera guerra contro il Papa, ma guerra da scherano piuttosto che da principe, adoperando i tradimenti e le soppiatte congiure, anzi chè le apérte violenze; pure anche in così fatta guerra Leone fu vinto, e la sua potenza e ferocia restarono inutili.

La prima trama contro la vita del Pontefice fu ordita appunto in Roma, per mandato imperiale, dal duca Basilio, da Giordano Cartulario e dal Suddiacono Giovanni, sopranominato Lurione, insieme con l'imperiale Spatario Marino, che occupava in quei dì il Ducato romano. Quali fossero le fila e l'orditura della trama, non viene specificato dagli storici; ma il certo si è che non ebbe alcun effetto, chè i congiurati « non poterono trovare il tempo opportuno » e Marino per giudizio di Dio disfatto e umiliato fuggì da Roma (1). I primi tre congiurati nondimeno riappiccarono tosto la trama, quando giunse in Roma, nuovo Esarca, il Patrizio Paolo, l'anno 727. Ma i Romani, avendo scoperto la congiura,

(1) Anastas. in Greg. II

fecero di Giordano e di Lurione la meritata giustizia; il duca Basilio iscampò la morte racchiudendosi in un monastero, dove finì in pace la vita. Andata a vuoto questa congiura, l'Esarca Paolo, pressato dai comandi imperiali, non cessava di macchinare la morte del Papa, meditando in cuor suo di surrogargli altro Pontefice, che ligio fosse ai voleri dell'Isaurico, e di spogliare al tempo istesso le chiese di Roma, non pur delle immagini sacre, ma si di tutte le loro ricchezze, come altrove aveva già fatto. Con sì fatti pensieri recossi a Ravenna, sede dell'Esarcato, mentre da Costantinopoli giungeva a Roma un nuovo Spatario, per cacciarne il Papa. Ma lo sciagurato ministro imperiale non osò, o non potè far nulla; e l'Esarca, se volle far qualche cosa, dovette risolversi a lasciare le vie subdole delle congiure, e venire manifestamente a un'assalto militare. Raccolse pertanto da Ravenna e dall'Esarcato quanti potè sedurre ed arrollare alla scellerata impresa; e, dato loro per capo un suo Conte, li spinse contro Roma. Ma qui fu dove apparve tutta la sua impotenza e la stoltezza del suo disegno. All'udire il pericolo del Pontefice, altamente si commossero i Romani e con essi anche i Longobardi, ed accorsero da ogni parte alla sua difesa. I Longobardi spoletani si arrestarono al Ponte Salaro, mentre i Romani, stendendosi di quà e di là, cinsero d'armi tutto il confine romano, si che le truppe dell'Esarca dovettero vergognosamante volger le spalle e disperdersi. Ed é da notare tale fratellanza d'armi tra i lon-

gobardi e i Romani contro i Greci, che per la prima volta incontrasi nella storia; vero è, nota il Brunengo, che questa alleanza durò solo quanto il pericolo del Pontefice; svanito il quale, tornarono alle antiche inimicizie. Ma ciò stesso dimostra quanto fosse gagliardo allora anche nei Lombardi quel sentimento che li unì ai Romani e potè vincere gli odii profondi che dividevanli: odii inveterati da sì lungo tempo, che non tardarono a divampare di nuovo più che mai furibondi. Ma tant'è: tutta l'Italia, anzi tutto l'Occidente si era levato unanime ad esecrare l'empietà dell'Isaurico contro le sacre immagini e a pigliare contro di lui le parti del Pontefice, la cui causa era quella del Cristianesimo. Quando l'Imperatore proruppe, l'anno innanzi, nelle sue prime violenze, e tentò di fare abbattere la statua del Salvatore nel Calcopraziano, i forastieri, che numerosi trovavansi nella imperiale città, italiani, franchi, vandali, mauritani, goti ed altri che furono testimonii del sacrilego attentato, tornati alle patrie loro, avevano empito il mondo di quell'orrendo misfatto e delle crudeltà che lo seguirono. E i Re, che poco prima avevano ricevuto con onore le immagini laureate dell'Isaurico, le gittarono via con orrore e le conculcarono, pestando di colpi la faccia imperiale, quasi per vendicare il volto santo di Cristo dal ricevuto altraggio. Lo narra l'istesso Gregorio II nella sua lettera all'Isaurico.

In Italia poi il re Liutprando si approfittò subito delle eretiche violenze dell'Imperatore, e giovossi

della opportunità, che il pretesto di religione e lo sdegno dei popoli offerivagli, ad eseguire i suoi antichi disegni di conquista e tosto mosse le armi per occupare l'Esarcato. Strinse d'assedio Ravenna, e se ne impadronì, facendovi ricchissimo bottino, come avevano fatto nelle chiese cattoliche gli Esarchi imperiali. Pure Gregorio II non seppe meditare miglior vendetta contro l'eretico Imperatore, che di fargli restituire Ravenna, per mezzo dei Veneti, devoti al Papa. Ma non si placò l'Isaurico, nè moderò punto i suoi furori contro il Pontefice e le sacre immagini, anzi li accrebbe. Mandò in Italia un editto fulminante, promulgato dall'esarca Paolo in cui vietava risolutamente di tenere nelle Chiese, o dove che si fosse, alcun'immagine di Santo o di Angelo, dicendole cosa maledetta: ed aggiungeva che se il Papa si conformasse all'editto riavrebbe la grazia dell'Imperatore, se no, perderebbe la Sede. Gregorio II, vedendo giunte le cose agli estremi, si armò di tutta l'autorità che davagli il suo augusto ministero; e, rigettando altamente l'eresia di Leone, scrisse a tutte le Chiese, condannandola ed ammonendo i Cristiani di guardarsi da tanta empietà. La sua voce non suonò invano; i popoli tutti della Pentapoli e della Venezia, come i Romani, si dichiararono contro l'editto imperiale, protestando che non solo non condiscenderebbero mai alla morte del Pontefice, ma virilmente il difenderebbero. Considerando poi come scomunicati e l'Imperatore e l'Esarca e i loro complici, ricusarono loro obbedienza, si elessero per

ogni dove proprii Duchi a governarli, e, strettesi in lega intorno al Pontefice, provvidero di comune accordo alla sicurezza sua e loro propria. Non contenti a ciò, immaginarono di eleggere un nuovo Imperatore e di condurlo in armi a Costantinopoli, dove nutrivano fiducia che gli Orientali, non meno avversi all'empietà di Leone, avrebbero loro dato mano a sbalzarlo dal trono. E lo avrebber fatto, se il Papa, sperando la conversione dell'acciecato Principe, non vi si fosse opposto: il suo divieto bastò a contenerli. Tali furono, scrive il citato istorico, i primordii della libertà italiana, che nei secoli seguenti si svolse così vigorosa nei Comuni. Quella libertà nacque dalla libertà religiosa, nell'istesso modo che ora si spegne nella irrompente empietà delle sette anticristiane. La Religione e il Papato furono le due basi saldissime su cui si eresse quella Italia cristiana e cattolica che, colla sua civiltà, colla sua sapienza e con le grandi imprese, fece, fui per dire, di ciascun Comune altrettanti regni potenti e gloriosi. Da quel momento fu finito in Italia l'impero, succedutovi formalmente il governo dei Papi; e gli Esarchi se serbarono ancora per alcuni anni un ombra di dominio nell'Esarcato, ne andarono debitori alla benigna longanimità dei Papi.

Ma nuovi assalti e nuovi pericoli sovrastavano al Pontefice. Esilarato, Duca imperiale di Napoli, ad istigazione dell'imperatore Leone, venne col figlio Adriano contro Roma, invase la Campania e si diede a sommovere i popoli perchè lo aiutassero ad uc-

cidere Gregorio II. Ma mal glie ne venne: i Romani, uscitigli contro, appiccarono con lui fiera battaglia, che durò dal primo mattino sino all'ora di terza. Esilarato e le sue genti combatterono a lungo valorosamente; ma, soprafatti dai nemici, furono vinti, e il Duca e il figlio suo uccisi. Anche il Duca Pietro, che scritto aveva all'Imperatore contro il Papa, fu cacciato in questo tempo dai Romani.

Eguale sorte toccò all'Esarca Paolo a Ravenna, il quale, venuto alle mani con la parte cattolica e fedele al Papa, fu vinto, restando ucciso nella mischia. I Longobardi intanto, sempre pronti ad approfittarsi di ogni errore dei Greci, come di ogni momento propizio alla loro ambizione, si spinsero innanzi, e ben presto caddero in potere di Liutprando varii castelli dell'Emilia colla Pentapoli e le città di Osimo e di Bologna; anzi spinsero loro invasione fin nel Ducato romano, pigliando il castello di Sutri, (Anno 728) che però, alle istanze del Papa, Liutprando, dopo di averlo spogliato di tutte le ricchezze, lo restituì e donò ai santi Principi degli Apostoli. Questo, osserva opportunamente il Brunengo, è il primo esempio di quelle restituzioni e donazioni fatte a S. Pietro, delle quali poi si fece solenne menzione da Carlo Magno nel suo famoso patto con la S. Sede. E siccome il Papa fu il solo che si brigasse di ricuperare quel castello, così al Papa e non all'impero Liutprando ne fece la restituzione; prova manifesta che il Papa già era riguardato quale Si-

gnore del Ducato romano eziandio dai principi stranieri.

Ma se l'empio Leone Isaurico trascurava i suoi stati d'Italia, non trascurava però il suo sacrilego intendimento di piegare il Papa e di distruggere da per tutto il culto delle sante immagini. Morto Paolo, gli venne surrogato nell'Esarcato l'eunuco Euticchio con ordini pressanti di consumare finalmente il sacrilego attentato contro la vita del Pontefice, non potuto eseguire dai suoi predecessori. Sbarcato a Napoli, mandò innanzi un suo fido ministro, con lettere, incaricato di mettere a morte Gregorio II e con lui gli ottimati di Roma. I Romani, conosciuto il crudelissimo proposito, scrive Anastasio Bibliotecario, e gli altri suoi scellerati disegni di violare le Chiese e di far man bassa sui beni e sulle vite dei fedeli, si levarono in armi, ed avrebbero ucciso il degno officiale di Euticchio, se il Papa non lo avesse vigorosamente proibito. Ciò non pertanto anatematizzarono l'Esarca, negando di riconoscerlo, e tutti, nobili e plebei, strinsersi con solenne giuramento di non permettere mai che il loro santo Pontefice, così zelante difensore della fede cattolica e delle Chiese, fosse, come che sia, offeso o rimosso dalla sua Sede, e sarebbero anzi pronti a morire tutti in sua difesa. — Nobile tratto di virtù veramente romana, e di cattolica fede, tanto più degna d'imitazione e di lode a paragone dell'antico eroismo, quanto più santa ne era la causa, trattandosi di salvare non pur la libertà e la Patria, bene

supremo dei pagani, ma la religione e la coscienza minacciate da iniquissima tirannia. — Così la Roma cristiana, la republica santa dei Romani, come allora chiamavasi, degnamente iniziava, sotto gli auspici del Papa, un'era novella d'indipendenza e di imperio, i cui fasti dovevano essere più sublimi e diuturni che non furono quelli dell'antica republica. Gregorio II intanto, cercando in Dio i più efficaci ausilii, moltiplicava fervorosamente le elemosine, le orazioni e i digiuni celebrando ogni dì pubbliche Litanie e supplicazioni, ed esortando il popolo incessantemente a perseverare nella fede e a far tesoro di opere buone e sante: e l'aiuto di Dio apparve infatti manifesto nel nuovo pericolo gravissimo in cui il Pontefice e il suo popolo fedele trovaronsi esposti. All' Esarca Euticchio era riuscita di trarre dalla sua il Re longobardo ed avevano stretto insieme un iniquo patto con cui, congiunte le armi, Euticchio aiuterebbe Liutprando ad assoggettarsi i duchi ribelli di Spoleto e di Benevento, e Liutprando aiuterebbe Euticchio a pigliar Roma e ad eseguire contro il Pontefice i mandati imperiali.

I Duchi, come era da attendere, furono ben presto sottomessi; quindi con tutto l'esercito unito si avanzò contro Roma: ed accampatosi tra Monte Mario e il Tevere, nei Prati detti di Nerone, prese a minacciare la città. In così terribile frangente Gregorio II non vide altro scampo che di ricorrere alle armi di S. Leone Magno contro Attila e Genserico, e con eguale felice risultamento.

Gregorio uscì incontro al Re nemico e con tale efficacia gli parlò della ingiustizia della sua causa e della collera di Dio, che Liutprando, uomo pur cattolico ed anche religioso, ne fu commosso, e, prostratosi ai piedi del Papa, gli promise non farebbe il menomo male; anzi, compunto di cristiana pietà, venne col Papa a S. Pietro, e sulla tomba dell'Apostolo, in segno di omaggio e di pace, depose il manto reale, i braccialetti, il cingolo, il pugnale, la spada dorata, la corona d'oro e la croce d'argento; dopo finita l'orazione pregò il Pontefice che si degnasse di perdonare all'Esarca e riceverlo nella sua grazia; ciò che facilmente ottenne dal benignissino Pontefice. Quindi il Re se ne tornò in Lombardia e l'Esarca fermossi a Roma, trattato come ospite ed amico da quel medesimo Gregorio, contro cui era venuto da nemico, anzi da carnefice.

Intanto, agli 11 di Febbraio del 731, Gregorio II, dopo sedici anni di gloriosissimo pontificato, riposavasi nella pace del Signore. Difensore fino all'ultimo della fede cattolica, poco prima di morire, aveva scritto a Leone Isaurico, esortandolo a pentimento, e ad Anastasio, nuovo patriarca intruso di Costantinopoli, ricusandogli la sua comunione e minacciandolo di pene più gravi.

Quel che ebbe di particolarissimo il suo Pontificato si fu il principio della reale sovranità dei Papi che si stabilì in lui, primo Papa Re, così che la medesima sovranità ebbe di singolare lo avere

per fondatore un santo, e santo magnanimo e grande, quale fu Gregorio II. Così, mentre gli altri principi coll' oro o con la spada, e con mezzi anche assai peggiori, si fanno la strada al trono, il Vicario di Gesù Cristo non lo conquistò che con la virtù, essendogliene spianata la via dalle virtù e dalla santità dei suoi antecessori, che si cattivarono, meritandolo, l'amore e l'ossequio dei popoli; virtù e santità da una parte, ossequio ed amore dall'altra, che furono, come la base, così il sostegno del potere dei Papi nei secoli avvenire. Chè se negli ultimi tempi abbiam veduto questo potere, più volte momentaneamente distrutto, ciò fu solo in virtù di spietata violenza e per castigo, non pur nostro, come di chi, la forza abusando, datagli da Dio, si fe istrumento della empietà e malignità di sette nefande ed empie.

CAPO III.

GREGORIO III E GL'INCONOSCLASTI

Gregorio III non fu meno zelante del culto della sante immagini, di quel che fosse Gregorio II, per il che attirò su di se, come il suo glorioso antecessore, le ire dell'Isaurico, al punto che Giorgio Prete, mandato dal nuovo Pontefice a lui con una lettera perchè cessasse dall'empia guerra, l'Imperatore Inconoclasta si mostrò così feroce, che Giorgio non osò nemmeno presentargli l'autografo Pontificio, e ritornò a Roma, confessando la sua codardia. Allora Gregorio III adunò in S. Pietro un Concilio di novantatre Vescovi, e, in presenza di tutto il Clero romano, della nobiltà e del popolo, fulminò la scomunica contro chiunque, disprezzando l'uso e la tradizione antica della Chiesa, osasse deporre o distruggere o profanare o bestemmiare le sacre immagini di Cristo, della Vergine e dei Santi. Il Papa, per mezzo di Costantino difensore, mandò all'inconoclasta nuove lettere per comunicargli i decreti del Concilio; ma Costantino fu arrestato in Sicilia e sostenuto in strettissimo carcere per quasi un'anno; quindi, strappategli a forza le lettere Pontificie, fu mandato carico di ingiurie e di minaccie. Altre lettere scrisse il Papa all'empio Imperatore; ma non ebbero miglior sorte; anzi Leone, di sua propria autorità, staccò

dal Patriarcato Romano le diocesi di Calabria e Sicilia e di altre parti di Europa, fino alla Tracia, assoggettandole al Patriarcato di Costantinopoli, occupato allora dall'empio Anastasio: aprendo così la via allo sciagurato scisma greco, che prese vita e forma nel secolo seguente. L'Imperatore fece di più, e ordinò che non più si obbedisse al Papa, e che non più gli si trasmettessero le rendite dei patrimonii dalla S. Sede posseduti in Sicilia. Ma Gregorio non era uomo da isgomentarsi per questo; anzi più che mai protesse e sostenne le sante immagini e coloro che le veneravano. — È questo il tempo in cui dall'Oriente vennero tanti monaci e preti che, fuggendo la persecuzione, trasportarono seco loro tanti corpi di Santi e tante immagini sacre, salvate dalla distruzione e ricoverate felicemente in Italia; così chè il culto delle sacrosante immagini, perseguitato in Oriente, ottenne il maggiore svolgimento ed onore nelle nostre felici contrade; finchè i redivivi inconoclasti, non vennero di nuovo a perseguitarle e a far loro oltraggio in questi sciagurati momenti. Leone Isaurico allora, raccolta una potente flotta, la spinse contro Ravenna, risoluto di vendicarsi dei cattolici italiani. Ma il naviglio naufragò in quelle acque, invece di apportarvi la rovina e la morte: e l'esercito, disceso per combattere, restò vinto e distrutto dai Ravennati. Ma fu quello favore particolarissimo del Cielo. Mentre si combatteva, il Clero e il Vescovo, prostrati a terra, vestiti di cilizio e sparsi il capo di cenere, innalza-

vano a Dio fervorose preghiere, mentre i Seniori della città, coperti di sacco, incolte le chiome, squallidi e piangenti, alzavano al Cielo le grida, chiedendo soccorso e pietà. Parimenti tutti gli uomini restati in città e le donne implorarono l'aiuto dell'Onnipotente: e gli armati in campo uccidevano intanto, senza posa, i nemici delle immagini e dei servi del Signore. Allora, scrive Agnello ravennate, storico autorevole, apparve fra i due eserciti come un'immane toro, che, scalpitando, spargeva la polve contro i Greci, e una voce si udì, che gridava: » *Su, Ravennati, combattete da forti, la vittoria oggi è vostra.* » I greci fuggirono, gettandosi nelle loro veloci barche, dette *dromoni*; ma, circondati dalle *caravelle* dei Ravennati, furono tutti uccisi, gittatine i cadaveri nel Pò, che scorreva allora fino a Ravenna. Tale vittoria avvenne il 26 di Giugno, festa dei SS. Giovanni e Paolo, che diventò solenne quinci innanzi pei Ravennati (1).

Fu questa l'ultima impresa di Leone Isaurico contro l'Italia. Il culto intanto delle immagini e delle reliquie dei santi crebbe allora immensamente fra noi; e mentre in Oriente gli Iconoclasti s'affannavano e a rompere le statue e a disperdere le ossa dei Santi ed a cancellare dalle Chiese ogni immagine o pittura sacra, in Occidente i Cattolici raddoppiarono di zelo per onorarle e

(1) Lib. Pont. Pars. II V. Ion. V Cap. 2°.

per raccoglierle nelle loro Chiese, erigendone delle nuove con nuovi monasteri per ospitarle; e in ciò andava innanzi a tutti il Pontefice Gregorio III, imitato, con nobile gara, dai fedeli di Roma.

La pace in cui gli Imperatori d'Oriente lasciarono l'Italia romana, dopo il 733, fu in breve turbata da altri nemici più vicini, e perciò più pericolosi, i Longobardi, i quali travagliarono ancora per quaranta anni le provincie di Roma e di Ravenna. La empietà e tirannia dei greci Augusti diede nel 726 il primo impulso al sollevamento dell'Italia romana. Gli assalti degli ambiziosi Re longobardi, che voleanla per se, riuscirono a farla interamente libera e dagli uni e dagli altri, formandone uno stato per il Papa, il quale, contro gli uni e contro gli altri, era stato solo a difenderla. Dopo la prima lotta il Papa si trovò Signore di Roma e del Ducato romano; ma, quasi vicario dell'impero, cui, malgrado della vera opinione dei popoli, tuttora professava devozione; dopo la seconda ebbe l'Esarcato e la Pentapoli; e, cessata omai ogni dipendenza da Bisanzio, regnò sovrano sopra tutte le terre italiane dal Po al Liri (1). La guerra dei Longobardi incominciata sotto Gregorio III, nel 738, giunse fino ai tempi di Adriano I, quando Desiderio, ultimo dei Re longobardi, fu distrutto da Carlo Magno. Liutprando adunque, nel 738, cominciò a spingere le sue scorrerie verso Roma

(1) Brunengo — Origine della sovranità temporale dei Papi.

per farla sua. Anzi, a riuscir meglio nell'intento, sollecitò i Duchi di Spoleto e di Benevento ad unirsi a lui per piombare sul Ducato romano. Ma eglino rigettarono l'iniqua proposta, dicendo: «Noi « non moviamo truppe contro la Chiesa santa di « Dio e il suo popolo peculiare, perchè abbiamo « fatto con essi patto di amicizia e abbiamo dalla « Chiesa stessa ricevuta la fede (1). Non si perdè d'animo perciò il Longobardo; ma, nel 739, devastato e messo a fuoco i patrimonii della S. Sede in quel di Ravenna, mosse direttamente verso Roma, mandandosi innanzi, nelle terre romane, bande armate: — del tutto a modo di quelle spinte innanzi dal Piemonte nel 1867, come avemmo a vedere coi nostri occhi. — Allora Gregorio III, dopo Dio, non avendo altro scampo, si rivolse a Carlo Martello, uomo di gran pietà e religione, e vero martello degli infedeli, che avea vinti e scacciati dalle terre di Francia: e, prese dalla Confessione di S. Pietro le Sacre Chiavi del venerando sepolcro con parte delle catene del medesimo Apostolo, e aggiuntovi altri doni preziosi, per mezzo di Anastasio vescovo e di Sergio prete, li mandò a Carlo, pregandolo a nome suo e dei Romani, che li liberasse dall' oppressione dei Longobardi, e pigliasse sotto la sua protezione la città di Roma. Carlo, non meno che i popoli Franchi, accolse

(1) Lett. di S. Gregorio III a Carlo Martello, 1ª del codice Carolino.

onorevolissimamente l'ambascieria papale, e vi corrispose con messi e doni egualmente illustri e preziosi. Ma, come quegli che abbisognava dell'aiuto di Liutprando contro i Saraceni, altro soccorso non die' al Pontefice che quello degli amichevoli consigli. Di che si lagna il Santo Padre nella sua famosa lettera, nella quale espone la persecuzione che aveva a patire la Sede romana dai Longobardi; e, narrate le devastazioni da essi commesse, soggiunge: « Noi non abbiamo ricevuto ancora niun frutto dal ricorso che abbiamo fatto a te, eccellentissimo figlio; e mentre tu hai permesso ai Re (Liutprando e Ildebrando) di far queste mosse, credendo più alle loro false persuasioni che alla nostra verità, ciò che temiamo non ti sia imputato a peccato, essi Re ci insultano dalla loro sede dicendo: — Or venga Carlo a cui ricorreste, e gli eserciti de' Franchi, e vi aiutino, se possono, e vi salvino dalle nostre mani. — » Smentisce poi le accuse di Liutprando contro i Duchi di Spoleto e di Benevento, ed assicura unica loro colpa essere stata la devozione alla Chiesa ed a Roma: perciò volerli il Re spodestare e porre in loro vece uomini malvagi, affine di espugnare da ogni parte la Chiesa di Dio, dissipare le possessioni di S. Pietro, e ridurre in cattività il suo popolo. Prega finalmente Carlo a mandare a Roma un suo messo fedele, che non si lasci corrompere dai premii; e, vedendo con gli occhi propri la desolazione della Chiesa e le lacrime dei pelle-

grini, possa chiarir lui della verità; lo scongiura infine, pel Dio vivo e vero, a non anteporre l'amicizia dei Re longobardi all'amore del Principe degli Apostoli, ed a recare prontissimo soccorso a Roma, facendo tornare indietro gli assalitori. — Il Papa consegnava questa lettera ad Ancardo, fedele di Carlo Martello, testimonio oculare dei fatti. In mezzo a queste cose però il Re longobardo, perseguitando Trasamondo, Duca di Spoleto, che si era rifugiato presso il Papa, fu coll'esercito, nel mese di Giugno, innanzi a Roma: e, poichè nè il Papa, nè il Patrizio, nè l'esercito romano vollero commettere la viltà di tradire un alleato e darglielo nelle mani, Liutprando strinse d' assedio Roma, diede il sacco alla basilica di S. Pietro, posta allora fuori delle mura, ne rubò le cose preziose e gl'istessi doni di Carlo Martello, e, depredando tutto intorno il Ducato, fece prigionieri molti romani, che tosò e vestì alla Longobarda, e sparse per ogni intorno la desolazione. Gregorio III scrisse lettere più pressanti che mai a Carlo, e questa volta ebbero il loro effetto, conciossiachè il Re longobardo, nel mese di Agosto, come Dio volle, lasciò Roma e tornossene coll'esercito a Pavia, ritenendo però per sè quattro città del Ducato romano, per vendicarsi, in qualche modo, del non aver voluto i Romani consegnargli il Duca Trasamondo.

In mezzo a queste cose, ai 28 di Novembre del 741, il santo Pontefice Gregorio III si addormentava

nel Signore, in quello che Liutprando muoveva nuovamente contro Spoleto, apparecchiandosi a un' altra spedizione contro il Ducato romano, al quale veniva meno nell'istesso tempo l'appoggio di Carlo Martello, morto a Quiercy nel precedente mese di Ottobre, lasciando la sua eredità ai figli suoi Carlomanno e Pipino; cosichè veniva rimosso per Liutprando ogni freno. Per buona sorte però moriva contemporaneamente in Oriente, soffocato da una idropisia, l'empio Leone Isaurico, il quale chiuse i suoi giorni in mezzo a due grandi sventure, l'una toccata a una sua poderosa flotta, diretta in Italia per vendicarsi del Papa e dei Romani, sostenitori delle sante immagini, che andò tutta sperperata e sommersa da una furiosa procella; l'altra, più terribile ancora di questa, fu che ai 26 di Ottobre dell'anno 740 un violento terremoto crollò le mura di Costantinopoli con molti edifizî, coperse di ruine la Tracia, crollò le città di Nicea, di Preneda e di Nicomedia; e questo flagello si rinnovò più volte nel corso dell'anno, estendendosi nell'Egitto e in tutto l'Oriente, dove parecchie città rimasero inabissate insieme con i loro abitanti.(1) Ma per la morte dell'Isaurico, avvenuta ai 18 di Giugno dell'anno 741, non migliorarono punto le sorti dell'Impero e della Chiesa, essendogli succeduto Costantino Copronimo, che fu peggiore del Padre. « *Catulus patre crudelior* » dice Zonara (Ann. Tom. 111). Buon per l'Italia che questo scellerato

(1) Niceforo Brev. P. 38 Cedreno P. 557.

principe, come uomo dappoco, non si curò di lei nel non breve suo impero. In mezzo a così gravi avvenimenti un nuovo astro benefico sorgeva in Roma, nella persona di S. Zaccaria, succeduto a Gregorio III nel Sommo Pontificato.

CAPO IV.

PAPA ZACCARIA

La benefica influenza del nuovo Pontefice si fe tosto sentire quando, saputa la mossa di Liutprando contro il Ducato Romano, il Papa con opportune ambascierie placò il Re, che, pieno di maltalento, veniva contro i Romani; anzi ne ottenne la restituzione delle quattro città usurpate, essendosi recato egli stesso incontro a lui, che lo ricevette con grande onore nella città di Terni, dove, innanzi alla porta della Basilica di S. Valentino, aspettavalo, circondato dalla sua Corte e dal suo esercito; e fattegli, con grande festa, le prime riverenze, entrarono insieme in Chiesa a pregare. Quindi, usciti, il Re ossequiosamente accompagnò il Papa per buon tratto di strada, ritraendosi poscia ciascuno alle proprie tende. Nei dì seguenti si tenne l'abboccamento, che ebbe per risultato la restituzione delle suddette città ed altre restituzioni ancora. Zaccaria, nel tornare a Roma, tenne la via di Ameria,

Orta, Bomarzo e Blera; in ciascuna delle quali i regii messi eseguirono l'atto di consegna. Per tal modo e con tali pacifici allori il Pontefice rientrò trionfante in Roma tra le acclamazioni del popolo, cui egli esortò a render grazie a Dio, ordinando a tal fine una Litania, o processione solenne, dalla chiesa di S. Maria ad Martyres alla Basilica di S. Pietro. L'anno seguente, 743, il Re, lasciato in pace, per riverenza del Pontefice, il Ducato romano, avea rivolto contro l'Esarcato tutto il suo mal talento.

Sperava non troverebbe quì alcun ostacolo, mentre l'Oriente era tutto in fiamme per le guerre civili; e già muoveva l'esercito per stringer Ravenna, quando i Ravennati ricorsero al Pontefice; e, poichè erano riusciti senza frutto le ambascierie e i doni a piegare il Re, vedendo la sua durezza, scrive Anastasio Bibliotecario, il santissimo uomo, armatosi della fede e affidata Roma in governo al Duca e patrizio Stefano, come vero pastore e non mercenario, lasciò l'ovile, e corse a redimere le pecorelle che stavano per perire. Lungo il viaggio, mentre egli co' suoi sacerdoti, col clero e col resto della comitiva, raccomandavasi con orazioni al beato Pietro, Principe degli Apostoli, una nuvola, per volere dell'onnipotente Iddio, li proteggeva di giorno dagli ardori del sole, fino al luogo dove fermavano le tende. A sera la nuvola spariva, e tornava il giorno a proteggerli egualmente. L'eccellentissimo Esarca venne incontro al Papa fino alla basilica del beato Cristoforo, posta nel luogo che dicesi all'Aquila, quasi a cinquanta

miglia da Ravenna. E la nuvola li protesse e accompagnò fino alla basilica di Sant'Apollinare nella medesima città, dove il popolo gli venne tutto incontro a gran festa, ringraziando Iddio e dicendo: « Sia il benvenuto il nostro Pastore, che ha lasciato le sue pecorelle ed è venuto a liberar noi che stavamo per perire. »

Di là il Pontefice si recò a Pavia, dove, abboccatosi con Liutprando, gli parlò con tale efficacia, che il Re si piegò finalmente a lasciare il territorio di Ravenna e a fare la pace; dopo di che accompagnò il Santo Padre fino al Pò, e, preso quivi congedo da lui, lo fece accompagnare nel suo ritorno da capitani e primati della sua Corte che facessero la restituzione degli usurpati territorii. In tal modo il Pontefice, per la seconda volta, disarmò il potentissimo Re dei Longobardi, che, da quel dì, visse in pace, non meno coi Romani, che coi Ravennati. Del resto Liutprando poco sopravisse a questi fatti, perchè la morte lo colse alla fine di Marzo del medesimo anno 744.

Intanto in Oriente le cose andavano di male in peggio per quell'impero, sconvolto dalla guerra fra Costantino Copronimo e il cognato suo Artabasdo. Vinto costui, Copronimo tolse vendetta di tutti coloro che lo avevano favorito: e avvegnachè crudelissimo ed empio persecutore delle immagini, fu, per disposizione di Dio, inconscio punitore dei ministri Inconoclasti, che maggior-

mente avevano figurato sotto Leone Isaurico: fra i quali, per non dire di altri, Anastasio, l'intruso patriarca di Costantinopoli, che mutando opinioni secondo il tempo, era divenuto partigiano di Artabasdo, fu dal Copronimo crudelmente accecato; e, flagellato pubblicamente, lo espose a solenne ludibrio nell'ippodromo, facendolo girare attorno su di un asino, colla faccia rivolta alla coda, dopo di che, credendolo tuttora utile alla sua empietà, lo ripose in tale miserando stato sul seggio Patriarcale. Intanto le inimistà tra i Romani e i Longobardi perduravano latenti ad onta della somma cura del Pontefice, essendo che i Longobardi agognavano sempre d'impadronirsi del Ducato romano e delle altre provincie italiane, e queste non volevano saperne di nuovi dominatori. Il Papa ottenne ancora una bella vittoria, distogliendo il re Rachis dall'assedio di Perugia nel 749. Rachis si rendè monaco a Montecassino, dove già trovavasi Carlomanno di Francia, ed a lui succedette Astolfo suo fratello nel Giugno del 749. L'influenza e il potere papale in quel momento era giunto al colmo: le due vittorie riportate dal Papa su Liutprando, e l'ultima su Rachis, il supremo arbitrato che egli, non solo per consenso, ma per preghiera universale esercitava della cosa publica, e la pace e sicurezza che aveano incominciata a gustare, mercè di lui, i popoli italiani, avevano accresciuta in tutti la riverenza e l'amore verso la S. Sede, al punto da dare ai Papi la piena balìa di sè

stessi. Ma le guerre, onde Roma e l'Esarcato furono poscia travagliate da Astolfo e da Desiderio, accelerarono lo stabilimento del regno temporale dei Papi, da sì lungo tempo preparato.

In quello che l'abborrimento verso gli eretici inconoclasti faceva sparire dall'Italia a mano a mano ogni traccia dell'impero bisantino, l'odio degli Italiani in generale, e dei Romani in particolare, contro la prepotenza e l'ambizione Longobardesca arrecavano il tracollo al regno dei Longobardi, che solo nei Papi trovavano insormontabile ostacolo al loro imbizzarrire. E la Provvidenza di Dio si servì appunto del più fiero dei Re di quella nazione, Astolfo, per liberare l'Italia e definitivamente stabilire il potere temporale dei Papi. Infatti Astolfo, fin dal primo anno del suo regno, tolse con più vigore che mai a seguire gli ambiziosi disegni dei suoi predecessori, e presa Ravenna, e impadronitosi in breve di tutte le terre dell'Esarcato, pose fine per sempre al dominio imperiale nell'alta Italia. Euticchio, ultimo degli Esarchi, sparì, nè si sa dove andasse a rifuggiarsi, e in lui, dopo cento ottantaquattro anni (568-751) ebbe fine per sempre l'Esarcato d'Italia, fine oscura e codarda, degna al tutto di quel pessimo governo. E il Copronimo, tutt'inteso a far guerra alle immagini dei Santi e ad ucciderne i difensori, non pensò nemmeno di sguainar la spada per sostenerlo, fosse pure per un giorno solo. Allora tutti i pensieri e l'ambizione di Astolfo si rivolsero contro

U.C. BERKELEY LIBRARY

Roma, che niun barbaro potè mai stabilmente signoreggiare: per assumere col possesso di Roma il titolo di re d'Italia e scrivere con più ragione sulla sua corona, come cinquanta anni prima aveva fatto Agilulfo: *Rex totius Italiae.* Vero è che agli stimoli dell'ambizione (come in altri tempi più vicini a noi) non mancarono esterni inviti, siccome accenna Benedetto di S. Andrea (1): avere cioè alcuni scellerati romani (*viri romani scelerati*) stimolato Astolfo a farsi padrone di tutte le provincie del romano imperio. — Di uomini degeneri e nemici del proprio paese ve ne furono sempre da per tutto e in ogni tempo! — Ma le ostilità contro Roma e contro il Papa, che la reggeva, non ebbero effetto se non che dopo la morte del S. Pontefice Zaccaria avvenuta ai 15 di Marzo del 752, dopo di avere, colla sua augusta autorità, innalzato Pipino a re dei Franchi, il quale assunse il sovrano potere, negletto già dagli ultimi re Merovingi, conosciuti dalla storia sotto il nome di re *Fannulla*), difendendo la Francia dalle irrompenti invasioni dei Saraceni: e fu provvidenziale combinazione quella che, come la infingarda noncuranza dei suoi Re portò la Francia ad assumere la nuova stirpe dei Carolingi, così l'abbandono degli eretici Imperatori bisantini, spingesse nel medesimo tempo gl'Italiani a darsi in braccio ai successori di S. Pietro;

(1) Cronichon. N. 17.

cosicchè, consacrando questii nuovi Re francesi, ricevessero da essi protezione e sostegno, contro la prepotenza dei Longobardi.

CAPO V.

STEFANO II ED ASTOLFO

Era appena succeduto a Papa Zaccaria Stefano II (da alcuni detto III, perchè Stefano, eletto prima di lui, non visse tanto da poter esser consecrato), quando Astolfo, invaso l'Esarcato, nella primavera dell'istess'anno 752, incominciò ad infestare Roma e il suo Ducato, con grande persecuzione e veemente fierezza, come scrive Anastasio Bibliotecario. Il santo Pontefice gli mandò subito il Diacono Paolo, suo fratello (che gli succedette poi nel Pontificato) e il primicerio Ambrogio, perchè, con ricchissimi doni e preghiere, dissuadessero il Re dall'impresa: questi si placò, sottoscrisse anzi e giurò la pace per ben quarant'anni: sottoscrizione e giuramento violati, — precisamente come altri ai nostri giorni, — quattro mesi dopo; trascorsi appena i quali, con nuove contumelie e minaccie, assalì il Papa e il Popolo romano, pretendendo che la città di Roma, con tutto il Ducato, accettasse la sua signoria, in virtù della quale non dubitò d'imporre agli abitanti di Roma il tributo annuo di un soldo d'oro a te-

U.C. BERKELEY LIBRARY

sta. (1) Il Santo Padre veduta tanta perfidia ricorse, sopra ogni altra arma, all' orazione; mandò poi allo sleale monarca una illustre ambascieria, a scongiurarlo di rispettare la pace giurata; ma il Re sprezzò la parola del Pontefice, e licenziò i suoi messi. Allora Stefano II fece ancora una volta ricorso all'Imperatore di Costantinopoli, che volesse salvare i suoi antichi Stati dalle mani dell'infestissimo Longobardo; però, al solito, non ne ottenne nulla, e fu questa l'ultima volta e l'ultima prova tentata dai Papi per iscuotere l'infingardaggine bisantina.

Intanto il re Astolfo stringeva più che mai Roma. Anastasio in due parole racchiude gli eventi di questo momento: « Il prefato atrocissimo Re dei Longobardi, dice egli, durando nella sua malignità, arse di furore veemente; e, fremendo come leone, non cessava di fare ai Romani pestifere minaccie, intimando li passerebbe tutti a fil di spada se non si sottomettessero al suo dominio. » Benedetto di S. Andrea aggiunge che, stretti i Romani da' tutte le parti, Roberto, conte del Palazzo, venne a battaglia coi Romani, dei quali molti restarono sul campo; ma poi, animati dal Pontefice, uscirono di nuovo contro Roberto, lo vinsero, l'inseguirono, e lui medesimo, con quasi altri duecento Longobardi, uccisero. Allora Astolfo in persona da Spo-

(1) Il soldo d'oro valeva poco più di due scudi romani della moneta pontificia.

leto venne, con un poderoso nerbo dei suoi, a porre il campo a Tivoli, togliendo ai Romani ogni soccorso che loro giunger potesse da quelle parti; ma nemmeno egli potè aver Roma: per la qual cosa, messo a ferro e a fuoco tutt'intorno il contado, saccheggiò le borgate e i monasterii, incendiò le chiese e, toltine i corpi santi, con strana devozione li portò seco lui a Pavia. Fece insomma tali stragi, che, secondo afferma il citato Benedetto, non è possibile numerarle per singolo; Roma però restò incolume sotto la protezione di Dio e del suo Pontefice. E qui, coll'illustre Brunengo, giova dire alquanto diffusamente questo importantissimo brano della nostra storia che, se fosse stato più conosciuto e meglio meditato, avrebbe suggerito qualche utile pensiero in altri tempi peggiori assai di quelli dei Longobardi, che non volevano, al postutto, che la sola dominazione materiale di Roma, non pensando, nemmen per le mille, di strapparle la fede dei suoi Padri, e di piantarvi la desolazione dell'abbominazione, come ai nostri tempi. Il cuore ci sanguina a tali pensieri: giova piuttosto e meglio è consolarsi con la storia, intanto che sorga Iddio e giudichi la sua causa, che è quella della Chiesa.

« Il Papa Stefano, scrive il Muratori (1) in questi estremi frangenti, sperando più nella pro-

(1) Rerum Italicarum Scriptores.

U.C. BERKELEY LIBRARY

tezione del cielo che nei mezzi umani, ricorse con raddoppiato fervore alla preghiera. In una grande concione, che tenne a tutto il Popolo romano, lo esortò a porre in Dio ogni fiducia e ad implorarne con umili suppliche la protezione: ciò che tutti unanimemente fecero, adunandosi nelle chiese ed empiendole di lacrime e di pie grida. A tal fine inoltre stabilì per ogni sabbato una Litania, o processione, da farsi alternativamente alla Basilica di S. Maria Maggiore, a quella di S. Pietro e a quella di S. Paolo. Ma un dì specialmente, ordinata una solennissima processione di penitenza dalla basilica del Laterano a quella di S. Maria Maggiore, il S. Padre medesimo, a piè nudi, portò sulle sue spalle la famosissima immagine del Salvatore, chiamata *Acheropita*, accompagnato da tutto il clero di Roma portante altri misteri e reliquie sacre, e seguito da immensa turba di popolo, tutti sparsi il capo di cenere, invocanti, con altissimo ululato di mesti canti e di preci, la misericordia di Dio, e preceduti da una gran croce, alla quale il Papa aveva fatto legare il trattato di pace che da Astolfo era stato sì iniquamente violato. Quale fosse in quel momento la commozione di Roma e lo spettacolo che di se dava la Santa Città, tutta intesa a placar Dio con preghiere e penitenze, è più facile immaginare che descrivere. — Iddio avesse voluto che un simile spirito di preghiera e di penitenza si fosse adesso ridestato in tempo: che non avremmo a piangere la sagrilega invasione

del 1870 con tutto quel cumulo di mali e di abominazioni che la seguì. —

Intanto poichè alle opere di orazione e di penitenza era d'uopo, per quanto convenisse ed era possibile, aggiungere gli umani ausilii, Stefano II, poichè, per divina disposizione, Astolfo si fu allontanato così inattesamente da Roma, pensò a premunirsi contro nuovi assalti del prepotente Longobardo, che se ratteneva per allora il suo mal talento contro Roma, non però rinunziava ai suoi ambiziosi disegni. Gli antichi legami di amicizia e di federazione, che da quattro secoli correvano tra Roma e la Francia, si strinsero intanto maggiormente sotto Carlo Martello e il suo figlio Pipino; e S. Bonifazio, il grande apostolo della Germania, mandato da Papa Gregorio II, nel 719, ad evangelizzare le contrade del Reno e dell'Alemagna, non si contentò di esercitare l'opera sua civilizzatrice e santificante in quelle contrade; ma si applicò gran parte del suo zelo a risvegliare nei Franchi cattolici, massime dell' Austrasia, l' antico fervore, specialmente dopo che ebbe il santo apostolo, nel 752, consecrato Pipino re dei Franchi a Soissons. Col quale atto S. Bonifacio, Legato Pontificio, pose, come a dire, il suggello all' amicizia da lungo tempo sorta tra i Papi e la nuova dinastia Francese dei Carolingi. Per il che Stefano II naturalmente a quel potente monarca si rivolse per aiuto, come quello che solo poteva misurarsi coi Longobardi, i quali, checchè ne dicano

U.C. BERKELEY LIBRARY

i moderni fabbricatori di *nazionalità*, erano ben altrimenti più barbari che non fossero i Franchi, partecipi già da secoli della civiltà latina. I figli degli infestissimi Longobardi, piovutici ora addosso dalle terre subalpine e transpadane, accusano i Papi d'aver chiamato in Italia gli stranieri ed aver ricorso a Pipino; ma questi, al postutto, non era, nell'ottavo secolo, niente più barbaro e straniero all'Italia, di quel che fosse nel secolo XIX Napoleone III, invocato ier l'altro dai nostri invasori settarii, a liberare l'Italia dall'Austriaco, senza le cui armi, non avrebbero osato nemmeno oltrepassare i modesti confini del Ticino e quindi, per conseguenza, procedere alla sagrilega invasione di Roma marciando vilmente sù di essa dieci contro uno.

Il Papa adunque invocava l'aiuto di Pipino, e lo invocava non per usurpare ed avere un regno (dal cui desiderio era così lontano, che anche in questo frangente aveva sollecitato l'aiuto dell'Imperatore bisantino, antico signore d'Italia); ma sì per liberare i popoli italiani dai mali della presente e dai pericoli della futura oppressione; venendo in tal guisa condotto anch'egli dalla mano di Dio, all'insaputa e quasi contro voglia, a quell'altezza regia in cui Iddio voleva collocare i suoi Vicarii in terra.

Stefano II, pertanto, scrisse una prima lettera a Pipino, recata a lui da un pellegrino, affine di sfuggire la sorveglianza dei ministri di Astolfo e

i suoi armati, che infestavano tutt'intorno le terre romane: e quella lettera fu la prima di quella importantissima corrispondenza e di quell'intima relazione che si stabilì allora tra i re Franchi e il Papa, e che produsse in breve la distruzione dell'infesto regno Longobardo e la liberazione delle nostre contrade. Ma se Astolfo era tornato a Pavia, non però cessavano le guerresche fazioni contro Roma e le sue castella, in una delle quali fazioni i Longobardi presero Ceccano, appartenente ai coloni della Chiesa Romana.

Pure, prima di passare in Francia per stabilire l'alleanza con Pipino, Stefano II volle tentar un' ultima prova con Astolfo: e, chiesto ed avuto da lui un salvacondotto, ai 14 di Ottobre del 753 partì il santo Padre da Roma, fra il pianto e le grida di tutto il popolo, che gli si affollava intorno in tanta calca, da non lasciargli quasi libero il passo, volendo tutti vedere da vicino e salutare l'amatissimo Padre, che per la salute loro avventuravasi, così debole ed infermiccio qual era, ai pericoli e ai disagi di un sì lungo viaggio: e ciò occorse di straordinario al santo Pontefice che, in mezzo ad un bel sereno di cielo non mai offuscato da nuvole, giunto a quaranta miglia dal confine Longobardo, apparve notte tempo in cielo un gran segno, cioè un globo di fuoco, che dalle parti di Francia correa verso Lombardia. Lo narra Anastasio. Il quale globo ben potè essere un bòlide, come quello così straordinario che cadde in

U.C. BERKELEY LIBRARY

Roma ai nostri giorni, ma che fu purtroppo segno di quello che avvenne allora in Lombardia, e di quel che è accaduto adesso fra noi. Astolfo, lungi dall'imitare Rachis e Liutprando, dimenticò i riguardi dovuti da un Re cattolico in ogni tempo alla maestà del Vicario di Cristo, e trattò Stefano con villanie da barbaro, facendogli intimare da alcuni messi, prima che mettesse il piede in Pavia, che badasse bene a non ardirsi di parlargli di restituire alcuna delle terre conquistate: al che il Papa animosamente rispose che per niun timore al mondo si lascerebbe indurre a tacere tali domande. Venuto alla presenza del Re, Stefano II non risparmiò consigli, preghiere e lacrime a pro' dei popoli italiani; ma non riuscì a nulla. Allora manifestò al Re il suo divisamento di recarsi in Francia, sostenuto in ciò dai messi di Pipino, che lo avevano accompagnato. Astolfo infuriò a tale notizia, e tutto pose in opera per distorre il Papa da quell'andata. Ma non fu meno saldo di lui il Pontefice nella sua risoluzione; e rimandati alquanti della sua comitiva, colla scorta dei messi Franchi, il 15 Novembre uscì di Pavia, prendendo il cammino di Francia. Astolfo, anche dopo, tentò frapporre ostacoli a quel viaggio: per lo che il Papa, ad evitare le regie insidie, si affrettò di giungere alle chiuse delle Alpi e non si fermò finchè non si vide sul territorio franco.

Qui, come in uno specchio, raccoglie il Brunengo la serie dei Pellegrini Apostolici, vale a dire dei Papi,

che per salvare gli interessi, or religiosi, or politici della Santa Sede e dell'Italia, traversarono i mari, valicarono le Alpi, recandosi presso popoli e re stranieri, e noi, riassumendolo, lo rechiamo.

CAPO VI.

STEFANO IN FRANCIA

Prima di Stefano II, pochi furono i Papi che viaggiassero fuori d'Italia; e questi sempre volsero i passi verso l'Oriente, senza dire di quelli che vi andiedero per altrui violenza, come S. Clemente, relegato da Traiano nella Tauride, oggi Crimea, S. Liberio, confinato da Costanzo a Berea in Tracia, S. Silverio, cacciato da Belisario a Patara nella Licia. I viaggi transmarini degli antichi Pontefici furono in seguito tutti indirizzati a Costantinopoli. Vi andò, nel 525, S. Giovanni I mandato all'Imperatore Giustino dal re Teodorico; e, indi a dieci anni, S. Agapito, inviato a placare Giustiniano dal re Teodato. Poi vi andò Vigilio, chiamato dal medesimo Giustiniano per la celebre questione dei tre Capitoli. Noi abbiamo narrato or ora gli oltraggi e le violenze patite alla Corte di Costantinopoli da questi ultimi Pontefici: così S. Martino, nel 654, vi fu tratto prigione dall'imperatore Costanzo, che lo mandò a morire in Cri-

U.C. BERKELEY LIBRARY

mea. Per ultimo vi si recò, nel 711, Papa Costantino, invitatovi e cortesemente ricevuto da Giustiniano II. L'abbandono dei Cesari bisantini, le infestazioni dei Longobardi facevano ormai prendere altra via ai Pellegrini Apostolici. L'Oriente, fattosi ogni giorno più straniero all'Italia, per le eretiche ribalderie dei suoi monarchi, era divenuto preda dello scisma per cader poi schiavo della barbarie sotto l'Islamismo.

La luce che si ritirava dall'Oriente si dilatava e risplendeva vivace nell'Occidente; e il Cristianesimo e il centro suo, Roma, e i suoi Pontefici non vedevano più altro sostegno politico e materiale che nel pio valore dei Franchi. Stefano II fu adunque il primo Papa che valicasse le Alpi; ma ben molti ebbe successori che ne seguirono le orme. San Leone III, per ben due volte, va ad invocare Carlo Magno, o a fargli onorevolissima visita; Stefano IV e Gregorio IV vanno ad abboccarsi con Ludovico Pio, e Giovanni VIII con Ludovico il Balbo. Trasferito poi dai Franchi agli Alemanni l'impero cristiano, nel secolo XI, Benedetto VIII recasi, per due volte, presso il Santo imperatore Enrico II. Indi Clemente II e San Leone IX, per ben tre volte, e Vittore II presso Enrico III. La Francia, ripigliando poi la prevalenza nell'Europa cattolica, nei secoli XII e XIII, ben nove Pontefici vede nelle sue terre, venuti, ora a tener concilii, ora a trattarvi gli affari della Cristianità, e le mosse per la Guerra santa, come Urbano II, Eugenio III, Gregorio X; ora a cercarvi asilo contro le prepotenze imperiali germaniche e contro le fa-

zioni degli antipapi, sostenuti da quei degeneri monarchi, come Pasquale II, Gelasio II, Innocenzo II, Alessandro III ed Innocenzo IV, ai quali è da aggiungere Calisto II, che nella stessa Francia è creato a succedere a Papa Gelasio. Dei sette Papi Avignonesi non diciamo; ne trattiamo diffusamente in altro lavoro. Ma non sono da omettere i due santissimi e magnanimi Pii, VI e VII, quello trascinato dalla perfidia massonica nella grave età di ottanta anni su per i ghiacci delle Alpi per mandarlo a morire a Valenza, questo tratto prigioniero a Fontainebleau da quel medesimo ingratissimo Imperatore, cui avea posto in capo la corona dei Cesari cristiani. Ma, liberi o prigionieri, nella prosperità o nella persecuzione, le orme dei Papi furono sempre improntate di gloria, e l'omaggio dei popoli nel secolo decimo nono, come nell' ottavo, come nei primi secoli, accompagnò sempre i Pontefici Pellegrini.

Il viaggio di Stefano II fù un trionfo, vuoi per la riverente magnificenza di Pipino, vuoi per la fervorosa pietà dei popoli, avidi di contemplare dapresso, per la prima volta, quella sacra augusta maestà, che fino allora avevano venerata da lungi. Superato il passaggio del Monte Giove e valicate le Alpi, in quella rigidissima stagione, per amore dei suoi popoli, in sullo scorcio del Novembre, giunse, la Dio mercè, incolume nel Valese alla celebre badia di S. Maurizio, fondata, due secoli prima, dalla pietà di re Sigismondo di Borgogna, in onore dei SS. martiri della legione Tebea, dove il Pontefice ebbe a piangere

la perdita di Ambrogio, primicerio dei Notai della S. Sede, uno dei più illustri Romani, morto in seguito dei rigori della stagione e dei strapazzi del cammino. Da San Maurizio il Pontefice mosse verso la regia villa di Pontigone, dove da Tiomville erasi portato ad incontrarlo il re Pipino, avendogli mandato innanzi, quasi cento miglia, il giovinetto suo figlio Carlo, che fu poi l'imperatore Carlo Magno. Il Re medesimo venne a ricevere il Papa a tre miglia dal suo castello, con grandissimo onore e disceso da cavallo si prostese a terra dinnanzi al Pontefice, colla regina Bertrada, coi figli e con tutta la corte degli ottimati Franchi; indi per buon tratto lo addestrò, quasi scudiere. Stefano II, pieno di giubilo, intuonò a gran voce un inno di grazie al Signore, rispondendo in coro tutta la comitiva; e, fra divoti e lieti canti, giunsero al regio palazzo, essendo il dì dell'Epifania. Il giorno seguente narrano gli annali franchi che il Papa espose al Re la sua domanda e alle preghiere aggiunse i doni per lui e per i suoi duchi, e, sparso di cenere il capo e vestito di cilizio egli e il suo clero, prostratosi a terra, in nome di Dio e dei santi Apostoli Pietro e Paolo, supplicò il Re franco che liberasse Roma e l'Italia dalla tirannia dei Longobardi e del feroce loro re Astolfo; nè prima volle alzarsi da terra, che il re Pipino coi suoi figli e cogli ottimati franchi nol levassero essi medesimi, in segno di esaudimento alla sua dimanda, accettando l'impresa. Allora Pipino non solo promise, ma con solenne giuramento si obligò ad ubbidire in tutto ai desi-

derii del Papa. Ciò fatto, poichè erano ancora nel cuore dell'inverno, il pio monarcha invitò il Papa a Parigi, dove, nel vicino monastero celebratissimo di S. Dionigi, attese la stagione propizia per la spedizione d'Italia; quivi l'istesso santo Pontefice per le fatiche del viaggio e per l'asprezza della stagione infermò a morte: risanato però miracolosamente dal martire S. Dionigi, essendo narrato il fatto dall'istesso Stefano II, in una sua lettera, che conservasi tuttora, con le seguenti parole: « Venne (S. Dionigi) a me e mi disse: sia la pace con te, o fratello, non temere: non morrai finchè alla tua Sede non sii prosperamente ritornato. Sorgi sano: e quest'altare, che vedi, dedica in onore di Dio e dei SS. Apostoli Pietro e Paolo celebrando Messe di rendimento di grazie.» Stefano II, risorto da morte a vita, eseguì il divino comandamento e, per gratitudine, lasciò in dono a S. Dionigi il proprio pallio, conservato come reliquia preziosa da quei Monaci insieme con le chiavi di S. Pietro, vale a dire con la reliquia delle catene di S. Pietro, chiusa in teca a forma di chiavi, conforme il costume di quei tempi. Venuta la primavera, Pipino, sollecitato da nuove preghiere del Papa, intimò una gran Dieta di tutti i suoi Conti e Duchi ed Abbati in Quiercy, nell'ottava di Pasqua, che cadde ai 14 di Aprile; e in quella solenne assemblea, forse la più splendida che avesse mai veduta la Francia, in presenza del Papa, trattossi la liberazione di Roma. Breve fu la discussione; perchè con grido unanime tutti accettarono l'impresa, es-

U.C. BERKELEY LIBRARY

sendo stabilito il 29 dell'istesso Aprile per la spedizione. Di più Pipino, in quell'augusta assemblea, stipolò, con solenne istrumento il *Patto d'alleanza con la S. Sede*, patto confermato poscia più volte da lui e da Carlo Magno, e che fu uno dei fondamenti del dritto pubblico europeo del medio evo. — Stabilimmo, vi è detto, col consenso e clamore di tutti, che il terzo giorno delle calende di Maggio, in nome di Cristo, indiremo la guerra ai Longobardi; con questo che, per il patto di alleanza in virtù del quale promettiamo e stabiliamo a te, Beatissimo Pietro, Clavigero del regno dei cieli e Principe degli Apostoli, e per te a questo almo Vicario tuo Stefano, ed egregio Papa e sommo Pontefice, e alle sue preghiere ai successori suoi per sempre, col consenso e colla volontà di tutti gli infrascritti Abbati, Duchi, Conti dei Franchi, se dal signore Iddio nostro, per i suoi meriti e per le sante preghiere, noi vincitori saremo fatti contro le genti e il regno dei Longobardi, gli concederemo in perpetua e piena autorità, senza riserbarne per noi e per i nostri successori alcun diritto, tutte le città e i ducati o castelli posti nell'Esarcato di Ravenna, e tutto ciò che avevano nell'Italia iniquamente invaso i Longobardi; non chiedendo altro ricambio, se non che le orazioni e la pace delle anime nostre, e che da Voi, e dal vostro popolo siamo chiamati Patrizio dei Romani. — Seguita quindi la designazione dei confini delle terre concedute alla Santa Sede.

Ma la spedizione ebbe inaspettati indugi per ma-

neggi del Re longobardo, che ben temeva la tempesta che gli sovrastava, e che ricorse allora all'opera dell'Abate Ottato, rimandato da lui villanamente due anni innanzi, quando venne Legato del Papa a Pavia, e di Carlomanno, divenuto monaco cassinese. Intanto Papa Stefano II prima di restituirsi a Roma, il 23 Luglio del medesimo anno, compiè in S. Dionigi la solenne consecrazione di Pipino e di Bertrada, e dei suoi figli Carlo e Carlomanno. Pipino era stato già incoronato due anni innanzi, come dicemmo, da S. Bonifazio, Legato di Papa Zaccaria, ma non volle egli lasciarsi sfuggire così bella occasione per essere incoronato dall'istesso Pontefice.

Così Pipino non solo ottenne dal Papa la conferma del titolo di Re dei Franchi, ma con esso ebbe ancora quello di Patrizio dei Romani, titolo portato già gloriosamente da Clodoveo, ed ora formalmente richiesto nel patto di Clercy. San Leone III poi sostituì in Carlo Magno, a quel titolo, quello più augusto di Imperatore. Perchè poi quei medesimi titoli fossero assicurati a tutta intera la stirpe del pio monarca, Papa Stefano li conferì solennemente anche ai figli di lui, Carlo e Carlomanno. Dopo di ciò Pipino con l'esercito mosse verso le Alpi, e nei seguenti mesi di Agosto e Settembre la spedizione fu compita, e le schiere dei Franchi giunsero a Morienna, dove Grifone, terzo fratello di Pipino, era stato l'anno innanzi ucciso. Prima d'ingaggiare la guerra, il Papa, che veniva coll'esercito franco, volle che Pipino tentasse, ancora una

volta, le vie della ragione con doni e messaggi al Re longobardo; ma Astolfo, gonfio di superbia, con parole villane rimandò i Legati, sol promettendo di lasciar libero il passo al Pontefice per ritornarsene alle sue terre. Allora i messi protestarono che Pipino non partirebbe dai confini longobardi, se prima Astolfo non facesse giustizia a S. Pietro. Astolfo domandò qual fosse questa giustizia; a cui i Legati risposero: — Che tu gli renda la Pentapoli, Narni e Ceccano, e tutto ciò per cui il popolo romano si querela della tua iniquità; e Pipino ti promette che, se vuoi rendere la giustizia a S. Pietro, ti darà 12,000 soldi d'oro. Il Longobardo rimandò i Legati con minacce e vituperî contro il Papa, Pipino ed i Franchi, in luogo di parole di pace, imbaldanzito dal vedersi forse tante volte pregato. Svanita ogni speranza, Pipino mandò innanzi, a guisa di avanguardia, alcune schiere le quali Astolfo attaccò con tutte le sue truppe al passo di Susa, sicuro di cominciare con una vittoria la nuova guerra. Con tutto l'impeto si scagliò contro i Franchi; ma questi, invocando Dio e S. Pietro, non solo ne sostennero l'urto, ma lo respinsero e sbaragliarono. Grandissima fu la strage dei Longobardi, specialmente di duchi e maggiorenti.

L'istesso Astolfo scampò a gran pena, e corse a chiudersi in Pavia. Allora Pipino sceso col grosso dell'esercito, con esso il Papa, ve lo assediò. Ma la vittoria, quasi portentosa, riportata a Susa, ebbe talmente prostrati gli spiriti dei Longobardi e fiacca-

to l'orgoglio del re, che la resistenza non fu lunga: e, scorgendo che non potrebbe in niuna guisa scampare, Astolfo chiese la pace per mezzo dei Sacerdoti ed ottimati franchi, (si ricorre sempre ai preti nei maggiori bisogni) promettendo a Pipino di ristorare pienamente la Chiesa Romana e la Sede Apostolica dei torti da lui arrecati. Fece anzi di più. Giurò e diede ostaggi in pegno che non si partirebbe mai dall'ossequio dei Franchi, e mai più non si accosterebbe ostilmente a Roma. Laonde Pipino, tocco da misericordia, gli concedette la vita e il regno. È da dire che ad Astolfo fu tanto più facile ottenere la pace, chè il Papa stesso se ne era fatto caldissimo intercessore. Anzi Stefano II ebbe principalissima parte a far sì che la guerra si convertisse in un patto di alleanza fra i Romani, i Franchi e i Longobardi.

Condotta in così breve tempo ed a sì felice esito l'impresa, Pipino, fidandosi che Astolfo terrebbe la fede giurata, adempiendo la stabilita restituzione, prese congedo dal Papa e con tutto l'esercito si ridusse in Francia, conducendo seco quaranta nobili ostaggi del Re longobardo: e il Pontefice, accompagnato da Fulrado, Abate, e da Girolamo, fratello al re Pipino, con numeroso corteggio di Duchi e nobili franchi, lasciatigli dal Re, come guardia di onore, prese la via di Roma, dove giunse felicemente verso il Decembre del 754, essendone stato assente oltre un'anno. Immenso fu il tripudio del popolo romano che rivedeva il

Pontefice, coronato di sì felici successi. Tutti andarongli incontro ai campi di Nerone, il Clero colle croci cantando inni e salmi, e tutto il popolo, con applausi e acclamazioni, lo condussero trionfalmente al Laterano, gridando: « Sia ringraziato Iddio, venne finalmente il nostro Pastore, dopo Dio sola nostra salute. »

Fallaci gioie! Non volse un'anno, e Roma fu fatta segno a nuovi e più terribili assalti dell' implacabile Lombardo; e sarebbe caduta finalmente in suo potere, senza il Papa.

CAPO VII.

ASSEDIO DI ROMA E FINE DI ASTOLFO

La fede longobarda del secolo VIII, scrive il Brunengo (che togliemmo a sicura guida di questa parte del nostro lavoro) non valeva punto meglio della fede greca del basso impero; — noi aggiungeremo della fede subalpina ai tempi nostri: — e gli ultimi due Re Longobardi, Astolfo e Desiderio, ne hanno lasciato altrettanto triste quanto luculenta memoria. Astolfo, come avea violato nel 752, solo quattro mesi dopo, la pace giurata per quarant'anni, così lacerò, tre anni dopo, il solenne trattato di Pavia, nel quale egli e i suoi magnati aveano giurato, *sub terribili*

et fortissimo sacramento, di mentener pace coi Romani, e di restituir subito Ravenna colle altre città al Papa. — Fecero di più gli attuali settarii, calpestando il trattato di Zurigo, la Convenzione del 15 Settembre, impossessandosi di Roma, bombardandola, dopo un solo mese che i ministri subalpini aveano solennemente dichiarato in publico parlamento *essere cosa iniqua e contro il diritto delle genti lo impossessarsi di Roma.* — L'antico Astolfo adunque, non appena ebbe Pipino volto i passi col suo esercito verso la Francia, perfidamente negò di rilasciare al Papa pur un sol palmo di terreno; anzi incominciò tosto nuove ostilità contro Roma, con continue scorrerie nelle terre di S. Pietro, saccheggiando città, devastando campagne, e niun conto facendo dei richiami del Papa, nè delle rimostranze dei messi franchi, che tuttora trovavansi presso il Pontefice. Di che Stefano II fu così accorato, che ne cadde nuovamente infermo. Ma l'empissimo Re osò dippiù: pensò per fino disfarsi del santo Pontefice, quasi unico ostacolo ai suoi ambiziosi disegni: e, posto di nuovo l'assedio a Roma, osò chiedere ai Romani la persona del Papa, come prezzo della loro liberazione. Tanto era l'odio suo contro Stefano! Ma i Romani, come già tanti anni innanzi aveano difeso la vita di S. Gregorio II contro i sicarii di Leone Isaurico, così non furono meno risoluti a proteggere dalle occulte trame, come dalle aperte violenze di Astolfo, la vita di Stefano II. In breve le angustie di Roma, vessata implacabilmente da Astolfo, giun-

sero a tale, che, come affermava Papa Stefano, non potrebbero ridirsi da lingua umana ed avrebbero mosso al pianto le pietre istesse. Il S. Padre adunque scrisse di nuovo a Pipino, implorando istantemente l'adempimento dei suoi nuovi doveri verso la Chiesa e verso Roma: e le lettere sue affidò a quelli stessi nobili Franchi, che lo avevano accompagnato, e che, testimoni dei fatti, esponessero meglio al Re i mali della sua Roma. Ma poichè Astolfo stringeva e minacciava ogni giorno più la città santa, a quella prima aggiungeva una seconda lettera perchè Pipino rompesse ogni indugio ad accorrere in sua difesa; e, ricordando a lui e ai suoi figli la singolarissima grazia fatta loro da Dio nello elegerli fra tutti i Re a difensori della Chiesa, e a rivendicatori delle giustizie di S. Pietro, rammentando anche loro la prodigiosa vittoria di Susa, li chiama responsabili dinnanzi a Dio ed a S. Pietro di tutti i mali che per la loro tardanza ne seguirebbero. Pipino si contentò di spedire autorevoli Legati, sperando con ciò distogliere Astolfo dall'iniquo disegno e richiamarlo ai patti giurati. Ma il barbaro non obbediva che alla spada: per tutta risposta al Re franco, venne egli stesso sotto Roma, incominciandone un regolare assedio, mettendo in opera ogni arte ed ingegno di guerra, affine d'impadronirsene prima che alcuno potesse giungere a liberarla. Tale assedio incominciò il primo di Gennaio del 756, e durò ben tre mesi. Le lettere pressantissime, scritte dal Papa e dai Romani a Pipino, durante l'assedio,

ne danno tali orribili ragguagli, da mostrare essere stata quella una delle più crudeli calamità, che mai avesse a patire la nostra Roma. L'esercito longobardo, diviso in tre campi, cingeva da ogni parte la città. I Longobardi di Toscana erano sulle alture del Gianicolo, cingendo tutta la città transtiberina, Astolfo, col nerbo dei suoi, era incontro alla porta Salara, dominando tutte le porte da questo lato fino al Tevere; alle porte di S. Giovanni e di S. Paolo ed alle altre stavano i Longobardi beneventani. Anastasio attesta che il feroce Re aveva fatto per quest'impresa il massimo sforzo di uomini e d'armi, chiamando contro Roma i popoli da tutte le parti del suo regno. Roma per verità era a quei tempi ben munita e forte, e il recinto delle sue mura era guarnito di ben trecento torri e di settemila cento merli. Ma il Vaticano, con tutta la pianura che dalle sue colline si distende al fiume, rimaneva interamente scoperto, e la Basilica di S. Pietro, con l'attiguo borgo, stava esposta, come trovasi oggidì S. Paolo, ad ogni invasione di nemici, protetta solo dall'augusta santità del luogo. I Longobardi pertanto presero a battere con tutte le macchine da guerra le mura, dando quotidiani furiosissimi assalti, ma sempre indarno, attesa la saldezza delle sue difese e il valore degli assediati. Il più forte degli attacchi era alla porta Salara, porta di nefanda memoria allora per la entrata dei Goti di Alarico nel 410, più nefanda ora per il bombardamento del 1870. Quivi era Astolfo col fiore dei suoi guerrieri, alter-

nando gli assalti a parole di seduzione. « Apritemi la porta, gridava egli ai Romani, e fatemi entrare e consegnatemi il Pontefice, chè allora vi tratterrò con pietà: se no, rovescierò a terra le vostre mura, e vi passerò tutti a fil di spada, e staremo a vedere chi vi camperà dalle mie mani. » Ma non si trovò mai, la Dio mercè, fra tutti i Romani un solo, che porgesse ascolto alle parole del perfidissimo Longobardo, e che volesse con sì abominevole viltà comprare a se la vita e la liberazione alla Patria.

I Romani si tennero fino all'ultimo unanimi e costanti nel proposito di patire ogni cosa col Papa e per il Papa, piuttosto chè abbandonarlo e gittare lui e se stessi in mano di quel barbaro. La collera pertanto di Astolfo si sfogava tutta quanta sopra la campagna e i luoghi circostanti, empiendoli di strage, di nefandezze e di desolazione. « Tutte quelle cose che erano fuori delle città, dice in una parola Anastasio Bibliotecario, col ferro e col fuoco devastando e dalle fondamenta demolendo, consumò, e molti corpi di Santi, scavandoli dai loro sacri sepolcri, tolse via, con grande detrimento delle anime. » Insomma distrussero tempî, dilaniarono monaci, violarono e uccisero le vergini consecrate al Signore, scannando principalmente molti uomini e donne della numerosa servitù di S. Pietro, uccidendo o conducendo schiavi quanti Romani cadessero loro nelle mani, senza risparmiar nemmeno gli innocenti bambini. (1) — Così quei degni antenati

(1) Lett. del Papa a Pipino — Codice Carolino.

dei moderni *liberatori* di Roma facevano strazio d'ogni nostra cosa più sacra e santa, dandoci a gustare le primizie di un regno d'Italia, degna creazione dei barbari Goti e Longobardi. — Quasi due mesi erano trascorsi in tale deplorevole stato senza che mai venisse in mente ad alcuno di cedere ad Astolfo. Intanto con ripetute lettere calorosissime, in mezzo ai più grandi pericoli, il Papa e i Romani sollecitavano Pipino ad accorrere in loro soccorso. Questi, saputi gli estremi in cui trovavasi ridotto il Papa e Roma, arse d'infinito sdegno contro lo slealissimo Re, che per istrazio dicevasi italiano: e, chiamati sotto le bandiere tutti i suoi capitani e guerrieri, mosse l'esercito, e, ad onta dei ghiacci, che tuttora coprivano le vette dei monti, nell'Aprile del 756, valicate le Alpi, piombò sopra Susa, a gran giornate marciando nelle terre longobarde, e combattendo furiosamente e vincendo dovunque incontrasse nemici. Astolfo allibì a tale notizia; e, viste in pericolo le proprie terre, tolse, a suo dispetto, l'assedio da Roma, e corse col nerbo delle sue forze contro i Franchi, fermandosi egli a Pavia, onde apparecchiarsi alla difesa. E Pipino, vinte di primo slancio le chiuse, si presentò coll'esercito sotto la regia città e l'assediò.

Così il perfido Astolfo, nel breve giro di pochi giorni, da assediatore spietato, si trovò sconfitto, assediato da quegli stessi Franchi, che egli aveva insultati, sfidandoli sotto le mura di Roma. In breve l'assedio di Pavia fu così fatta-

mente stretto, che Astolfo, data giù la superbia e la ferocia, riprese i sembianti di pentito supplichevole, e per mezzo dei sacerdoti e degli ottimati franchi chiese a Pipino la pace e il perdono, promettendo riparazione amplissima e pronta dei torti fatti a lui, al Papa e alla Chiesa, con la esecuzione rigorosa dei patti giurati: e il buon Pipino, tocco di misericordia, si lasciò indurre a concedere ad Astolfo e la vita e il regno. Fu rinnovato e messo in pieno vigore il trattato di Pavia, tra i Franchi i Romani e i Longobardi: Astolfo restituì le città usurpate e, con nuovi giuramenti ed ostaggi, promise di non più tornare al mal giuoco, e di pagare ogni anno i tributi, che gran tempo innanzi solevano i Longobardi pagare ai Re franchi; e intanto dovette consegnare la terza parte del regio tesoro di Pavia, oltre a larghissimi regali che dovè distribuire ai capitani e soldati dell'esercito vincitore. Pipino, dal canto suo, con solenne diploma, donò nuovamente a S. Pietro e alla Chiesa Romana e a tutti i Pontefici in perpetuo il possesso di quelle città; e, prima di ritornare in Francia, commise a Fulrado, Abbate di San Dionigi, di ricevere e fare la consegna autentica delle singole città.

Così Pipino, carico di ricchezze e di gloria, se ne tornò finalmente in Francia. L'abate Fulrado, ricevuta la consegna legale delle varie città, da ciascuna levando ostaggi, e conducendo seco i primarii cittadini con le chiavi delle città stesse, venne

a Roma, dove, a nome di Pipino, depose sulla tomba di S. Pietro le chiavi di Ravenna e di tutte le altre città, insieme col diploma autentico, segnato a Pavia: diploma che fu poi serbato nell'archivio della Chiesa Romana, quale monumento irrefragabile dell'autorità pontificia. Il superbo re Astolfo poco sopravisse alla seconda sua sconfitta: e nel cadere del medesimo anno 656, in cui, nel Gennaio, avea posto l'assedio a Roma, colpito da Dio, dice l'Anastasio, morì. imperochè un dì, essendo a caccia, cadde fortuitamente da cavallo, o, secondo altri, ferito da un cinghiale, contrasse tale malattia, che in pochi giorni lo portò alla tomba. Sembra però che, pentito, morisse nella pace del Signore, e che Iddio, mentre lo puniva, togliendogli la vita ed il regno nel più bel fiore, gli usasse poi misericordia in sull'estremo, in premio di alcune sue virtù, che certamente lo adornavano. Infatti l'indole sua ambiziosa, avventata e feroce era poi generosa e liberale; e, mentre faceva guerra al Papa e distruggeva le chiese e i monasteri intorno a Roma, fabbricava chiese e monasteri sontuosi nelle sue terre, tra i quali il celeberrimo di Nonantula: e, mentre da barbaro devastava i sacri cemeterii di Roma, togliendone via i corpi dei santi martiri, collocavali poi, a grande onore, nei nuovi santuarii di Pavia. Strana contraddizione! — La morte di Astolfo rassicurò la pace e il nuovo ordinamento d'Italia, e fu grande Provvidenza di Dio che lo colpì appunto un anno dopo la violazione del trattato di Pavia,

e quando, secondo afferma l'autorevolissimo Eginardo, (1) stava per nuovamente violarlo.

Astolfo lasciò la triste eredità della sua ambizione al suo successore Desiderio; e, se quello, colla pazza voglia di pigliarsela col Papa, apparecchiò la rovina del suo potente regno, Desiderio con la sua slealtà, nimicandosi nuovamente coi Franchi, la compì. E così fu primo esempio di quello che avremo a vedere sovente di poi, chè chiunque volle prendersela col Papa mal glie ne incolse. Convien proprio dire che l'idea del regno d'Italia, sorta coi barbari, non incontrò mai buona fortuna. Male finì il regno d'Italia di Alarico, peggio quello Lombardo di Desiderio; peggio ancora quello di Napoleone I.... Intanto, morto Astolfo senza figli maschi, il regno lombardo si vide diviso tra i partigiani di Rachis, fratel maggiore di Astolfo, e già Re, che, sperando pur rialzare cristianamente il regno dei Longobardi, era uscito dal suo ritiro di Montecassino a riprender le redini del regno, e Desiderio fattosi acclamare Re dall'esercito. Ma avendo questi ricorso in quel bisogno all'autorità del Papa, che prestò fede alle sue promesse ed ai giuramenti di ossequio e di fedeltà ai patti giurati dal defunto Astolfo, consigliò Rachis a cedere il regno a Desiderio. Per il che la influenza del Papa salvò in quel mo-

(1) Annales Eginardi Anno 756.

mento il regno dei Longobardi dalla guerra civile e da una più pronta rovina, siccome aveva procurato di salvare il moribondo potere degli Imperatori bisantini in Italia.

Desiderio adunque fu tranquillo possessore del trono della sua nazione nel 757: e, siccome al Papa doveva e all'influenza ancora della Francia tale tranquillo possesso, così a Stefano II ed a Pipino mandò illustri messaggi, con amplissime protestazioni di fedeltà e promesse di pace e di amicizia. Per tal modo la Sovranità del Papa veniva a mano a mano sempre più stabilita e confermata da nuovi solenni fatti e la potenza del Pontefice appariva in tutta la sua grandezza, nella primavera del 757, al chiudersi del glorioso Pontificato di Stefano II. L'Italia, pacificata per opera del Pontefice, in lui riconosceva l'arbitro dei suoi destini e il vero Padre della Patria. Spento Astolfo, implacabile nemico di Roma, succeduto eragli un Re, che al Papa andava debitore del regno; quindi tutto dava a credere avrebbe serbato inalterata fede e gratitudine alla S. Sede. Roma, liberata da calamitosissimo assedio, ed assicurata da futuri pericoli, per la ottenuta protezione dei Re franchi, più che mai si era confermata nell'antico amore ed ossequio verso il Papa, riconoscendolo come Principe. Alla Signoria di Roma e del suo Ducato erasi ora, in virtù di solenni trattati, aggiunto l'Esarcato e la Pentapoli, sopra le quali Stefano II aveva acquistato pienissima sovranità. L'anima

grande del santo Pontefice in mezzo alle più grandi avversità era apparsa così invitta perchè così generosamente si era sacrificata pel bene dei popoli, concessigli da Dio: e n'ebbe anche in terra il premio meritato, potendo godere il trionfo della causa sua e dei suoi popoli. Dopo tali felici cose, chiuse Stefano II in pace la sua carriera mortale, morendo nel Patriarchio Lateranense tra le braccia del suo santo fratello Paolo, da Dio destinatogli a successore. Roma ne pianse amaramente la morte e con istraordinaria pompa ne accompagnò i funerali, essendo sepolto in S. Pietro. In tempi difficilissimi e pieni di agitazioni e di violenze in lui e per lui il Pontificato Romano dalle persecuzioni degli Inconoclasti e dei Longobardi uscì vittorioso, conseguendo finalmente in modo efficace e stabile quella temporale sovranità, che la divina Provvidenza era venuta di lunga mano preparando ai successori di S. Pietro, affinchè, con maggiore decoro e dignità, e con piena indipendenza, potessero adempire i sublimi officii di loro spirituale supremazia in mezzo alla società, rinnovellata dallo spirito del Cristianesimo.

Imperochè, sebbene questa sovranità abbia avuto in seguito da Carlo Magno e da altri Imperatori, e più tardi dalla Contessa Matilde di Toscana, nuovi accrescimenti, quanto alla estenzione territoriale; tuttavia, quanto alla sostanza, cominciò veramente ad attuarsi in Stefano II, colla fine del potere degli eretici Imperatori bisantini nell'Italia

romana e del regno infesto dei Longobardi, finito per sempre nella persona di Desiderio, che, calpestando i fatti giuramenti, attirò su di se tutta la potenza di Carlo Magno, succeduto al padre suo Pipino, il quale, vintolo e fattolo prigioniero, lo mandò a finire i suoi giorni in un monastero di Francia.

CAPO VIII.

PAOLO I E DESIDERIO

Quel che abbiamo detto di Astolfo e degli ultimi fatti dei Longobardi contro Roma papale e contro il Papa stesso, è più che non basti a provare la proposizione posta in fronte a questa parte del nostro lavoro: — La persecuzione religiosa degli Inconoclasti e la persecuzione politica dei Longobardi stabiliscono il potere temporale del Papa. — Ma questo non la sola persecuzione violenta ebbe a patire dai nordici invasori dell'Italia settentrionale; anche la persecuzione ipocrita non mancò da una parte ad affliggere i Pontefici e ad un tempo a glorificarli. L'ultimo lampo del regno dei Longobardi si segnalò appunto per la ipocrisia, come per la ipocrisia si segnalò l'ultimo impero dei Napoleonidi, e quello dei gerofanti della presente persecuzione massonica. E qui una serie di raffronti si presenta naturalmente

allo storico cristiano. — Per la Chiesa ebbe il regno Desiderio, e per la Chiesa ebbe l'impero l'infelice vinto di Sédan; promesse solenni di pace e di rispetto verso i dritti della Chiesa fece Desiderio, e le fece pure Napoleoné III; alternò Desiderio carezze e perfidie verso il Papa, e carezze e perfidie alternò Napoleone, che, come Desiderio, non appena afferrato il potere, dimenticò tutte le sue promesse e i suoi atti furono rivolti a danni della Chiesa, principiando dalla famosa lettera al colonnello Ney fino alla irriverente nota del ministro Daru contro il Concilio. Stefano II però non ebbe il dolore di vedere l'oltraggio della Chiesa; imperochè si addormentò nella pace dei giusti ai 24 di Aprile del 757, in cui regnò Desiderio; quel dolore l'ebbe invece Pio IX che doveva assistere alle ultime conseguenze dell'ipocrita politica del Bonaparte, e alla sua rovina, come a quella di tutti i governi cooperatori e fautori della sua abominevole politica. Quel che sarà degli altri persecutori di Pio IX, forse, se così piace a Dio, avremo a vederlo tra poco. A noi ora preme di sapere quello dell'ultimo re dei Longobardi, da noi soltanto accennato nel precedente capitolo.

Succeduto a Stefano il fratel suo minore Paolo, primo di questo nome, (primo esempio di due fratelli che l'uno all'altro succedessero nella Cattedra Pontificale) tosto rinnovò e strinse viemmaggiormente l'amicizia e l'alleanza con Pipino, in quello che Desiderio, prima temporeggiando, e poi rifiutando di rendere i territorii usurpati da Astolfo, rompeva la pace e

l'alleanza col Papa; anzi, a meglio dichiarare l'animo suo, sul principio del 753, impugnò le armi, cominciando le solite devastazioni nei territorî della Santa Sede, mettendo a ferro e a fuoco le campagne della Pentapoli, e togliendo aspra vendetta dei Duchi di Spoleto e di Benevento, che eransi posti sotto la protezione del Papa e di Pipino. Ma, da quel portento d'ipocrisia che era, Desiderio, dopo di essersi vendicato dei Duchi e delle città devote al Papa, fosse pure potenza di religione, o timore delle vendette di Pipino e dei Franchi, ad un tratto, messa giù ogni baldanza, e ammantatosi nella sua ipocrisia, venne, umile e pacifico, alla tomba di S. Pietro, procurando di rappattumarsi col Papa. Paolo I lo accolse benignamente; ma forte rampognollo della mancata fede e delle compite violenze, scongiurandolo, a nome di S. Pietro, a rendere il mal tolto. Desiderio, nel rispondere al Papa, si tenne tra il sì e il no, mendicando scappatoie e indugii, promettendo finalmente avrebbe restituito ogni cosa, quando Pipino gli avesse resi gli ostaggi Longobardi. Pipino, istruito di tuttociò per le lettere Pontificie, mandò messi a Desiderio, il quale, stretto dal risoluto linguaggio del Re franco, incominciò la restituzione delle *giustizie di S. Pietro*, rendendo le terre appartenenti al Ducato Romano. Poi mancò di nuovo alle sue promesse e commise nuove devastazioni nelle terre romane; poi di nuovo, per paura di Pipino, ricomincia le restituzioni, poi le rinnega, poi le rifiuta nuovamente, poi si ricompone a devozione

e torna a Roma nel 766; si abbocca di nuovo col Papa, e lo lascia soddisfatto; ma un'istante dopo, tornato a Pavia, torna alle offese, alle rapine. In mezzo a queste cose, nuove calamità sopraggiunsero a Roma, nel 767, per la morte del S. Pontefice Paolo I, seguita da gravissime turbolenze, a cagione della bieca politica di re Desiderio, che non cessava con oro e con promesse di procacciarsi partiggiani ai suoi ambiziosi disegni. Paolo I morì il 28 Giugno di quell'anno presso la Basilica di S. Paolo, dove dimorando contrasse la febbre maligna che lo portò alla tomba. Gli scompigli, succeduti in quel momento in Roma, fecero sì che per tre mesi la sacra sua spoglia rimanesse in quella basilica; ma, ai primi di Ottobre, tragittato sur una navicella il Tevere, il suo corpo fu solennemente trasferito tra il dolore e le funebri salmodie dei Romani e dei stranieri nella basilica di S. Pietro, nella tomba da lui preparatasi vivente, nella cappella da esso eretta alla Vergine. Paolo I, uomo di grandi virtù e santità, procurò più che mai di ottenere dall'invasore Longobardo la restituzione delle *giustizie di S. Pietro*, al che attese con ogni zelo fino all'ultimo respiro. La sua morte, deplorata da ognuno, fu seguita da un'orrendo scandalo; conciossiachè Costantino, semplice laico, osò invadere armata mano la sede Apostolica; e, fattosi a forza consacrare da chi non ebbe il coraggio di resistergli, la tenne per ben tredici mesi: ben inteso che tale deplorevolissimo fatto, come ogni altro attentato

contro la S. Sede, fu suscitato e sostenuto al di fuori da potenti stranieri. Anastasio racconta minutamente questo fatto, e noi pure ne diremo qualche cosa, come quello che è direttamente connesso col nostro tema.

Non era ancora spirato il Pontefice Paolo, quando un certo Duca Totone di Nepi, barone potentissimo della Tuscia romana, insieme coi tre suoi fratelli Costantino, Passivo e Pasquale, macchinò d'impadronirsi di Roma e del Papato. Tramarono in prima di affrettare colla violenza la morte del Santo Pontefice Paolo, trama a gran stento sventata da Cristoforo, Primicerio della S. Sede, il quale riuscì ad ottenere di più che i congiurati si obligassero con giuramento insieme con gli altri ottimati di Roma di nulla tentare o trattare circa la elezione del futuro Papa, e che questa farebbesi secondo l'antica tradizione della Sede Apostolica, scegliendo tra i sacerdoti o i diaconi della Chiesa romana quello che Iddio suggerirebbe; e che intanto non permetterebbesi l'accesso in Roma a niuno dei villici o degli abitanti delle castella circonvicine. I quattro fratelli giurarono nell'istesso modo che giurarono i presenti ristauratori dell'ordine morale; ma, appena usciti dalla casa del Primicerio, per prima cosa, intromisero in Roma, dalla porta di S. Pancrazio, molte masnade di rusticani armati, tratti da Nepi e da altri luoghi della Tuscia romana, le quali, raccoltesi in casa di Totone, vi attesero il

tromettersi, come che fosse, nelle cose romane, concesse il richiesto aiuto, e Cristoforo, venuto a Roma con un potente nerbo di truppe, s'impadronì della Porta S. Pacrazio e del Gianicolo, ed ucciso il Duca Totone, intimò all'antipapa di scendere dall'usurpata Sede. Allora i giudici della milizia romana, ripresi gli spiriti, snidarono dal Laterano, dove eransi nascosti, l'antipapa, i suoi principali ministri, e sotto buona guardia li tradussero in prigione: avvenne ciò il 29 di Luglio del 768, un'anno e un mese dopo la intrusione di Costantino. Tosto tutti gli ordini del Clero pensarono di venire alla legittima elezione del nuovo Papa: e qui si vide di nuovo il mal animo del re Desiderio, che solo con un secondo fine aveva prestato il suo aiuto a Cristoforo. Conciossiachè un tal prete Valdiperto, mandato da esso re Desiderio, volle prendere sopra di se l'incarico di fare il nuovo Papa, senza attendere l'intervento del Primicerio, in modo che al suo giungere trovasse bell'e fatto il Pontefice. Infatti, tratto fuori dal monastero di S. Vito sull'Esquilino un tal prete Filippo, guadagnò alcuni del Clero, che lo acclamarono Papa, e come tale presentatolo al popolo, con pompa il condussero al Laterano, dove l'insediarono. Ma sopraggiunto poco stante il Primicerio con Sergio Secondicerio, suo figlio, il nuovo antipapa fu scacciato: lieto il prete Filippo, che di mala voglia aveva assunto il gravissimo incarico, di tornarsene modestamente alla sua cella. Allora Cristoforo, raccolti leggittimamente

i sacri elettori, nel luogo detto *in tribus fatis,* sul lato orientale del Foro, vale a dire nella Chiesa dei SS. Cosma e Damiano, quivi, di comune accordo, fu eletto Stefano, Prete Cardinale di S. Cecilia, uomo d'insigne pietà e dottrina, che fu incontanente da tutti acclamato leggittimo Pontefice. Terribili furono le vendette e il gastigo che dall'impeto popolare venne inflitto, non meno all'antipapa Costantino e ai suoi complici, che all'istesso Valdiperto, quel prete Longobardo, che, alla sua volta, aveva intruso nel Papato il monaco Filippo, ai quali tutti, príma che il nuovo Pontefice potesse prendere in mano le redini del governo, furono, secondo il barbaro uso vigente in quei tempi, cavati gli occhi, recisa la lingua, ed uccisi. Barbaro invero, ma pur degno gastigo ai loro grandi misfatti.

Con la strage di Valdiperto restò schiacciata in Roma, in sul nascere, la fazione longobarda, che egli erasi studiato di crearvi, e andarono vani i disegni e le speranze concepite dal re Desiderio, che ne tolse poco dopo aspra vendetta, ottenendo nei più scellerati modi la rovina di Cristoforo e del figlio suo Sergio. In mezzo a queste cose il re Pipino, dopo aver condotta felicemente a fine, nel precedente giugno, la guerra di Aquitania, tornato a Saintes fu colto dalla infermità che doveva portarlo alla tomba. Recatosi così infermo a Tours, dove salutò con grandissima devozione la tomba di S. Martino, si ritirò poscia nel famoso monastero di San Dionisio, presso Parigi, dove, sentendosi venir meno

la vita, chiamò intorno a se i Vescovi e i Grandi del regno, e in loro presenza e col loro consenso divise il suo vasto regno tra i suoi figli Carlo e Carlomanno; dopo di che, ai 24 di Settembre, placidamente morì, e fu sepolto ivi stesso, e sulla sua tomba fu scritto: «*Pipinus Rex Pater Caroli Magni.*»

Intanto in Roma si adunava un solenne Concilio in Laterano, dove veniva condannato l'antipapa Costantino e i suoi atti sacrileghi, e fatte opportune leggi circa la elezione dei Papi. In mezzo a queste cose però gl'intendimenti di Desiderio si facevano sempre più palesi allorchè porgeva a Cristoforo e a Sergio l'aiuto suo per abbattere l'intruso antipapa Costantino. I Longobardi erano apparsi per la prima volta come liberatori e vindici della S. Sede, e quelli che dodici anni prima avevano riempito di terrore Roma, nel famoso assedio del 756, erano ora salutati quali amici ed alleati, che *generosamente* liberavano Roma e la Chiesa dalla tirannia del Duca Totone e di Costantino! Ma sotto così belle apparenze covava la perfidia e slealtà longobarda, la quale si fè palese cogli intrighi dell'infelice Valdiperto, con la tumultuaria elezione di Papa Filippo e con le trame ordite per dare Roma in potere di Desiderio. Così i disinteressati aiuti di quei primitivi *campioni di un idea* apparvero agli occhi dei Romani, e del Primicerio Cristoforo in particolare, quello che erano, vale a dire altrettante perfide mosse per impadronirsi ad un tempo e di Roma e della Chiesa.

— Vedemmo anche noi simiglianti cose ai nostri giorni nella fatale protezione napoleonica dopo il 1848. — La passeggiera alleanza tra Romani e Longobardi si ruppe ben presto; tornandosi da ambe le parti agli antichi odii, che dal lato di Desiderio si concentrarono tutti nel proposito di disfarsi di Cristoforo e del suo figlio Sergio, che avevano sventato le sue trame. Desiderio affine di abbattere la loro potenza, che grandissima era in Roma, prese a finger devozione; ed avendo comprato la cooperazione dello scellerato Paolo Afiarta, cameriere del Papa, uomo di molte aderenze in Roma e invidioso della grandezza di Cristoforo, per mezzo suo incominciò a minare nel cuore del S. Padre la influenza del Primicerio, e intanto muoveva *devotamente* verso Roma per venerare la tomba degli Apostoli, accompagnato da un esercito! Scoperte le perfide trame dell'Afiarta che a favore dei Longobardi ordivansi in Roma, Cristoforo, col Secondicerio suo figlio, si diedero a raccogliere armati anche con l'aiuto dei messi del re Carlomanno; chiusero quindi le porte della città, con animo di resistere a Desiderio il quale però, fermatosi presso il Vaticano, chiese al Papa un'abboccamento, e l'ottenne. Non è da dire che il Re procurò di perdere nell'animo del Pontefice gli aborriti ministri, in quello che accordatosi con l'Afiarta, questi prese a sollevare il popolo contro di loro, tenendosi pronto il Re con le sue genti a sostenerlo in caso di bisogno.

— L'arte di fare dimostrazioni popolari, come ai

nostri giorni, e di giuocare a suo talento le moltitudini, è cosa antica; e l'Afiarta coi Longobardi l'usarono potentemente in quel momento. — Cristoforo e Sergio, accortisi del pericolo, vollero prevenirlo e corsero al Laterano per impadronirsi del traditore. Sventuratamente il popolo trascese; e, nell'indignazione che lo animava, irruppe nel Patriarchio venendo meno al dovuto rispetto di quell'augusto luogo, dimora dell'istesso Pontefice. Il quale, con la sola sua presenza calmò il tumultò: e rampognati gli assalitori, questi con umili scuse si ritrassero: ma l'Afiarta fu salvo, e i due fedeli ministri furono da quel punto perduti.

Recatosi Stefano III il dì seguente al Vaticano per abboccarsi di nuovo col Re Desiderio, affine di ottenere da lui le tante volte promesse e giurate *Giustizie di S. Pietro*, vale a dire i territorii usurpati, il Re non solo negò di farlo, ma ritenne il Pontefice prigioniero in S. Pietro, finchè non gli fossero dati nelle mani Cristoforo e Sergio. I Romani, visto il pericolo del Papa, si ritrassero da loro, ed essi credettero trovare sicuro scampo nella sacrosanta Basilica di S. Pietro da dove il Papa intendeva metterli in salvo in qualche monastero. Ma il perfido Paolo Afiarta, con un'orda di Longobardi e di altri nemici del Primicerio, li strapparono violentemente dall'augustissimo luogo; e acciecatili, li ebbero l'uno dopo l'altro spenti.

Ottenuto ciò dal re Desiderio, che solo per questo si era portato a Roma promise e giurò ogni cosa

voluta dal Pontefice, e con animo deliberato di non farne poi nulla, ritornò nei suoi Stati; e poichè il S. Padre gli mandava poco dopo suoi Legati, per ottenere la giurata restituzione, rispose il Re con rifiuto reciso, rimandando i Legati carichi di villanie.

Intanto nel Gennaio del 772 Papa Stefano III, infermatosi gravemente moriva, succedendogli nel Pontificato il gran Pontefice Adriano I, prima cura del quale fu di punire, come meritavano, gli assassini di' Cristoforo e di Sergio, dei quali rivendicò la memoria: e, fatti disseppellire i loro corpi, con grande onore diede loro sepultura nella Basilica di S. Pietro. Allora lo slealissimo Desiderio, con una improntitudine al tutto degna dei nostri giorni, mandò messi al nuovo Papa, richiedendolo di amistà e di alleanza. Ma ben rispose loro, secondo il merito, il forte e magnanimo Pontefice:

« Io ben desidero, disse Adriano, di aver pace con tutti i Cristiani; e col vostro Re Desiderio mi studierò di serbare quella pace ed alleanza, stabilita fra i Romani, i Franchi e i Longobardi (alludeva al trattato di Pavia del 754). Ma come posso io prestar fede alle parole del vostro Re, dopo ciò che il mio predecessore, di sa: me:, il Signore Stefano Papa, mi raccontò minutamente della frode e perfidia di lui, dicendomi che il Re gli aveva mentite tutte le promesse, fattegli con giuramento sopra il corpo di S. Pietro, intorno alle giustizie di S. Chiesa, e soltanto per la sua inimi-

cizia fece cavar gli occhi a Cristoforo Primicerio ed a Sergio Secondicerio [illegible] e fece tutto quel che volle di questi [illegible] della Chiesa, donde a Noi arrecò [illegible] detrimento? Imperocchè [illegible] agli interessi della S. S. [illegible] vantaggio; ma [illegible] per l'amore che [illegible] che, avendo [illegible] Anastasio Primicerio [illegible] esercitato [illegible] aveva di presente [illegible] per i [illegible] all'apo- [illegible] e Cri- [illegible] padroni [illegible] le giu- [illegible] ad [illegible] so- [illegible] amico [illegible] a piom- [illegible] vendica- [illegible] stesso. » — [illegible] e con [illegible] l'al-

[illegible] Desi- [illegible] Pio IX, [illegible] sostie- [illegible] questi [illegible] il pro-

tervo Re non solo negava sfacciatamente di mantenere i patti giurati, e di rendere al Papa il suo dritto, ma pretendeva da lui eziandio gratitudine pel bel servigio di avergli acciecati i due principali ministri!.....

La perfidia gareggiava con la villania, l'impudenza dello scherno con la brutalità dell'oltraggio. Parrebbe cosa incredibile, se non avessimo sott'occhi gli esempii di oltraggi e di perfidie anche più neri, nei fatti di Napoleone III e dei suoi complici di Piemonte.

In mezzo a queste cose, ai 3 di Decembre del 771, moriva il re Carlomanno, e Carlo Magno suo fratello, chiamato dal voto universale dei Franchi, succedeva nel regno fraterno, raccogliendo di nuovo sotto un solo scettro tutta intera la Monarchia del re Pipino, ingrandita con le conquiste dell'Aquitania e della Guascogna, in quella che a Roma al Papa Stefano III succedeva Adriano, uno dei più illustri pontefici, di nobilissima stirpe Romana, che vanti la storia dei Papi. Desiderio dalla risposta arrecatagli dai suoi messi intese dileggieri di qual tempra uomo fosse il novello Pontefice, e quindi inutili affatto essere ormai i modi subdoli ed ipocriti in che era maestro.

Lungi adunque dal restituire alcun chè delle cose pattuite e giurate, prese le armi, e saccheggiò improvvisamente varie terre e città del Ducato di Ferrara e dell'Esarcato, appartenenti alla Chiesa, usurpandone perfino delle altre.

Il Pontefice Adriano gli scrisse adunque una lettera, rampognandolo della mancata fede: ma Desiderio non vi diede ascolto; anzi osò chiamare il Papa ad un abboccamento, che Adriano decisamente rifiutò. E qui viene finalmente il gastigo dell'empissimo Paolo Afiarta, ministro e traditore di due Papi. Il quale, avendo destramente mascherato di zelo per la persona e per la dignità del Papa il crudele scempio fatto per sua cagione di Cristoforo e di Sergio, ottenuta dal nuovo Pontefice la dignità di Superista, che è quanto dire Prefetto della famiglia pontificia e dei cubicularî, andò per volere del S. Padre al re Desiderio per ottenerne la esecuzione delle promesse da lui tante volte violate.

L'Afiarta, da quello scellerato ch'era, non si curò punto della gelosa missione affidatagli; promise invece a Desiderio di piegare in ogni modo il Papa al chiesto abboccamento, sia pure che dovesse condurglielo con piedi e mani legato.

A questo punto la vendetta di Dio lo aspettava: e mentre egli così tradiva nuovamente il Papa, in Roma incominciò a farsi chiaro come egli appunto fosse stato l'autore della ruina di Cristoforo e di Sergio, e di questo in particolare. L'orrore di Roma per tale scoperta fu immenso: e Anastasio narra come i primati ed il popolo salissero al Laterano e supplicassero il Papa di fare esemplare vendetta di tanta scelleratezza. E Adriano, fatti incarcerare i principali complici dell'Afiarta, ordinò un severo processo

nel quale vennero a galla i tradimeuti e le altre iniquità di Paolo. E perchè non isfuggisse al meritato gastigo, il Papa mandò ordine segretissimo all'Arcivescovo di Ravenna di arrestarlo al ritornare che faceva dalla sua missione. Il reo, alla lettura che gli fu fatta del processo dei suoi complici, confessò ogni cosa. Il Papa per verità si sarebbe contentato di condannarlo a perpetuo esiglio nelle regioni dell'Oriente; ma l'Arcivescovo di Ravenna, di proprio impulso, lo fece morire, compiendo così il meritato gastigo, che la somma carità del Pontefice avrebbe voluto mitigare. Così finì questo traditore, e così perdè Desiderio il principale appoggio della sua fazione in Roma, che, per la perdita del suo capo, andò poi sgominata e distrutta per sempre. Desiderio se ne vendicò, proseguendo con più accanimento che mai la guerra contro la Santa Sede, che spinse fino ai confini del territorio di Roma, portando da per tutto la desolazione e la morte. Ad arrestare il torrente desolatore, il Papa impiegò i più illustri e valevoli messaggi; ma tutto fu invano: e solo si contentò l'infellonito Desiderio di mandare al Papa suoi ambasciadori per chiamarlo al desiderato colloquio, immaginando egli che Adriano, spaventato dai presenti mali della guerra, di leggieri vi s'indurrebbe. Ma Adriano rispose agli ambasciadori: » Dite al vostro Re in mio nome, ed io vel prometto alla presenza di Dio onnipotente, che tosto che egli mi avrà restituito le città di S. Pietro, le quali sotto il mio

Pontificato ha tolte, incontanente io verrò, in Pavia stessa, o in Ravenna, o in Perugia, o qui in Roma, o dovunque gli sarà grado, al colloquio che ei domanda, per trattare di comune accordo gli interessi dei popoli di amendue le parti: e se mai egli dubitasse di me, gli do licenza fin d'ora, nel caso che dopo restituite le città non mi vegga venire al colloquio, di tornare ad occupare le città medesime. Ma fino a tanto che egli non abbia restituite le città, e fatto a noi giustizia, sappia e tenga per indubitato che non vedrà mai la mia faccia. Ond'ecco, dietro a voi spedirò al Re i miei messi a ricevere le città, se egli vuole ristituirle: e come prima essi saran tornati coll'annunzio di averle ricevute, io di presente mi moverò al luogo da lui prescelto per l'abboccamento. »

Una così dignitosa e nobile risposta avrebbe scosso ogni altro monarca meno superbo, e più leale; non scosse però Desiderio, il quale, dopo altri inutili messaggi, fe sapere al Papa Adriano che con tutto l'esercito muoverebbe contro Roma. Il Papa in tanto frangente non vide altro scampo per sè e per il suo popolo, che in Carlo Magno, al quale spedì Legati per sollecitarne il soccorso. Intanto, nei primi mesi del 773, Desiderio coll'esercito moveva da Pavia alla volta di Roma. Qual fosse l'agitazione degli animi nella nostra città all'annunzio di quella mossa è facile immaginare; ma la fortezza di Adriano e la sua fiducia in Dio rincuoravano ognuno, e tutti si offrirono pronti a

resistere al Re: e fidati nell'aiuto di Dio e di S. Pietro, e nell'efficacia delle preghiere del santissimo Pontefice, risolsero di sostenere ogni cosa piuttostochè cedere al Longobardo. Il Papa intanto, non trascurando i doveri di Principe, raccoglieva in Roma quanti più uomini d'arme poteva dalle terre della Chiesa, e muniva la città a gagliarda difesa; e poichè le insigni basiliche di S. Pietro e di S. Paolo trovavansi fuori delle mura, trasportatane in Roma ogni cosa sacra e preziosa, ne fe sbarrare al di dentro le porte, affidandone la difesa all'augusta santità di quei luoghi. Quindi, saputo come il Re fosse già ai confini Romani, tentò un' ultima prova: e mandò a Desiderio i tre Vescovi Eustrazio di Albano, Andrea di Palestrina, e Teodosio di Tivoli con una perentoria intimazione scritta di sua mano, in cui scongiuravalo, per quanto v'è di più sacro e santo, di desistere dall'abominevole impresa, e vietandogli sotto pena di anatema di mettere il piè sul territorio romano. Incredibile a dirsi! Desiderio, meno barbaro dei frammassoni subalpini, ricevuto dalle mani dei tre Vescovi l'autografo pontificio, restò come impietrito: e perduto à un tratto ogni ardimento, raumiliato e confuso, levò il campo e con tutto l'esercito tornossene a Pavia. — Così la costanza dei suoi Pontefici salvava ancora una volta Roma dal minacciato esterminio, e la storia registrava con caratteri indelebili una nuova pruova della potenza sovraumana dei Papi. Che se i novelli barbari

non si scossero a quella invitta di Pio IX, egli è che altro scopo ha questa volta la Provvidenza di Dio, la quale, come allora volle affermare i diritti sovrani della Santa Sede, ora, mostrando impossibile la libertà del Papa sotto un potentato straniero, vuol mostrarla assolutamente necessaria. — Desiderio però, tornato a Pavia, quasi pentito del fatto, più che mai resistette alle ingiunzioni del Pontefice perchè restituisse finalmente le giustizie di S. Pietro, e facesse una volta per sempre la pace con la Chiesa: e la sua rovina con quella del suo regno ne furono la conseguenza.

CAPO IX

FINE DI DESIDERIO E DEL REGNO D'ITALIA

Il Legato di Papa Adriano, sui primi mesi del medesimo anno 773, aveva trovato Carlo Magno a Tionville, reduce dalla vittoriosa spedizione contro i Sassoni, nella quale aveva distrutto il famoso idolo di Irminsul. E sollecito alle preghiere del Papa, prima di muovere nuovamente le armi contro Desiderio, gli mandò calorosi messaggi, che, al solito, riuscirono infruttuosi e inutili: rispondendo recisamente il superbo Re che non restituirebbe affatto nulla di quanto aveva usurpato,

avvegnachè Carlo Magno gli promettesse ben quattordici mila soldi d'oro per conpenso dei territorî da restituire.

Avuto pertanto l'unanime consenso dei suoi Duchi ed Ottimati, Carlo Magno scese di nuovo in Italia. Il lettore non troverà soverchio che ci siamo estesi, e che ci estendiamo tuttora alquanto su quest'epoca che importa grandissimamente stabilire in ordine alla guerra accanitissima dei presenti persecutori del Papa, i quali, mascherata la loro iniquità con ipocrisia, quale mai in nessun tempo fu vista nel mondo, prendono a pretesto il potere temporale dei Papi per distruggere quello spirituale, cui il Demonio prese a far guerra fin dal primo momento in cui fu compita la redenzione dell'uman genere.

Carlo Magno fè campo generale la città di Ginevra dove le schiere dei Franchi si raccolsero. E diviso in due l'esercito, comandato uno da Bernardo suo zio, e l'altro da lui stesso, entrarono pel valico del Moncenisio in Italia, senza incontrare altra resistenza che quella dell'asprezza di quelle vette. Desiderio però aveva condenzato ogni suo sforzo d'armi e d'armati alle Chiuse, vale a dire a quella linea di mura, di bastite e di torri, che sbarrava lo sbocco della valle, quando da Susa si muove verso Torino, e correva dal piè del monte Pirchiriano fino al vico Cabrio. Quivi era la principale porta d'Italia, e Desiderio vi si era asserragliato così fortemente con nuove opere militari che i Franchi furono sul punto di rinunziare all'im-

presa. Quivi giunto Carlo Magno, di nuovo offrì a Desiderio la pace e la somma suaccennata, perchè pacificamente restituisse al Papa le città; ma furono parole sparse al vento. Desiderio stette saldo sul diniego: per il che fu d'uopo venire a quotidiani assalti, che, al postutto, non avrebbero approdato a nulla, se i Franchi non avessero scoperta per avventura una via, che per le scoscese balze di quei monti, tragittate le Chiuse, li condusse alle spalle dei Longobardi, i quali, presi dallo spavento e abbandonate ad un tratto le difese, diedersi a così precipitosa fuga, che chiusisi in Pavia, trovaronsi in un momento stretti da tutto l'esercito di Carlo Magno.

Quì i romanzieri vanno narrando in varie guise questo fatto maraviglioso, che al fin dei conti non fu altro che la mano di Dio e l'aiuto di S. Pietro che per quello sconosciuto passaggio guidava il campione di Dio alla liberazione d'Italia e di Roma, a trionfo della Chiesa. Anzi il celebre istorico Anastasio bibliotecario attribuì a un terrore repentino e sovraumano, messo appunto da Dio di notte tempo nel cuore di Desiderio e dei Longobardi, l'improvvisa fuga presa alle Chiuse e l'arrivo di Carlo Magno sotto Pavia, cosa per verità non punto nuova nelle storie della Chiesa. Intorno a Pavia adunque ed a Verona, dove eransi racchiusi il re Adelchi col duca Autcario col resto dell'esercito longobardo, cadendo le altre città a mano a mano facile preda dei Franchi, si raccolse

tutta la forza delle guerra. Intanto il famoso regno d'Italia si sfasciava da tutte le parti, come per incanto, sotto il peso dell' anatema della Chiesa, che, sebbene sprezzato e vilipeso dai potenti della terra, finchè arride loro la fortuna (anche in mezzo alle più vergognose sconfitte) mai non fu che presto o tardi fierissimamente non li colpisse. Così, mentre i duchi di Lombardia si davano spontaneamente a Carlo Magno, i popoli del ducato di Spoleto rompevano ogni vincolo di loro sudditanza a Desiderio, mentre parecchi dei maggiorenti di Spoleto e di Rieti, prima eziandio che Desiderio corresse a difendere le Chiuse, eransi rifuggiti a Roma e, giurata fedeltà a S. Pietro e a Papa Adriano, avevano avuti tagliati i capelli alla maniera romana, in segno dello averli il Papa accettati come sudditi: e tutti avrebbero fatto lo stesso i popoli del Ducato, se la paura del Re non li avesse trattenuti.

Ma, saputo della sua fuga dalle Chiuse, immantinente si sollevò un moto universale di quei popoli verso Roma ed un'accorrere di deputazioni da ogni parte ai piedi del Pontefice, — deputazioni di ben altro genere da quelle che abbiamo veduto coi nostri occhi, — le quali supplicavanlo di ricevere quei popoli sotto la fede e il dominio di S. Pietro, dominio da essi altrettanto amato ed ambito quanto odiato ed abborrito era quello del Longobardo. E Adriano accettò quella filiale dedizione, e condottili nella Basilica di S. Pietro, ivi ricevet-

te da ciascuno di loro il giuramento di fedeltà perpetua alla S. Sede, facendo indi recidere loro le chiome alla foggia romana; dopo di che diede loro a reggerli un nuovo Duca, e fu questi il nobilissimo Ildebrando, uno dei primi a fare omaggio a S. Pietro. L'esempio dei spoletani fu subito seguito da quei del ducato di Fermo, di Osimo, di Ancona, sudditi tutti del ducato di Spoleto; e da quei del Castello di Felicità, oggi Città di Castello nella Tuscia Longobarda, i quali egualmente giurarono fedeltà a Papa Adriano ed ebbero recise le chiome.

Quanto al Duca di Benevento, senza darsi al Papa, si ribellò al suo re Desiderio, e fu principe indipendente, finchè Carlo Magno non l'ebbe soggiogato. Così il regno d'Italia, maledetto da Dio e scomunicato dalla Chiesa, si trovò ad un tratto ridotto alle sole due città di Pavia e di Verona, l'una culla, capitale l'altra del regno, le forti torri delle quali resistevano ancora a Carlo Magno. Questi, fatto persuaso che dura cosa è difficile riuscirebbegli di conquistare di viva forza quelle potenti città, le strinse di una munita linea di circonvallazione affine di prenderle per fame. Verona dopo alcuni mesi si arrese spontaneamente, non così Pavia che resisteva ancora gagliarda. Per il che Carlo Magno, desiderando vivamente venerare la Tomba dei Santi Apostoli, ed abboccarsi personalmente col Papa, celebrata insieme con la moglie Ildegarda e coi figli la solennità del S. Natale, dal campo sotto Pavia mosse con grande accom-

pagnamento di Vescovi, di Abati, di Giudici, di Duchi e Conti, e con grossa scorta di guerrieri, per la via di Toscana, e in sull'alba del Sabato Santo, 2 Aprile del 774, giunse felicemente innanzi a Roma. Anastasio descrive minutamente quella venuta.

— Il beatissimo Papa Adriano, scrive egli, udendo il suo arrivo, preso d'infinita gioia, mandògli incontro tutti i Giudici, a quasi trenta miglia da Roma, al luogo chiamato *Novae*, dove colle insegne militari onorevolmente lo accolsero, e poi chè si fu avvicinato fino a un miglio dalla città, il santo Pontefice diressegli incontro tutte le scuole delle milizie, insieme con i loro patroni o capi, insieme coi fanciulli studenti lettere, tutti recando in mano rami di palma e di olivo e tutti, cantando laudi e con voci di acclamazioni, ricevettero il Re dei Franchi e il Patrizio dei Romani, mandandogli ancora la Santità sua ad incontrarlo le venerande Croci, vale a dire le insegne, nel modo che soleva riceversi l'Esarca o il Patrizio. Egli poi, il benignissimo Carlo Magno, stabilito da Dio Re dei Franchi e Patrizio dei Romani, come prima scorse venirgli incontro le medesime sacrosante Croci ed insegne, disceso da cavallo, insieme coi suoi Giudici, a piedi s'incaminò alla tomba del B. Pietro. Per lo che il magnanimo Pontefice, di buon mattino nel medesimo Sabato Santo, venne con tutto il Clero e Popolo romano alla basilica di S. Pietro per ricevere il Re dei Franchi,

aspettandolo col Clero sui gradini della medesima Apostolica Basilica. Giunto poi il benignissimo ed eccellentissimo re Carlo ai piedi della gradinata di S. Pietro, prostratosi, la salì, baciandone a uno a uno i gradini; e per tal modo giunse fino al Pontefice che lo aspettava nell'atrio sopra i gradini presso le porte della Chiesa. Quivi ricevutolo, si abbracciarono l'uno l'altro, e il cristianissimo Re Carlo strinse la destra del S. Padre, e così entrarono nella veneranda chiesa del B. Pietro Principe degli Apostoli, cantando laudi a Dio ed alla sua benignità, e tutto il Clero e i religiosi servi di Dio a gran voce gridando: *Benedetto colui che viene nel nome del Signore.*

E così, col Pontefice il Re Franco, con tutti i Vescovi, gli Abbati e i Giudici e tutti i Franchi che lo avevano accompagnato, vennero alla Confessione del beato Pietro, e quivi prostrandosi sciolsero i loro voti all' onnipotente Iddio nostro e ai Principi degli Apostoli, glorificando la divina potenza, che per intervenzione dei suffragi dei medesimi Principi degli Apostoli, si fosse degnata concedere tale vittoria. Compita quindi l' orazione, il Re dei Franchi scongiurò il santo Pontefice di accordargli licenza di entrare in Roma affine di deporre i propri voti nelle diverse Chiese della città, e scendendo alla tomba di S. Pietro, tanto il medesimo santissimo Papa, quanto il suddetto eccellentissimo Re insieme con i giudici dei Romani e dei Franchi, mu-

nitisi di scambievole giuramento, entrò di presente in Roma il Re col Pontefice e coi suoi giudici e col Popolo nel medesimo Sabato. — Fin qui l'Anastasio; e qui il Brunengo fa una grave riflessione che fa d'uopo recare.

— Più di un lettore, dice egli, prenderà maraviglia di quest'atto parendogli strano che Carlo, Patrizio dei Romani, dovesse chieder licenza di entrare in Roma, e non la ottenesse altrimenti che con siffatte cautele. E in verità, quegli autori che credono, il Patriziato romano di Carlo essere stato equivalente a sovranità, od avere egli almeno, siccome Patrizio, avuto sopra Roma tutta l'autorità che già aveano gli Esarchi di Ravenna, troveranno assai duro a sciogliere questo nodo; ed è bello a vedere la disinvoltura con che scivolano sopra questo passo importantissimo della storia di Anastasio, il quale basta per se solo a convincere di falsa la loro sentenza. Ma chi consideri la vera condizione delle politiche relazioni che correano tra i Romani e i Franchi, non troverà punto malagevole la spiegazione del fatto. Il vero ed unico sovrano di Roma era Papa Adriano; e Carlo, nel chiedere a lui il permesso di entrare in Roma, altro non faceva che riconoscere questa sovranità del Papa; ben sapendo che la dignità di Patrizio, dal Papa conferitagli, imponevagli bensì il dovere di difendere, a richiesta di lui, contro ogni nemico Roma e lo Stato di S. Pietro, ma non gli dava perciò diritto di padronanza. D'altra parte Adria-

no, per quanto in cuor suo fosse sicuro delle amichevoli e leali intenzioni di Carlo; siccome nondimeno lo vedeva armato, riputò suo debito di provvedere in ogni evento alla sicurezza di Roma, coll'esigere da Carlo e da' suoi il giuramento che dicemmo; al quale dovea poi per necessario riscontro corrispondere il giuramento del Papa e dei Romani, per sicurezza dei Franchi. Del resto il medesimo contegno fu osservato nelle seguenti età dai Papi verso gli stessi Imperatori Romani, ogni qual volta presentaronsi armati alle porte di Roma. - Ma seguitiamo ad ascoltare il Bibliotecario.

— Entrati nella basilica del Salvatore presso il Laterano, l' eccellentissimo Re con tutti i suoi stette finchè il sullodato beatissimo Pontefice ebbe per tre volte amministrato il sacramento del santo battesimo ai catecumeni, e così dopo ciò il beatissimo Pontefice accompagnò di nuovo il Re alla basilica di S. Pietro. Il domani poi, santo giorno di Domenica, festa santissima di Pasqua, di buon mattino diresse il medesimo santo Padre tutti i Giudici e i capi delle milizie al re Carlo, affine di accompagnarlo con grande onore alla chiesa della Santa Madre di Dio, detta ad *Praesepe* (S. Maria Maggiore), dove venne con tutti i suoi Franchi: e dopo celebrata la solenne Messa si portò col Pontefice al Patriarchio Lateranense, dove si assise all' apostolica mensa. Il di seguente in egual modo il medesimo magnanimo Padre e Pontefice, celebrando la solenne

messa nella Chiesa del beato Pietro, secondo il costume, fece rendere grazie a Dio Onnipotente e al suddetto Carlo, eccellentissimo Re dei Franchi e Patrizio dei Romani. Il terzo giorno poi, secondo il solito, celebrò nella chiesa del beato Apostolo Paolo in presenza del Re.

Al quarto giorno finalmente il medesimo Pontefice coi suoi Giudici, sì del Clero e sì delle milizie, venne alla Chiesa del beato Pietro Apostolo, ed egualmente col medesimo Re venne ad abboccamento, scongiurandolo ed ammonendolo; e con affetto paterno cercò di esortarlo affinchè la promessa che la santa memoria del Re Pipino, suo genitore, ed il medesimo eccellentissimo Carlo insieme col suo germano Carlomanno, e con tutti i Giudici franchi avevano fatto al beato Pietro ed al suo Vicario, di sa: me:, Papa Stefano II, allorchè si portò in Francia, per ottenere le diverse città e territorii di questa provincia d'Italia, e perchè fossero consegnate al beato Pietro, da possedersi in perpetuo da lui e da tutti i suoi Vicarii, pienamente adempisse. Ed essendosi fatta rileggere la promessa che fu fatta in Francia nel luogo detto *Carisiaco*, approvarono egli e i suoi Giudici tutte le cose che vi erano contenute; di propria volontà, e con animo buono e velenteroso, il medesimo eccellentissimo e cristianissimo Carlo, Re dei Franchi, per mezzo di Eterio, religioso e prudentissimo cappellano e notaro suo, ordinò fosse inserito un' altra promessa di donazione, come la pre-

cedente, nella quale concedette le medesime città e territorî al beato Pietro, e le medesime promise di consegnare al suddetto Pontefice con la designazione dei confini, come apparisce contenersi nella stessa donazione, cioè da Luni e dall'Isola Corsica pel Luriano, pel monte Bardone, per Verceto, Parma, Reggio, Mantova e Monselice, ed abbracciando tutto l'Esarcato di Ravenna, come era anticamente, le provincie della Venezia e dell'Istria e tutto il Ducato di Benevento. Fatta la quale donazione, e munitala della propria firma, fecela sottoscrivere da tutti i Vescovi, Abbati e Duchi, ed anche dai Grafioni suoi. La quale, deposta prima sull'altare di S. Pietro, e quindi dentro la sacra Confessione, tanto il Re franco quanto i suoi Giudici, promisero con terribile giuramento di mantenere tutte le cose contenute nella stessa donazione al Beato Pietro e al santissimo suo Vicario Papa Adriano. Dopo di che consegnarono la carta nelle mani del Papa. Quindi il Re, fatto scrivere al predetto Eterio un'altra copia della medesima donazione, di propria mano la pose nell'ara interna della Confessione, sotto i Vangeli che ivi soleano baciarsi dai fedeli, affinchè rimanesse quale guarentigia sicurissima, ed a memoria eterna della donazione di Carlo e dei Franchi al Principe degli Apostoli. Finalmente furono fatte altre copie in forma autentica dallo Scriniario della Chiesa Romana, che l'istesso Re Carlo portò seco in Francia. Così Carlo Magno acclamato dal Papa e da tutto il

popolo Patrizio dei Romani e difensore di S. Chiesa, accompagnato dai voti più fervorosi pel suo trionfo, partì alla volta di Pavia, affine di stringere più che mai l'assedio di quella famosa città e di finirla una volta col prepotente Desiderio e col regno infesto dei Longobardi. Il Patto di Quiercy, confermato sulla tomba di S. Pietro, tornò ad essere il fondamento del dritto publico in Italia, e divenne, come a dire, il *Tipo* su cui modellaronsi di poi tutti i patti e diplomi del medio evo tra gl'Imperatori e la S. Sede. Papa Adriano, rivendicando e rassodando i dritti sovrani della Chiesa Romana, fu il secondo fondatore della Monarchia Papale, e Carlo Magno, coronando l'opera del padre suo Pipino e mostrandosi fedele osservatore dei doveri di Patrizio dei Romani, si aprì l'adito alla dignità imperiale, alla quale fu assunto pochi anni dopo dal Pontefice Leone III. L'amicizia, l'amore di Carlo Magno e di Adriano divennero da quel momento indissolubili, grandemente cooperando alla prosperità della Chiesa e di Roma e rendendo sempre più salda l'alleanza della Francia.

In seguito di che Papa Adriano ordinò con decreto che quinc'innanzi nella Romana Liturgia si innalzassero a Dio solenni preghiere per il Re Carlo — *Pro Rege Carolo* — E, poichè questi fu partito, Adriano volle che in tutti i Monasterii, nei ventotto Titoli e nelle sette Diaconie di Roma si facessero publiche preghiere, e si cantassero quotidianamente trecento *Kyrie Eleison,* affine di im-

petrare da Dio la vittoria ai Franchi e all'Italia e a Roma la liberazione dal giogo dei Longobardi.

Carlo Magno, appena tornato al campo, diedesi con più ardore che mai ad incalzare l' assedio di Pavia, desolata al di dentro dalla fame e dalla pestilenza. Ben presto gli assediati, stanchi e disperati di vincere, aprirono le porte al Re Carlo, abbandonando alla sua clemenza se stessi e il loro Re. La conquista di Pavia trasse seco quella delle poche città rimaste al Re longobardo. Da ogni parte i Duchi e gli altri signori fedeli al re Desiderio, finchè tenne le armi in mano, fecero omaggio al vincitore, di guisa che nel breve giro di dieci mesi, quanti ne corsero dal Settembre 773 al Giugno 774, fu distrutto per sempre quel regno stabilito già da duecento anni. — Abbiamo veduto cosa non meno meravigliosa ancora ai nostri tempi, chè, in meno di quaranta giorni, sparì dalla faccia del mondo Napoleone III, il suo impero e la sua armata, fino allora creduta la più potente della terra. — Uno dei primi atti di Carlo Magno dopo compiute queste meravigliose cose, fu quella di restituire alla S. Sede tutte le città e territorii, invasi negli ultimi anni da Desiderio, nell'Esarcato e nella Pentapoli e nel Ducato romano; reintegrando il Papa nel pieno e pacifico possesso di tutto lo Stato di S. Pietro. Quindi nell'Agosto dell'istesso anno 774 rivalicò le Alpi, traendo seco prigionieri in Francia il re Desiderio ed Anza sua sposa coi loro figli coi primati della loro corte. Desiderio, secondo la

opinione dei migliori scrittori fu mandato a Liegi affidato alla custodia del Vescovo Agilfredo, e confinato nel luogo detto anticamente *Pausatio Santi Lamberti martyris*, vale a dire in Liegi, presso la chiesa di S. Lamberto, e quivi espiò con l'esilio le sue molte colpe, finchè in pace morì, avendo la sventura ridestati in lui quei sensi di devozione e di pietà che nel fasto della Reggia aveva dimenticato. E così nelle veglie, nelle orazioni, nei digiuni e nelle buone opere cambiò il perduto reame della terra con quello eterno del cielo. Adelchi, sfuggito alla presa di Verona, e alleatosi coll'Imperatore Copronimo, tentò più di una volta di ristaurare il regno dei Longobardi; ma furono vani sforzi; chè, vinto finalmente in campale battaglia dai Franchi, sparve anche egli per sempre dalla scena del mondo. Carlo Magno da quel momento divenne signore sovrano delle terre del re Longobardo, che saviamente governò, cosichè l'istesso Muratori, grande difensore e ammiratore di quei Re, ebbe ad affermare che — *Il cambio fatto per le vittorie di Carlo Magno, tornò anche in sommo vantaggio dell'Italia; perchè quantunque i sudditi dei Re Longobardi godessero interna quiete e felicità, e fossero governati con buone leggi ed esatta giustizia, pure provarono di poi anche miglior trattamento sotto di Carlo Magno, Monarca, che in altezza di mente possanza e dirittura di giudizio, superò tutti i Re Franchi e Longobardi.*

In mezzo a tale meraviglioso e provvidenziale cambiamento di cose il S. Pontefice Adriano, dopo un lungo regno di quasi ventiquattro anni, passò ai riposi eterni, ai 26 Decembre dell'anno 795. La sua morte fu pianta non solo dai Romani e dagli Italiani, ma si dal mondo intero, e dai Franchi e da Carlo Magno in modo particolare, il quale grandi, elemosine fece distribuire fuori e dentro il reame per suffragare l'anima del Santo Pontefice ed amico. Oltre a cio volle adornarne il sepolcro nella Basilica Vaticana, ed è celebre l'epitaffio, da lui posto nella stessa basilica, che si conserva tuttora nel portico.

CAPO X.

S. LEONE III E CARLO MAGNO

Morto Adriano I, fu l'istesso dì eletto a succedergli S. Leone III, romano, sotto il cui Pontificato la fazione Longobarda, nello spegnersi, lasciò traccie di sangue nella nostra Roma, nè forse è da attribuire ad altra origine l'orrendo attentato di cui fu fatto segno il novello Pontefice da parte di Pasquale e di Campulo, l'uno Primicerio, Scrinario l'altro della Chiesa Romana, i quali, avendo goduto di molta influenza nel passato Pontificato, delle passioni ancora bollenti dei faziosi si valsero per occupare empiamente la Sede di S. Pietro e con esso afferrare la grande potenza, di cui tro-

vavansi investiti i Pontefici. Vennero pertanto all'abominevole divisamento di sbarazzarsi di lui.

Era il giorno 25 di aprile del 799, e Papa Leone era escito in solenne cavalcata per accompagnare la processione di S. Marco; quando tutto in un tratto i due congiurati che accompagnavano il Pontefice, sostenuti da feroce masnada di sgherri, assalirono il Papa, impadronendosi della sua persona. Il popolo che gli stava d'intorno, inerme e tutto intento alle sacre orazioni, impaurito, si volse in fuga, in quella che i sacrileghi assalitori, gittato a terra il Pontefice, e strappatigli di dosso i sacri indumenti, gli cavarono gli occhi, tagliarongli la lingua, e così orrendamente malconcio lo trassero per timore del popolo in sicuro luogo, nel monastero di S. Erasmo sul monte Celio sotto stretta custodia. Ma l'onnipossente Iddio ridusse a nulla il consiglio degli empii. Conciossiachè nella notte miracolosamente, per l'intercessione di S. Pietro, il Pontefice riebbe la vista e la lingua, essendo interamente sanato.

Allora Albino, camerlengo di santa Chiesa, con un drappello di fedeli romani, venne nottetempo al monastero, pose in fuga le guardie, e, impadronitosi del Pontefice, lo tradusse in salvo nella Basilica di S. Pietro, dove, fortificatisi contro ulteriori insidie, attesero l'arrivo di Vinigisio, Duca di Spoleto, che con un'esercito accorse per salvare il Papa, e condusselo nella sua città, da dove con grande accompagnamento di Vescovi, di preti e

di nobili Romani passò in Francia presso il Re Carlo Magno, che dimorava allora a Paderbona. Roma dunque restò momentaneamente senza il Papa a cagione di quei due scellerati che eransi arrogato di farla da tiranni a danno dei loro concittadini. Coll'aiuto però d'esso re Carlo fu abbattuto il loro orgoglio, e Leone III, nel giorno consecrato a S. Andrea, potè l'istesso anno far ritorno a Roma accolto dal popolo con isplendido trionfo.

Pasquale e Campulo furono poscia chiamati a comparire dinnanzi a un tribunale composto di Vescovi e di Conti, che li condannò ambidue a morte; ma il misericordioso Pontefice ebbe loro salva la vita, contentandosi che andassero per sempre in esilio in Francia.

S. Leone III dopo così fiera burrasca otteneva da Dio una grande consolazione nella seconda venuta dell'imperatore Carlo Magno in Roma, che vi giunse addì 24 di Novembre, dell'anno 800.

Il giorno innanzi che Carlo venisse in Roma, narrano gli annali franchi, Papa Leone gli andò incontro a Nomento (la presente Mentana) e il ricevette a grande onore; e poichè ebbe con esso lui cenato, tornò a Roma, ivi rimanendo il Re; al quale, il dì seguente, Sua Santità mandò le insegne e i cittadini e i forestieri a turme, acciocchè lo incontrassero e celebrassero con laudi; e, giunto a Roma, il S. Padre col Chiericato e coi Vescovi lo accolse e introdusse nella Basilica di San Pietro, salmeggiando tutti.

Sopraggiungendo poi il S. Natale del Signore, convennero un'altra volta nella basilica di S. Pietro e il Pontefice e Carlo Magno e il Clero e il Popolo Romano; e in presenza di tutti il Papa coronò colle proprie mani con una preziosa corona Carlo imperatore de' Romani; e considerando il popolo l'amore di lui verso la Chiesa Romana, e la difesa che aveva presa di essa e del Pontefice, quasi spinti da superna ispirazione, gridarono unanimemente a gran voce, per tre volte, innanzi alla Confessione di S. Pietro:

« A Carlo piissimo Augusto, da Dio coronato, Magno, pacifico Imperatore, vita e vittoria. »

E il santissimo Pontefice, senza più, unse Re con olio santo lui e il figliuol suo Pipino e fu riconosciuto e acclamato Imperatore dei Romani. E il novello Imperatore quindi obbligossi con Sacramento di esser sempre difensore della Chiesa Romana; il quale giuramento ebbero poi in costume di fare i posteri suoi nella seguente formola:

» *In nomine Christi spondeo atque polliceor ego Carolus Imperator coram Deo et Beato Petro Apostolo, me protectorem et defensorem fore huius Romanae Ecclesiae, in omnibus utilitatibus, quatenus divino fultus fuero adjutorio, prout sciero, poteroque.* »

Così l'ordine Romano.

Ma una prova non meno splendida del suo amore e divozione verso S. Pietro e i suoi successori diede Carlo Magno nel suo memorando testamento

fatto da lui l'anno 806, nel quale, dividendo le terre del suo vasto imperio tra i suoi figli Carlo, Pipino e Lodovico, aggiunge le seguenti notevoli parole:

» Sopra il tutto comandiamo che essi tre fra-
« telli piglino tutt'insieme la cura e la difesa di San
« Pietro, come fece già Carlo nostro avolo, e il Re
« Pipino nostro Padre di felice memoria, e abbiamo
« poscia fatto noi; e che si sforzino di difenderlo con
« ogni maniera d'aiuto da' suoi nemici e facciano
« per quanto possono, e la ragione richiede, ch'egli
« abbia i diritti suoi. Similmente vogliamo, che le
« altre chiese, le quali saranno nel dominio d'essi,
« sieno mantenute nelle ragioni e nell'onor loro, e
« che i Pastori e rettori dei venerabili luoghi ab-
« biano in loro potere le cose appartenenti ai me-
« desimi luoghi pii. »

Sottoscrissero tal testamento e divisione i Principi francesi, e fu mandato a Roma per Eginardo secretario, al S. Padre, acciocchè egli lo confermasse e sottoscrivessolo, come fece: alla cui disposizione pare che Carlo lasciasse il deliberare dell'imperio, e il darlo a chi gli fosse stato più a grado, non avendo egli voluto farne menzione alcuna, del quale per altro deveva innanzi ogni altra cosa testare se l'avesse giudicato ereditario, o non piuttosto elettivo ad arbitrio del Romano Pontefice. Tutto ciò è narrato negli antichi annali dei Franchi.

Così la persecuzione religiosa degli Inconoclasti Imperatori bisantini, e la persecuzione politica degli infesti invasori longobardi stabilirono

il potere temporale dei Papi, la necessità del quale volle la Provvidenza di Dio venisse provata nei mille anni che seguirono, e in modo particolare ai nostri giorni, in cui la setta anticristiana, come gli uomini di poca fede e i nuovi adoratori del vitello d'oro lo credono per la centesima volta *per sempre distrutto*.



INDICE
DEL PRIMO VOLUME

PARTE PRIMA
I Papi e gl'Imperatori pagani

PARTE SECONDA
I Papi e gl'Imperatori bizantini

PARTE TERZA

La persecuzione religiosa degli iconoclasti e quella politica dei Longobardi stabiliscono il Dominio Temporale dei Papi



I PAPI

E

I PERSECUTORI

I PAPI

E

I PERSECUTORI

CENNI STORICI

DI

PAOLO MENCACCI

ROMANO

Vol. II.

ANNI 774-1250

ROMA
TIPOGRAFIA DI MARIO ARMANNI
nell'Ospizio di Termini
1878

Proprietà Letteraria

Ai Lettori

Ecco finalmente il secondo volume del nostro lavoro — I Papi e i Persecutori. —

Avremmo voluto darlo molto prima; ma i grandi avvenimenti del principio di quest'anno, che ci hanno obbligato a speciali lavori pel nostro periodico *Il Divin Salvatore*, ed anche lo svolgersi stesso del nostro viaggio istorico, che, nel rivederlo, ci cresceva tra mani, sono stati involontaria cagione di un ritardo altrettanto spiacevole che prolungato.

Ora però, coll'aiuto del Signore, ci venne fatto di recarlo a compimento: e, per verità, assai a proposito, per offrirlo al novello Som-

Pontefice nel giorno sacro ai Vincoli di Pietro, stretti già dal crudele Erode, spez- dall' Angelo , e ora gloriosi per tanti se- di portenti e per la venerazione dell'in- mondo cristiano.

Cento altri Erodi, più o meno empii, più neno crudeli, strinsero di novelle catene i cessori augusti di S. Pietro, e il soffio di le spezzò sempre! Spezzate ne andarono le ene dei Cesari pagani; spezzate quelle del- npissimo Giuliano, prototipo dei presenti secutori; spezzate quelle degli Imperatori logizzanti di Bizanzio; spezzate ancora quel- dei Re politicanti dei Longobardi: narram- queste cose nel primo volume.

Adesso è da dire delle catene apprestate Baroni romani , dai demagoghi Arnaldi- e dagli Autocrati di Germania, veri mo- i d'ingratitudine e di perfidia! E torna assai portuno il dirne di questi giorni; dappoi- è lo imbizzarrire delle plebi sfrenate dal- ntico demagogo Bresciano e ad un tempo prepotere del redivivo cesarismo pagano, nvenuti in uno, con istrano, ma pure logico nnubio, nel *barbaro* Medio Evo, trovano raf-

finato riscontro nella presente guerra contro la Chiesa; con ciò solo di differenza in peggio, che i persecutori di quell'epoca, detta barbara, combattevano la Chiesa per malvagità di passioni, mentre che i presenti la straziano per odio satanico contro Dio.

Ora noi dai castighi, tardivi talvolta, ma terribili sempre, che colpirono i persecutori di quel tempo, facciamo ragione di quelli assai maggiori che minacciano l'epoca nostra, di tanto peggiore di quella, di quanto è peggiore d'ogni altra una società, che non si contenta di offendere Iddio, ma ardisce sfidarlo perennemente e negarlo: eccesso a cui non giunse mai alcun'altra epoca scellerata!

Nel dettare queste modeste pagine abbiamo tolto grande conforto, vedendo sempre il trionfo di santa Chiesa seguire fedelmente la persecuzione dei suoi nemici; spesso però avemmo a rabbrividire nel ravvicinare i castighi terribili di quei tempi, a quel che si fa ora, da un secolo a questa parte, impunemente, fieramente contro Iddio e contro il suo Cristo.

Nulla diciamo a raccomandare il presente

volume: per misericordia del Signore, esso è ispirato agli stessi principii di quello che l'ha preceduto, ai quali principii senza riserva abbiamo cosacrata la nostra vita. Desso non è al solito una dissertazione storica; è invece una esposizione semplice, fedele di fatti, attinti con amorosa premura a fonti venerande, a solo scopo di edificare noi stessi e chi ci legge, senza la menoma pretensione di letteratura o di profondi studii, e molto meno di peregrine ricerche. L'incendio divampa da ogni parte: e noi, lungi dal cercare il raffinamento delle macchine da spegnerlo, afferriamo quelle che più naturalmente ci vengono alle mani, e che più generalmente sono riconosciute adatte al bisogno urgentissimo, che ci preme e minaccia in modo veramente spaventevole.

Che se i fatti che narriamo, così alla buona, varranno a recare alcun salutare pensiero in mente ai nemici, e alcun sollievo in cuore agli amici di S. Chiesa, noi ne ringrazieremo Iddio; ma più ancora lo ringrazieremo se i nostri poveri sforzi potranno meritarci un benevolo sguardo, una benedizione speciale del novello Vicario di Gesù Cristo, del-

l'augusto Leone XIII, nostro venerato Po:
fice Sovrano e Padre, ai piedi del quale, te
segno della nostra perfetta devozione e su
tanza, questo modesto lavoro, come ogni no
fatica, e ogni nostra cosa, umilmente de
niamo.

L'AUTORE



PARTE PRIMA

I PAPI E I BARONI ROMANI

CAPO I.

I PRIMI MOMENTI DEL POTERE TEMPORALE DEI PAPI

Stabilito pei narrati meravigliosi modi, in mezzo a fiere e diuturne persecuzioni, il potere temporale dei Papi, e assicurato dalla Divina Sapienza il medesimo potere con la protezione del più grande e pio monarca di quel tempo, sembrava la Chiesa dover godere di una inalterabile tranquillità. Ma ogni cosa in questo mondo, che riposi e stagni, è soggetta a corrompersi; quindi il sapientissimo Iddio, che non la pace ma la guerra venne a portare alle passioni degli uomini, dispose in ogni tempo che nella lotta e nella guerra appunto la Chiesa sua, anche allorquando fu costituita quale perfetta società e allorchè alla spirituale ebbe congiunta la temporale monarchia, avesse nuove passioni a combattere, nuovi nemici ad affrontare.

Trascorsi appena pochi anni, (An. 815) il santo Pontefice Leone III vide di nuovo la Chiesa romana grandemente tribolata per opera di uomini scellerati: chè, passato all' altra vita Carlo Ma-

gno, il quale l'aveva fedelmente protetta, liberandola dai nemici di esso Papa Leone, quasi che questi per la morte di lui fosse rimasto privo di sostegno, levaronglisi di nuovo contro ponendogli insidie per toglierlo di vita. Le quali scopertesi, il Pontefice ordinò che puniti fossero secondo le leggi i colpevoli. Per la qual cosa sorsero in Roma grandi tempeste; poichè potenti assai erano quei tristi; e ne seguirono grandi uccisioni e rapine e incendiamenti e mali, che molto contristarono gli ultimi giorni di S. Leone. Ma giunse opportuno il soccorso di Bernardo, nepote di Lodovico imperatore, che spense il bollore dei sediziosi e ristabilì la pace.

Intanto, ai 12 del mese di Giugno dell' anno seguente, passava ai riposi eterni il santo Pontefice, dopo venti anni e cinque mesi di glorioso Pontificato, e gli succedeva, per breve ora, Papa Stefano V, detto IV, il quale, dopo soli sette mesi, lasciò il luogo al magnanimo Pontefice s. Pasquale I, che resse la travagliata Chiesa fino all'anno 824, in cui sorse di nuovo breve scisma nella elezione di Eugenio II, vinta felicemente dalla parte dei nobili romani, sostenitori di Eugenio. I Pontificati di Valentino, di Gregorio IV, di Sergio II e di Leone IV, il santo fondatore della città Leonina, passarono pieni di opere grandi, a prò della Chiesa, e scevri da intestine lotte, se n'eccettui la breve intrusione del diacono Giovanni, all'epoca della elezione di Sergio II, che gli salvò

generosamente la vita; ma terribile fu la tempesta che ebbe a sostenere Benedetto III, successore di san Leone IV. nell'855.

Eletto quest'uomo piissimo con unanime consentimento dei sacri elettori, egli avvenne che i Legati pontificii, incaricati di recare agli imperatori Lotario e Lodovico il decreto della elezione, scontratisi nel cammino con Arsenio, malvagio Vescovo di Gubbio, furono da lui per modo sedotti, che, ritrattisi dalla fedeltà al legittimo Pontefice, risolvettero con lui di porre sacrilegamente sulla Cattedra di S. Pietro, in luogo di Benedetto, Anastasio, Pree del titolo di S. Marcello, già scomunicato, per precedenti delitti, da san Leone. Tornati in Roma, vi furono seguiti dagli Ambasciatori imperiali, e d'accordo con loro e con alcuni Vescovi, fra i quali Romualdo di Porto e Agatone di Todi, si accostarono allo scomunicato Anastasio.

Papa Benedetto, sapute queste cose, spedì con sue lettere Gregorio e Matone, Vescovi di singolare prudenza, affine di distoglierli dall'empio intendimento. E qui si parve quanto necessario sia al Pontefice un sufficiente potere civile, indipendente da chicchessia; conciossiachè la protezione istessa di un potente può tornare di nocumento grandissimo, tosto che glie ne venga il capriccio.

Fu per lo appunto così in questo incontro. Imperochè gli Ambasciatori, lungi dall'ossequio dovuto ai pontificii messaggieri, fattili legare strettamente, li gettarono in carcere. E fu gran mercè di Dio che

la fedeltà del popolo e della massima parte del Chericato non venisse meno al legittimo Pontefice, di guisa che potesse in breve vincere e dissipare la minacciosa tempesta. Il malvagissimo Anastasio aveva con inganno occupato la Basilica di S. Pietro, facendovi mali cotanto enormi, come afferma Anastasio bibliotecario, che neanche i Saraceni avevano osato di fare. Imperochè ruppe, arse le sacre immagini; sfregiò, profanò il sacro tempio; ed entrato ostilmente in Roma con l'appoggio degli Ambasciatori imperiali, andò con istudiati passi al palazzo Lateranese, ne aprì a forza le porte, e si assise nel soglio pontificale. Discacciato quindi il legittimo Pontefice, cui fè spogliare delle vesti papali, lo caricò di villanie e di percosse, consegnandolo a Giovanni e ad Adriano, malvagissimi preti, già condannati da S. Leone Papa, perchè il legassero e tenessero prigione.

Di che riempissi tutta la Città di lutto e di pianto; e i Vescovi e il Clero e il popolo giacevano prostrati nel *Sancta Sanctorum*, pregando il Signore Iddio che volesse liberare la Chiesa da tanto male. Il dì seguente, che era la Domenica, i Prelati, il Chericato e il popolo si ragunarono nel titolo di Emiliano, dove gli Ambasciatori dell'Imperatore, impugnando le spade, imponevano a coloro che piamente salmeggiavano di quietarsi e di ricevere in Pontefice l'empio Anastasio.

Ma tutti di concordia fecero tale risposta, quale a' servi del Signore si conveniva, rigettando e sepa-

rando da loro il sacrilego. Furibondi i Franchi insistettero, minacciandoli di battiture e di tormenti; ma i venerandi Vescovi, e tutti gli altri quivi adunati, per nulla avendo le minaccie, stettero inflessibili. Che anzi i Vescovi alle minaccie di morte risposero ripigliando gli Ambasciatori e dimostrando loro con evidenti ragioni il buon dritto di Benedetto e il gran male che essi facevano; per lo che si mitigò assai il loro furore.

La feria terza, intanto, in sull' albeggiare, si congregarono tutti, e Vescovi e Cherici e popolo, nella Basilica del Santissimo Salvatore, detta Costantiniana, nella quale la moltitudine prese a gridare a gran voce: « *Vogliamo Benedetto*, *Beatissimo Papa*; *lui solo vogliamo!*....... » Alle quali voci gli Ambasciatori quasi attoniti rimasero; e vedendo tutti alieni dalla elezione di Anastasio, fatta un'ultima prova per vincere i Vescovi e il Clero, dismisero il sacrilego orgoglio, si diedero per vinti, e dissero ai Vescovi: « Pigliatevi il vostro eletto e menatelo in quale Basilica più vi aggrada, e noi ora cacciamo di questo palagio Anastasio, che voi rigettate. Intanto celebriamo per tre dì il digiuno accompagnato colle orazioni; e facciasi poi quello che la divina Clemenza mostrerà. » Erano prepotenti, ma avevano la Fede!

Anastasio senza indugio fu discacciato, a sua grandissima vergogna: e i Vescovi e il Chericato e il popolo, prendendo il piissimo Benedetto dalla Basili-

ca, dove Anastasio avealo messo sotto stretta custodia, e usciti, il posero sul palafreno che Papa Leone era usato di cavalcare, e condusserlo, in mezzo alla moltitudine tripudiante di gioia, alla Basilica della Madre di Dio, detta « *Ad Praesepe* », dove per tre dì e tre notti pregarono incessantemente con lagrime. E poichè fu fornito il digiuno, coloro che avevan tenuto la parte di Anastasio, ispirati da Dio, andarono a gittarsi ai piedi del Pontefice, chiedendogli misericordia e perdono: e il benignissimo Benedetto li abbracciò e baciò, e perdonandogli, « Rallegratevi, disse loro, dilettissimi, che il Signore si sia degnato di riunire la Chiesa e darle pace. » Dopo di che i Vescovi, il Clero e la moltitudine del popolo, insieme con gli Ambasciatori, ricondussero al Patriarchio Lateranese trionfalmente il Papa, collocandolo di nuovo nella Sede, donde poco prima era stato discacciato da Anastasio, che, coperto di onta e di vergogna, fuggì da Roma; dove ritornato penitente nel 867, ne fu per nuovi delitti discacciato e scomunicato da Adriano II.

La Domenica seguente Papa Benedetto, accompagnato dai Vescovi e dal Clero, dai Baroni e dal popolo, andò a S. Pietro, e in presenza degli Ambasciatori di Lotario fu, secondo l'antica tradizione, consecrato e ordinato; ma non fu già permesso al Vescovo Portuense che dicesse sopra di lui l'orazione, come sarebbe stato suo incarico, perciocchè erasi unito allo scomunicato Anastasio. Quindi il novello consecrato Pontefice, avendo so-

lennemente celebrato il Divino Sacrificio, fece ritorno al Laterano.

Qui è da aggiungere cosa che vuol essere notata: narra Reginone, con altri antichi storici, come Lotario Imperatore, lasciando l'Imperio e dividendo lo stato tra i figli suoi, desse a Lodovico l'Italia, a Lotario il regno che possedeva in Francia, e a Carlo la Provenza; e poichè ebbe disposto bene ogni altra cosa, entrò nel monastero Pruniacense, dove, recisa la chioma, presevi l'abito religioso, e fecesi monaco, finchè l'anno istesso, 855, ai 26 di Settembre, rese lo spirito a Dio.

Intanto Benedetto III, dopo di aver regnato pacificamente fino all'anno 858, si riposò nel Signore, avendo saggiamente retta la Chiesa di Gesù Cristo per due anni e sei mesi, e gli succedette il santo Pontefice Niccolò, il quale, a cuore ripugnante, accettò l'altissimo incarico. Questi non ebbe a soffrire alcuna persecuzione nel vero senso della parola; ma patì assai per opera non solo dei nemici della fede in Oriente e delle sfrenate passioni dei principi d'Occidente; ma sì ancora di fedifraghi domestici. Fu per verità cosa mirabile, scrive il Rinaldi, come, essendo egli combattuto da ogni parte, governasse e disponesse il tutto con tanta prudenza, tranquillità e costanza. Imperocchè, in Oriente, Fozio, accendendo una inestinguibile scisma, recò alla sua perversa volontà contro di lui tutte le Sedi patriarcali. Nelle Chiese d'oltremonti grandi tumulti cagionavano nello stesso tem-

po i principali Vescovi di quelle provincie, cioè il Coloniense, il Trevirense e il Remense. Per simil modo enormi e publici eccessi commettevano, spinti da disoneste passioni, i Re adulati da Vescovi codardi; e sì, essendo quasi tutti essi abbandonatori della giustizia, convenne a Niccolò levarsi con singolare costanza contro i Re e contro i Vescovi, e, quel che peggio è, i suoi stessi Legati, tanto in Oriente, quanto in Occidente, gli furono traditori. Sicchè, sentendosi egli per la guerra esterna e domestica contrastato e dibattuto da ogni lato e dagli Imperatori e dai Re e dai Vescovi, a ragione potè gridare con Geremia: *Vaeh! mihi, mater mea; quare genuisti me, virum rixæ, virum discordiae in universa terra?* (Ier. 15). Ma Colui, che disse agli Apostoli: *Confidite, ego vici mundum,* (Io. 16) il confortò e rincorò a fortemente tollerare e superare ogni cosa. E poichè sapeva egli che, secondo la sentenza di S. Ambrogio, i poveri sono i soldati della Chiesa, si fece un poderoso esercito di costoro, per potere più agevolmente vincere i nemici che da ogni parte gli correvano addosso; il che narra Anastasio, dicendo: *Quest'amico di Cristo, tenendo scritto appo sè i nomi di tutti i zoppi e ciechi e affatto deboli in Roma dimoranti, con diligente studio somministrava loro il cibo quotidiano.* Questo santo Pontefice, dopo dieci anni di glorioso Pontificato, si addormentò nel Signore, succedendogli Papa Adriano II, uomo anch'esso di piissima vita, sotto del quale, resistendo egli, come

Papa Niccolò, alle scostumate voglie del re Lotario, che, abbandonata la legittima moglie, viveva coll'adultera Valdrada, avvenne tal fatto, che, quantunque estraneo al nostro soggetto, vuol essere, ad esempio dei posteri, e principalmente di coloro che si burlano dei fulmini della Chiesa, opportunamente ricordato.

— Nel mese di Luglio dell' anno 868, il re Lotario di Francia venne a Roma, avutane licenza da Papa Adriano, dal quale fu accolto a grande onore. Poi il Pontefice lo dimandò se avesse posto in opera le ammonizioni di Niccolò, piissimo Padre, e inviolabilmente osservato il giuramento prestatogli. E Lotario, ingannato da colui, di cui sta scritto: *In veritate non stetit*, *et*, *Mendax est et pater ejus* (Io. 8); rispose averle per modo osservate, come se gli fossero state ingiunte dal cielo: e testimoniando le medesime cose tutti i Principi e Baroni seco venuti, nè trovandosi alcuno, che osato fosse opporglisi, il Sommo Pontefice soggiunse: « Or se le vostre testimonianze vere sono, noi molte grazie rendiamo a Dio. Resta, carissimo figliuolo, che tu ti accosti alla Confessione di S. Pietro. Quivi noi sacrificheremo per la tua salute, non tanto del corpo quanto dell'anima, l'Ostia divina, della quale conviene che tu partecipi con Noi; affinchè in questa guisa meriti d'essere incorporato colle membra di Cristo, dalle quali separato parevi. » Adunque il Santo Padre, poichè fornita ebbe la Messa solenne, invita il Re alla mensa di Cristo. E preso

nelle mani il santissimo Corpo, così parla: « Se tu sei in verità innocente dell'adulterio vietatoti da Niccolò, e fermo proponimento hai di più non peccare con Valdrada, accostati con fidanza, e ricevi il sacramento dell'eterna salute, il quale ti gioverà per la remissione delle tue colpe; ma se la coscienza ti rimorde di peccato mortale, nè hai animo di pentirti, nol pigliare, acciocchè cagione non ti sia di rovina e di condanna. »

Acciecato il misero, si accostò, e prese la Comunione, non temendo la spaventosa sentenza dell'Apostolo: *Qui manducat et bibit indigne, iudicium sibi manducat et bibit* (I. Cor. 11). Dipoi il Pontefice, rivoltosi ai seguaci e fautori del Re, offerse a ciascuno il santissimo Sacramento, così dicendo: « Se tu non hai acconsentito a Lotario, tuo signore, nell'adulterio, nè comunicato con Valdrada e con altri scomunicati da questa Sede Apostolica, il corpo e il sangue del Salvatore ti giovi per la vita eterna. » E chiunque, essendo colpevole, fu ardito di comunicarsi, finì i suoi giorni prima che cominciasse l'anno seguente; e appena camparono la morte alcuni pochi, i quali si ritrassero dalla Comunione. Lotario, uscito di Roma, colto fu da malore mortale: e, come pervenne a Piacenza, perdette il regno e la vita addì 8 di Agosto; e seguì tanto grande sterminio nel popolo del morto Re, che pareva fosse stato messo a terra il fiore e la nobiltà di tutto il Reame. — Così Reginone.

Ma eccoci giunti al tempo in cui i Baroni Ita-

liani, mossi e sostenuti or dagli avanzi delle fazioni dei Longobardi, ora dalla moribonda potenza dei Cesari bizantini, ora dagli stessi Monarchi francesi, purtroppo convertitisi tal volta da protettori in padroni, furono spesso cagione che i Papi soffrissero persecuzione e abbandonassero la loro Sede; ma i Baroni e le loro malvagie opere andarono dispersi dal soffio di Dio, e i Papi a Roma tornarono e rimasero, siccome vi rimangono e rimarranno fino alla fine dei tempi.

CAPO II.

GIORNI DI SCANDALO

Giovanni VIII, assunto al Pontificato dopo la morte di Adriano II, nel 872, fu quegli che per il primo ebbe a provare gli effetti della malvagia prepotenza degl'italiani Baroni. Era morto l'anno 877 Carlo il Calvo, re d'Italia; e Carlomanno, figlio del Re Lodovico di Germania, suo nepote, era subito disceso in Italia a raccoglierne la eredità. Il Pontefice, sia che nulla sperasse da lui circa lo abbattere la feroce baldanza dei Saraceni, che sommamente infestavano il mezzogiorno dell'Italia, e perfino il Ducato Romano; sia che alla Casa Reale di Germania quella preferisse di Francia; sia infine per altra buona ragione, non era favorevole al suo avvenimento al trono d'Italia. Si venne pertanto a scuo-

prire, a quanto congettura il Muratori, anno 878, che Papa Giovanni si adoperasse, od almeno avesse intenzione di farlo, per togliere a Carlomanno il troppo precipitosamente acquistato regno, e che ancor meno lo volesse sul trono imperiale. Non poteva esso Re accudire di persona a codesto suo importante affare, perchè sequestrato in Baviera da una malattia; diede perciò commissione a Lamberto, Conte di Spoleto, e ad Adalberto, Marchese di Toscana, di far mutare pensiero al Papa.

Il Pontefice stesso nella sua lettera a Giovanni, Arcivescovo di Ravenna, narra il fatto.

— Lamberto, conte di Spoleto, poscia che ebbe dato il guasto al territorio di S. Pietro, entrò con immensa moltitudine di gente in Roma, dove egli, il Pontefice, l'accolse come amico e a grande onore; ma il perfido uomo prese a tradimento le porte, occupò la città e tenne il Papa sotto strettissima guardia, non permettendo quasi ad alcuno di visitarlo. E andando i Vescovi e i Preti e i Diaconi e i Monaci recitando inni e cantici spirituali e Litanie alla Basilica di S. Pietro, quei malvagissimi, percuotendoli, li dispersero, non lasciandoli nemmeno celebrar Messa. — E soggiunge il Pontefice, che egli aveva per ciò preso il partito di andare in Francia per indurre quel Re a liberare la Chiesa e Roma da tanta oppressione, e anche d'aver data nella Basilica di S. Paolo sentenza di scomunica contro il detto Lamberto, se fosse stato ardito quinc'innanzi di tornare a dar noia a Roma o alla Chiesa Roma-

na, siccome era fama lui essersi messo in cuore di fare.

In una lettera poi, scritta a Berengario, Conte, si duole di nuovo Papa Giovanni d'essere stato escluso dalla città di Roma, data a S. Pietro, e pregalo di far tutto manifesto a Carlomanno, per consentimento del quale vantavasi l'empio Lamberto di avere operato. Per simil modo notificò le medesime cose a Lodovico il Balbo, il quale aveva ricevuto l'Imperio dalla Chiesa Romana; e, mentre narra il lugubre fatto, dice complice di Lamberto nella fellonia essere stato Adalberto, Marchese, il quale aveva costretto i fedeli della Chiesa a giurare che non avrebbero obbedito al Pontefice, ma a lui solamente; e che aveva mandato una ambasceria con doni ai Saraceni per averne soldati contro la Chiesa Romana. In fine della Lettera aggiunge, che gli dava la dignità di Consigliere della Sede Apostolica, dignità ricevuta già da Carlo Imperatore, suo padre.

Giovanni VIII però, vedendo essere inutile il resistere alla potenza del Re e degli italiani Baroni, suoi aderenti, fece togliere dalla Basilica di S. Pietro in Vaticano tutte le cose preziose e trasportarle nella Lateranense; ordinò che, rivestito di cilicio l'altare del Principe degli Apostoli, ne fossero chiuse e suggellate le porte; e, fulminata la scomunica contro i due Baroni e i complici loro nell'affliggere la Chiesa, salì in nave, e navigò alla volta di Francia, per impetrare l'ajuto di Lodo-

vico il Balbo, figliuolo del defunto Re Carlo il Calvo. Ma dopo un anno circa di assenza, calmate le ire e fatta la pace con Carlomanno, ritornò a Roma, dove riprese le redini del governo degli stati di S. Pietro, e con essi dell'istesso regno d'Italia, incaricatone da quel Re. Dopo di che assolvette dalle censure gli autori dei mali patiti poco prima dalla S. Sede. Ma breve fu il regno di Carlomanno; il quale, dopo le narrate violenze, essendo stato colpito da una paralisi, che gli tolse l'uso della parola, andò a mano a mano languendo, finchè nel principio dell'anno 885 discese nella tomba.

I Pontificati di Marino, successore di Giovanni VIII nell'882; di Adriano III, 884; di Stefano VI, 885, piissimi Pontefici: nulla ci offrono d'importante in ordine al nostro assunto; ma all'avvenimento di Formoso nuovi scandali funestarono la nostra Roma, essendosi levato contro di lui il Diacono Sergio a contrastargli il Papato. La maggior parte però del Clero e del popolo si tenne salda in favore di Formoso, uomo dotto, sapiente e pio; e mentre stavasi dagli avversarii per ordinare Sergio, fu questi dai fedeli discacciato, a sua grande vergogna, dall'altare e dalla Città. Ciò non ostante la potente fazione di Sergio non cessò di amareggiare il Pontificato di Formoso; ed avendo questi incoronato Imperatore Vidone nel 892, si attirò contro l'odio di Arnulfo e di Berengario, vaghi di quella corona, e se ne vendicarono, eccitando contro di lui i Romani faziosi, i quali grandemente afflissero il Pon-

tefice. Nè furono però meritamente puniti dall'istesso Arnulfo; quando, venuto con l'esercito a Roma nell' 896, fece mozzare la testa ai principali Romani che erangli venuti incontro alla sua entrata. Di che i superstiti faziosi vendicaronsi empissimamente alla morte del Papa, tosto che Stefano VII, per opera di Adalberto di Toscana, si fu impadronito del seggio Pontificio, gittando il cadavere di Formoso nel Tevere, dopo di averlo indegnamente oltraggiato. Ma se gli uomini lo disonorarono, l'onorò Iddio anche coi miracoli. Conciossiachè, ritrovato il venerando corpo da alcuni pescatori, (lo scrive Luitprando) e portato nella Basilica di S. Pietro, Principe degli Apostoli, le imagini dei Santi riverentemente il salutarono, giacendo esso nel cataletto. E conchiude dicendo: » Il che ho udito io più volte raccontare da uomini religiosissimi della Città di Roma. » (1)

Col pontificato di Stefano VII (Pontefice, che disonorò il seggio Pontificio con la sua vita, senza però mai

(1) Ecco quegli infelici e lagrimevolissimi tempi, esclama qui il Rinaldi, ne' quali la Chiesa Romana oltre modo turbata e tribolata fu per la guerra domestica, che, lungo tempo durando, le recò grandissimi danni. E fecerle questa persecuzione gli Adelberti, marchesi potentissimi di Toscana (così gli appella Luitprando, e non come altri, Conti Tusculani, li quali furono dapoi, benchè venissero dall'istessa radice) Principi audacissimi. E del presente, che pose Stefano tirannescamente nel trono Apostolico, lasciò scritto l'allegato autore:

« Era Adelberto di tanta potenza, che, fra tutti i Principi d'Italia, egli solo si cognominò il ricco; sua moglie ebbe nome Berta, ecc. » (Luitpran. l. 1, c. 10)

deturparlo con errore), anzi con la sua orribile morte, ebbe incominciamento il famoso secolo X, secolo detto dagli uni di ferro per la sua durezza e ferocia, ed anche per la sterilità del bene, e da altri di piombo per la deformità del male di cui abbondò. In questo secolo infatti la Chiesa ebbe a superare tali battaglie da sembrare lievi e ridevoli tutte quelle suparate fino allora e sotto i Cesari pagani, esotto gli Augusti bisantini, e sotto gli Esarchi, e sotto i Longobardi: sì che mai non istette ella in maggior rischio di perire, e sarebbe perita se fosse stata cosa umana.

La Sovranità politica, data da Dio ai suoi Vicarii sulla terra, sembrò allora divenuta pietra d'inciampo per la Sede Romana; egli è che il demonio, di quel sacro principato appunto, cui Iddio aveva suscitato per garanzia e decoro della sua Chiesa, pretese servirsi a fine di deturparla e distruggerla. Suscitò egli adunque alla sua volta le passioni tutte dei potenti del secolo, fomentandone la superbia, adescandone l'ambizione, e mostrando loro come facile cosa sarebbe di recarsi in pugno le sorti del mondo, sol che si fossero, o per loro stessi o per creature loro, fatti padroni del Seggio Apostolico, oggetto di venerazione presso tutti i popoli dell'Universo. Da ciò una serie di men degni Pontefici, interrotta solo talvolta, per divina Misericordia, da alcun Pontefice degno e santo. Dalle passate persecuzioni la Chiesa era riuscita più grande e bella: sembrava impossibile che l'istessa gloria fosse per venirle da questa del tutto inaudita e nuova! É cosa certa che

le onte e i danni, che la Sposa di Gesù Cristo ebbe a patire quando i Principi del secolo usurparonsi tirannescamente la elezione dei Romani Pontefici, oltrepassano ogni umano pensiero; così che evidente si facesse, la onnipotenza divina soltanto aver potuto trarla a salvamento, anzi darle il trionfo.

Le cose sacre, non meno che le profane, erano infatti condotte a tale termine in Roma, che quella parte faceva il Papa, la quale maggior potenza aveva di pecunia e di armi; sì che ora i Romani Baroni, ora i Principi di Toscana ponevano per secolaresca prepotenza sul Seggio apostolico chi più loro piaceva, e ne discacciavano chi loro disgradiva. E in tale miseranda guisa andarono le cose presso che tutto questo secolo; finchè, superata anche questa pruova, s'intromisero gl'Imperatori di Alemagna, nemici ad ambedue quelle parti: sebbene eglino ancora di loro potenza abusassero, appropriandosi alla loro volta la elezione dei Pontefici. Ma la virtù di Dio si fè palese in tutto questo tempo nella sapienza del Clero romano, che, mantenendo intatto il sacrosanto deposito della Fede e della morale di Gesù Cristo, preferì spesse volte di accettare Pontefici indegni piuttosto che dar luogo a scismi.

Fu quello invero tempo di orribile confusione e scandalo, che coprì di sangue, di lutto e di sacrilegi nefandi la nostra Roma. Che se Gesù Cristo non avesse promesso: — sarebbe colla sua Chiesa

fino alla consumazione de' secoli, (Mat. 28, 20) — e se Egli stesso non avesse pregato: — perchè la fede di S. Pietro non venisse mai meno, (Luc. 22, 32.) — certo, sarebbe stato quello il momento, in cui e le porte d'inferno avrebbero prevaluto, e il lume della fede si sarebbe spento! Ma é da riprendere il filo della penosa istoria.

In questo mezzo tempo, essendo prevaluta la parte nemica ad Adalberto di Toscana, l'infelice Stefano VII fu gittato in carcere e quivi crudelmente strangolato: punizione terribile, ma degna di sua sacrilega usurpazione, e di sua cattiva vita! Dopo di lui furono Papi l'un dopo l'altro Romano e Teodoro II, il primo per quattro mesi, e il secondo solo per venti giorni. Allora, come piacque a Dio, l'anno 901, fu creato Pontefice Giovanni IX, monaco, sorto per breve tempo, quasi novello Geremia, a piangere i mali della Chiesa.

Dopo il Pontificato di Benedetto IV, successore di Giovanni, che mancò ai vivi l'an. 907, ben cinque Papi, quasi l'uno dopo l'altro furono vittime delle baronali prepotenze.

Leone V era succeduto a Benedetto IV, l'istesso anno 907, quando, assiso appena sul trono pontificale, Cristoforo, malvagio Cardinale di S. Lorenzo in Damaso, uomo potentissimo in Roma, si lasciò prendere dal demone dell'ambizione, e risolvette mettersi al luogo del novello Pontefice. Sotto pretesto che inabile fosse al governo della Chiesa e di Roma in quei tempi difficilissimi, constrinse Leone

ad abdicare e a tornarsene alla vita monastica d'onde era stato tratto. Ma, temendo non forse un giorno fosse per riaffacciare i suoi dritti, lo fè chiudere in carcere, dove un mese dopo morì di crepacuore.

Cristoforo però non godè a lungo del mal ottenuto Pontificato. Scorsi pochi mesi, tutto il popolo, indignato pel sacrilego modo con cui era salito sul trono di S. Pietro, e pei mali trattamenti da lui usati contro il Pontefice Leone, si unì coi Conti di Tuscolo, e col loro potente aiuto richiamò il Cardinale Sergio, di quella famiglia, che, per aver voluto usurparsi il Papato dopo la morte del Pontefice Teodoro II, nell' 901, era stato espulso da Roma da Papa Giovanni IX, ed era rimasto esule in Francia per sette anni. Tornato questi dall'esilio, rovesciò Cristoforo, il quale finì i suoi giorni miseramente in carcere, come in carcere per sua cagione gli aveva finiti l'infelice Papa Leone.

Intanto crescevano di giorno in giorno le prepotenze dei Baroni, frugati dall'ambizione del governo di Roma, che speravano di ottenere col porre sul soglio pontificio uomini delle loro famiglie, fosser pure incapaci e indegni.

Alla morte di Papa Landone, successore di Anastasio III, l'anno 912, esercitava gran potere in Roma Teodora, disonesta patrizia, e pei suoi maneggi era pervenuto al papato Giovanni X, uomo, come lei, licenzioso e potente. Ma poichè non di rado incontrasi nella storia di quei foschi tempi, che coloro,

i quali coi men lodevoli modi ottennero il sommo Pontificato, governassero poi la Chiesa con saviezza e prudenza; così Papa Giovanni, se di molte cose fece cattive e riprovevoli, altre ne fece ancora commendevoli e buone. Baronio Anno 912.

Vinti e discacciati per sempre dal Garigliano i Saraceni, che, annidatisi in quei luoghi, infestavano tutte quante le circonvicine contrade, rivolse Giovanni X l'animo a snidare dalla stessa Roma una altra specie, a lui ben nota, di Saraceni peggiori di di quelli. Vò dire di Marozia, altra famosissima femmina, figlia della suddetta Teodora, e del marito suo Alberico, Conte tuscolano, i quali, padroni di Castel S. Angelo, da quella presso che inespugnabile rocca dettavano legge al Papa e a Roma, commettendo ogni sorta di soprusi e violenze.

I loro misfatti finirono collo stancare la pazienza del Papa, non meno che quella dei Romani, i quali un bel dì assalirono con tale impeto la temuta torre, che ne li discacciarono, uccidendo lo stesso Alberico.

Non si diede però per vinta la fiera Marozia; chè, passata a seconde nozze con Guido di Toscana, uomo sopra ogni altro potente in Italia, unì le proprie armi alle sue, e, di nuovo impadronitasi di Roma, si stabilì più che mai saldamente in Castel S. Angelo. E qui nuove prepotenze e nuovi delitti, che ingenerarono nuove discordie e nuovi odii contro il Pontefice e i suoi fedeli. Papa Giovanni, uomo di petto (lo dice il Muratori), nulla la-

sciava intentato per abbattere la costoro baldanza e per sostenere i vilipesi dritti della S. Sede. Ma Guido, raunata una forte mano di fidati scherani, improvvisamente invase il Laterano, uccise sotto gli occhi del Papa l'istesso fratel suo Pietro, e impadronitosi della sua sacra persona, principale oggetto del proprio odio, lo trascinò nel munitissimo suo covo, dove, cacciatolo in profonda prigione, quivi d'inedia o, come altri vogliono, soffocato morì. L'empio Guido però non godè dell' abbominevole trionfo, e quello che non poterono contro di lui gli uomini, lo fece in un istante Iddio, colpendolo di morte improvvisa.

La potenza di Marozia intanto non veniva meno; e, dopo i brevi pontificati di Leone VI e di Stefano VIII, Giovanni XI, figliuolo suo, avvegnachè giovane, salì al sommo Pontificato per gli intrighi di lei, la quale, avendo sposato in terze nozze Ugo, re d'Italia, era divenuta più che mai potente e temuta. Essa in fatti a nome del giovane Pontefice faceva e disfaceva a sua posta ogni cosa, mentre Ugo la faceva del tutto da padrone e da tiranno. Ma mal glie ne venne. Avendo un dì esso Ugo malaccortamente dato uno schiaffo al giovine Alberico, suo figliastro, fu cagione della ruina sua, di Marozia, e di Papa Giovanni.

Alberico cospirò insieme con gli altri Patrizii di Roma, i quali, chiamato alle armi lo stanco popolo, assalirono di nuovo Castel S. Angelo e lo espugnarono. Ugo si fè calare dalle mura, e, da co-

dardo, fuggì; Marozia fu presa e chiusa a meditare per sempre sulle sue colpe in un monastero, e Giovanni XI, imbelle istrumento di sua prepotenza, chiuso nel medesimo Castel S. Angelo, non guari dopo vi finì i suoi giorni. Con tale triplice castigo vendicava Iddio l'onore vilipeso della sua Chiesa, mentre che Roma, trascorsi appena pochi giorni, riaveva il Papa nella persona di Leone VII, servo di Dio, che si adoperò a ripristinare l'osservanza monacale, scossa in quei tempi così torbidi, e a rendere la pace alla Chiesa; ma fu breve il suo pontificato (An. 936-939) e breve la pace, che di nuovo fu turbata sotto Stefano IX, detto VIII, suo successore.

Era stato eletto Papa Stefano per opera del Re Ottone, e ciò bastò perchè gli si scagliasse contro l'odio dei soliti tirannelli, e pel primo di Alberico, il quale, tenendo la tirannia di Roma, immaginava di non poterla conservare sicuramente ove il Papa non fosse stato suo paesano e ligio a sè. Suscitatosi pertanto un tumulto, il novello Pontefice fu oltraggiato e percosso, avendone sfigurata la faccia. Non perciò meno si adoperò Stefano IX a ricondurre la pace nelle nostre afflitte contrade; ma fu breve il suo regno, chè dopo tre anni morì.

I Pontificati di Marino II. (an. 943-946.) e di Agapito II (an. 946-955), successori di Stefano passarono abbastanza tranquilli, avvegnachè sempre sotto la tirannia di Alberico, che da Castel S. Angelo dominava la città; ma, morto Agapito II, nuovi

mali afflissero la Sede Apostolica, un nuovo lupo avendola usurpata.

Ottaviano era succeduto nella tirannia di Roma al padre suo Alberigo, quando, nel 955, venne a morte Agapito II. Avendo già in pugno la balìa di Roma, avvegnachè giovane di età e per nulla affatto chiamato al sacerdotale ministero, pensò farsi Pontefice, sembrandogli cosa naturalissima (lo noti il lettore) che colui, che possedeva, avendolo usurpato, il temporale dominio di Roma si procacciasse ancora quello spirituale. Non sostenuti da alcuno, i sacri elettori, temendo mali anche maggiori se si fossero argomentati di opporsi a quel potente, preferirono sottomettersi a un Pontefice siffatto, piuttostochè vedere la Chiesa dilaniata e scissa. Ottaviano fu consacrato, e, sotto il nome di Giovanni XII, insediato in Laterano.

Gravi travagli cagionavano intanto alla S. Sede Berengario II, Re d'Italia, e Adalberto suo figlio, che incessantemente invadevano i beni della Chiesa, pretendendo perfino la signoria di Roma. Il novello Papa ebbe ricorso a Ottone I, re di Germania; questi scese con un esercito in Italia, battè Berengario, lo discacciò e rese alla Santa Sede le cose usurpate. — I calunniatori dei Papi, quelli che chiamarono testè gli stranieri per discacciare lo Straniero, e che solo in virtù di straniere armi si son posti sotto i piedi l'Italia per isfruttarla e scristianeggiarla, grideranno contro Giovanni XII, perchè, come altri Papi

in varii tempi, a preservare Roma e le ragioni sacre della Chiesa, implorò l'aiuto d'un Principe cristiano contro chi l'opprimeva. Strana logica dei nostri tempi.... — Giovanni, in contraccambio dei resi servigi, coronò Ottone Imperatore, passando così l'Impero nei Re di Germania, e tutto sembrò annunziare una nuova êra di tranquillità e di pace. Ma il novello Imperatore ben presto si lasciò cogliere anch' egli dalla sete di dominio. Ottone non tardò a mostrarsi preso dal mal vezzo dei precedenti Imperatori, quello cioè di volere il dominio d' Italia e di Roma. Giovanni XII se ne avvide, e, rappaciatosi con Adalberto, fece lega con lui contro Ottone. Questi, però, senza por tempo in mezzo, scese di nuovo in Italia con un esercito e marciò rapidamente su Roma. Il Papa, non sentendosi forte abbastanza da resistergli, se ne fuggì, e Ottone, senza incontrare resistenza, vi entrò colle sue soldatesche.

Quivi tosto prese a recitarla da padrone: obligò i Romani a giurare di non più eleggere alcun Pontefice senza il suo consentimento; e, adunato, dopo tre giorni, un conciliabolo di uomini malvagi, osò deporre solennemente Papa Giovanni, ed innalzare in vece sua l'antipapa Leone VIII.

Roma per tuttociò era rimasta priva del legittimo Pontefice per due interi mesi, quando i Romani, sdegnati di quella vergognosa intrusione, si levarono contro l'antipapa, e lo discacciarono, richiamando Giovanni XII, il quale, dopo di avere in un con-

cilio scomunicato l'Imperatore e l'Antipapa, il conciliabolo e tutti quelli che vi avevano preso parte, o vi avevano aderito, improvvisamente cessò di vivere l'anno 964.

E qui le prepotenze dell' Imperatore venivano ad alternarsi con le violenze dei Baroni ad affliggere il Papa, la cui regia autorità, fin da principio, veniva esposta alla contraddizione e alla lotta, dalle quali uscir doveva più forte e più rispettata. Intanto a Pontefici, incapaci o indegni, faceva succederne Iddio altri, degni e sapienti, per gli stessi mezzi impiegati alla creazione di quelli.

A Giovanni XII succedeva infatti Benedetto V, dei Conti Tuscolani come lui, uomo però di grande pietà e prudenza, che facilmente ottenne i voti unanimi dai sacri elettori. Ottone, saputa la sua assunzione al Pontificato, montò sulle furie, come quegli, che si credeva offeso dai Romani che non avessero tenuto conto del giuramento, da lui poco prima estorto loro colla forza, di non eleggere più Papi senza il suo consentimento. Raccolto pertanto un poderoso esercito fu di nuovo sotto Roma; e, trovandovi i Romani risoluti a difenderla, ne intraprese l'assedio. I ripetuti assalti e tutte le macchine da guerra non approdando a nulla, l'impaziente Imperatore risolvette di prenderla per fame; e i Romani, ridotti dopo qualche tempo agli estremi, dovettero aprirgli le porte.

Entrato Ottone, fece strage di essi Romani, e, adunato di nuovo un conciliabolo, presieduto dal-

l'Antipapa Leone, fece deporre Benedetto V, che seco condusse via in Germania, rilegandolo in Amburgo, dove però l'Arcivescovo Adaldago lo trattò con somma riverenza ed onore.

Ma come per cagione di tanta scelleratezza l'ira di Dio si spandesse subitamente sopra la gente dell'Imperatore, viene narrato così dall'autorevole Reginone:

« Egli (Ottone) celebrata la natività di S. Giovanni Battista, e la festa dei ss. Apostoli, si levò di Roma, e al ritorno le cose non gli andarono bene, come da lui si sperava: chè entrò nel suo esercito una pestifera infezione, per modo fiera, che appena alcun uomo credeva di dover vivere dalla mattina alla sera, o dalla sera alla mattina seguente. Dalla quale morìa furono trafitti ed estinti Enrigo, Arcivescovo di Treviri, Guerrico, Abbate Virburgense, Giuffredo, Duca Lotariense, e innumerabili altri, tanto nobili, quanto di popolaresca condizione. La qual pestilenza cessando, come piacque a Dio, l'Imperatore pervenne nella Liguria. » E per verità, che Ottone patisse sì grande uccisione de' suoi per le ingiurie fatte a Papa Benedetto, l'afferma anche Ditmaro, nobilissimo scrittore contemporaneo, ed altri gravi scrittori. (1).

L'antipapa veniva nell'istesso tempo chiamato al tribunale di Dio, e l'Imperatore, lasciatosi commovere dalle incessanti istanze dei Romani, si dispo-

(1) Vedi Baron. e Rinald. an. 964.

neva a render loro il legittimo Pontefice; quando questi giunse al termine dei suoi patimenti, passando a miglior vita, dopo poco più di un anno di Pontificato, l'anno 965 di nostra salute. — Gli uomini di poca mente e meno fede troveranno nella morte di Benedetto una dimostrazione contraria ai Papi, e al nostro assunto; ma ci stia a sentire il lettore. — Se Papa Benedetto non potè far ritorno in Roma, essendo in vita, ben vi volle tornare dopo morte; e, quel che è più, con un miracolo.

Poco tempo prima del suo glorioso passaggio aveva egli profetizzata la sua morte; aggiungendo che il ferro straniero e le bestie feroci avrebbero desolato i paesi, dove il suo corpo sarebbe stato sepolto, nè in essi si giungerebbe ad aver quiete, fino a tanto che le sue ossa non si riposassero in Roma: e così avvenne per lo appunto. Conciossiachè uno dei successori di Ottone I (Ottone III), ammaestrato da una triste sequela non ismentita di fatti circa la verità di quella predizione, ordinò che il corpo del santo Pontefice fosse con ogni onore trasportato a Roma, l'anno 999 (1), e i flagelli cessarono.

Saputasi in Roma la morte di Papa Benedetto, circa tre mesi dopo fu eletto il nuovo Pontefice; ciò che diede occasione all'Imperatore Ottone di riparare, un pò barbaramente se vuoi, a spese dei romani Baroni, il male da esso fatto poco prima alla S. Sede. Con grande unanimità del

(1) Vedi Didmar. lib. 4 Chron. Baron, Anastasio e Duchêne.

Clero e del popolo era stato eletto Giovanni XIII, l'an. 965; ma poichè il Patriziato romano arrogavasi allora molta autorità, il novello Pontefice volle opporvisi; quindi nuove discordie e nuove ire.

Un giorno il Conte Roffredo e Pietro, Prefetto della Città, con alcuni altri potenti, o piuttosto prepotenti Romani, levaronsi in armi, e con empio attentato, seguendo lo scellerato vezzo di quei tempi feroci, s'impadronirono del Papa; e chiusolo prima in Castel S. Angelo, lo esiliarono poscia nella Campania, dove rimase per lo spazio di più di 10 mesi. Ma Roffredo presto pagò il fio di tanta empietà, essendo stato ucciso da Giovanni, figlio di Crescenzio; e il Papa potè così ritornare alla Sua Sede (1), chiedendogli i Romani perdono del mal oprato. L'Imperatore Ottone però, che, saputa la cattura del Pontefice, erasi mosso per liberarlo, giunto a Roma, vi esercitò le più terribili vendette: i Consoli furono cacciati in bando fuori d'Italia; i Decaroni furono impiccati, il cadavere di Roffredo dissotterrato e fatto in pezzi, e Pietro, Prefetto, posto per dileggio sur un asino, rivolto alla coda, sferzato e deriso, fu condotto attorno per la Città. Rassodata per tale severissima guisa la quiete, Papa Giovanni XIII finì tranquillamente i suoi giorni in Roma l'anno 972, dopo circa sette anni di glorioso Pontificato; nel quale avvenne cosa, che interessa la nostra epoca, in cui il culto delle Sacre Catene di s. Pietro

(1 Vedi Erman. Contrat. in Chron. Edit. Paris an. 968.

si è tanto e sì opportunamente ravvivato. Togliamo la narrazione dall'autorevole Sigeberto:

— In quest'anno (969.) il demonio entrò addosso, a vista di tutti, a un Conte di Ottone imperatore, e misesi a tormentarlo sì gravemente che il misero si lacerava co' denti le proprie carni; ed essendo condotto, per ordine del Principe stesso, a Papa Giovanni, acciochè posta fosse al collo di lui la Catena di san Pietro, alcuni chierici gliene applicarono un'altra; nè ciò giovando, all'ultimo, come fu portata la vera Catena e messa al collo del furibondo spiritato, il diavolo, orribilmente urlando, si partì. Di poi prendendo Teodorico, Vescovo di Metz, parente d'Ottone e molto da lui amato, la sacra Catena, e dicendo che mai lasciata l'avrebbe, se pur gli venisse tagliata la mano, l'Imperatore impetrò dal Papa che glie ne fosse dato un anello: e Teodorico il portò in Francia con più Corpi Santi, ecc. — Fin qui Sigeberto. Così onorava Iddio il S. Principe degli Apostoli, negl'istrumenti del suo martirio, in un tempo in cui i suoi successori erano sì fieramente perseguitati.

CAPO III.

CRESCENZIO NOMENTANO

Una ben più terribile procella scoppiò, non guari dopo i narrati fatti, in Roma, e il satanico grido di guerra al Papa fu ancor più ferocemente ripetuto dallo scellerato Crescenzio Nomentano, figlio a Teodora II, sorella di Marozia, il quale ben quattro Pontefici sbalzò dal trono. Per la morte di Giovanni XIII, era salito alla sedia di S. Pietro, l'anno 972, il Pontefice Dono, e, dopo di lui, Benedetto VI; quando, essendo passato all'altra vita Ottone I, prese la voglia ai popoli d'Italia di scuotere il giogo imposto loro da quell'accorto e potente monarca, giogo che pure non poco aveva servito a far godere alquanto di pace alle nostre agitatissime contrade. Anche in Roma, dopo l'ultima poco garbata visita di esso Ottone, l'autorità imperiale era assai temuta; ma l'ardito e potente Crescenzio alzò la bandiera della rivolta, risuscitando pel primo le antiche idee di libertà pagana; le quali, come avviene di questi giorni, non mancarono di trovar eco presso il numeroso stuolo dei turbolenti, degli scostumati e degli stolti. Con siffatta specie di ausiliarí, vaga sempre di pescare nel torbido, facendo mercato della pace dei popoli, Crescenzio, che gia potente era assai pei suoi particolari aderenti, si trovò potentissimo. Credè il superbo che quattro secoli fossero stati di troppo per far dimenticare ai Ro-

mani che, se di Roma si conservava ancora il nome, lo dovevano ai Papi, i quali soli riuscirono a salvarla dall'ultimo esterminio, promessole anche con giuramento dai popoli barbari, che, l'un dopo l'altro, l'assalirono e devastarono. Scorgendo però il Papa restìo ed avverso ai suoi ambiziosi disegni, come quegli che voleva rispettati i diritti della Chiesa, e quelli ancora dell'Imperatore, s'impadronì Crescenzio della sua sacra persona, e, chiusolo in una prigione nel Castel S. Angelo, ivi per opera del sagrilego Bonifazio, figliuolo di Ferruccio, soprannominato Francone, fu fatto miseramente morire. Osò costui anche assidersi sulla Cattedra di san Pietro; ma non potè lungamente goderne. Avendo accumulato misfatti a misfatti, s'avvide che nella città di Roma non poteva essere sicuro; spogliò quindi la Basilica Vaticana di tutti i suoi ornamenti, pietre preziose ed altre cose d'oro e d'argento, e con siffatta preda se ne fuggì a Costantinopoli; (1) e la chiesa ebbe di nuovo in Benedetto VII il legittimo pontefice.

Dopo il tranquillo pontificato di esso Benedetto, essendo prevaluta in Roma la parte imperiale, fu eletto Papa Giovanni XIV, Arcicancelliere dell'Imperatore Ottone II; ma, trascorsi appena otto mesi, l'empio Bonifazio, saputa in Costantinopoli la morte dell'imperatore Ottone I, tornò a Roma. Quivi, valendosi dei faziosi partigiani di Crescenzio, s'impadronì del nuovo Pontefice, cui, come Benedet-

(1) Amalrico Augerio, tom. III, part. 2, Scriptor. Mur.

to VI, chiuse in Castel S. Angelo, dove di veleno, o di fame, gli troncò la vita; ed egli, colle mani lorde del sangue di due Ponteflci, per undici lunghi mesi tenne la S. Sede. Il Popolo, commosso a tanti delitti, stava per insorgere contro di lui, quando Iddio lo colpì di morte improvvisa, e la plebe, non potendo sfogare altrimenti il suo furore, inveì contro il suo cadavere, che, trascinato per le vie di Roma, lacero e insanguinato, fu lasciato insepolto sul campo laterano, dove era allora la statua di Marco Aurelio, finchè la mattina seguente sopravvennero i Chierici e lo seppellirono. L'infausta morte di Bonifazio seguì l'anno 985, poco dopo quella di Papa Giovanni XIV. — (1).

In mezzo a così triste e luttuose vicende la Chiesa Romana era rimasta priva del Papa per

(1) Circa Cresscenzio è da ascoltare il Vendettini. — Non si acquietarono i torbidi, scrive egli, morto l'iniquo Bonifazio. Benchè i suoi settatori si quietassero, un nuovo tiranno sorse in Roma, la quale era stata fino allora conculcata e depressa dalla violenza degli Alberici. Fu questo Crescenzio Nomentano, detto da altri *Cencio* ed anche *Cinzio* il quale molto ebbe ad affliggere la S. Sede e Roma.

Molti di questo stesso nome, persone tutte importanti, vivevano a quei tempi. Tre Crescenzi avvertì il Baronio (anno 996) di questi tempi: quello, cioè, che usurpò il principato di Roma; un secondo, che, dopo essere stato Duce si rendette monaco e sta sepolto in S. Alessio all'Aventino; ed il terzo seppellito nella Diaconia dei Ss. Cosma e Damiano. Monsig. Galletti ne aggiunge un quarto, prefetto di Roma l'an. 1011, morto nel

10 lunghi mesi, al termine dei quali fu assunto al Pontificato Giovanni XV, l'anno 985. Questo Pontefice, uomo dotato di grande mente e di molte belle qualità, non potè andare esente dalle soperchierie e persecuzioni del Nomentano, il quale si diede a perseguitarlo in cosiffatta maniera che non ebbe altro scampo se non nella fuga, e si ricoverò in Toscana presso il Duca Ugo. Di là, ad abbattere la prepotente baldanza di Crescenzio si fece a sollecitare il giovinetto Re Ottone, succeduto ad Ottone II, perchè scendesse in Italia e liberasse la Chiesa e Roma da quella tirannia. Si mosse infatti il Re, e ciò bastò perchè quegli, veduto il pericolo, come tanti prepotenti, che raramente son scevri da codardia, data giù ogni pretensione e baldanza, mandò pregare il Papa che si degnasse fare ritorno in Roma. Papa Giovanni infatti tornò, ed ebbe la soddisfazione di vedere a' suoi piedi esso Crescenzio coi suoi fautori e complici, che umilmente gli chiesero perdono, giurando di non mai più turbare la Chiesa: e tenne per alcun tempo parola; ma, riprendendo ardire pel cessato pericolo, a mano a mano la sua tirannia si fè di nuovo intollerabile, così che il Ponte-

1019, il quale aveva beni in Sabina; anzi di più altri Crescenzi parla, la maggior parte originari di Sabina. Un altro di quel tempo si sottoscrive: « Crescenzio, nobile uomo, che sono chiamato dal Pozzo di Proba » per distinguersi da altri Crescenzi. Vendettini — Del Senato Romano lib I Cap. IV.

fice fu costretto a ricorrere nuovamente al Re Ottone III, che tornò per abbatterlo. Crescenzio, come seppe la sua venuta, così si racchiuse co' suoi in Castel S. Angelo, dove il Re, occupando tantosto Roma, nol potè vincere.

In mezzo a queste cose venne a morire il buon Pontefice Giovanni XV, e gli succedette, ai 12 di Giugno del 996, Gregorio V, nepote di esso Ottone che con la dolcezza riuscì a vincere per poco l'orgoglio del Nomentano; ma, avvezzo costui a comandare, non sapeva acconciarsi ad obbedire: dimenticò quindi e il giuramento di fedeltà prestato al Papa e il perdono che questi ottenuto avevagli dall'Imperatore, e tanto prese a tribolarlo che il costrinse a fuggire da Roma, per mettere in salvo la vita. Gregorio, ritiratosi a Pavia, adunò un Concilio, in cui fulminò la scomunica contro quel perfido; il quale, come i moderni persecutori, se ne rise, e, appunto com' essi, prese a fare di peggio. Sfidando ad un tempo l'Imperatore, il Papa e Dio, colse l'occasione della venuta in Roma di Giovanni, ambizioso Arcivescovo di Piacenza, (inviato da Ottone a Costantinopoli per trattare del suo maritaggio con una delle figliuole di quegli Augusti, e che ritornava conducendo seco gli Ambasciatori della corte bisantina) e, fatto accordo con essi, fu stabilito, che il temporale dominio di Roma fosse tolto al Papa e dato a Crescenzio; che Giovanni fosse creato Pontefice, contentandosi del solo potere spirituale;

e che i Greci Imperatori tenessero per sè l'alto dominio e la protezione di entrambi. Detto, fatto! Conchiuso il trattato, fu posto in esecuzione: Giovanni divenne antipapa; Crescenzio, assoluto signore di Roma, e i Greci rimasero loro degni protettori. Papa Gregorio cercò di richiamare al dovere quei sciagurati; ma Crescenzio fece prendere i messi pontificî e gittolli in carcere. Di così enormi prepotenze il Papa mandava incessanti notizie ad Ottone, da lui creato Imperatore, perchè cessasse finalmente dalla Chiesa e da Roma un tanto scandalo; ma, impegnato quegli nella guerra contro gli Slavi, era sempre costretto a differire la sua venuta.

Scorsi però alquanti mesi, avendo raccolto un fioritissimo esercito, Ottone prese con sè il Pontefice e s'incamminò alla volta di Roma. L'Antipapa, inteso il loro avvicinarsi, non istette ad aspettarli; ma cautamente travestito se ne fuggì. Per sua mala sorte però fu scoperto dai Romani, i quali, temendo non forse l'Imperatore il lasciasse andare senza pena, cavatigli, secondo il barbaro uso di quei tempi, gli occhi e recisogli il naso, così malconcio lo racchiusero in carcere, donde fu tratto poco dopo, e, posto a rovescio sopra un asino colla coda in mano, fu condotto attorno per la Città, forzandolo il popolo a gridare: « Quest'è il » supplizio riservato a chi s'attenta cacciare dal» la sua Sede il Papa! » (1)

(1) S. Pier Damiano. Ep. 11. ad Cadal. — e il Cronografo Sassone.

Intanto Papa Gregorio V e l'Imperatore erano entrati in Roma, e poichè Crescenzio erasi chiuso al solito dentro Castel S. Angelo ne fù ordinato l'assedio, e dopo varii ostinati assalti, finalmente cedette. Preso Crescenzio con dodici dei principali faziosi, pagarono colla testa il fio di tanti delitti e sacrilegi, rimanendo i loro cadaveri appesi ai merli della famosa fortezza, ad esempio di chi in avvenire si attentasse offendere il Vicario di Gesù Cristo.

Così Roma riebbe il Papa, e così andarono a terminare quei felloni che avevano osato cacciarnelo, beffandosi empiamente dei fulmini della Chiesa.

CAPO IV.

SILVESTRO II.

Il Pontefice Gregorio V pieno di meriti e di magnanimi fatti a prò della Chiesa e di Roma si riposava nel Signore ai 18 di febbraio del 999, e tosto gli succedeva Geberto, Arcivescovo di Ravenna, che prese il nome di Silvestro II. Ed ecco un nuovo luminoso esempio acconcio ai tempi nostri.

Silvestro II era uomo superbo e ambizioso ed aveva fino allora tribolato la Chiesa ed i Pontefici suoi predecessori. Giovanni XV lo aveva deposto dall'Arcivescovato Remense da lui occupato; della qual cosa vendicossi, scrivendo contro il Papa e

contro la sede Apostolica, e i suoi scritti mordaci furono pubblicati e sparsi in gran numero dagli eretici, a' danni della Santa Sede. Scrisse anche gli atti del Conciliabolo di Reims, che lo aveva portato su quella illustre sede, e quegli atti ancora riempì di livore e malevolenza contro la Chiesa Romana. Deposto dal Legato del Papa, infuria, abbandona la malacquistata sede; e, poichè era mastro nell'arte del cortiggiano, si mette a seguitare Ottone III, per opera del quale, dopo di avere appellato dalla sentenza di Leone, legato pontificio, è fatto Arcivescovo di Ravenna. Qui ritratta gli errori commessi; e per opera dell'istesso Imperatore è eletto a succedere a Gregorio V. Così quest'uomo, una volta nemico della Sede Romana, occupava la Cattedra infallibile di S. Pietro, e il Clero di Roma, sicuro della promessa di Gesù Cristo, ad evitare mali maggiori, lo accettava. (Baron. An. 999.) — Quanto non tripudierebbero i moderni settarii se fosse dato loro di ottenere un giorno un Papa siffatto! —

Divenuto Geberto legittimo Papa, ebbe col nome cambiato anche il cuore: Silvestro II riparò il male fatto dall'Arcivescovo Geberto, così che gli scrittori di quel tempo ebbero a parlare di lui con onore. Consacratosi al bene della S. Sede ottenne l'adesione della Chiesa universale, ricevendo illustri legazioni dai Principi Cristiani; al quale proposito è da dire come l'istesso Iddio l'onorasse con una celeste visione, ed eccone il come:

Era l'anno quarto di santo Stefano duca degli Ungheri (an. 1000 di G.C.) nel quale dice Cartuizio, « egli mandò un Prelato, detto Astrico, e con altro nome Anastagio, suo legato al Romano Pontefice, dimandandogli che volesse dar la benedizione all'Ungheria, novellamente rivolta al Cristianesimo, far metropoli la chiesa di Strigonia, confermare gli altri vescovadi, e onorare della corona reale il principe stesso, acciocchè potesse vieppiù promuovere e stabilire le cose con la divina grazia incominciate. Intorno al qual tempo ancora Meisca (o piuttosto Boleslao figliuolo di Meisca) duca di Polonia, convertito alla Fede, aveva mandato suoi Ambasciatori a Roma acciocchè gli ottenessero la Benedizione e il titolo reale dal Pontefice.

« Aveva il Papa già assentito, e già fatta fare una bellissima corona da mandargli colla Benedizione: ma perchè *novit Dominus qui sunt ejus*, quegli, che propostisi due per l' apostolato, antipose Mattia al compagno, volle che tale corona toccasse a Stefano, da coronarsi poi colla gloria sempiterna più felicemente. Imperocchè la notte precedente al giorno, che il Pontefice avea deliberato di consegnarla agli Ambasciatori, gli apparve l'Angelo del Signore e dissegli: « Siati manifesto, che dimani alla » prima ora del giorno verranno a te ambasciatori » d'una gente sconosciuta, e chiederanti pel loro Du- » ca il dono della reale corona, e della Benedizione » apostolica. Tu dunque darai loro senza niuno aspet- » to la corona che apprestata hai, acciocchè eglino

» la rechino al loro Signore, nè dubitare quella » doversi colla gloria del regno a lui per i meriti » della sua vita. » —

« La mattina appresso all'ora dall' Angiolo predetta, Astrico, vescovo, fu al Pontefice, e, contando ordinatamente le azioni più memorabili del santo Duca, chiese alla Sede apostolica la corona del regno, mostrando quel Principe meritevole essere di tale onore e dignità, sì come colui, che, affidato nell'aiuto divino, aveva sottomessi molti popoli al suo dominio, e convertiti a Cristo più e più pagani.

« Udite queste cose Silvestro II., non si può dire quanto lieto ne fosse, e di voglia soddisfece ai prieghi suoi e aggiunse la Croce da portarsi avanti lui come insegna dell'Apostolato, dicendo: « Io sono » l'Apostolico, ma egli a ragione chiamare si può » apostolo di Gesù, avendo l' istesso Signore fatto » acquisto per opera di lui di tanto popolo, e » perciò noi gli concediamo, ch'egli possa invece » nostra ordinar le chiese, secondo che la divina » grazia gli mostrerà esser bene »

« Astrico adunque, ottenute tutte le cose che chieste aveva, si tornò contento e gioioso ai suoi, seco recando le lettere, le quali contenevano la Benedizione apostolica, e la Corona e la Croce. Di che i prelati col chericato, e i conti col popolo molte laudi a Dio ne diedero, e Stefano principe fu unto Re, e felicemente coronato.» — Fin qui Cartuizio (1).

(1) Cartuit. in Vit. S. Steph. Regis c. 7; apud Sur. t. 4. die 20 Aug.

Ma la ragione, onde S. Stefano primo Re d'Ungheria meritò tanta grazia rivelata dal Cielo, e ricevette la corona altrui apparecchiata, fu, secondo afferma Papa S. Gregorio VII in molte sue lettere, perchè egli donò il regno suo alla Sede Romana, ossia a S. Pietro. Di chè ebbe a dire Glabro, scrittore contemporaneo: « La gente degli Ungheri, poichè ebbe commessò tanti eccessi e flagellato le altre nazioni, venendo col suo Re alla Santa Fede, laddove soleva prima crudelmente rapire l'altrui, ora dà volentieri e con amore le cose proprie. » (Glabro l. I, c. 5.)

Egli è che Dio *ludit in Orbe terrarum*! così che opportunissimamente osserva il Rinaldi: essere stata opera dell'Onnipotente e misericordioso Iddio che nel tempo, in cui gl'Imperatori prepotentemente usurpavano la elezione dei Romani Pontefici; i Principi chiedessero i titoli loro dalla Chiesa Romana, come fecero i Duchi degli Unni, od Ungheri che vogliamo dire, e dei Polacchi, i quali non agl'Imperatori, ma si ai Romani Pontefici domandarono riverentemente la corona reale. E il primo di essi, quello cioe di Ungheria, donò a S. Pietro l'ottenuto regno, e a lui sottomise quelle genti, le quali, non sapendo tollerare giogo alcuno, avevano sotto il giogo loro fatto gemere tanti popoli, e quelli istessi appartenenti al Romano impero, e tremare sotto la loro spada tutte le nazioni della colta Europa.

Questo è per fermo opera di Dio, e tale miracolo potente del Divino fondatore della Chiesa, che

chi nol vegga è cieco. Così a'nostri giorni, rovesciate le parti, mentre Re e governi fanno a gara per arrecare danno alla Chiesa stessa, e col bacio di Giuda sulle labbra la insidiano, la perseguitano, la conducono sotto tributo e ne spogliano ed incarcerano l'istesso Capo visibile, il Sovrano Pontefice; i popoli dell'Universo, non badando ai loro governi spergiuri ed apostati, accorrono dalle più remote contrade, e sotto gli occhi istupiditi dei carcerieri di Pio IX, vengono a deporre ai suoi piedi l'obolo della vedova, il frutto di lunghi anni di fatiche e di privazioni, l'offerta del loro amore e della loro fedeltà, non già per riportarne una corona da monarca, o una ricompensa materiale qualsiasi, ma solo la Benedizione di un Prigioniero vegliardo, una parola di vita dello spogliato Pontefice.

Papa Silvestro II. intanto, avendo compito l'anno quarto del suo regno, passò all'altra vita a 12 di Maggio dell'anno 1003, dando il luogo a Giovanni XVI, detto XVIII, che regnò solo cinque mesi, dopo il quale fu posto sulla Cattedra di S. Pietro Govanni XVII, chiamato più frequentemente XIX, ma fuor d'ogni ragione, osserva il Baronio, comprendendosi in questo numero gli scismatici, indegni del nome di Pontefice; quindi, a schivare confusione e perplessità nei lettori, nominiamo questi due Giovanni XVIII e XIX, salva la verità, cui non intendiamo arrecare offesa. È detto nell' epitaffio di Papa Silvestro, composto da Papa Sergio IV, che dopo la sua morte, di bel nuovo turbossi la pace

della Chiesa. Sorsero infatti nuove discordie, cagione delle quali fu che dopo la morte di Ottone III Imperatore, il quale aveva promosso al papato due oltramontani, cioè Gregorio e Silvestro, e sostenutili colla sua autorità e potenza, le cose ben presto ricaddero nelle mani dei Conti Tusculani, principali baroni di Roma, e prevalendo la loro fazione, fecero sì che collocati fossero sul trono Pontificio questi due Giovanni, volendo ancora che fossero chiamati col nome dei Pontefici che erano stati della medesima loro fazione. Intanto in Roma continuavano i tumulti per il contrasto delle avverse parti e di quelli che mal sapevano sopportare che in modo così indegno venisse eletto il Papa. E Iddio sdegnato aggravava infatti la mano su Roma, la quale, l'anno 1004, veniva grandemente afflitta da un nuovo malore, che, a guisa di un catarro calando nelle fauci, affogava in un subito coloro che ne erano colpiti, onde moltissimi perirono.

CAPO V

CONSOLAZIONI ED ESEMPII

Il regno di Giovanni XIX non fu di lunga durata: chè, ai 18 di Luglio dell'anno 1009, nel quale la Chiesa Costantinopolitana si riunì alla Romana, della quale concordia fu avventurato autore questo Pontefice, passò all'altra vita. Ed essendo vacata la Sede Apostolica per lo spazio di un mese e 13 giorni, fu, l'ultimo di Agosto, creato Papa Pietro, vescovo di Albano, che, per riverenza al principe degli apostoli, volle mutar nome, e fu Sergio IV. Nel secondo anno del suo regno accadde cosa in Roma, a vista di tutti, che di volo vuole essere notata, ed è l'essersi rinnovato, in una delle chiese di Roma, il portento operatosi in S. Maria in Trastevere, all'epoca della nascita del Redentore, vale a dire che da un foro del pavimento al lato destro dell'altare, sgorgò per un intero giorno purissimo olio, di cui fu mandato una ampolla al santo Re Enrico di Germania. Lo narra Ditmaro, sincerissimo autore contemporaneo. Questo autorevole scrittore narra anche un fatto, buono per i nostri tempi, al quale egli stesso fu presente con più altre persone.

» Certo soldato, scrive egli, togliendosi con vio-

lenza i di beni S. Clemente, e volendo poscia fare un tetto, è asssalito da grandissima moltitudine di topi. Egli dà di piglio ad un bastone per difendersi; quindi, sfoderata la spada, si mette a volerli tagliare a pezzi: ma non si può liberare dalla loro infestazione. All'ultimo si fa rinserrare in un' arca sospesa nel mezzo di una stanza con una fune (non è detto il perchè). Ma, cessando il flagello al di fuori, è egli dentro trovato roso dai medesimi animaletti: e fu palese a tutti che la sola ira divina consumò quel misero, in vendetta di sua sacrilega rapina. »

Papa Sergio visse solo poco più di due anni e otto mesi, e gli succedette Benedetto VIII, nella cui elezione avvenne uno scisma deplorevole nella Chiesa Romana, essendo stato creato contro di lui, Gregorio, che lo discacciò a mano armata, così che Benedetto andò a rifugiarsi presso il Re Enrico in Sassonia, facendo con lui il Santo Natale. Ma l'anno seguente, 1013, Enrico, sceso in Italia, venne coll'esercito a Roma, dove ristabilì nella sua Sede il legittimo Pontefice Benedetto VIII. Racconciate così le cose si diede luogo ai preparativi della incoronazione di esso Re Enrico. Ma è da notare che il solo avvicinarsi di quel piissimo e valoroso monarca bastò alla reintegrazione del Pontefice nei suoi sacri diritti. Narra infatti Glabro (Lib 1. infin.) che Enrico non condusse seco Papa Benedetto, il quale lo precedette in Roma, e gli andò incontro al suo arrivo; anzi, aggiunge l'istesso autore, avervi il Pontefice emanato prima dell'ar-

rivo del Re un importante decreto col quale era stabilito: « che niun Principe ardisse, di portare lo scettro del romano impero, o di chiamarsi, o essere Imperatore, se il Papa della Sede Romana non lo eleggerà e giudicherà per i suoi buoni costumi atto per la Republica, e gli darà le insegne imperiali. » Fece poi fare Benedetto VIII una nuova insegna da darsi al novello Imperatore, vale a dire un pomo di oro, attorniato da due cerchi di gemme preziosissime che dividevanlo in quattro parti, e sopravi una croce similmente di oro, e rappresentava il mondo; affinchè ricordasse il Principe che l'imperio, che venivagli accordato sulla terra, non era se non in quanto fosse rimasto degno di stare sotto la protezione della Croce; e la diversità delle gemme, di cui eran composti quei cerchi, significavano le virtù che dovevano adornare l'Imperatore. Or, continua a dire il citato Glabro, venendo Enrico a Roma, per essere incoronato Imperatore, Papa Benedetto gli fu incontro, secondo il costume, con gran processione e con gran moltitudine di popolo, e al cospetto di tutti diedegli la detta insegna dell'Imperio; la quale Enrico lietamente prese; e come di perspicace intelletto dotato, ne comprese e disse ad alta voce il significato. Ma poichè uomo umile e santo egli era, mandò il prezioso dono al Monastero di Cluny in Francia, dicendo essere dovuto a quelli, che, calpestando le mondane pompe, speditamente seguitavano la Croce del Salvatore.

Intanto, al principio dell'anno seguente, 1014, il Re Enrico, veniva coronato solennemente in Roma, insieme con la moglie sua Cunegonda, piissima donna. Ciò è narrato da Ditmaro, autore contemporaneo (1).

« Addì 24 di Febbraio, dice egli, negli anni della Incarnazione del Signore, 1014, in giorno di Domenica, Enrico, la Dio mercè, inclito Re, attorniato da dodici Senatori, sei dei quali avevano la barba rasa, e gli altri sei lunga, e misteriosamente andavano con bastoni in mano, venne con Cuneconda sua diletta consorte, alla Chiesa di S. Pietro, dove il Papa li aspettava, e prima che introdotto vi fosse, dimandato da Benedetto « *se voleva essere protettore e difensore della Chiesa, e fedele a lui e suoi Successori* »; rispose di sì: e volle che la sua prima corona fosse appesa sopra l'altare del principe degli Apostoli. E l'istesso giorno il Papa diede loro nel palazzo Lateranese un solenne convito.»

Ci piace citare a verbo quell'antico e autorevole scrittore, perchè si vegga quale fosse l'Imperatore innanzi al Papa, e quale il Papa inverso di lui, e come Enrico, che uomo era illuminato e santo, non rifuggisse punto dal giurare fedeltà alla Chiesa e al Successore di S. Pietro.

Ma così bella concordia, e così bella solennità furono per poco seguite da sanguinosi turbamenti, suscitati al solito da uomini perversi, affine di met-

(1) Libro VII. in fine.

ter male tra il Papato e l'Impero. — L'ottavo di, aggiunge Ditmaro, fu mosso un gran rumore tra i Romani e i nostri nel ponte del Tevere, e molti rimasero morti dall'una e dall'altra parte, dividendoli finalmente la notte; la quale mischia cagionarono tre tedeschi; cioè Hug, Heicil e Hecilin; i quali furono perciò presi e messi in carcere.

Berno Augiense narra in questa circostanza cosa che torna ad onore di Roma, e noi la raccogliamo: « Essendo domandati da Enrico imperatore i Preti romani, perchè non cantassero dopo il Vangelo il Simbolo, come nelle altre Chiese si faceva, gli fecero questa risposta, la quale ancora io sentii, cioè, — perchè la Chiesa Romana non era mai stata macchiata di eresia, ma stava fermamente, secondo la dottrina di S. Pietro nella fede cattolica, e perciò convenire piuttosto che il cantassero, e frequentemente il replicassero quelli, i quali si poterono talora contaminare per le eresie. — Pur nondimeno l'Imperatore indusse Papa Benedetto a cantarlo alla publica Messa. » (1)

Ma nel 1017 è narrato nei frammenti della Storia di Aquitania un fatto, che giova recare. « In questi giorni, nella *Parasceve*, vi è scritto, dopo l'adorazione della Croce, sino al Sabato Santo, presso alla sera, fu scossa Roma, da una disusata tempesta di venti, e morirono moltissimi romani, tanto cristiani, quanto giudei. Uno dei quali giudei sco-

(1) Bern. Augen. De Rebus ad Missam spectantibus.

perse ai cristiani, come nella *Parasceve*, avessero schernita e oltraggiata nella Sinagoga l'immagine di Cristo, nella maniera che gli antenati loro trattarono già l'istesso Signore. Sopra di che, facendo Papa Benedetto diligente inquisizione, e scoprendo il misfatto, ordinò che ai perfidi beffatori fossero, senza niuno aspetto, mozzate le teste. E, come ciò fu recato a effetto, così i venti cessarono. »

Un fatto non meno importante avveniva sotto questo Pontefice. I Saraceni, che infestavano già da tanto tempo le terre d'Italia, avevano invaso quelle della Chiesa. Papa Benedetto, fatto apparecchiamento di vascelli e di uomini, muove contro di loro sul principiare dell'anno 1016. Ditmaro (libro VII) narra questo fatto, e noi lo rechiamo ad onore della Santa Sede.

« Venendo i Saracini per mare, scrive egli, in Lombardia (chiamossi ancora Lombardia qualunque paese abitato dai Longobardi) occupano la città di Luni, fugato il Pastore; e con potenza e sicurezza abitano quel paese, facendo oltraggio alle donne dei Cristiani. Il che, come fu fatto sentire all'Apostolico Signore, chiamato Benedetto, così egli, ragunati tanto i Rettori, quanto i difensori della Chiesa, li pregò e comandò loro che dovessero con lui andare contro i nemici di Cristo: e mandò occultamente una moltitudine grande di navi per impedire che coloro potessero indietro tornare. Del che avvedutosi il re saracino, si fuggì con

alcuni pochi sopra una piccola barca, e campò la vita. Nel qual mezzo i suoi corsero addosso ai soldati cristiani, dirizzatisi verso di loro, li ruppero, e miserli in volta senza ritegno, e seguitarono per tre dì e tre notti ad abbatterli; ma, riguardando finalmente il Signore i gemiti dei suoi, concedè loro una vittoria, per così mirabil modo, che non rimase vivo neanche un saracino, e i vittoriosi fedeli non poterono numerare l' immensa quantità delle nemiche spoglie. Divisasi tutta la preda, la vincitrice turba torna ai proprii luoghi a rendere le dovute grazie al trionfante Cristo. »

Papa Benedetto VIII passava agli eterni riposi, ai 27 Febbraio dell'anno 1024, dopo dodici anni di Pontificato, e gli succedeva, non per legittima elezione, ma per violenza, il fratel suo Giovanni, figliuolo anche esso di Gregorio, conte Tusculano, e di patria tusculano, come il fratello. E quì nuovi mostri partoriva alla Chiesa la potenza secolaresca, la quale dovrebbe sempre rimanersi del tutto estranea dalla elezione dei Sommi Pontefici; di guisa che, secondo vuole ragione, le cose sacre sieno trattate da sacre persone e non dalle profane. L'autorevole Glabro (libro IV. cap. 1°) narra queste cose, dicendo come, » Giovanni, cognominato Romano, fratello di Benedetto, cui succedette, di semplice laico si trasformasse repentemente, a forza di denaro, in Pontefice. Ma, affermando costantemente S. Pier Damiano, autorevolissimo scrittore di quel tempo, che Giovanni, fratello di Benedetto,

depose poi il Papato, è forza dire che egli, il quale tenne ciò non ostante la Sede Apostolica per dieci anni, non essendone privato che dalla morte, fosse, dopo deposto volontariamente il Papato, eletto legittimamente secondo i canoni.

Il che sembra essere avvenuto in seguito di una visione minacciosa del defunto fratello suo Benedetto VIII, narrata dall' istesso San Pier Damiano, con la quale visione era esortato ad abbandonare il malacquistato Seggio pontificio.

Ma una nuova durissima prova era riserbata alla Chiesa in questo momento. Per la morte di Giovanni XX, avvenuta sul cadere dell'anno 1033, per la tirannia di Alberico, Conte tusculano, che dominava in Roma, saliva sulla Cattedra di S. Pietro il figliuol suo Benedetto IX, che non poco la disonorò; e che per molti fu occasione di scandalo. Ma pure il Pontificato di costui fu novella prova lucentissima dell'assistenza divina, che mai non venne meno alla Chiesa, anche allorquando, per i suoi imperscrutabili fini, permise Iddio che il consiglio degli empii momentaneamente prevalesse a loro confusione.

Alberico, a furia di prepotenze, venne a capo di sollevare il figliuol suo a quella sublime dignità, avvegnachè in etá del tutto giovanile: ed anche questa volta il Clero romano si era sottomesso a tanta intrusione, a cessare dalla Chiesa il peggiore dei mali, quale era lo scisma, di cui veniva minacciata. I Romani però, non potendo

tollerare la vita dissoluta di Benedetto, lo discacciarono; ma questi, trovata protezione presso l'imperatore Corrado, fu da lui ristabilito sul perduto seggio. Le sue disonestà però, le spogliazioni e gli omicidii raggiunsero il colmo alcuni anni dopo; di guisa che il popolo, levatosi a ribellione, di nuovo lo discacciò, l' anno 1044, e fu eletto a Papa (*canonica parvipendentes decreta*) Giovanni, vescovo Sabinese, che assunse il nome di Silvestro III.

Questi si tenne in piedi per soli tre mesi, avendo dovuto soccombere alla forza dei Conti tuscolani, in virtù della quale Benedetto risalì sul trono pontificale. Ma, scorgendo più che mai irritati contro di sè i Romani, rinunziò, come Dio volle, spontaneamente il Pontificato, a persuasione di S. Bartolomeo, Abbate di Grottaferrata, discepolo di S. Nilo. Ciò viene narrato negli atti del medesimo santo Abbate, con le seguenti parole: « Quegli, che teneva allora la sede Apostolica, essendo giovane, datosi ai piaceri, si precipitò nell' umana fragilità; ma, riconoscendosi all' ultimo di tanto male, e cercando la perdonanza dei suoi peccati, procurò di avere per mezzano ed intercessore appresso Dio il nostro beato Bartolomeo: di che egli manda per esso con ogni possibile venerazione e onore; a lui egli il tutto apre, e domanda lo opportuno rimedio. E Bartolomeo: — Non ti è lecito, disse, celebrare; ma fa mestieri che tu te ne astenga, e ti studii di placare Iddio, che tu, peccando, hai provocato. —

E quegli, senza più indugio, lasciata la sede, si trattava a guisa di persona privata. Questo fece Bartolomeo col Sommo Pontefice. » Fin qui gli atti citati.

Tuttavia certa cosa è che lo sventurato Benedetto si ripigliò poco dopo la sede pontificia. E ben tre volte fece questo brutto gioco; finchè, avendo perturbato per la terza volta i sacri comizii, dopo la morte di S. Leone IX, nell'aprile dell'anno 1054, da qual momento sparisce dalla scena del mondo; anzi il Baronio lo crede morto in quell'istesso tempo. Benchè la vita di Benedetto fosse stata, nel modo accennato, riprovevole, non così fu il suo fine; conciossiachè, secondo afferma il Novaes (1), vi sono documenti assai autorevoli, i quali fanno vedere che Benedetto, a persuasione dell'istesso Santo Abbate Bartolomeo, finisse la vita vestito dell' abito monastico di S. Basilio, in quel celebratissimo monastero, dove attese, negli ultimi suoi giorni, a far penitenza dei suoi peccati, ed a chiudere nel ritiro una vita, passata nelle turbolenze e nelle sregolatezze.

A ben comprendere quali fossero i mali della Chiesa Romana in quel momento, e la confusione in Roma, è da sapere che erano in quell'istesso tempo due potentissime parti che si contendevano il potere, e con esso la pretenzione sacrilega di dare il Papa alla Chiesa di Gesù Cristo. L'una dei Conti Tusculani, che avevano collocato Benedetto

(1) Vita dei Pontefici.

nel Trono Apostolico; l'altra di Tolomeo, cittadino romano, figliuolo di Gregorio, la cui famiglia, che vantavasi di discendere dalla gente Ottavia, era di gran potenza, secondo scrive Pietro Diacono. Il quale racconta come il figlio di lui, nomato anche esso Tolomeo, togliesse a moglie la figliuola di Arrigo IV imperatore. I Romani pertanto, malcontenti di Benedetto IX, non temettero la potenza dei conti Tusculani, terrore loro; ma, col favore di Tolomeo console, rifiutarono Benedetto, e sostituirono al luogo suo (come dicemmo) Giovanni, Vescovo di Sabina, chiamandolo Silvestro III, al quale, discacciato alla sua volta da Benedetto, venne sostituito Giovanni, Arciprete Romano.

Ma, la mercè di Dio, vedendo certo religioso prete, chiamato Graziano, lo scrive Ottone di Frisinga, tale miserando stato della Chiesa, e compatendo con zelo di pietà all'augusta sua Madre, fu dai predetti tre uomini, e indusseli a rinunciare alla male acquistata sede. Per le quali cose l'istesso Graziano, con unanime voto, venne eletto a legittimo Pontefice, come quegli che da tutti era considerato quale liberatore della S. Sede, e fu Gregorio VI. Quì, a farsi un idea dello stato della Chiesa e quale vero portento della misericordia divina vi volesse a renderla al dovuto splendore, è da ascoltare Guglielmo Bibliotecario di Malmesbury, che fiorì in quel secolo, il quale del novello Pontefice parla in questi termini:

« Papa Gregorio VI, detto, avanti al Pontificato,

Graziano, di gran religione e severità, trovò per sì disordinata maniera diminuito lo stato della Chiesa, per trascuraggine dei suoi antecessori, che, salvo alcune poche castella vicine a Roma, e le oblazioni dei fedeli, non aveva quasi nulla da sostentarsi. Le città e le possessioni lontane, che s'appartenevano alla Chiesa, erano state usurpate da diversi uomini iniqui. Le pubbliche strade per tutta Italia erano occupate da ladroni, talchè niun pellegrino poteva passare, se non con forza e violenza maggiore; il perchè non s'andava più a Roma, amando meglio ognuno di dividere i suoi denari per le chiese domestiche, che pascere i malandrini colle proprie fatiche. In Roma, già unica abitazione di santità, che si faceva? In mezzo del foro se ne stavano molti assassini; qualità d'uomini disleale e astuta. Se alcuno, vago di vedere la chiesa dell'Apostolo, non ostante il rischio della propria testa, avesse con qualche artificio trapassato coloro, i quali se ne stavano in sulle strade, imbattendosi negli assassini, non tornava a casa senza danno o della roba o della vita. Sfoderanvansi le spade eziandio sopra i corpi degli Apostoli e dei Martiri, e levaronsi anche sopra gli altari le oblazioni di mano di chi le offeriva, e consumate erano in dissoluti mangiari e in sostentamento di femmine di mondo. Tali erano gli effetti della intromissione laicale nella elezione dei Papi; e tali i mali incontrò il papato di Gregorio.

« Il quale, per porvi riparo, usò da principio

ogni piacevolezza, confortando quei malvagissimi uomini e pregandoli, tra il predicare, che rimaner si dovessero di commettere tali e tanti misfatti. » — E più innanzi. — « Ma, come vide andare invano i dolci ammonimenti, cercò di mettere all'invecchiato morbo più sicuro rimedio. Egli adunque col cauterio della scommunicazione rimosse dal corpo della Chiesa tutti quelli, che o tali cose facevano, o dimorato avessero con esso loro nella mensa o nel parlare. Ma, non giovando neanche questo, egli raccolse molti soldati a piedi ed a cavallo, e in prima, preoccupando la Basilica di S. Pietro, o estinse o mise in volta, e disperse i rapitori delle oblazioni di S. Pietro stesso, e poi ricuperò tutte le usurpate città e le possessioni della Chiesa. E sì ei ritornò in sicurezza e in gran pace Roma con tutto lo Stato Ecclesiastico, e i pellegrini venivano liberamente a Roma, e, per essa senza niun pericolo aggirandosi, pascevano la vista con gli antichi miracoli; e, offertivi loro devoti doni, tornavano lieti e contenti alle loro contrade. » — Fin qui il citato Guglielmo.

PARTE II.

I PAPI E GLI IMPERATORI DI GERMANIA

CAPO I.

S. LEONE IX E I NORMANNI

Cessate da una parte le tribolazioni, incominciavano tosto dall'altra. Alle violenze dei Baroni d'Italia, succedevano le prepotenze dei Cesari di Germania; e alle prepotenze di questi le violenze di quelli.

Da due anni governava con grande sapienza e zelo Papa Gregioro VI, successore di Benedetto IX, e già metteva l'ordine alle cose della Chiesa e dello Stato, orrendamente sconvolte dai sacrileghi Tusculani, quando il grido di guerra al Papa sollevossi di nuovo dalle parti di Germania. — Pei grandi sconvolgimenti avvenuti in Roma nei precedenti anni, ma più ancora pel desiderio di essere coronato imperatore, il re Arrigo III di Germania, l'anno 1046, dirigevasi alla volta della eterna città, seguito da poderoso esercito. Giunto che fu a Piacenza, il Papa gli venne incontro, e fu accolto da lui con onore e con molte belle parole; ma come pervenne a Sutri, ad un tratto, fa-

cendola da Papa, intimò un Concilio, nel quale volle si giudicassero le elezioni di Benedetto IX, di Silvestro II e dell' istesso Gregorio: e fatto, come a dire, di tutti e tre un fascio, arrogandosi sacrilegamente quell'autorità che non aveva, nè poteva avere, li fè tutti deporre egualmente. Gregorio per amore della Chiesa dismise i Pontificali indumenti, permettendo che fosse eletto un nuovo Pontefice nella persona di Clemente II, che, favorito dall'imperatore, governò pacificamente la Chiesa, la quale, agitata fino allora nell'interno dai Baroni, nell'esterno dagli Imperatori, trovava nuovi nemici nei nuovi padroni dei vicini stati di Sicilia: vogliam dire dei Normanni, razza vigorosa e potente, che, per disposizione di Dio, osteggiarono il Papa per divenirne poi difensori.

Arrigo intanto ritornò in Germania, conducendo seco Gregorio, seguito da Ildebrando, suo carissimo discepolo, che fu poi Papa Gregorio VII.

Ma breve fu il Pontificato di Clemente II; conciossiachè lasciasse la vita e il pontificato ai dì 9 ottobre del 1047, nel nono mese dopo la sua promozione, e portato al suo primo vescovato di Bamberga, quivi fu seppellito. Lo scrivono Ermanno e Leone Ostiense, insieme con gli altri storici. A Clemente II succedette Damaso II, l' anno seguente; ma regnò solo ventitrè dì: ed essendo trapassato in Pilestrino, da quivi fu portato a Roma, e seppelito in S. Lorenzo fuori le mura. Ed eccoci alla memoranda epoca di S. Leone IX, succeduto a Da-

maso nel 1048, epoca che, per più di un capo, assomiglia alla nostra.

Flagello dell'Italia meridiana erano allora i Normanni, come lo sono ora di tutta quanta l'Italia i Subalpini, uniti coi settarii di tutto il mondo, ma in modo assai più empio e barbaro. Chiamati da principio da Guaimaro III, Duca di Salerno, per difendere la Puglia contro i Saraceni, stabilitisi poscia in quelle contrade, ne divennero gli oppressori e i tiranni. Conculcando gli antichi diritti, invadevano ogni cosa, per fino le terre della Chiesa ed altri Stati ancora più remoti.

Leone IX, come avean già fatto per l'addietro altri suoi predecessori, si diede con ogni studio a far cessare un male così minaccioso e grande; ma le esortazioni e le preghiere, come le minaccie, approdarono a nulla. Dopo di essersi recato più volte in quei miseri paesi per accertarsi coi propri occhi dei mali che soffrivano per opera degl'invasori, risolvette finalmente d'ottenere colle armi quel che le preghiere non erano valse a guadagnare. Volò pertanto in Germania, ed istantemente supplicò l'Imperatore Arrigo III di volergli prestare soccorso in tanto bisogno, e questi si mostrò pieno di buon volere e pronto a validamente secondarlo; ma, per quei funesti intrighi, dei quali v'ha sempre dovizia nelle corti, non potè ottenere se non una sottile schiera di valorosissimi guerrieri.

Leone Ostiense, autorevolissimo scrittore di quei tempi, scrive su questo propisito che, avendo già

fatto l'esercito, conceduto dall'Imperatore al Papa, buona parte del cammino verso Roma, Gebeardo, allora Vescovo Eistetense, di nazione Norico, uomo di singolare prudenza, esperto molto negli affari, e consigliere del Principe, lo indusse a richiamare l'esercito, essendo accompagnato il Sommo Pontefice da cinquecento solamente, i quali erano suoi amici e parenti. Pianse poi questo Gebeardo, come grave peccato, quando, fatto Pontefice (fu Vittore II), portò la divina vendetta. Per la qual cosa soleva dire nei suoi travagli: «Meritamente soffro questo, perchè peccai contro il mio Signore». Ed anche: « È giusto che ciò che fece Saulo sia patito da Paolo, e ciò che fece il lupo lo sopporti l'agnello. Basta, sènza perdersi d'animo, il Pontefice S. Leone tornò subito in Italia, e quivi, uniti a quei pochi guerrieri varii altri corpi di Romani e di Italiani, ne fece un sufficente esercito del quale diede il comando a Rodolfo, Principe di Benevento.

I Normanni, inferiori forse in quanto al numero, erano però di gran lunga più disciplinati e agguerriti. Ai 18 di Giugno dell'anno 1053, si venne pertanto a battaglia presso Civitella, nel luogo detto Dragonara, assistendovi l'istesso Pontefice, il quale colla sua presenza volle dar animo ai combattenti. Terribile, disperato fu il cozzo d'ambe le parti, e centinaja di bravi caddero estinti al primo urto, senza che nessuna delle due parti indietreggiasse; ma finalmente il disciplinato valore dei Normanni prevalse: e, rotte e sbaragliate le raccogliticce mi-

lizie Papali, tutto l' impeto dei vincito sciò su quel pugno di alemanni, i quali tili sforzi d'un eroico valore, caddero c campo per la causa della giustizia e de

Gli uomini *dalle generose idee*, vider giorni, impassibili, uno spettacolo quas colli di Castelfidardo, anzi gioirono di lego agguato, immaginato e ordito da difensori della Chiesa, anche soccombend sempre; e come a Dragonara moralme farono dei vincitori Normanni, così tri Castelfidardo in ogni cuore onesto e civil riosi Subalpini, che accumularono sul lor fulmini della Chiesa, la indignazione e credenti.

I Normanni, uomini di ferro e in c barbaro, nel momento d'impadronirsi de che pure era fra i prigionieri, si senti tratto commossi e cambiati, ed invece mani sulla sua sacra Persona caddero ai suoi piedi, chiesero perdono dei loro plicarono di benedirli (1). Aggiunge Sig il Papa, offrendogli i Normanni la libertà discese di essere liberato, se non fossero lasciati andare liberi con lui tutti i suo quelli prontamente l'ubbidirono, non alt se fossero essi i vinti, ed egli il vincit

(1) Sismondi 1 pag. 359 — Voigt — Introduzio gorio XII lib. 2

U.C. BERKELEY LIBRARY

Normanni, fatta la pace col Papa, a lui si sottomisero ed ottennero, come feudo della Chiesa, le terre che aveano conquistate e che conquisterebbero sopra i Saraceni, e di nemici divennero difensori del Papa.

Intanto S. Leone, in mezzo al dolore della strage dei suoi, ebbe la con solazione di vedere con un prodigio quanto mai accetto fosse stato a Dio il sacrificio dei suoi guerrieri; imperocchè i loro corpi, quelli che non poterono essere sepolti dopo il fatto, furono trovati intatti e incorrotti, avvegnachè per più giorni fossero rimasti esposti alla sferza dei calori estivi di quelle calde regioni. Quindi egli stesso vide in visione i loro spiriti cinti di gloria e coronati della corona dei martiri in paradiso, — in quella guisa che Pio IX scorgeva già la gloria di coloro che per lui e per la Chiesa combatterono la guerra del Signore spandersi per tutta la terra e il loro sangue diventare seme di rigenerazione e di salute per tanti popoli ormai perduti, per opera delle sètte anticristiane, di governi empii e senza Dio. — La disfatta di Dragonara procacciò dunque a S. Leone nuovi sudditi e nuovi possenti alleati, che di non lieve utile furono per la Chiesa nei tempi che seguirono; così da vinto ritornò vincitore, e Roma, che stava per piangerne la perdita, cantò stupita le glorie del suo trionfo.

Papa Leone, dice l'Ostiense, dimorò in Benevento sino al 12 di Marzo del 1054, e quivi ammalatosi, mandò pel Conte Unfirido, normanno, poco

prima nemico vincitore, ma divenuto ora, per ammirabile disposizione di Dio, servo ossequiosissimo del Papa; e, condotto da lui sino a Capua, poichè fu quivi dimorato dodici giorni, alla fine tornò a Roma, dove, quinci a pochi giorni, santamente morì, onorando Iddio il suo sepolcro con molti miracoli. Dopo la morte di S. Leone vacò la Sede Apostolica per undici mesi e ventiquattro giorni; cagione ne fu la discordia proceduta in Roma dalla potenza dei Conti Tusculani, ma poi finalmente, come Iddio volle, per opera del grande Ildebrando, che tra poco vedremo Pontefice, venne eletto a Papa, ai 13 di Aprile, e consacrato in Roma Sommo Pontefice Gebeardo, Vescovo eistetense, uomo carissimo all'Imperatore, che di mala voglia il cedette alla Chiesa Romana, e che più di mala voglia ancora accettò, prendendo il nome di Vittore II. Questi, poichè il maggior male che affliggesse allora la Chiesa era la simonia e il concubinaggio, questi due grandi mali prese con ogni vigore a combattere, mandando principalmente Ildebrando a estirparli in Francia e in altre parti ancora. Il suo zelo e la sua fermezza gli procacciarono al solito nemici, che egli seppe superare con la sua fede in Dio, che operò per fino prodigi per liberarlo dalle loro mani. In questo intervallo di tempo, scrive Lamberto su tale proposito, un suddiacono mise del tossico nel calice che Vittore II adoperava nella Messa; ma Iddio con duplicato miracolo trasse il suo Gran Sacerdote dal pericolo: chè, volendolo il Pontefice

alzare dopo la consegrazione, nè potendo, inginocchiatosi insieme col popolo, si mise a pregar Dio che gli piacesse di manifestar la cagione di ciò, e di subito il diavolo entrò addosso al sacrilego suddiacono; ed essendosi scoperto in questa guisa l'autore del misfatto, il Papa fece racchiudere quel calice entro a un altare, in prima ordinando che perpetuamente, come reliquia, conservato fosse. Dipoi si gittò altra volta col popolo in terra a fare orazione, e stettevi insino a tanto che quel misero fu liberato dallo spirito maligno. »

Fin qui Lamberto. L'istesso raccontano l'abbate Urspergense ed altri. Nel medesimo tempo avvenne che Annone, Santo Vescovo di Colonia, riprendesse, con Apostolica libertà, l'Imperatore, che, abusando la potenza datagli da Dio, aveva disposto e usurpato a suo talento il patrimonio della Chiesa. Per il che il Santo incorse il suo sdegno, che diede giù per la morte predettagli vicina dal santissimo Arcivescovo. Infatti, essendo Papa Vittore in Germania, invitatovi da Arrigo Imperatore, questi, nella giovine età di trentanove anni, ai dì 3 di Ottobre dell'anno 1056, rese lo spirito al Signore. Lo narrano Ermanno e Mariano, il quale si esprime così circa i flagelli che afflissero le contrade di Germania pei suddetti peccati di disobbedienza alla dottrina e alla disciplina della Chiesa.

« Nei medesimi tempi, scrive egli, perirono molti principi di diverse province; una crudele fa-

me assai paesi afflsse; ed ebbesi per
carestia, e fecersi allora di molti mali,
li, compunto di dolore, Arrigo cadde
come egli si sentì alla sua fine venire,
cade pur troppo anche ai nostri giorni) p
consiglio, domandando perdonanza a tutt
potè, e restituì le possessioni, che ad alc
tolto aveva (così potesser far tutti in temp
e anche perdonò a tutti coloro, dai qua
to offeso.... E sì ben disposte queste e
se, secondo che gliel permise la brevità
fornì i giorni suoi addì 5 di Ottobre, e
nella città di Spira, presente il Papa,
mandò il figlio suo Arrigo III, che fu poi
Imperatore, che tanto afflisse la Chiesa,
ticolar modo il Santo Pontefice Gregori

Intanto l'anno seguente, 1057, ritorn
Vittore a Roma, giunto a Firenze, ripo
gnore, ed ivi fu onorevolmente sepolto.

Accadde la sua morte al 28 di Lugli
tedra di S. Pietro restò vacante insino
gosto, in cui Federico, Arcidiacono e Canc
la Sede Apostolica, divenuto monaco di M
sino, essendo in grande opinione presso
venne eletto Papa, e condottolo, lui r
nella Basilica di S. Pietro in Vincoli, i
pita la sua elezione, ed egli fu chiamat
perchè in quel giorno si faceva appunt
di S. Stefano Papa, e fu Stefano X. Ma
la sua vita; chè l'anno seguente, passat

UC BERKELEY LIBRARY

scana, ivi si morì nella città di Firenze, assistendolo S. Ugone, Abbate di Cluny, ai dì 29 di Marzo dell'anno 1058. A Stefano X succedeva pertanto Nicolò II, Arcivescovo di Firenze, il quale, avendo trovato la Sede Apostolica occupata da malvagissimi uomini, sostenitori dell'antipapa Benedetto, lo scomunicò, insieme con tutti i suoi fautori; ed essendosi questi umiliato, lo rilegò in S. Maria Maggiore, privandolo dell'ufficio sacerdotale.

Intanto i Normanni, a quando a quando, ad onta delle promesse e dei giuramenti fatti a S. Leone IX, infestavano le terre della Chiesa, e se ne impossessavano; ma il novello pontefice va in Puglia, li riduce a miglior senno, li obbliga a restituire il mal tolto alla Santa Chiesa e li ribenedice; e tornato in Roma, in un Concilio generale, tenuto in Laterano, chiamavi l'eretico Berengario, che ammorbava allora la Chiesa d'Italia coi suoi errori: il costringe a sottomettersi, e a riconoscere ed abiurare i suoi falli; ma, ricaduto più volte, e più volte ravveduto, morì finalmente, come si vuole, nella comunione della Chiesa.

Il Santo Pontefice, come uomo castissimo che era, seguitò a flaggellare inesorabilmente la incontinenza dei chierici e le usurpazioni dei simoniaci, vera peste di quel tempo; e poichè i Normanni di nuovo avevano usurpato le terre della Chiesa, ritornò in Puglia, ottenendone la restituzione; ed assoltili dalle incorse censure, nel sinodo tenuto in Amalfi, concedette a Roberto Guiscardo,

loro duce, la Calabria, la Puglia e la S
tributo però verso la Chiesa Romana.
mettere al dovere i Baroni prepotenti
romano, allora infesti non meno
Sede, che a Roma. Per la qual cosa, fat
cito di essi Normanni, fa abbattere le
vicini Conti, liberando la Sede Apostoli
loro tirannia, e la mette in pace. E qu
un fatto, che è edificantissimo il citare, sp
in questi giorni, in cui i potenti della
di superbia e di vanità, si levano balda
tro l'augusto prigioniero del Vaticano,
passionevolmente li mira dall'alto di qu
sta rocca, e prega per loro, che sono min
ogni istante dai popoli stessi da loro
contro la Sede di S. Pietro.

S. Edoardo, re di Inghilterra, (l'Ingh
pia e santa a quei tempi: lo è più ora
sobbedì al Papa?) mandò un ambascier
tefice Nicolò e la sua lettera intestata
Sommo Padre della Chiesa universale Ni
ardo, la Dio mercè, Re degli Inglesi,
soggezione e obbedienza.» E con quella
pregava gli piacesse di confermare la
tazione del suo voto di venire a Roma,
già da Papa Vittore, nell'edificare ivi un
ro, a onore del Principe degli Apostoli,
legii del medesimo luogo. Mandò egli anc
Santità i denari che si solevano pagare
da quell'illustre regno a S. Pietro, con a

U.C. BERKELEY LIBRARY

Del che grazie gli rendette il Pontefice con una sua affettuosissima lettera, confermandogli la commutazione e concedendogli la plenaria indulgenza. Nicolò poco dipoi mutava la misera vita mortale con la eterna, passando al riposo dei giusti in Firenze, all'uscire di Luglio del 1061, avendo regnato due anni e mezzo.

Essendo restata senza pastore la cattedra di San Pietro per tre mesi, fu finalmente eletto legittimamente dai Cardinali, per opera di Ildebrando, Anselmo, vescovo di Lucca, di patria Milanese, che si chiamò Alessandro II. La qual cosa avendo per male i ministri del Re di Germania, il quale pretendeva fosse creato il Pontefice a elezione sua, fecero tosto un antipapa nella persona di Cadaloo, vescovo di Parma, che di grandi mali fu causa alla Chiesa, essendo sostenuto, al solito, dai Conti Tusculani, e anche da quei di Galeria, ed altri somiglianti, che, attribuendo a Papa Nicolò i mali sofferti dai Normanni, disamavano i Cardinali; quindi mandarono un'ambascieria al re Arrigo per legarlo con doni e col titolo di Patrizio alla causa loro: degno ambasciatore fu Gelardo conte di Galeria, già scomunicato per i suoi misfatti da Papa Nicolò nel sinodo romano. E Arrigo, scrive Armanno, li compiacque, adunando un conciliabolo di Vescovi in Basilea, nel quale ignominiose cose furono fatte; più ignominiosa di tutte, la condanna di Papa Nicolò e l'annullamento dei suoi decreti. I Cardinali, in sul punto di eleggere il novello Pontefice, spedirono

al re Arrigo il virtuoso Cardinale Stefan
naco cluniacense, il quale però dai cortig
fu nemmeno ammesso alla presenza del
dinali, assistiti dallo spirito di Dio, pur
commossero per la ricevuta ingiuria: an
appunto a Pontefice Anselmo, che al
della vita aggiungeva di non essere spi
l'istesso Re, che molto lo stimava.

Ciò non pertanto spiacque ai cortig
elezione; e fu allora che, mettendo inna
tenzioni del Re, proposero Cadaloo, il
fu eletto da due soli Vescovi, cioè di
di Piacenza, ambidue di laida e scanda
coll'assistenza dell'accennato Conte di
uomo malvagissimo. Accaddero queste
28 di Ottobre dell'anno 1061. E poich
come vizioso e simoniaco che era, l
freno sul collo a tutti i simoniaci e i
ti, sostenuti dalla forza del re di Germa
dei detti Baroni romani; così Papa Ale
vide costretto a ritirarsi da Roma.

Nel qual tempo elesse a suo Cancell
brando, già fatto Arcidiacono, che, pieno
zia dello Spirito Santo e dei suoi doni,
braccio e il suo sostegno in quei gravi
menti.

Di Ildebrando, che fu poi Gregorio V
mo parlato lungamente in altro lavoro (1

(1) S. Gregorio VII — Cenni storici — Tipo
Pace.

UC BERKELEY LIBRARY

mo però un solo fatto, che valga per tutti a far conoscere qual uomo accetto a Dio fosse egli, e come da Dio favorito. Secondo la testimonianza di S. Ugo, abbate di Cluny, ecco cosa narra l'autorevole Guglielmo Malmesburiense.

« Papa Alessandro, conoscendo la sua attitudine grande, il fece soprastante ai Cancelli apostolici; Ildebrando adunque discorreva e aggiravasi, secondo che richiedeva il suo officio, per le provincie, per metter riparo alle cose mal fatte. Andava a lui ogni maniera di persone, chiedendogli la decisione di diversi negozii. Sottomettevaglisi ogni secolare potenza, per il rispetto e della santità e dell'ufficio di lui. Onde, essendo un giorno accompagnato da comitiva di persone a cavallo, maggiore del solito, S. Ugo, abbate di Cluny, scorgendo l'onor grande che gli era fatto, e che tanti potenti del mondo attendevano i suoi cenni, diceva in cuor suo: » Questo omicciuolo di piccola ap-
« pariscenza, e di parentela vile, vedendosi intornia-
« to e servito da tanti ricchi uomini con tanti ono-
« ri, si deve senza fallo molto gonfiare. » Appena gli venne ciò pensato, che l'Arcidiacono, dando volta col cavallo, e spronandolo forte, gridò di lontano, e chiamò l'Abbate, e dissegli: « Tu hai fatto un giu-
« dizio temerario: chè io non attribuisco a me
« stesso, nè voglio che da altri attribuita mi sia que-
« sta gloria (se gloria chiamar si può ciò che pre-
« stamente passa), ma agli Apostoli santi, al cui pri-
« vilegio ella si dà ». Vergognatosi l'Abbate, non fu

ardito di questo negare: ma solamente s
«Dimmi, ti prego, signore, e come fu co
» mio pensiero? Io a null'uomo l'ho pales
spose: » È venuto, come per cannelli, dall
ca alle mie orecchie ».

Con un Cancelliere siffatto e così pi
spirito di Dio, non è a dire con quanta
e sapienza resistesse Alessandro II all'ant
daloo e ai suoi seguaci simoniaci e inc
i quali condannati, in un sinodo solenn
in Germania, l'anno seguente, 1062, venn
memente approvata la elezione del nov
tefice. Tutto intero il suo Pontificato fu
fare argine all'indisciplina dei chierici e
golatezza e prepotenza dei principi crist
mo fra i quali il re Arrigo di Germani
la empietà e scostumatezza del quale intr
terribile lotta, sostenuta per l'intero suo
cato da Gregorio VII, che, morendone vit
modo istesso di Pio IX) la vinse con inf
ria della Chiesa e del Sommo Pontificato

Intanto il S. Pontefice Alessandro II te
il corso di sua vita in Roma, ai 22 di A
l'anno 1073, avendo regnato undici anni
accompagnando Iddio la sua morte da n
segni di santità e da miracoli.

Ed eccoci alle grandiose lotte sostenute
pi contro le usurpazioni e la prepotenza d
peratori di Germania, i quali, dopo di aver
molte volte il sacrilego grido che discaccia

loro sede i Vicarii di Gesù Cristo, furono tutti rotti, come fragili canne dal braccio di Dio.

CAPO II.

GREGORIO VII E ARRIGO IV DI GERMANIA

Dopo la morte del santo Pontefice Alessandro II. avvenuta, come dicemmo, verso la metà dell' anno 1073, con unanime consenso degli elettori, eragli succeduto, suo malgrado, Gregorio VII. Questo intrepido difensore della disciplina, della Chiesa e dei suoi sacrosanti dritti, fu il primo a sostenere la terribile e sleale guerra. I simoniaci e l'immondo gregge dei concubinarii, che, per l'intromettersi continuo dei principi secolari nelle cose di Chiesa, erano divenuti numerosi assai in quei tempi, rabbrividirono alla notizia di cosiffatta elezione, ben conoscendo l'animo intemerato e forte del novello Pontefice. Non potendo disfarla, presero a perseguitare il nuovo eletto in ogni più perfido modo; vi volle un petto di bronzo ed una santità pari a quella di Gregorio per resistere.

Viveva tutt'ora in Roma quell' empio Cencio, carico di delitti e di scommuniche, già fautore interessato dell' empio Antipapa Cadaloo, morto il

quale, era riuscito ad ottenere il perdon Alessandro, cui giurava la più illimitata f tanto però colle sue ricchezze e colla su era divenuto sempre più potente, fino eriggersi in vero tiranno di Roma. Se presa, in modo particolare, coi beni de e li rubava (li annetteva si direbbe ac manometteva a suo talento, del tutto a presenti rigeneratori d'Italia, e, come ad avea naturalmente fruttato buon dato e di scommuniche da parte della Ch fine Cinzio, Prefetto di Roma, stanco di leratezze e prepotenze, fece arrestare Cen incolpò della sua disgrazia Papa Greg quel punto divenne suo implacabile nemi tefice ciò non ostante il perdonò e lo fè libero, dopo di averne però ottenuti os averlo fatto giurare sulla Tomba di S. cambierebbe costume. Ma cosa sono m menti per chi si beffa delle scommunic

Non andò molto e Cencio fu a capo congiura, avente per iscopo di disfarsi porre sulla sede di S. Pietro un nuovo m persona di Guiberto, pessimo Vescovo d liberando così i simoniaci e gl'incontin terribile censore. Uccidere il Pontefice, arrestarlo e darlo in mano ad Arri Germania, gran protettore di tutti i ne Santa Sede, tale era il disegno dei congi colmo d'empietà la santa Notte del Natal

UC BERKELEY LIBRARY

Signore fu appunto scelta a compiere l'orrendo misfatto.

Stava Gregorio VII, verso la mezzanotte, vestito dei pontificali indumenti e circondato dal Clero, celebrando la santa Messa nella Cappella del Presepio in Santa Maria Maggiore, quando tutto ad un tratto, alla testa d'una masnada di scherani, irruppe lo sciagurato Cencio nella Basilica, e, rotti i cancelli della Cappella dove si trovava il Papa, lo afferra, gli strappa le vesti, e fra le percosse e gl'insulti lo trascina in una delle sue torri. Aveva l'iniquo stabilito di trarlo fuori dalla Città l'istessa notte affine d'involarlo alle ricerche dei Romani. Ma l'annunzio del nefando attentato si sparse come lampo per tutta Roma, e il popolo, benchè la notte fosse tuttora alta, levatosi in armi, assalì con tal furore la torre dove era rinchiuso il Pontefice, che, per quanto salda e munita si fosse, in brev'ora cedette all'impeto degli assalitori, e Cencio andò debitore alle preghiere di Papa Gregorio se non fu fatto in pezzi con tutti i suoi satelliti. Allora, in mezzo alla gioia universale, il Santo Padre si restituì alla Basilica Liberiana, dove terminò i santi Misteri di quella solennità, e insieme col popolo rese grazie all'Altissimo dello scampato pericolo.

Quanto a Cencio, egli finì nel modo il più miserando. Per ottenere il perdono dal Papa e per isfuggire al furore popolare avea solennemente promesso di andare in pellegrinaggio in Terra Santa, in espiazione delle sue colpe. Ma,

uscito da Roma, si diresse invece, colla
col figlio, alla volta di Germania, molinan
suo nuove perfidie; come però giunse a Pav
notte sorpreso da un ulcere nella gola
focò, e fu rinvenuto la mattina seguen
cadavere nel proprio letto. (1)

Frattanto il Re tedesco, causa princ
di tutti i mali che ebbe a patire la Chie
tempi, sbrigatosi da una terribile guerr
Sassoni, che gli avea fin allora impedit
dere una parte attiva in quella da esso
contro il Pontefice, in favore di tutti co
ribellavano ai suoi comandamenti, si mo
tratto in tutto lo sfoggio della sua perfi
pietà, e, ridendosi dell'autorità del Papa
dosi dei suoi decreti e delle sue censur
imporgli la sua volontà. Volle adunque
Gregorio deponesse tutti i Vescovi che
stati contrarii nelle ingiuste sue guerre
tutto facesse il suo volere.

Il Papa, che non si lascia dettar leg
da Dio, rifiutò: e da quel momento la
l'Impero contro il Papato divenne aper

Gregorio aveva già scritto ad Arrigo
severe per rimproverargli la sua malv
l'orrendo governo che faceva degl'infeli
poli e le sacrileghe sue usurpazioni dei
clesiastici, e per minacciargli le folgori d

(1) Arnolfo Milanese Libro V. Cap. 6. Bertold
in Chron.

U.C. BERKELEY LIBRARY

e i castighi di Dio. Ma l'empio Re scacciò i legati del Papa, e adunò un Conciliabolo in Vormazia, in cui lo scomunicato Cardinale Ugo le Blanc osò presentare uno scritto pieno di calunnie contro il Pontefice, tutto appoggiato sopra a supposte lettere, ch'egli pretendeva aver ricevuto dal Senato e dal Popolo romano; per il che fu dichiarato Gregorio VII decaduto dal sommo Pontificato, e spediti messi per tutte le regioni d'Italia affine di sollevarle contro la sua legittima autorità.

A trarre poi al suo partito il Popolo romano, il superbissimo Re non isdegnò di spedire a Roma un tal Rolando, suo scellerato ministro, il quale, in una al fellonesco decreto di Vormazia, recava ai Romani, oltre a ricchi doni, una sua lettera autografa piena di miele e di pompose promesse, ed un'altra colma di superbia e di vitupero diretta all'istesso Pontefice. (1)

Quando giunse in Roma il regio inviato, Gregorio VII teneva per l'appunto un Concilio in Laterano, ed egli non dubitò presentarvisi. Pieno di baldanza osò inveire a nome del Re contro il Pontefice, ordinando ai Padri ivi raccolti di recarsi per le feste della Pentecoste in Germania, affin di ricevervi dalle mani di Arrigo un *legittimo* Papa, in luogo di Gregorio, cui osò chiamare *lupo rapace*. La risposta a quel nefando parlare fu che il Prefetto di Roma e i romani Baroni, che là si trova-

(1) Annal. Saxon. Anno 1076.

vano, presi da immensa indegnazione, s
no le spade, ed avrebbero fatto in pezzi q
gurato, se il S. Padre, scese dal trono, non
so a fargli scudo del suo petto.

Al dimane però adunato di nuovo i
l'empio Arrigo fu solennemente scomun
chiarato decaduto da ogni suo dritto al
Germania.

Allibbì Arrigo da principio alla trem
vella; ma, incoraggiato dal malvagio Ve
trecht, che poco stante malamente morì,
mo, burlandosi della ponteficie condann
però gli effetti di essa si manifestavan
strepitosi esempî che fecero ravveder
molti sbigottire e commuovere. In brev
volsero talmente a male pel Re, che
spirasse l'anno dalla emanazione del de
tificio, che lo privava del Regno, egli er
dell'inverno a piè della Rocca di Canossa,
perto d'un sacco, chiedendo al Papa, ch
morava, l'assoluzione e la pace. E il
benchè ripetute prove avessse avuto di
dopo tre giorni finalmente il perdonò. M
aveva prevedùto, Arrigo, appena vide
il cielo per lui, ritornò al vomito peggi

Gregorio, scorgendo i mali dei suoi
della Chiesa giunti al colmo, in un solen
tenuto in Roma l'anno 1080, lo scomun
vo e più solennemente di prima lo dep
di rabbia, l'infellonito monarca adunò

conciliabolo di vescovi scismatici in Brixen, che scommunicò, dichiarò deposto il Pontefice, ed, a colmo di empietà, creò antipapa l'indegno Vescovo di Ravenna, Guiberto.

Quì le cose sembrarono volgere a seconda pel Re vittorioso in Germania del competitore Rodolfo, vittorioso in Lombardia per le armi del potentissimo Antipapa, che tutto intorno a sè aveva raccolto l'ampio gregge degli scostumati e dei scismatici, che a quei tempi formavano davvero il maggior numero dei popoli e dei potenti; umiliati i suoi emuli, abbattuta la parte pontificia, imbaldanzì al punto che, raccolto un poderoso esercito, scese senza perder tempo in Italia.

Impadronirsi di Roma, discacciarne Gregorio VII, insediarvi l' empio Guiberto e quindi da lui farsi coronare Imperatore dei Romani, tali erano i suoi disegni che, dopo una lotta di ben tre anni, sostenuta sulle mura di Roma con una incredibile e prodigiosa fermezza dall'intrepido Gregorio e dai Romani, riuscì finalmente, per castigo del mondo e suo, a porre per breve tempo in esecuzione. E così la lena d'una parte dei prodi difensori della Città Eterna non fosse venuta meno per la stanchezza e per gl'indescrivibili patimenti di tre successivi assedî, l'uno più dell'altro disastrosi, che anche quell' effimero trionfo dell' empietà non si sarìa visto.

Troppo lunga cosa sarebbe il narrare le vicende terribili di quei tre memorandi assedî, nei

quali il valore dei difensori non fu da
l'accanimento degli oppugnatori.

Arrigo, fatto un supremo sforzo, r
mente ad impadronirsi della Città Le
Giannicolo, da dove incominciò a moles
tà siffattamente, che era divenuto imp
rarla più a lungo. Si venne perciò a
una parte dei Romani procurò d'interc
so il Papa per il perdono del Re, per
nire ad un trattato di pace; ed egli vi
ma a condizioni che nel prossimo noven
nasse un solenne Concilio, in cui foss
la causa d'Arrigo e si scolpasse dei
delitti contro la Chiesa e contro la
famiglia.

Intanto sopragiunse l'estate, ed il
avere promesso e giurato di facilitar
suo potere l'adunamento dell'intimato Si
nell'alta Italia. Ma, quasi che avesse g
il contrario, prese a maltrattare ed ar
gionare tutti quei personaggi che vi s
La sacra adunanza ciò non ostante s
tempo stabilito, e, benchè scarso fosse
dei convenuti, pure vi furono prese le d
più opportune pei bisogni della Chiesa,
poi il Pontefice con un discorso anima
strappò a tutti le lagrime. Da quel mo
gorio VII, con fronte serena, si pose a
il ritorno dello slealissimo Arrigo.

Questi giunse in fatti per la quarta

U.C. BERKELEY LIBRARY

Roma, e così l'oppresse, sia col numero degli assalitori, sia colla potenza delle macchine da guerra, che finalmente l'ebbe vinta; e quantunque gli rimanessero ad espugnare varie fortezze nell'interno della Città, fra le altre il Castel S. Angelo, il Settizonio e la Cartularia, dove s'erano chiusi il Pontefice con la maggior parte dei nobili Romani e con Rustico suo nepote e tutti gli altri, risoluti a durare l'ultima pruova, vi entrò da trionfatore, insediò in Vaticano il suo antipapa, e da lui si fece incoronare. Avea quindi intrapreso l'assedio di quelle fortezze; ma ecco che Roberto Guiscardo Principe dei Normanni della Puglia apparisce da lungi con un fiorito esercito per soccorrere il Papa. Arrigo nulla vide di meglio a fare, a quell'inaspettato arrivo, che di andarsene con tutti i suoi. Roberto entrò pertanto in Roma, e il Pontefice, adunato in Laterano un nuovo Concilio, che fu l'ultimo da lui tenuto, scomunicò nuovamente Arrigo e Guiberto, empii autori di tanti mali, e ordinò che i suoi Legati facessero nota tale sentenza a tutta Germania, proclamando nel modo più solenne: — La potenza spirituale essere al disopra d'ogni secolaresco potere. — Dopo di che, temendo il ritorno di Arrigo con nuove forze ed i maggiori danni che sarebbero per derivarne alla Città col ricominciar della lotta, e per evitare anche le insidie dei suoi nemici, che in buon numero vi erano rimasti occulti dopo la partenza dell'Antipapa, se ne partì; ed accompagnato da Roberto Guiscardo, dopo di

aver passato qualche tempo nel venerab
stero di Monte Cassino, si ridusse in Sal
poco di poi si riposò nel Signore, in q
Guiberto ritornava in Roma più forte
Esultarono (siccome esultano adesso i n
Papa, dopo la presa di Roma nel 187
breve la gioia!

L'antipapa erasi reso fortissimo in R
potenza di re Arrigo e coll'appoggio
gregge degli scismatici che tutti erano a
sostenerlo. Continuò egli per qualche te
lestare sacrilegamente la Chiesa nei Po
Vittore 111, e di Urbano 11; ma finalm
di essere stato più volte scacciato dai R
sotto Pasquale 11, assediato da essi in A
era sul punto di cadere nelle loro man
riuscì a fuggirsene nei monti del Lazio,
rò lo raggiunse Iddio, e impenitente mo
da fulminante apoplesia.

Quanto ad Arrigo, la sua material
contro S. Gregorio VII fu il principio
rovina. Dopo varie vicende guerresche,
ora fu vincitore, ora vinto, finalmente, c
Italia dalle scarse soldatesche della Con
tilde, dopo di aver veduta la ribellione
suoi figli, fu da essi battuto in campo, e q
l'anno 8° del Pontificato di Pasquale II,
solennemente in una Dieta adunata in
in seguito di che, abbandonato da tutti, a
rire di crepacuore in Liegi.

U.C. BERKELEY LIBRARY

Gli altri *autori* poi e *fautori* di quel sacrilego scisma, ebbero tutti fine miseranda, tale da destar più di un serio pensiero a chi abbia in cuore pur un avanzo di fede. Bastino quindi pochi cenni a provare, ancora una volta, che chi si rise degli anatemi della Chiesa rise sempre per poco.

CAPO III.

UN DILUVIO DI FLAGELLI

Un' anima pia dei nostri tempi lasciò scritto che il così detto mondo moderno si convertirebbe — in un diluvio di flagelli. —

Per chi legge la storia, e cerca approfittarsi degli insegnamenti di codesta maestra della vita, ciò non riesce punto nuovo, anzi è del tutto conforme alla verità, chè cause simili producono effetti simili.

Quando tutta una società ha peccato, tutta la società è castigata. Quando l'umanità si ribella, Iddio tosto o tardi la schiaccia sotto il peso della sua giustizia. Peggiore assai è la moderna società da quella dei tempi di Gregorio VII, e maggiore assai il suo peccato; quindi un grande ammaestramento e un grande avviso possiamo trarre dagli inauditi castighi che piombarono sopra i

nemici di quel santo pontefice prima e dopo la sua morte.

Gregorio VII aveva scomunicato Arrigo IV, e con lui gli scismatici, seguaci dell'antipapa: e Iddio nella sua giustizia rendeva terribilmente efficace la scomunica del Papa. Lamberto, sincero scrittore tedesco di quel tempo, parlando di Guglielmo, Vescovo Traiettense, che si era mostrato più avverso di ogni altro al Pontefice nel famoso conciliabolo di Vormazia, riferisce che: « Sermoneggiando egli al popolo nella celebrazione della Messa solenne, nelle feste principali, con grande rabbia male diceva del Pontefice, (non altrimenti che i presenti apostati) chiamandolo spergiuro, falso apostolo, e peggio; quando, partitosi appena re Arrigo da lui, dopo la solennità della Pasqua, si ammalò l'infelice Vescovo di forte malattia, e, stretto d'atrocissimi dolori, e gemendo, a gran voce diceva che, per giusto giudizio di Dio, perdeva la presente e l'eterna vita, perciocchè aveva secondato il Re nelle sue ree azioni, e, per dar piacere a lui, fatte aveva gravi e molte ingiurie al Romano Pontefice, uomo santissimo e di virtù apostoliche: e tra tali voci, senza pentimento e senza comunione, disperato morì. »

Più particolarmente ne scrive Paolo Langio, secondo gli annali magdemburgesi, chè, essendo stata pôrta al Re la sentenza di scomunica del Papa, la dispregiò, così consigliato da Guglielmo, il quale, temendo non forse il popolo fosse per abbando-

narlo, facendo tra il celebrare della Messa il sermone, accennò per beffe che l'istesso Re era scomunicato, studiandosi di dare ad intendere che tale scomunica non era di alcun valore. Ma nell'istesso luogo, dove egli sparlava del Papa, fu colto da mortale infermità, e avvicinandosi al suo fine, mandò dire al Re: « Egli, e lui, e tutti i fautori di sue iniquità essere dannati in sempiterno. » Ammonironlo i suoi chierici che non dovesse più parlare così, ed egli disperato rispose: « E che altro « posso io dire, se non ciò che vedo coi miei proprii « occhi? Ecco che i diavoli cingono il mio letto « per pigliare l'anima mia, tosto che si separerà « dal corpo. Dunque vi prego che, dopo la mia « morte, nè voi nè gli altri cristiani si brighino « di aiutarmi con le loro orazioni. » E sì disperato finì i suoi giorni, e il suo cadavere stette insepolto infino a tanto che si ebbe risposta dal Papa, che fosse sotterrato, ma senza i consueti officii. — Così il citato autore, il quale soggiunge: « E per simil modo più altri fautori di Arrigo perirono. Udo, Arcivescovo di Treveri, morì di morte subitanea; Burcardo, Prefetto mesnense, cadendo di cavallo, finì i suoi giorni. Così anche, percosso, il duca Goffredi uscì di questa vita senza confessione, e perchè morì senza figliuoli, il Re diede il ducato di Lorena a Corrado suo proprio figlio. »

Era Goffredo disposato alla Contessa Matilde, ma, invece di seguire gli illustri esempî di lei, a-

veva seguito le parti del Re tedesco, recandosi nemico del Papa. Ora egli avvenne un giorno che, portatosi agli agiamenti sulle mura del suo castello per un bisogno corporale, dalla sottoposta fossa un suo nemico gli scagliò un giavellotto, che, trafittolo dal basso in alto, lo fè orrendamento morire.

Eppo, Vescovo Citicense, gran fautore di Arrigo e usurpatore delle cose della Chiesa, fece morte infelice. Laddove l'Arcivescovo di Magonza e altri parziali di esso re Arrigo, separatisi da lui e tornati a penitenza, andarono liberi dalla divina vendetta.

Quali giudizî divini venissero poscia sopra lo scomunicato Re, lo narra lungamente lo stesso Lamberto. — Si levarono contro di lui i già oppressi Sassoni con tremendo apparecchiamento guerresco, gli si ribellarono i maggiori Principi dell'Impero, con i quali si teneva contro di lui l'Arcivescovo di Magonza con assai altri. Cagione ne fu Udo, Arcivescovo di Treveri, il quale, venuto a Roma, onorò Gregorio come vero e sommo Gerarca della Chiesa di Gesù Cristo, e, tornato in Alemagna, predicò a tutti la verità, e indusse molti ad abbandonare il Re e a seguitare, come voleva giustizia, Gregorio VII. Ai quali tutti scrisse questi una caldissima lettera, confortandoli al bene, ed esortandoli a rivolgere il Re a penitenza.

Il Vescovo di Vercelli, Cancelliere del Re, aveva dinunziato un solenne Parlamento di tutti i

suoi seguaci, coll'intendimento di deporvi il santo Pontefice Gregorio; ma andò a tenere il suo Parlamento nel mondo di là, avendo perduto poco stante miseramente la vita nella impenitenza. Jamblico, Vescovo di Agosta, il quale aveva giurato fedeltà al re Rodolfo, fedele al Papa, per nulla curando lo spergiuro, si accostò ad Arrigo, e, celebrando un giorno la Messa appo lui, ardì dire che fosse in giudizio contro di sè il corpo sacratissimo di Gesù Cristo, che egli stava per prendere, se Arrigo, suo signore, usurpava ingiustamente il regno. Dopo il quale temerario fatto, scrive l'autorevole Bertoldo, nel breve tempo che il Vescovo sopravvisse, non si levò mai più di letto, e in sul principio del seguente Luglio finì impenitente i suoi giorni. Similmente Sigeardo, Patriarca di Aquileia, mentre con forte mano dei suoi veniva in aiuto di Arrigo, contro il divieto papale, non lungi da Ratisbona impazzì, e nell'istesso viaggio repentinamente passò all'altra vita.

Intanto le cose della Chiesa andavano di male in peggio per opera di Arrigo, che, ottenuta la meglio, per permissione di Dio, contro i suoi rivali, astrinse il santo Vescovo di Salsburgo, Gebeardo, difensore della Chiesa, ad andarsene in esilio, ponendo il Re in sua vece Bertoldo, famigliare suo, che tosto consumò il ricchissimo tesoro di questa chiesa, facendo esporre, per darlo ai suoi soldati, il preziosissimo Razionale tessuto d'oro e di gemme, donato già dall'Imperatore d'Oriente a S. Gebeardo,

allorchè andò Legato del Re di Germania a Costantinopoli. Ma un esempio terribile diede Iddio in tale circostanza; conciossiachè dodici soldati tra i principali, venendo a contesa tra di loro per avere quel prezioso oggetto, vennero alle mani davanti l'antiportico della Basilica, e otto ne rimasero uccisi sull' istante. Atterrito il sacrestano, perchè anche gli altri non si ammazzassero, osò dividere il Razionale in quattro parti, dandone una a ciascuno dei superstiti; ma il medesimo anno egli stesso perdè miseramente la vita. Così è narrato negli atti di quell'illustre Chiesa. (1)

E poichè siamo a parlare di soldati, rechiamo un fatto occorso durante l'assedio di Roma, uno di quei tali fatti, che i nemici di Dio e della Chiesa sogliono deridere, chiamandoli casi; ma che non perciò sono meno gravi e istruttivi. Il re Arrigo IV, tutto inteso all'assedio della Città, e ad arrecarla in sua forza, fattosi padrone del Gianicolo, acconciò subito in forma di castello, lo narra Bertoldo, un piccolo monte vicino a S. Pietro, detto *Palazzuolo*, e vi pose di molti soldati da combattere i Romani, che nol lasciavano entrare in Trastevere. Venuta la state, e partitosi egli per la Lombardia, quasi tutti coloro che aveva lasciati nel castello finirono l' uno dopo l'altro colpiti di morte repentina; cosicchè, di quattro cento che erano, trenta soltanto ne scamparono: e i Romani,

(1) Baronio Anno 1078 N. 31.

riconoscendo quel fatto dalla spada di S. Pietro, uguagliarono al suolo il castello.

Ma la morte istessa di Gregorio VII fu il massimo dei castighi pei nemici della Chiesa e del Papa, in peculiar modo di quei dell' alta Italia, causa principalissima di tanti mali. Quivi infatti, (lo dicemmo nel nostro lavoro su Gregorio VII, e lo ripetiamo ora, perchè meno si dimentichi), quivi infatti, dove malvagi cristiani ruppero con maggiore fellonia contro il Papa, si rovesciarono, alla morte di lui, terribili calamità. Gli uomini, spinti (siccome adesso) da satanesco furore a seguire le sacrileghe bandiere dello scomunicato straniero, lasciavano incolte le ubertose campagne, che, per mancanza di cultori, isterilivano. Deserte, inselvatichivano, come l'animo di coloro che avrebber dovuto coltivarle. Venne il caro delle vittovaglie, poi il difetto, finalmente la fame, e fame crudissima. Non vi fu leggè o provvidenza capace di riparare all'estrema penuria del necessario. Le affamate genti, divorata ogni più sozza cosa, si gettarono, fa raccapricciare a dirlo, sull'umana carne: l'esecrando alimento chiamò la pestilenza; non andò guari, e appena una terza parte sopravviveva delle lombarde popolazioni! E affinchè intendessero gli uomini da chi, e per chi, venisse cotanto flagello, Tedaldo, da Bertoldo di Costanza chiamato anticristo, piuttosto che Arcivescovo di Milano, i due Vescovi di Reggio e di Parma, fatti prigioni alla battaglia di Sorbara dalla invitta

Matilde di Canossa, Adalberto e Reginero, Marchesi, Bosone Conte, e tutti i capi di parte scismatica, anatematizzati da Gregorio VII, uscirono in quel tempo miseramente di vita.

Alla fame e alla peste si aggiunse il traripare dei fiumi, con grande annegamento e guasto di paesi. Per istemperate e subite pioggie ingrossò in guisa tale il Pò, che, sormontate le ripe, traboccò nelle sottoposte valli, come mare in fortuna: terre, campi, armenti, inabissò tutto, da non rimanere cosa viva, che si tenesse in piedi. Costernati allora gli animi, andavano alle cagioni di tanti mali, e male dicevano alle empietà fulminate dal Papa, che facevano loro pagare una sì disastrosa pena. Questo scroscio della divina vendetta mise il senno in capo a molti (non esitiamo di ripetere quel che narrammo altra volta, a salute dei nostri fratelli), la vendetta divina mise il senno in capo anche a molti di quelli che, dalla diuturna impunità dei loro delitti, già pensavano (come si fa appunto ora con incessante sfida alla Giustizia divina), di aver vinto contro la Chiesa, e le porte d'inferno aver prevaluto.

Intanto, tra perchè Arrigo era tornato in Alemagna, a curarvi le cose sue che volgevano alla peggio, e perchè lo sforzo degli scismatici era stato rotto a Sorbara dalle poche schiere della contessa Matilde, la causa di Santa Chiesa saliva di nuovo a mano a mano all'antico splendore e potenza: le città ribellate tornavano in soggezione,

e coloro che eran venuti a farle guerra si umiliavano.

Nello intervallo di tèmpo corso tra la morte di Gregorio VII e l'assunzione di Vittore III, suo successore, i principi degli Svevi, insieme con i Sassoni e i Bavari, fedeli alla Chiesa, intimarono un generale parlamento presso Virsburgo, cui inutilmente Arrigo coi suoi scismatici si sforzò di turbare. Ed essi, uniti coi Sassoni, andarono ad Erbipoli, per assediare i suoi fautori. Arrigo venne con un potente esercito per liberarli; ma i Cattolici gli furono incontro con una grande Croce rizzata sur un carro, adorna di un rosso stendardo, e come stettero per entrare in battaglia, gittatisi tutti in terra, fecero orazione a Dio. Impegnatisi coi nemici, nel nome del Signore, ben presto li vinsero: e volgendo Arrigo, travestito, le spalle, fecero un macello incredibile dei suoi e una ricca preda, essendo morti dei Cattolici solo quindici uomini, e tutti, fra morti e feriti, furono non più che trenta. Eppure il numero dei Cattolici era di gran lunga inferiore a quello dei scismatici. Tornati poscia all'assedio della città di Erbipoli, l'ebbero felicemente, senza sparger sangue. — Lo narra Bertoldo, testimone del fatto.

E Iddio, mirabile sempre nelle sue vie, un potente ausilio arrecava alla causa della Chiesa, colla morte istessa del suo principale campione, Anselmo, Vescovo di Lucca, il quale (lo narra il discepolo suo, scrittore della leggenda) l'anno 1080,

compiti già sette anni dalla scomunica del re Arrigo, si addormentò nel Signore. E la prima cosa di maraviglia che si notò, fu che molti Vescovi e Cardinali, e una moltitudine di Cavalieri, convenuti nel giorno del suo passaggio, furono testimonii di più miracoli, che incominciarono ad operarsi il terzo giorno dopo la sua morte; cosichè molti, accorsi da varie parti, mirando cose sì meravigliose, lasciarono lo scisma. Nè gli scismatici potevano rimanersi non colpiti da così fatti portenti, che vedevano operarsi sotto i loro occhi da un uomo, che con la voce e con la penna vigorosamente aveva difeso il Papa; e comprendendo chiaramente i meno ostinati come Iddio stesse dalla parte dei Cattolici, spontaneamente ritornavano in seno alla Chiesa. Per la qual cosa la parte dello scismatico Re incominciò a mancare ogni giorno più, e quella del Papa a maggiormente avanzarsi e confermarsi nella fedeltà a S. Pietro.

CAPO IV.

CONTINUA LA LOTTA

Con grandissima pena erano riusciti i sacri elettori a dare a Gregorio VII un successore nella persona di Vittore III, l'anno 1086, a cagione della sua ferma resistenza; quando il Prefetto dell'Im-

peratore Arrigo, che prepotentemente esercitava dal Campidoglio una quasi piena autorità su Roma, adirato perchè non avessero eletto l'Arcivescovo salernitano, come egli pretendeva, incominciò notte e giorno a perseguitarli, acciocché non seguisse la consacrazione dell'eletto. Dovendo questa aver luogo nella Basilica Vaticana, il Prefetto vi si oppose, e la solenne ceremonia rimase per allora sospesa.

Vittore, che del tutto a malincuore si era sottoposto a quell'immenso carico, ciò visto, dopo quattro giorni se ne partì dalla Città; e, deposte a Terracina la croce, il manto e le altre insegne pontificie, diritto se ne tornò alla sua cella in Monte Cassino. Per quante preghiere, per quante suppliche e lagrime i Cardinali e i Vescovi, che là lo aveano raggiunto, adoperassero perchè si lasciasse consacrare, facendogli anche vedere Giordano, Principe di Capua, pronto a sostenerlo in Roma con potente esercito, non venne lor fatto di rimuoverlo dalla presa risoluzione.

Ciò non ostante verso la metà della Quaresima dell'anno seguente (1087) acconsentì a scendere nella Città di Capua, dove, adunatisi molti Vescovi e molto Clero, fu tenuto un Concilio in presenza del Papa, al quale intervennero pure il Console Cencio colla maggior parte della Romana Nobiltà, il Principe Giordano, e Ruggeri, Duca di Puglia.

Vinto dalle preghiere di tanti insigni personaggi, acconsentì finalmente Vittore di ritornare a Roma,

e accompagnato da quei principi e dal loro esercito si pose in viaggio, e benchè molto affranto di forze, si accampò fuori della Portica di S. Pietro.

L'Antipapa avea in suo potere la Basilica Vaticana e con buon nerbo di truppe la difendeva; ma dovette alla perfine cederla alle armi pontificie, e Papa Vittore potè esservi consacrato nella Domenica dopo l'Ascenzione dai Vescovi d'Ostia, di Tuscolo, di Porto e di Albano, con gran concorso e giubilo del Popolo romano. Ma l'Antipapa, sostenuto dal Prefetto imperiale, era ancora assai potente, e il Pontefice, ad evitare nuovo spargimento di sangue, dopo otto giorni, seguìto dai suddetti Principi, fece ritorno alla sua diletta solitudine.

Non guari dopo la Contessa Matilde, essendosi recata a Roma colle sue milizie, fè sapere al Santo Padre l'ardente sua brama di abboccarsi con lui, ed egli per mare vi si restituì. Dopo di aver conferito insieme con lei, si trattenne ancora otto giorni presso la tomba degli Apostoli, e nel dì di S. Barnaba, ajutato dall'istessa Contessa, che gli aprì il passo in mezzo alle soldatesche antipapali, passò il Tevere ed entrò in Roma, accolto festosamente da gran folla di popolo e dalla maggior parte della nobiltà.

In tal guisa Vittore III si rimise in possesso di quasi tutta la Città, con Castel Sant'Angelo, S. Pietro, e le Città d'Ostia e di Porto.

Avea egli preso stanza nell'Isola del Tevere, quando, nella vigilia di S. Pietro, giunse un messo di Arrigo

che annunziava il prossimo arrivo di costui, con la minaccia, ai Consoli e ai Senatori, dell'esterminio di Roma se non abbandonassero la parte del Papa. Conoscevano essi per una ben dura prova quanto fedele fosse quello scellerato Monarca a così fatte promesse; quindi in molti nacque lo sgomento, e, ritiratisi da pusillanimi nelle proprie case, lasciarono che l'Antipapa coi suoi riprendessero animo, così che cacciarono da Roma Papa Vittore, che insieme coi suoi più fedeli si ritrasse in Castel Sant'Angelo. Gli antipapali presero ancora i dintorni della Basilica Vaticana; ma non venne loro fatto di ottenere l'istessa Basilica, e l'Antipapa, che sperava celebrarvi il giorno di S. Pietro, dovette contentarsi di cantar Messa nella piccola Chiesa di S. Maria delle Torri, contigua al Vaticano. Nella sera peraltro i pontificî dovettero abbandonarla, e l'Antipapa potè celebrarvi il domani; ma fu forzato a ritrarsene il dì seguente, e Papa Vittore di nuovo la occupò.

Troppo però abboriva egli da così fatte lotte perchè acconsentisse a rimanersi in Roma, che molto più rassomigliava in quel momento a un campo di battaglia, che non alla pacifica dimora del Vicario di Gesù Cristo. Tornossene pertanto al suo Monte Cassino, dove, dopo di avere scomunicato nuovamente l'Antipapa Guiberto e tutti i suoi complici, s'addormentò nel Signore nel Settembre del 1087.

Adunatosi in Terracina il Conclave, fu dato per successore al defunto Vittore Papa Urbano II, il

quale, dopo circa 7 mesi di sede vacante, nel marzo del 1088, la occupò, restituendosi a Roma, dove, in un Concilio di 115 Vescovi, subito confermò i decreti dei suoi antecessori contro gli scismastici e contro Guiberto. Questi intanto, dopo di aver giurato di non mai più occupare in avvenire la Sede di S. Pietro, fu dai Romani cacciato da Roma, e tutto sembrò volgere in meglio per la Chiesa, tanto più che l'istesso Arrigo si mostrò disposto a venire a trattative di pace. Ma tutti gl'incontinenti e gli scismatici si levarono come un sol uomo contro di lui, ed egli, avendo di nuovo ottenuto un qualche vantaggio sulla Contessa Matilde, che imperterrita teneva tuttora la campagna contro i nemici della Chiesa, abbandonò affatto quel felice pensiero.

Nel medesimo tempo Papa Urbano si era recato a Benevento per tenervi un Sinodo, e gli scismatici, preso nuovo ardire pei recenti successi di Arrigo, colla frode s'impossessarono di Castel S. Angelo, chiamato allora la Torre di Crescenzio, e, coll'appoggio d'esso Re, introdussero nuovamente in Roma l'Antipapa; il quale vi si stabilì in guisa che questa volta credette di non doverne piu uscire.

Papa Urbano II tentò l'anno seguente di restituirsi a Roma, per le Sante Feste di Natale; ma Guiberto glielo impedì; cosicchè il buon Pontefice fu costretto a celebrarle nelle vicinanze della Città.

I nuovi successi di Arrigo però furono del tutto effimeri; imperocchè, essendosi a lui ribellato il fi-

gliuol suo Corrado, questi gli strappò la Corona d'Italia e con essa tutto il prestigio ottenuto per le recenti vittorie. — Così colui che empiamente si era ribellato alla madre sua, la Chiesa, aveva a soffrire la ribellione del proprio figlio. — La pena del taglione non fu mai abolita da Dio, e i delitti sociali si pagano anche in questo mondo! La parte del Re e dell'Antipapa ricominciò pertanto a tracollare di giorno in giorno, e nell'anno 1094 il Pontefice Urbano potè solennizzare le Sante Feste del Natale in Roma, benchè ancora vi dimorassero molti seguaci dell'Antipapa, e vi mantenessero ancora in loro potere Castel S. Angelo ed altri luoghi fortificati. Avrebbe potuto Urbano esterminarli dalla Città; ma il mite Pontefice, rifuggendo dal servirsi delle armi, preferì soffrirli ancora, aspettando da Dio il termine di loro usurpazioni. Infatti, poco stante, Ferruccio, cui Guiberto nel ritirarsi presso Arrigo avea affidato la guardia del Patriarchio Lateranense, rese al Pontefice quel palazzo colla maggior parte dei luoghi ancor tenuti dagli antipapali. Chi non teme Iddio non resiste alle attrattive dell'interesse; quindi Ferruccio, come avea tradito i Cattolici per seguir l'Antipapa, così, tosto che vide la stella di costui volgere al tramonto, lo abbandonò, e presentatosi ad Urbano, che allor vivea quasi privatamente nelle case di Giovanni Frangipane, promise consegnargli le chiavi del palazzo pontificio, se gli fosse stata sborsata una certa somma di da-

naro. — Di simili fatti va colma la sciagurata epoca presente, nella quale ad ogni piè sospinto s'incontrano uomini nefandi, che, per vile guadagno, avendo traditi i proprii principi, tradiscono poi con altrettanta disinvoltura coloro che li sbalzarono dal trono, non si tosto la stella degli usurpatori sembri volgere all'occaso. — Essendo esausto l'erario pontificio, Goffredo, Abbate Vindocinense, fornì quella somma: e, conchiuso il trattato, il Pontefice si assise di nuovo in Laterano, nè più ebbe ad uscirne se non che pei bisogni della Chiesa e dei popoli cristiani, minacciati dai Musulmani.

Infatti l'autorevole Bertoldo lasciò scritto che il Papa celebrò in Roma la Natività del Signore con pace grande, perocchè egli ebbe in poter suo Castelsantagnolo con le altre fortezze, e coll'aiuto divino o placò o coraggiosamente domò tutti i suoi emuli di Roma: e nella terza settimana dopo Pasqua egli vi raunò un Sinodo di cencinquanta Vescovi ed innumerabili Abbati e chierici, nel quale, posciacchè ebbe confermato i decreti dei suoi antecessori, rinnovò la scomunica contro Guiberto eresiarca, e contro tutti i suoi complici. Anche stabilì che niuno presumesse di comunicare con quelli che avevano le amiche, se prima non le licenziassero. E in ultimo raccomandò, e a molta istanza pregò, che si andasse a porgere soccorso ai Cristiani, i quali si affaticavano nella conquista di Terra Santa. — Dopo di ciò, aggiunge il citato autore, che il Pontefice Urbano II morì in quest'an-

no 1099, ai 29 di Luglio, avendo già racconciate le cose, e seco riconciliati tutti i Romani, e prese le fortezze, e ritornata la pace, e rimessa la Chiesa cattolica in tranquillo stato.

Nè qui è da passare sotto silenzio cosa che appartiene al trionfo di questo grande Pontefice, cioè a dire che in questo stesso tempo fu presa la città di Gerusalemme dall'esercito cristiano, sotto il duca Goffredo, della quale santa opera fu egli, finchè visse, zelantissimo promotore. Ed aggiungiamo un fatto che molto ci interessa, essendo che oltre a tre lustri consecrammo la nostra penna alle glorie di Cristo Salvatore, empiamente bestemmiato dall'infelice Rènan, e dai suoi disgraziati protettori e seguaci.

Occorse, dice il Rinaldi, dopo la conquista di Gerusalemme, fra le altre cose, quella cotanto celebrata intorno alla certezza della veneranda e antichissima imagine di Cristo Crocefisso, vestito d'abito reale, fatto fare (come ferma testimonianza ne rendeva l'antica tradizione) da Nicodemo, occulto discepolo di Gesù Cristo. Il che seppe un uomo allora molto pio, nomato Stefano, di patria Lucchese, ito per divozione, l'anno precedente, con gli altri nella Terra Santa. Ed egli l'ebbe da certo Gregorio, di nazione Soriano; con la quale immagine è ora illustrata la città di Lucca in Toscana, ove si conserva con molta venerazione, e conservasi ancora la storia di tutto il succedimento, scritto *ab antiquo*.

Quindi, dimandando molti perchè il nostro Re-

dentore fosse dipinto in tal guisa, e non ignudo, come egli patì, noi rispondemmo, che già Nicodemo fece dipingere il Signore vestito da Re a toglier via lo scandalo che allora avevasi della croce, e ad illustrare maggiormente la gloria di Cristo, e non per onestà solamente; perciocchè quelli che ebbero tal riguardo solevano rappresentare il Signore Crocefisso, tanto nella pittura, quanto nella scultura, con la sola camicia. Stia adunque tale veneranda e sacrosanta immagine di Cristo Re, pendente in croce, formata fin dal principio della nascente Chiesa, stia, dico, contro gli infelicissimi inconoclasti, condannando la loro perfidia, conchiude il Rinaldi: stia contro gli empissimi profanatori del nome di Dio, bestemmiatori della sua divina persona in questi tempi, diciamo noi. Dio li converta o confonda!

CAPO V.

PASQUALE II. E ARRIGO V.

Pasquale II succedette nel 1099 a Papa Urbano, e anch'egli ebbe a provare gli effetti delle prepotenze dei Cesari d'Alemagna. Poco o nulla ebbe a lottare coll'Antipapa Guiberto e con Arrigo IV, imperciocchè ambidue sotto il suo Pontificato furono raggiunti, come accennammo, dalla giustizia di Dio. Ma ebbe a

combattere con Arrigo V, che, morto il padre, non fu da meno di lui nel perseguitare la Chiesa e il Papa. Superate facilmente coll'ajuto dei Romani varie leggere procelle, suscitategli contro da qualche altro Antipapa, ed anche da qualche cattivo Barone romano, sembrava dover godere d'un Pontificato prosperoso e tranquillo; quando venne la voglia ad esso Arrigo di recarsi a Roma, per esservi incoronato Imperatore dalle mani del Pontefice.

Aveva egli inviato suoi messi a Pasquale II per trattare di tale importante negozio, e il Papa avea risposto, di buon grado lo riceverebbe da padre, purchè egli si mostrasse dal canto suo devoto figliuolo, difensore della Chiesa e amante della giustizia. Intanto però Pasquale adunò un Concilio nella Basilica Lateranense, ed in esso furono rinnovati i decreti contro le ecclesiastiche investiture e contro i simoniaci. Arrigo, fatta nota a tutta Germania la sua risoluzione di passare in Italia per darvi buon sesto, d'accordo col Papa, agli affari dello Stato e della Chiesa, e per ricevervi la Corona imperiale, n'ebbe generale approvazione; quindi, posto in ordine ogni cosa e raccolto l'esercito che dovea accompagnarlo, per la via di Savoia, scese in Italia, dove varie città, che sul suo passaggio osarono fargli cattiva accoglienza, furono trattate come prese d'assalto, devastate e date in preda alle soldatesche e alle fiamme. Con siffatti forieri giunse egli ad Acquapendente, l'an 1111, dove ricevette gli ambasciatori del Papa, che gli recavano buone nuove di concordia e di pace. Giunto a

Sutri, altri Legati gli vennero incontro con doni, e tutto sembrava annunziare il più perfetto accordo. Ma la scena non tardò molto a cambiarsi in scandalosa e lagrimevole da sorridente e pacifica che era.

Stipolati alcuni trattati, in cui apparve già il mal'animo del Re, mosse questi finalmente, il dì 12 di Febbraio, verso la Città Leonina per trovare il Papa, che in abiti pontificali lo stava attendendo, circondato dai Cardinali e dalla nobiltà romana, fuori della Basilica Vaticana. Furono mandati ad incontrarlo fin sul monte Mario uffiziali della Corte e della milizia colle insegne, e un'infinita moltitudine di popolo con corone di fiori, palme e rami d'olivo nelle mani. Avanti la porta della città poi comparvero i Giudei e nella porta i Greci, cantando ciascuno inni nel proprio linguaggio. Dentro la città gli vennero incontro i monaci e cento monache, con lampade e doppieri accesi, e finalmente il Clero in pianete e dalmatiche.

Con questa maestosa processione, spargendo intanto gli uffiziali del Re gran copia di danaro tra la plebe, giunse Arrigo alla Basilica di S. Pietro, nella quale però non volle entrare, se non dopo che furono consegnate alle sue guardie tutte le porte e i luoghi forti del sacro luogo. Prestò il Re al Papa gli atti di riverenza dovuti, e il Pontefice lo abbracciò e baciò. Entrati poscia in Chiesa, per la porta d'argento, ambedue si posero a sedere sulle sedie ad essi preparate sopra la *Ruota* di porfido.

Allora il Santo Padre fece istanza al Re per-

chè eseguisse la promessa da lui fatta di rinunziare alle investiture. A tale proposta un grandissimo bisbiglio e fremito si levò da tutti i Vescovi che accompagnavano il Re, essendo per essi insopportabile il dovere rinunziare a tanti poderi e stati, che fin allora si erano goduti allegramente in pace. Grave discordia sorse allora fra Arrigo e il Papa, non volendo quello cedere i mali acquisiti diritti, nè questi coronarlo, se non lo faceva. Il Re montò in furore, e, contro il giuramento fatto di nulla tentare contro la sacra persona del Pontefice, ordinò che fosse arrestato e consegnato ad Ulrico, Patriarca d'Aquileja, affinchè lo custodisse sotto buona guardia. Indicibile fu il dolore che cagionò in tutti i buoni una così mostruosa violenza. Il Popolo Romano poi ne fu in tal guisa irritato che, dato di piglio alle armi, passò a fil di spada tutti gli Arrighiani che gli vennero nelle mani.

Dopo di aver tenuto nella notte un gran Consiglio, la mattina seguente uscirono i Romani arditamente contro l'esercito reale, alloggiato dentro e fuori della Città Leonina, e ne fecero macello. Assalirono poscia il quartiere dell'istesso Re, il quale, balzato dal letto, e scalzo tuttavia, salì a cavallo e fece di grandi prodezze; ma con grave pericolo della sua vita, imperocchè ebbe il cavallo ucciso, ed egli stesso rimase ferito nella faccia.

Riordinatisi intanto i Tedeschi cercarono d'opporsi all'impeto dei Romani. Grande fu la battaglia che ne seguì, con grande strage dall'una parte e

dall'altra. Penetrarono essi Romani fin dentro il Portico di S. Pietro; ma, credendosi vincitori, una parte di essi si era data a spogliare il campo; quando, sopraffatti da un corpo fresco di Lombardi e Tedeschi, dovettero darsi alla fuga, con restar molti vittima delle armi nemiche o annegati nel Tevere.

Venuta la notte, e tenuto un nuovo consiglio, fu risoluto di assalire nuovamente i reggii il domani. Arrigo, avendo ciò saputo, non credette bene di aspettare questa volta i Romani, e, levate le tende, se ne andò con tale precipitazione, che si lasciò indietro buona parte dell'equipaggio. Si ritirò quindi nella Sabina, conducendo seco il Papa con varii illustri personaggi. Per sessantun giorno li tenne il Re sotto stretta custodia nel castello di Tribucco; finalmente, minacciando quell'iniquo di uccidere il Papa e tutti gli altri prigioni, Pasquale II condiscese a un trattato, in cui furono composte le cose come meglio si potè, cedendo il Pontefice in qualche parte; ma protestando di aver ciò fatto, costretto da necessità, per salvare i prigionieri e per liberar Roma da ulteriori danni. Arrigo parve contentarsi; e, tornati tutti in Roma, il Pontefice lo incoronò Imperatore, essendo state però prima ben serrate le porte della Città Leonina, affinchè ai Romani non venisse in capo di turbare la cerimonia.

Di molte amarezze fu causa il trattato conchiuso coll'Imperatore dal buon Papa Pasquale, imperocchè i Cardinali e varii Vescovi accusavanlo

di debolezza per le concessioni fatte; la cosa però venne acconciata in un Concilio, in cui si disapprovarono quelle concessioni, senza però offendere o condannare la persona di Arrigo. Ma più gravi angustie ebbe a provare il Pontefice negli ultimi giorni di sua vita, le quali obbligaronlo a ritirarsi per breve tempo a Sezza.

Era mancato di vita il Prefetto di Roma, dignità già da tempo subordinata all' autorità del Papa, e Pietro di Leone, uomo che faceva grande figura coll'appoggio del Pontefice, cui avea reso d'importanti servigi, attese a far succedere in quella illustre carica un suo figliuolo. Il popolo, che lo detestava e perchè Ebreo d'origine e perchè colle usure avea ammassate le sue grandi ricchezze, saputo ciò, ne creò tosto un altro, cioè il figlio del defunto Prefetto, e subito lo presentò al S. Padre perchè lo approvasse. Questi però disapprovò quella scelta, perchè troppo giovane l'eletto; ma il popolo, credendo invece che ciò fosse perchè il Papa volesse ad ogni patto il figlio di Pier di Leone in quella dignità, prese a tumultuare, poi a minacciare, e quindi dalle minaccie si venne ad una guerra aperta.

Il Pontefice Pasquale, cui piangeva il cuore di comperarsi la quiete con una guerra civile, amò meglio ritirarsi da Roma, ed aspettare che desse giù quel primo furore, e che i Romani ribelli da per sè facessero senno. Quel fuoco andò infatti a mano a mano spegnendosi e, prima che finisse

l'anno, potè il Papa ritornarsene tranquillamente al Laterano, dove l'un dopo l'altro vennero tutti a sottomettersi i ribelli alla sua obbedienza, implorando il perdono.

Intanto il Re Arrigo, che, per quante pratiche si facesse, non era riuscito ad annullare la decisione del Concilio, che condannava il trattato suo col Pontefice, avendo inteso le discordie insorte fra Pasquale e i Romani, se ne tornò di nuovo verso Roma (an. 1117.) con un'esercito, facendosi precedere da grandi regali e da più grandi promesse a Giovanni e Tolomeo, nobili Romani, che maggiormente si erano mostrati caldi nella ribellione dell'anno precedente, e, dopo di aver nel suo viaggio devastate varie terre e castelli fedeli al Pontefice, se ne venne sotto Roma.

Il buon Papa che non voleva veder rinnovate le sanguinose scene del principio del suo Pontificato, n'era già uscito per la terza volta; e andato a Monte Cassino, era quindi passato a Benevento per trattare un'alleanza coi Principi napolitani e normanni, atta a far fronte alle nuove pretensioni del Re tedesco. Questi, entrato in Roma coll'appoggio di quei due potenti patrizì, attese a procacciarsi il maggior partito possibile coi doni e cogl'intrighi. Indispettito poi del non avervi trovato il Pontefice, gli saltò in capo il ghiribizzo di farsi di nuovo incoronare in San Pietro, e poiche nessuno dei Cardinali e del Clero volle prestarsi a quel sacrilegio, si fece dare la corona dallo scomunicato Burdino,

Arcivescovo di Praga, dando così a vedere il suo animo di essere pronto a creare un Antipapa.

Venuta però l'estate, egli si ritirò in Lombardia senz' altro tentare contro il Papa. Questi, venuto l'autunno, passò ad Anagni e poscia, benchè abbattuto di forze e infermo, volle dopo il Santo Natale ritornare coraggiosamente a Roma, e tale timore incusse nel Prefetto della Città e in Tolomeo, capi dei sediziosi, che già pensavano a nascondersi; quando, aggravatesi le sue infermità, Pasquale II passò a miglior vita, verso la metà di Gennaio del 1118.

Tre giorni dopo la sepoltura del defunto Pontefice in Laterano, fu eletto a succedergli Gelasio II, vecchio venerando per gli anni e per le virtù, che tutti riunì i voti degli elettori. Ma, appena sparsasi per la Città la nuova della fatta elezione, Cencio Frangipane, capo allora della fazione imperiale,alla testa d'una mano di masnadieri, ruppe le porte della Chiesa, s'impadronì del novello Pontefice, e, maltrattandolo villanamente, lo trasse alle sue case, dove lo imprigionò. All'annunzio di così nefando attentato, Pietro, Prefetto di Roma, Pietro di Leone con altri nobili, con dodici Rioni della Città e coi Trasteverini, furono tutti in armi, e saliti al Campidoglio spedirono messi al Frangipane minacciandolo di esterminio se sull'istante non rilasciava libero il Papa. Non sel fè dire due volte quel prepotente, e tosto mandò libero Papa Gelasio, che in trionfo fu condotto al Laterano. Il Fran-

gipane però non avea che prevenuto imprudentemente il suo padrone. In fatti, scorsi alcuni giorni, ecco che una notte giunge la notizia, che l'Imperatore Arrigo era arrivato coll'esercito, e già penetrato nel Portico di S. Pietro.

Era costui nel Padovano, quando seppe l'avvenuta morte di Papa Pasquale, e senza frappore indugio si mise in marcia alla volta di Roma, in quello che destramente avea sparsa voce ch'egli non vi giungerebbe se non per la prossima Pasqua. Papa Gelasio, ben sapendo cosa potesse aspettarsi da così improvvisa visita, si ritirò, per quella notte, in una casa privata, e la mattina seguente, imbarcatosi con tutti i suoi famigliari su due galere, s'involò alle ricerche degli imperiali, che già da per tutto scorrevano la campagna; e per mare, dopo superati molti ostacoli, si ridusse in salvo a Gaeta, dove poco dopo si fece la sua consacrazione e incoronazione, ceremonie che non avevano potuto aver luogo in Roma.

L'Imperatore spedì allora messi e ambasciatori, pregando il Pontefice a restituirsi a Roma, dove l'attendeva per trattar di concordia e per essere anche da lui incoronato. Gelasio però, che ben rammentava le persecuzioni sofferte dal suo predecessore, rispose, ricusando per allora, e che della pace tratterebbe volentieri nella ventura festa di S. Luca nella città di Milano o in quella di Cremona, ambedue nimicissime dell'Imperatore, e dove la sua influenza non avea ancora potuto nulla fare in suo favore.

Arrigo, accecato dalla rabbia per tale risposta, passò al massimo degli eccessi, e, secondo il sacrilego vezzo di quei tempi, preso lo scomunicato Burdino, lo insidiò Antipapa in Laterano, col nome di Gregorio VIII. Papa Gelasio, già s'intende, scomunicò solennemente Antipapa e Imperatore; quindi, recatosi a Capua, ivi seppe della partenza del sacrilego Arrigo e del suo ritorno in Lombardia, avendo lasciato a Roma l'Antipapa con buon presidio di danari e di truppe.

Il Pontefice, punto nulla sgomentato dei pericoli che poteva correre, volle allora restituirsi alla sua Sede, e, introdottovisi segretamente, prese alloggio presso una chiesuola posta fra le Case di Stefano Normanno, di Pandolfo suo fratello e di Pietro Latrone, nobili Romani a lui devotissimi; ed ivi si pose a trattare col Clero e colla Nobiltà, nemica dell'Antipapa, del modo di liberare la Chiesa da quella vergogna. Sgraziatamente, nel bel mezzo di tali trattative, venne in capo al Cardinale di S. Prassede, Desiderio, di pregar il S. Padre di volersi recare in quella Chiesa il giorno 21 Luglio per celebrarvi la festa di quella Santa, e il Papa vi andò; ma, mentre stava celebrando i divini Misteri, ecco i Frangipane, che con un forte nerbo di truppe vennero ad assalire il santo luogo per impadronirsi del Pontefice. I suddetti nobili romani però con Crescenzio, nepote d'esso Pontefice, opposero loro una così risoluta e valida resistenza, che Papa Gelasio potè porsi in salvo, uscendo da Roma dalla parte di S. Paolo; del che accertato

Stefano Normanno lo fe notificare ai Frangipane, che, vedendo inutile il loro tentativo, cessarono dalle ostilità e si ritirarono nelle loro case.

Gelasio II non pensò più a ritornare in Roma per allora; e dichiarato suo Vicario Pietro, Vescovo di Porto, dopo di aver confermato a Prefetto della Città Pietro e dichiarato Gonfaloniere Stefano Normanno, adunò buon numero di navi, e con sei Cardinali e con molti nobili e cherici navigò felicemente a Pisa, e di là per Genova passò in Francia, dove recatosi al celebre Monastero di Cluny, ivi santamente finì di vivere il 29 Gennaio del 1119.

Tosto nell'istesso Monastero si adunarono i Cardinali, il Clero e gli altri Romani che avevano accompagnato il Papa e gli diedero concordemente per successore Callisto II, la cui elezione essendo stata poscia rattificata in Roma dal rimanente dei Cardinali, ivi rimasti, fu da tutti venerato come legittimo Pontefice. Questi pensò subito di rendere a Roma la sua Sede, e, valicate le Alpi, l'anno seguente, per la via di Toscana s' incamminò a quella volta. I Romani furono in tale commozione al suo avvicinarsi, che l'Antipapa fuggì e andò a rinchiudersi nella ben munita città di Sutri, mentre Papa Calisto, in mezzo alla esultanza di tutt'il popolo, entrava trionfalmente in Roma.

Intanto però i fulmini del Vaticano, cioè le scomuniche del Papa, scagliate contro l' Antipapa e contro l' Imperatore Arrigo V, non ferirono nel vuoto. Il primo, assalito dai Romani nella Rocca di

Sutri, fu preso e posto per dilegio a ritroso sopra un asino colla coda di esso in mano, fu condotto attorno per le vie di Roma, con altrettanto vitupero, con quanto orgoglio e fasto vi si era poco prima aggirato. Poscia fu chiuso nella Rocca di Fumona, e quindi passato nel Monastero della Cava, ivi finì i suoi giorni impenitente e ribelle. Quanto ad Arrigo, fece ben egli alla fine la pace colla Chiesa, rinunziando in mano dei Legati di Papa Calisto alle sciagurate pretenzioni che per tanto tempo l'avevano afflitta, ciò nonostante la sua fine non fu felice: nel fior degli anni fu preso da un canchero in un braccio, che lo condusse alla tomba nel 1125. Morì egli senza prole, quindi con lui rimase estinto per sempre il ramo degli Imperatori della Casa di Franconia, passando la Corona Imperiale, di cui eransi resi indegni, a Lottario di Sassonia.

A Callisto II dopo breve burrasca, sollevata dai Frangipane, succedeva legittimamente, nel 1024, Onorio II, uomo grave e severo, il quale fortemente sostenne con la sua autorità l'ecclesiastica disciplina, scossa dalla fatale influenza degli Imperatori tedeschi: quindi resiste al normanno Ruggero Conte di Sicilia, affine di salvaguardare le ragioni della Santa Sede, sconosciute da quel potente, che aveva negato giurargli fedeltà per quelle terre, e finalmente, umiliandosi esso Ruggero, ne riceve la legittima investitura, secondo le leggi stabilite. Ed avendo ricuperato alla

Sede Apostolica altre terre usurpate, ed operate molte altre illustri cose a prò della Chiesa, caduto infermo, si fece portare dal Palazzo Lateranese al Monastero di S. Andrea, al Monte Celio, ove riposò in pace, venendo poscia seppellito nella Basilica del SSmo Salvatore al Laterano.

CAPO VI.

INNOCENZO II E L'ANTIPAPA ANACLETO

Passato a miglior vita Onorio II, nuovi mali sopravvennero alla Chiesa, i quali furono cagione che Roma nuovamente rimanesse priva del Papa. I più buoni e saggi Cardinali avevano eletto Innocenzo II; quando Pietro, Cardinale di S. Maria in Trastevere, figliuolo di Pietro di Leone, uomo sommamente ambizioso e potente per le sue grandi ricchezze e per le sue aderenze, gli contrastò la elezione, facendosi eleggere Papa dagli altri Cardinali. Ed ecco nuove lotte di partiti levarsi minacciose per la Città.

Leon Frangipane con tutta la sua Casa si dichiarò in favore d'Innocenzo, che, sopraffatto dalla fazione contraria in Laterano, fu costretto a ritirarsi nelle Case di quel patrizio.

Intanto l'Antipapa Anacleto II (tal era il nome assunto da Pietro) impadronitosi della Basilica Va-

ticana, la spogliò subito dei suoi tesori, e di essi si servì ad accrescere le sue file con nuovi satelliti; dopo di che andò ad assalire le Case dei Frangipane, che non riuscì ad espugnare. Ciononostante, accorgendosi Papa Innocenzo di non potere quivi lungamente resistere, risolvette di cedere alla potenza dell'avversario, e di ritirarsi in Francia; ciò che eseguì imbarcandosi nel Tevere insieme coi Cardinali, dopo di aver lasciato per suo Vicario in Roma il Vescovo di Sabina.

Ma il castigo di Dio non si fece attendere lungamente questa volta sul popolo peccatore: una fiera carestia piombò su Roma, e grandemente l'afflisse; come lo attestano gli atti di Papa Innocenzo, dicendo come nel primo anno del suo Pontificato ebbevi in Roma sì disordinata fame che un sestario di frumento si vendeva cinque soldi di denaro papale: prezzo enorme a quei giorni. Nell'istesso tempo Dio dava largo compenso a Innocenzo II, nel rispetto e nell'ossequio dei principi Cristiani. Suggerio, Abate di S. Dionigio, testimonio dei fatti, scrive che Innocenzo, dirizzati i passi verso la Francia, mandò suoi Legati al re Lotario, richiedendolo di aiuto per l'afflitta Chiesa; e quel Principe, in un solenne sinodo di Vescovi, di Abati e di uomini religiosi, convocato in Estampes, diè, secondo il parere loro, l'assenso suo, promettendo protezione a Sua Santità, alla quale, come primizia della sua obbedienza, mandò l'istesso Suggerio per visitarla e venerarla. Come poi In-

nocenzo II scese a S. Benedetto sopra il Ligeri, itogli incontro il Re con la Regina e coi figli, lo inchinò e onorò, come se avesse dinnanzi a se l'istesso Principe degli Apostoli; e gittatosegli ai piedi, promise a lui e alla Chiesa ogni riverenza e divoto servigio.

A somiglianza di lui, Enrico, re d'Inghilterra, incontrando il S. Padre a Chartres, lascioglisi cadere divotissimamente ai piedi, promettendogli parimente a nome suo e di tutti i suoi prontissima e filiale obbedienza. Innocenzo II fu dunque da tutti, fuorchè dagli Aquitani, accolto con somma venerazione. Ma coloro, i quali rifiutarono di riceverlo, furono da Dio meritamente puniti, sì come ne fa fede l'autore della giunta a Sigeberto; dicendo che la chiesa di Noyon, con tutta quasi la città, fu arsa predigiosamente, perciocchè quei cittadini non vollero dar ricetto a Innocenzo, ma con parole di scherno il dispregiarono.

Mentre che il Santo Padre da per tutto nel suo viaggio era accolto e onorato come legittimo Pontefice, l'Antipapa Anacleto attendeva a procacciarsi aderenti, che lo sostenessero. Pose l'occhio sopra i varii Principi Napolitani, e principalmente sopra Ruggiero, potente Duca di Puglia e di Sicilia; e col cambiargli il titolo ducale in quello, da lui ambitissimo, di Re, l'ebbe interamente devoto alla sua causa: e ciò avveniva appunto nel momento che Papa Innocenzo, adunato nella Città di Reims un gran Concilio, scomunicava l'Antipapa e tutti i suoi aderenti.

Dopo di aver passato esso Pontefice circa tre anni in Francia e in Italia, visitando varie città e varii stati, da per tutto lasciando splendide tracce della sua carità e del suo zelo; finalmente ritornò, l'anno 1133, in quel di Roma, accompagnato dal re Lottario III, il quale con uno scelto, ma non numeroso esercito, veniva per snidarne l'Antipapa, e per ricevervi dalle mani del legittimo Pontefice la corona imperiale. Si erano essi accampati sulla via Nomentana presso S. Agnese; quando vennero loro incontro Teobaldo, Prefetto di Roma, Pietro Latrone ed altri Nobili Romani fedeli, coi quali ben disposte le cose, potè il S. Padre entrare insieme col Re in Città e alloggiare liberamente nel Laterano, mentre che Lottario colle sue genti prendeva stanza sull'Aventino.

La maggior parte dei Romani si dichiarò tosto in favore del legittimo Pontefice; ma non per questo cessò Anacleto dal tenersi saldo in Castel S. Angelo e nella Basilica di S. Pietro, che aveva in suo potere, scorgendo troppo scarse le forze degli avversarii per assalirlo con successo. Quindi fu d'uopo al Re contentarsi che il Pontefice lo incoronasse nella Basilica Lateranense, non potendo ciò farsi nella Vaticana. Sopraggiunsero intanto gli estivi calori, e il nuovo Imperatore, rimesso a miglior tempo il totale ristabilimento del Papa, se ne tornò in fretta in Lombardia.

Innocenzo dal canto suo si tenne fermo nel palazzo Lateranense per qualche tempo; ma, trovan-

dosi incessantemente molestato dall'Antipapa e succedendo continui combattimenti fra i suoi e i seguaci di lui, uscì di nuovo da Roma, e si ritirò a Pisa ad aspettare da Dio e dal tempo la fine di quella vergogna. Ma i felici successi, ottenuti dalle armi di Ruggieri in Puglia e nel resto del Regno di Napoli, sembravano allontanare sempre di più il momento del pacifico ritorno del Pontefice, il cui partito era tuttavia potente in Roma, e quantunque non fosse così forte da discacciare l'Antipapa dalle sue posizioni, era però tale da neppure lasciarsi affatto soperchiare da lui, e i Ministri del Pontefice ancora potevano esercitare in Roma la giustizia e gli altri atti del sovrano potere. (1)

Finalmente l'Imperatore Lottario avendo posto ordine alle faccende dei suoi stati, scese di nuovo in Italia l'anno 1137; e, umiliata la baldanza del re Ruggieri, fedele sostegno dell'antipapa Anacleto, s'incamminò col Pontefice Innocenzo alla volta di Roma, dove coll'ajuto dei Frangipane e di altri nobili Romani potè stabilire il Santo Padre in Laterano, e quindi senza più, congedatosi da lui, ripigliò le mosse verso Germania. Tosto che si fu allontanato, Ruggieri si rimise in campo, riconquistò tutto il perduto, e di nuovo appariva minaccioso agli amici del legittimo Pontefice; quando lo scomunicato Anacleto, colpito da morte repentina,

(1) Muratori — Annal. An. 1135 verso il fine.

andò a render conto a Dio dei tanti suoi delitti ed empietà. Ruggieri, nello scopo d'ottenere la pace dal Papa a migliori condizioni, fece eleggere dagli scismatici un nuovo Antipapa, che fu Vittore; ma i Romani, ed anche i Pier Leoni, si unirono tutti nell'obbedienza al legittimo Pontefice (1), e resero così vani i suoi sforzi; finalmente, essendo stato convertito l'istesso Antipapa da S. Bernardo, che lo condusse umiliato ai piedi d'Innocenzo II, ebbe fine quello sciagurato scisma, dopo di avere afflitta la Chiesa per nove anni. (an. 1138.)

Rimaneva però tuttora assai minaccioso il re Ruggieri, che, estinto lo scisma, proseguiva a tener alta la bandiera della rivolta contro la Chiesa e i principi suoi fedeli. Dopo molti inutili maneggi per ottenere la pace, il Santo Padre, essendo morto il Duca Rainolfo, gran difensore delle ragioni di S. Chiesa in quelle parti, pensò recarsi in persona a trattarne con esso Re. Uscí pertanto da Roma, accompagnato da Roberto, Principe di Capua, da circa mille cavalli e da buon numero di fanti, e si condusse a S. Germano, dove, poco dopo, venne pure il re Ruggieri col Duca Ruggieri suo figlio e col suo esercito. Per otto giorni si trattò con gran zelo della desiderata pace; ma, non volendo il Re rendere il Principato di Capua al Principe Roberto, il trattato fallì. In seguito di che, riprese da ambe

(1) S. Bernardo — Epist. ad Godefrid.

le parti le ostilità, il Re di Sicilia apparve tosto con un grosso esercito, ed assediò il Papa nella stessa S. Germano. Innocenzo, avvertito a tempo del pericolo, ne uscì in gran fretta con tutt ii suoi per procacciarsi un luogo più sicuro. Ma scampato da Scilla cadde in Cariddi; imperciocchè il giovane Duca Ruggieri, con uno scelto drappello di cavalieri, tese così accortamente un agguato al fuggente Pontefice, che, coltolo all'improvviso, ruppe e volse in fuga la sua scorta, rimanendo il Papa e buon numero di Romani prigionieri di guerra; i quali, tratti però alla presenza del Re, furono da lui trattati con riguardo, e, alloggiati in padiglioni, rimasero sotto buona guardia nel campo.

Intanto quello che non si era potuto ottenere poco prima, fu ottenuto allora, e, fatte quinci e quindi convenevoli concessioni, fu conchiusa la pace. Ruggieri fu riconosciuto dal Papa per legittimo Re e investito del Regno di Sicilia, e il figliuolo Ruggieri del Ducato di Puglia.

Presentossì pertanto al Pontefice esso re Ruggieri coi due suoi figliuoli, Ruggieri ed Anfuso, e prostrati ai suoi piedi, dopo di aver ottenuta l'assoluzione delle ecclesiastiche censure, ricevette, per mezzo del Gonfalone, da esso Pontefice l'investitura di quegli Stati. Il Re accompagnò quindi a Benevento il S. Padre, e quivi in buon'armonìa si separarono.

E fu certo cosa miracolosa che Papa Innocenzo, condotto in cattività, e stando in potere del Re

nemico, anzi fino allora crudele tiranno, così irritato contro sua Santità, che, per ricuperare i beni da lui usurpati alla S. Chiesa, lo aveva combattuto più volte, anche colle armi dell'imperatore Lotario, e di Rainulfo, Duca di Puglia, ciò non di meno ricevesse da lui ogni onore, e ne ottenesse giuramento di fedeltà e soggezione per la investitura del regno di Sicilia, e dai figliuoli per il Ducato di Puglia e pel principato di Capua (che gia avevano prima, e pacificamente possedevano), come se eglino fossero stati i vinti. E per vero dire era stato insino a quel giorno così eccessiva la bestiale fierezza del tiranno, che non perdonava a nemici nè anche morti. Conta infatti Ottone di Frisinga, scrittore del secolo, (1) e amantissimo della verità, che fece cavare dai sepolcri i cadaveri del duca Rainulfo e di Bruno, Vescovo, stati suoi aversarii, e stracinarli per le piazze; azione del tutto indegna d'uomo cristiano, trovandosi che molti gentili fabbricarono onorevoli sepolcri ai nemici loro. Descrive il fatto, anche più particolarmente, Falcone nella sua Cronaca.

Immenso fu il giubilo di tutto il popolo Cristiano per quella pace, e tanto più grande, quanto più pieno d'incertezza e d'inquietudine era stato il tempo della prigionia del Pontefice. Si restituì pertanto a Roma il S. Padre Innocenzo, il 2 di Settembre dell'istesso anno 1139, e vi fu ricevuto con

(1) Lib. VII. cap. 23.

indescrivibile giubilo da tutto il popolo, che peraltro avrebbe voluto avesse rotto il trattato di pace, come quello che era stato piuttosto estorto colla forza che ottenuto col quieto consiglio. Ma i Pontefici non son di quei tali, che giurano, in nome della Santissima Trinità, oggi quello che si son proposti di spergiurare domani; tale infamia i Papi la lasciano volentieri a coloro, che combattono *generosamente* per una *idea*, e ai *cavallereschi* campioni delle cause *giuste* e *civilizzatrici* dei nostri tempi, riservando per sè la fedeltà ai trattati, e la scrupolosa osservanza dei fatti giuramenti. Papa Innocenzo disapprovò le suggestioni dei Romani, e il trattato restò sacro.

Riposatosi tre anni dopo nel Signore, Innocenzo II, lasciava una terribile eredità ai suoi successori: quella di combattere le perfide ed empie dottrine di Arnaldo da Brescia.

CAPO VII.

ARNALDO DA BRESCIA

Questo fanatico ambizioso, antesignano emerito dei settarii di questi tempi, fu il primo che, tornato di Francia, dove era stato ad ispirarsi dei perversi insegnamenti di Pietro Abailardo, ridestò nella infelice Italia lo sciagurato culto del Dio

Stato, estinto già colla caduta del gentilesimo. Dando al secolaresco potere ogni balìa sopra i beni della Chiesa, rendeva questa schiava di quello, più ancora di quel che lo fosse sotto i tiranni del Paganesimo. Così che coloro, che vanno altieri e gloriosi dei peregrini ritrovati del secolo XIX, non si accorgono che, nel propugnare quelle idee, altro non fanno che scimmiare vilmente una delle più matte e polverose dottrine di quel secolo appunto che non sanno nominare senza rabbrividire.

Arnaldo infatti ambizioso, superbo, vago di novità, nel giungere in Italia si vestì da monaco, senza esser monaco, affine di potere più agevolmente ingannare le plebi. Mormoratore, turbolento, nemico dei Vescovi e dei Chierici, persecutore dei monaci, lusingava le secolaresche ambizioni, spacciando non potersi salvare nè i chierici, che possedessero beni temporali, nè i Vescovi, che avessero diritti sovrani, nè i monaci, che tenessero possessioni; aggiungendo che tutte queste cose erano del Principe, dalla cui beneficenza dovevano essere concedute ai soli laici!.... Or, turbando costui la chiesa di Brescia, fu da quel Vescovo, e da uomini religiosi accusato nel gran concilio, ragunato in Roma sotto Innocenzo II, il quale gl'impose silenzio. Ma il malvagissimo uomo, fuggendo d'Italia in Alemagna, vi seminò i suoi perniciosi errori. — Tutto questo è di Ottone Frisingese.

Le dottrine di codesto mentecatto tribuno si trovarono sparse in Roma, per mala sorte, nel mo-

mento in cui i Romani, in seguito di vecchie nimicizie coi Tiburtini, ingiuste pretensioni affacciavano contro quei loro fieri avversarii, alle quali Papa Innocenzo II non volendo dare il suo appoggio, si venne fra essi e il Pontefice a una deplorabilissima rottura. Ed in tale circostanza apparve quanto il mal seme, gettato dallo scellerato demagogo, fosse stato fecondo; imperciocchè, posti in oblio le gloriose e commoventi tradizioni di Roma Cristiana, e la gratitudine e la venerazione dovuta per tanti e tanti titoli ai Papi, più non pensarono se non se a risuscitare in Campidoglio il sanguinoso fantasma di Roma pagana.

Quelle idee pertanto grandi mali e grandi rivoluzioni cagionarono nella Città Eterna, e più d' un Pontefice ebbe a sopportarne funesti effetti.

Dopo il breve Pontificato di Celestino II, succeduto a Papa Innocenzo, saliva al Trono Pontificio Lucio II, il quale, come uomo prudente e forte che era, pensò tosto di restituire la pace a Roma: e, tenuto consiglio coi Romani fedeli alla Chiesa, costrinse i Senatori, saliti contro il divieto di Innocenzo suo predecessore in Campidoglio, a rigettare il Senato. Ma tale fu la resistenza degli Arnaldisti, che, dopo soli undici mesi di agitatissimo Pontificato, si addormentò nel Signore, lasciando al suo successore il grave carico di conquidere la nuova eresia del demagogo bresciano.

Passato adunque a miglior vita il buon Pontefice Lucio II, nel bollore delle fazioni che at-

tristarono gli ultimi suoi giorni, fu eletto a succedergli, ai 27 di Febbraio del 1145, il pacifico e mansueto Eugenio III, e, condotto alla Basilica Lateranense, vi fu intronizzato. Ma, nel mentre, che si disponeva a ricevere nella domenica seguente la solenne consacrazione in S. Pietro, gli viene annunziato che coloro, i quali, secondo le nuove idee, aveano ristabilito in Campidoglio una scimmiatura sguajata dell'antico Senato, si sarebbero colle armi opposti al sacro rito, se prima non avesse approvato la loro stolta commedia. Il nuovo Pontefice, non avendo forze da resistere a quegli indragati, di notte tempo, accompagnato da pochi Cardinali, uscì da Roma, e fatta breve sosta nella Rocca di Monticelli, a poca distanza dalla Città, per raccogliervi gli altri Cardinali che si erano dispersi per timore, passò nell' insigne Monastero di Farfa, nella Sabina, dove, colla maggiore solennità possibile, fu consacrato. Di là poscia si ridusse in Viterbo, e vi si fermò per otto mesi, quanti ne furono necessarî a far passare quella burrasca.

Intanto il furente Arnaldo era ritornato a Roma, sostenuto da un grosso corpo di armati venuto dalla Svizzera e da altri luoghi, e a man salva avea preso più che mai a spargervi il veleno delle sue fanatiche dottrine. Colla sua tribunesca eloquenza poi seppe in così fatta guisa divulgare nel popolo essere necessario di ristabilire non solo il Senato, ma sì ancora l'Ordine Equestre, come ai tempi degli antichi Romani, e il Papa non doversi più impac-

ciare del *temporale dominio* (nota bene), ma solo contentarsi dello spirituale, che la plebe, presa da impeto frenetico, figurandosi già d'essere divenuta un'altra volta padrona del mondo, incominciò a scorrere la Città, devastando ed abbattendo i palazzi e le torri dei Cardinali e dei Nobili, *anche di quelli* (ben inteso) *che aveano dato il primo appoggio* a quelle matte novità. Il furore d'innovazione spinse la plebaglia a tutto rovesciare l'ordine stabilito, obbligando ognuno a giurare fedeltà e sudditanza a Giordano di Pier Leone, da essa stabilito come Patrizio in Campidoglio.

Il Pontefice, dopo di aver esaurito tutto il tesoro della sua lunganime pazienza con consigli, con esortazioni e con minacce, per mezzo di messi e di legati, finalmente scomunicò il Patrizio Giordano e tutti gli autori e fautori di quelle sciagurate novità. Quindi, unite alle armi di coloro che gli erano fedeli, ancora quelle dei Tiburtini, in poco d'ora ebbe ridotti quei Bruti e Gracchi posticci a venirgli a chiedere misericordia. In seguito di che, verso le feste del santo Natale, lasciato Viterbo, s'incamminò Papa Eugenio alla volta di Roma, dove, per l'umiliazione dei faziosi, avendo ripreso animo il vero popolo, fu accolto con indicibile giubilo e in mezzo ai canti di *Benedictus qui venit in nomine Domini*! (1)

Ma, come i demagoghi di questi tempi, l'empia fazione degli Arnaldisti, sempre insolente, quantun-

(1) Card. D'Aragòna in vita Eugenii III.

que momentaneamente repressa, ben tosto riaffacciò le sue pretensioni contro Tivoli: e il Pontefice Eugenio, a liberarsi dalla sua petulanza, si ritirò prima al di là dal Tevere, dove era protetto dagli altri figli di Pier Leone, fedeli alla Chiesa, allora possessori di Castel S. Angelo, e quindi, richiedendolo ancora gli affari della Crociata, passò in Francia, da dove tornò il seguente anno. Ma durante la sua assenza avevano presa nuova lena i faziosi; credette quindi prudente di trattenersi per qualche tempo a Tuscolo.

Ricomposte alquanto le cose, era ritornato in Roma; ma, scoppiate nuove turbolenze, si ritrasse nuovamente nella Campania. Finalmente però la parte nobile e fedele del popolo Romano riuscì ad abbattere i ribelli, e giurato un accordo col Pontefice, a dì 11 Ottobre del 1152, rientrò questi pacificamente nella Città, benedetto ed onorato più di prima, in mezzo alla gioja universale; e la sua morte fu pianta amaramente da tutti.

Ad Eugenio III succedeva il mitissimo Anastasio IV, Romano, sotto del quale il fuoco arnaldesco sembrò presso che spento; ma covava sotto la cenere: chè, asceso dopo di lui al soglio pontificio l'Inglese Adriano IV, uomo di virtù veramente apostoliche, il 10 decembre 1154, essendo ritornato in Roma l'eretico Arnaldo, nuovi scompigli sorsero nella Città.

Narriamo queste cose con le parole del Codice Vaticano che contiene le gesta di questo Papa.

— Eravi entrato, vi é detto, a tempo di questo Pontefice, il presuntuoso Arnaldo bresciano, eretico, per il cui discacciamento durato avevano molta fatica Eugenio e Anastasio, Romani Pontefici; ma egli col favore di alcuni malvagissimi cittadini, e massimamente dei Senatori, che allora erano stati sublimati al reggimento del popolo, (dalla parte faziosa) se ne stava sicuro nell'istessa città, contra l'inibizione di Adriano. Al quale ancora, e agli altri Padri, l'uomo di perduta salute cominciò a porre agguati, e a perseguitarli pubblicamente. Imperocchè, andando alla presenza del Pontefice il venerando D. Gerardo, Cardinale del titolo di S. Pudenziana, alcuni eretici arnaldisti, assalendolo nella via sacra, il ferirono a morte. Per lo che l'istesso Pontefice mise l'interdetto nella città di Roma, e fece in essa cessare gli ufficii divini insino al Mercoledì Santo. E allora i Senatori, così costretti dal Chericato e dal popolo romano, si rappresentarono davanti Adriano, e, per mandamento suo, giurarono sopra gli Evangelii, che avrebbono cacciato da Roma e dal suo distretto Arnaldo e i seguaci, se tornati non fossero alla sua ubbidienza. E così, essendo scacciati gli uomini perfidi, e liberata la città dall'interdetto, tutti si riempirono d'allegrezza, lodando e benedicendo Dio.

Il giorno seguente, cioè nella Cena del Signore, concorrendo, come usanza è, i fedeli d'ogni parte a ricevere la remissione dei peccati, ci ven-

ne ancora una grandissima moltitudine di pellegrini; quando il glorioso Pontefice, accompagnato dai suoi fratelli Vescovi e Cardinali, e da immensa quantità di Baroni, uscì con molta pompa dalla città Leonina, ove egli aveva fatto fino allora sua stanza: e passando per mezzo della città a gran festa di popolo, andò al palazzo di Laterano, a celebrarvi solennemente i divini misteri l'istesso giorno, e il seguente Sabato Santo, e la Pasqua, e la seconda, e la terza, e la quarta feria. — Fin qui l'anonimo autore del Codice, che vi si trovò presente (1).

— Intanto Federico, re d'Alemagna, dice ancora il citato Codice, si mise con un esercito grande in Lombardia; e avendo dopo un lungo assedio sottoposto al suo dominio Tortona, dirizzò il cammino verso Roma; ma con tanta prestezza, che mostrava d'accostarsi anzi come nemico, che come protettore.

Avvisato di ciò Adriano, che risiedeva in Viterbo, gli mandò incontro, di consiglio dei fratelli, e di Pietro, Prefetto di Roma, e di Otto Frangipane, Jacopo, Prete Cardinale dei SS. Giovanni e Paolo, e Gerardo, Prete Cardinale di Santa Pudenziana, e Gregorio, Diacono Cardinale di Santa Maria in Portico. Ai quali egli diede alcuni capitoli, e prescrisse la forma, secondo la quale dovevano trattare con esso lui delle cose della Chiesa.

(1) Cod. Vat. de Reb. gest. Adriani Papae.

E partitisi essi con frettolosi passi, lo trovarono a San Quirico; e, accostandoglisi, furono da lui ricevuti onorevolmente e condotti nel suo padiglione. Quivi, poichè l'ebbero salutato, gli porsero le lettere apostoliche, e esposergli il mandato del Papa, nel quale si conteneva fra le altre cose, che rendesse loro Arnaldo eretico, che i Visconti di Campagna avevano tolto a Maestro Gerardo, Cardinale Diacono di S. Nicolò, a Otricoli, ove egli l'aveva preso, e tenevanlo con ogni onore nella loro terra come un profeta. Il Re, uditi i comandamenti del Papa, fece prendere dai suoi soldati uno dei Visconti, onde, impauriti, gli altri diedero l'eretico, il quale fu da lui di presente restituito ai Cardinali. Ed ecco la fine di questo persecutore di nuovo conio, prototipo, nel *barbaro* Medio Evo, dei presenti demagoghi adoratori del Dio Stato.

Arnaldo consegnato a Pietro, Prefetto di Roma, questi l'ebbe condannato all'ultimo supplizio, come si meritava; e, secondo l'uso di quei tempi, fu bruciato; e, ridotto in polvere il suo cadavere, ne furono le ceneri gettate nel Tevere, affinchè la plebaglia, da lui sollevata, non le avesse per avventura onorate e venerate. Ma le sue false dottrine non morirono con lui, e seguitarono ad essere sorgenti di amarezze per la Chiesa, e di disordini pel popolo cristiano.

Dopo di avere il Re Federico solennemente giurato che rispetterebbe i diritti e la persona del Papa, venne a Sutri col suo esercito e il

Pontefice a Nepi; e il giorno seguente, andandogli incontro molti prelati tedeschi, con grandissima moltitudine di laici e di chierici, fu condotto da Federico, coi Vescovi e i Cardinali, insino al padiglione. Ma non facendogli esso Re, secondo l'usato costume, l'ufficio di parafreniere, i Cardinali, commossi e spaventati molto, diedero la volta, e ritiraronsi in Civitacastellana, lasciando il Papa nel territorio tenuto dal Re; di che Adriano prese non poca turbazione, e stando dubbioso di ciò che far dovesse, discese, benchè mesto, e sedette nel faldistorio preparatogli. E in quella il Re gittatoglisi ai piedi, glieli baciò; ma, volendo poscia accostarsi al bacio di pace, il Pontefice così gli parlò: « Perchè tu mi hai levato il consueto e dovuto onore « che gli Imperatori cattolici sono stati usi fino a « questi tempi di fare ai Romani Pontefici, nostri « antecessori, per riverenza dei Santi Apostoli Pie- « tro e Paolo? Insino a tanto che tu non dii sod- « disfazione, io non ti ammetterò al bacio di pace. »

Al che rispose il Re, sè non dovere ciò fare; e così passò tutto il giorno seguente. All'ultimo essendo dimandati i principi più vecchi, venuti già col Re Lotario a Papa Innocenzo, e diligentemente investigata l'antica consuetudine, fu, secondo la relazione loro, e secondo le scritture antiche, deliberato, per giudicio dei Principi, che il Re facesse a Papa Adriano l'ufficio di parafreniere, e tenesse la staffa mentre fosse montato a cavallo.

L'altro giorno adunque, essendosi mossi, e tra-

sportati gli alloggiamenti nel territorio di Nepi, nel luogo chiamato in latino *Tabula*, il re Federico, siccome era stato ordinato dai Principi, andando innanzi, e avvicinandosi il Papa al padiglione di lui, egli passò per un' altra strada, smontò e, andandogli incontro quanto una gittata di pietra, fece con allegrezza nel cospetto dell'esercito l'ufficio di parafreniere, e tenne fortemente la staffa, e allora il Pontefice il ricevette al bacio della pace. — Fin quì gli atti suddetti, che abbiamo voluto citare a verbo perchè meglio servano a suscitare qualche buon pensiero a chi n'abbia di bisogno in questi giorni.

Dopo le qu li cose, avviatisi il Pontefice e il Re vennero a Roma per la proposta coronazione, durante la quale solenne cerimonia gli arnaldisti, che tuttora covavano le loro ire, assalirono improvvisamente i tedeschi: di che ne nacque aspra battaglia, nella quale molti furono i feriti e i morti, e assaissimi i presi. Alla fine i settarii, ritiraronsi in Castel S. Angelo, colla perdita di non pochi di loro; e fu gran ventura per quegli sciagurati, che il Pontefice Adriano, compatendo (dicono gli atti citati), come benignissimo Pastore e Padre, al suo popolo, tanto pregò Federico, che tutti i prigioni romani furono renduti e dati in potere di Pietro, Prefetto di Roma.

La bella concordia però del Papa coll'Imperatore fu di breve durata. Restituitosi Federico in Germania, egli avvenne che Papa Adriano, sul

principiare dell'anno 1157, ebbe a mandargli una nobile legazione, per chiedere risarcimento d'un fatto gravissimo, poco prima accaduto. Trattavasi dell'esecrabile misfatto commesso in Germania contro l'Arcivescovo Londonense, che, tornando da Roma, era stato da alcuni empii preso e spogliato con i suoi, e tenuto prigione. Il quale atrocissimo eccesso doveva dall'Imperatore essere severamente punito; invece che era stato da lui piuttosto dissimulato. Adriano IV aveva scritto pochi giorni prima un altra lettera, senza averne giustizia; ne aveva adunque affidata una terza ai suoi Legati, Rolando, Prete Cardinale del titolo di S. Marco e Cancelliere, e Bernardo, Cardinale di S. Clemente, uomini ragguardevoli per maturità e prudenza, e quasi i maggiori in autorità nella Chiesa Romana. Fu letta la lettera Pontificia; ma, udendo tra le altre cose affermarsi che il Romano Pontefice aveva dato a Federico la pienezza dell'onore e della dignità, e l'Imperatore da lui aveva ricevuta la corona imperiale, cose altrettanto vere, quanto riconosciute dall'intero mondo cristiano; l'Imperatore se ne chiamò così fattamente offeso, che ordinò che i Legati la mattina seguente partissero per Roma senza punto fermarsi in luogo alcuno.

Nè si fu pago a questo l'Imperatore: chè, dopo la partenza dei Legati, mandò una lettera circolare a tutti i Principi e Vescovi, accusando il Papa e i suoi Legati, e invitando e inducendo, per quanto era in lui, tutto il mondo a separarsi dal-

la Chiesa Romana. Il novello Imperatore spargeva così quei funesti semi, che mieteva poscia a danni della Chiesa, cagionandovi lo scisma. Federico, nel significare nella sua lettera a tutta la Cristianità la legazione della Sede Apostolica, tacque la cagione per la quale fu mandata, cioè per chiedere riparazione all'orrendo sacrilegio commesso contro un santo Vescovo, che andava in pellegrinaggio da Inghilterra ai sacri limini degli Apostoli, conculcando la ragione divina e delle genti, le leggi canoniche, non meno che le civili, lasciando nell'istesso tempo impunito il misfatto, e consumandosi intanto l'innocente Prelato nei ceppi e nella carcere. Nè contento di ciò, il fiero monarca emanò un editto, col quale vietava che niuno, tanto dell'ordine chericale, quanto del monastico, potesse venire a Roma, ponendo perciò guardie alle strade. Ma l'astuto Principe diceva di fare tutto questo non già per malanimo o odio alla Chiesa Romana, ma sì perchè le chiese non fossero aggravate da spese soverchie, e i claustrali non traviassero per somiglianti pellegrinaggi dalla regolare disciplina. — Non ti pare egli udire i presenti *ristauratori dell'ordine morale?* —

I Legati pontificii giunti a Roma, non è a dire quanto il Pontefice addolorasse per la contraria riuscita della loro legazione. Tosto scrisse ai Vescovi di Germania perchè placassero l'adirato Monarca e nell'istesso tempo sostenessero l'onore della Sede Apostolica; ma essi non ardirono farlo,

e risposero al Papa, confessando la loro fiacchezza, e pregandolo di farlo egli stesso. Adriano, senza esitare, per il bene della Chiesa, manda una nuova legazione a Federico imperatore, e come Dio volle, con una lettera piena di amorevolezza, riesce a placarlo.

Ma poco durò in tale propizio cambiamento: perciocchè, come osserva il Rinaldi, quando la pace non è radicata nel cuore, si secca prestamente a guisa del fieno dei tetti, per qualunque occasione di tentazione che sopraggiunga. Infatti, l'anno seguente, nuove discordie suscitava Federico, col richiedere il Santo Padre che confermasse e ordinasse Arcivescovo di Ravenna Guido, nobile giovane, figliuolo del conte Blanderatense, che l'istesso Principe aveva fatto sostituire in luogo del morto Anselmo, prelato di quella chiesa. Il Papa, con bel modo, siccome credeva conveniente pel bene delle anime, ricusò di farlo; e l'Imperatore, montato in collera, di nuovo suscitò la discordia.

A cessare la quale Adriano IV mandò a Federico una nuova legazione di quattro Cardinali; ma, affacciando Federico nuove pretensioni sulle ragioni dell'impero e sul dominio di Roma, nè volendo egli stare alla concordia già stabilita col Pontefice Eugenio, non si venne a conclusione veruna, e la legazione di nuovo fallì. Intanto Iddio poneva fine ai travagli del Santo Pontefice, col chiamarlo a miglior vita, il dì 1° di settembre 1159, dimorando in Anagni.

CAPO VIII.

ALESSANDRO III E FEDERICO I.

In mezzo alle contese sorte tra Federico I, Imperatore di Germania, e la Chiesa, per il malvezzo ereditato dai suoi antecessori di mescolarsi nelle faccende ecclesiastiche, e mentre per l'appoggio d'esso Imperatore ardevano tutt'ora le fazioni in Roma, morto il santo Pontefice Adriano IV, dopo tre giorni rimase eletto Alessandro III. L'unanimità della elezione fu turbata da un deplorevole scisma, sollevato da Ottavìano, Card. di S. Cecilia, da Giovanni del Titolo di San Martino e da Guido di quello di s. Callisto. Il Clero ed il popolo già acclamavano con gran giubilo l'eletto, quando i Cardinali Giovanni e Guido, alla testa d'una mano di scismatici, ad onta della fatta elezione, proclamarono Papa il suddetto Ottaviano. In questo punto avvenne una di quelle scene, che ridevole sarebbe apparsa, se per sè stessa non fosse stata sommamente sacrilega.

Nel mentre che Alessandro con grande umiltà si schermiva dai suoi colleghi che, per mano del primo Diacono, secondo l'antico rito, volevano

imporgli il manto papale, il Cardinal Ottaviano, che ad ogni patto voleva esser egli il Papa, proruppe in tal eccesso di pazzia, che, strappato dagl'omeri dell'eletto, in mezzo alla universale indegnazione, l'ambito manto, pretendeva usurparselo, se uno dei senatori, inorridito a quell'atto sacrilego, non glielo avesse tolto risolutamente di mano. Ma quella specie d'ossesso, avendo dato ordine antecedentemente ad un suo cappellano di tenerne pronto uno simile sotto le vesti, si pose a gridare che glielo porgesse. Presolo dalle sue mani, con tale furia se lo pose, che il manto si trovò messo a rovescio, e quella parte, che col cappuccio avrebbe dovuto rimaner dietro le spalle, si trovò sul petto; il che, mal grado della iniquità del fatto, non potè non destare le risa in quell'augusto consesso. Nell' istesso punto però si aprirono le porte della Basilica, ed irruppero dentro di essa truppe di sgherri da quell'empio comprati per sostenerlo. A quella sacrilega invasione i sacri elettori col legittimo Pontefice si ricoverarono nelle munizioni e nei luoghi forti della Chiesa, dove quegli scellerati li tennero chiusi per tre interi giorni.

Tumultuando però e minacciando il popolo furiosamente, il Pontefice cogl'altri prigionieri fu dagli autori di quel sacrilegio maliziosamente fatto uscire di là, ma solo per trasferirlo in luogo più sicuro presso il Trastevere. Tosto che fu scoperto l'inganno, tutta Roma si commosse indicibilmente.

Per fino i fanciulli percorrevano le vie, gridando

contro l' empio invasore; e le donne, maledicendo al suo nome, cantavano canzoni di scherno contro di lui. Finalmente la commozione popolare giunse a tal punto, che, insieme con Ettore Frangipane e con altri nobili Romani, venne il popolo in quel luogo, e di viva forza liberarono il Papa con tutti quanti erano là racchiusi.

Dopo di ciò il Papa, in mezzo al suono delle campane ed ai canti di giubilo, e accompagnato da buon numero di milizie Romane e da una grande moltitudine di gente, nella vigilia di S. Matteo, nel luogo detto *ad Ninfas*, in presenza dei Cardinali, del Clero e dei Magnati Romani, fu solennemente consacrato per mano del Vescovo d' Ostia.

L'Antipapa però, sostenuto come era dall'Imperatore Federigo, che lo avea spinto a quel misfatto, non desistette dal perverso suo intendimento, e, adunati i suoi complici, da essi si fè consacrare anch'egli. Intanto Alessandro III, sospettando alcun che di sinistro per parte di Ottone, Conte Palatino, e di Guido, Conte di Biandrate, Legati Imperiali, mandati da Federico, già fin dal tempo di Adriano IV, per suscitare, al solito, torbidi in Roma, si ritirò a Terracina ad osservare da lungi le loro mosse. Infatti essi poco stettero a dichiararsi apertamente per l'Antipapa. L'Imperatore poi, a compiere l'opera nefanda, adunò un conciliabolo a Pavia in cui fu riconosciuto per Papa Ottaviano e lanciato un sacrilego anatema contro il Pontefice Alessandro.

Questi alla sua volta scommunicò Imperatore, Antipapa e tutti gli autori dell'esecrando scisma.

E il giudizio di Dio non si fè attendere lungamente, su coloro che ebbero parte nel sacrilego conciliabolo: e per primo su colui che, innanzi a tutti gli altri Vescovi di Alemagna, sottoscrisse la sentenza contro Papa Alessandro III, cioè a dire Arnoldo, Arcivescovo di Magonza, pessimo caporale e consigliere degli scismatici. Corrado, Vescovo, nell'antica cronaca di Magonza così narra la sua orrenda fine:

« Essendo stato Arnoldo più volte, ma inutilmente, ammonito e ripreso delle sue fellonie, e specialmente da santa Ildegarda, la quale vide in ispirito che egli doveva prestamente esser tolto di vita; ito, la vigilia di S. Giovanni Battista, da certo castello in un monastero, situato accosto alle mura di Magonza, tutto il popolo, fatta contro di lui cospirazione, cinse l'istesso convento e misevi il fuoco, e lasciando uscire i monaci, mentre che egli usciva con esso loro, vestito da Monaco, fu riconosciuto e miseramente morto. Il suo cadavere fu fatto stare ignudo per lo spazio di tre di in sulle fosse della città, ove alcune femmine di mondo, passando di là, gli percossero con sassi i denti, e gli ficcarono nella gola tizzoni di fuoco. »

Quindi il detto autore seguita narrando di Ridolfo, iniquamente introdotto in quella sede, dopo la morte di Arnoldo, il quale, volendo venire a Roma per la sua confermazione, e avendo tagliato un brac-

cio di una croce d'oro per le spese del viaggio, finì nel cammino i suoi rei giorni. Finalmente il chericato creò legittimamente Arcivescovo Corrado, parente dell'Imperatore, il quale Corrado, non avendo riguardo nè al Principe nè all'antipapa, seguitò Alessandro III; onde grandi mali sostenne, fieramente perseguitandolo Federico. Questi poi, volendo prendere vendetta della morte di Arnoldo, fece abbattere le mura di Magonza. — Fin quì Corrado.

Che se la punizione dell'istesso Federico, autore di tanti mali, venne indugiata, sappia il lettore che Iddio ritarda la punizione dell'empio, per renderla talvolta più esemplare e solenne, vedendosi verificato quel che disse il Signore di Faraone re dell'Egitto: « *Indurerò il cuore degli Egiziani, perchè vi perseguitino, e sarò glorificato in Faraone, e in tutto il suo esercito, e nei carri e nei cavalli di lui, e sappiano gli Egiziani che io sono il Signore come sarò glorificato in Faraone.*

Tornò poi Papa Alessandro in Roma, e vi si trattenne per qualche tempo; ma tali e tante erano le insidie e i pericoli suscitatigli dagli scismatici, divenuti baldanzosissimi per l'appoggio delle soldatesche imperiali, che, mosso anche dalle preghiere dei Romani, passò in Francia ad attendere tempi migliori. Nè tardarono a venire.

E quì fa d'uopo aggiungere alcuna cosa che precedette questa sua andata in Francia, prima della quale mostrò Iddio, anche coi portenti, la legittimità di sua elezione. Conciossiachè, mandato

Pietro, santo Arcivescovo di Tarantasia, suo legato affine di recare in pace quel Re, ed anche Arrigo di Inghilterra, che si unirono poi al legittimo Pontefice, tutte le provincie cristiane, fuor quella di Alemagna, lo riconobbero per tale. Or, il santissimo Prelato, essendo incontrato da un messo del Re di Francia, il quale aveva ordinato che fosse da per tutto ricevuto con onore, Pietro sanò la figliuola di quel messo, la quale era di cinque anni e nata zoppa. Anche avvenne un giorno che, trattando egli famigliarmente della pace, per la quale era venuto, coi re di Francia e di Inghilterra, e col conte di Fiandra, standogli molti e molti d'intorno, se ne venne una donna col figliuolo di dodici anni, il quale aveva perduta la vista ben sette anni avanti. Ma vedendo il santo uomo che i ministri del Re non lasciavano che ella s'appressasse, comandò che gli fosse presentata insieme col figliuolo. E tenendolo per i capelli e accarezzandolo, misericordiosamente il dimandò che cosa bramasse: e quegli: « *Domine ut videam.* » Il Vescovo cavò fuori una moneta, e posela in mano del fanciullo, e bagnate le dita nella saliva della sua bocca, fece il segno della croce in sugli occhi di lui, e nella sommità della testa, e alquanto orò. I Re cogli altri, non senza meraviglia, riguardavano tutto ciò, insieme ragionando, e cercando l'uno dall'altro se fosse a beffa ciò che il santo uomo seriamente faceva. Intanto il fanciullo cominciò a ricuperare a poco a poco la vista, e a rimirare la moneta e gli

uomini, e a dire tutto festante alla madre, « *madre mia ci veggo; io veggo gli alberi, io veggo tutti, e tutte le cose d'intorno.* » Alle quali parole ella, rivoltasi al santo Prelato, gli si pose di contro, come davanti a un altare, ginocchione, con le mani stese e con gli occhi fissi in esso, insistendo in orazione. Anche il Re di Francia, investigando diligentemente, e trovando la verità, adorò ginocchione la divina virtù nel fanciullo, baciandogli la testa e gli occhi, e onorando con la propria oblazione la mano di lui.

Intanto, sopraggiungendo la Quaresima, il santissimo Prelato celebrò l'Ufficio solenne del primo giorno in un monastero; e pose le ceneri benedette sopra il capo del Re d'Inghilterra e degli altri della Corte reale, itivi a tal fine: e quivi diè perfetta vista a un soldato, cieco d'un occhio, toccandoglielo e benedicendoglielo. Tali meravigliose opere faceva Iddio, mediante il suo servo, nella legazione ingiuntagli da Alessandro Papa Cattolico, perchè a tutti fosse chiara la legittimità della elezione d'esso Pontefice.

Firmata la pace tra i Re di Francia e d'Inghilterra, che fino allora erano stati nemici fra di loro, ciascuno dal canto suo in un solenne concilio riricevettero per legittimo Papa Alessandro.

Nell'istesso tempo Federico e l'antipapa Ottaviano adunavano un novello conciliabolo in Lodi, nel quale veniva confermata la sacrilega elezione di esso Ottaviano, chiamato Vittore; scomunican-

dosi il Papa e i cattolici tutti con esso lui. Intanto i soldati di Federico e di Ottaviano infestavano i paesi Romani, e spogliavano, a uso di volgari ladroni, sulle pubbliche strade, quelli che andavano a Papa Alessandro, il quale, non potendo più esercitare liberamente il suo officio, se ne andava, come fu detto in Francia, accolto da pertutto con i più straordinarii onori: così chè riputavansi felici coloro che potevano toccargli le vesti o il manto.

Ed egli avvenne che a Montpellier, insieme colla folla dei Cristiani che gli si gettavano ai piedi, e che gli impedivano lo andare innanzi, gli si accostò anche un principe dei Saraceni coi suoi compagni, e parimenti, baciandogli i piedi, gli si inginocchiò davanti e, chinando il capo, l'adorò come santo e pio signore dei Cristiani. Poi parlò con esso lui per parte del Re dei Maomettani, suo signore, il quale lo aveva mandato con molta pompa in quelle parti, ed espose per un interprete ciò che in sua lingua dir voleva. Cui il Pontefice rispose benignamente, e onorollo assaissimo, facendolo sedere attorno ai suoi piedi, fra gli altri uomini ragguardevoli. Le quali cose vedendo e considerando quelli che qui erano, dicevano, pieni di maraviglia, gli uni agli altri il versetto del Profeta: « *Et adorabunt eum omnes reges terrae*, *et omnes gentes servient ei.* »

— Noi abbiamo voluto narrare tali cose, siccome quelle che rispondono acconciamente all'ipocrito giornalismo della frammassoneria, che, per

l'appunto in questo momento in cui scriviamo si sta scandolezzando che il novello Pontefice Leone XIII riceva a grande onore l'inviato del Gran Sultano Abdul Hamid; il quale, avvegnachè infedele, ha voluto felicitare Sua Santità del suo fausto avvenimento al trono pontificale, e onorare così il solo vero e legittimo Capo del popolo cristiano, rappresentato così malamente da altri, che pretendono mettersi nel luogo del Papa. Certamente Leone XIII accoglie ed onora l'ambasciatore maomettano, nè accoglierebbe, e molto meno onorerebbe l'ambasciatore di un Principe cristiano qualsiasi, che lo avessse spogliato dei suoi stati e delle ragioni sacrosante della Chiesa. —

La Domenica seguente Alessandro III portossi nella chiesa maggiore di Montpellier, ove, posciachè ebbe fatto un omelia al popolo e narrata autorevolmente la sua legittima elezione e la perfidia degli scismatici, rinnovellò la scomunica contro l'eretico antipapa Ottaviano e i suoi complici.

Intanto vedendo l'imperatore Federico che tutti correvano dietro ad Alessandro, da una parte arrossiva di se medesimo, e accusandolo la mala coscienza si trovava in grande confusione e vergognavasi di ristarsi dall'intrapreso male, siccome colui che sopra i suoi antecessori forte e potentissimo era, e aveva già recato sotto il suo imperio quasi tutta Italia; e dall'altra parte egli temeva di perdere l'imperio stesso, se Papa Alessandro fosse prevaluto. All'ultimo, come uomo prudente molto,

secondo il secolo, e sagace, e astuto che egli era, si mise in cuore di vincerla con un sotterfuggio, facendo privare, cioè, col giudicio della Chiesa universale tanto Alessandro, quanto Vittore, suo idolo, del Pontificato, ed eleggere un terzo, sotto lo specioso pretesto di rimettere la Cristianità nella pristina pace. Detto fatto. Chiamato a se Enrico, conte Tretense, uomo in cui grandemente confidava, e apertogli il suo pensiero, lo mandò al Re di Francia per indurlo al suo consiglio, invitandolo a condurre seco in Avignone Alessandro III, coi suoi, come egli vi avrebbe condotto l'antipapa coi suoi settarii; e quivi, esaminatesi ambedue le elezioni, si determinasse dalla Chiesa francese, dalla italiana e dalla tedesca, convenute nello stesso luogo, ciò che meglio sarebbe per sembrare a bene della Chiesa universale. Il Re, non sospettando l'inganno, si lasciò sedurre dal pensiero di tornare la Chiesa nella bramata tranquillità di pace; promise d'andarvi.

Federico adunque avvicinossi al detto luogo con i suoi Principi e Cavalieri, e con Ottoviano e i suoi complici. Lodovico dal canto suo vi dirizzò i passi coi suoi Principi e Vescovi e Baroni; ma volle nel cammino parlamentare con Papa Alessandro. Il quale di leggieri fè sentire al Re tutta la inconvenienza e indegnità della cosa, e come ripugnasse ai sacri canoni, che il legittimo Pontefice fosse messo al paro con un uomo sacrilego, che solo con la violenza erasi posto sulla Sedia di S. Pietro, e con la violenza pretendeva

rimanervi: e che la prima Sede, la Sede romana, si sottomettesse al giudizio secolaresco di un principe qualsiasi. Fu dunque per comune parere preso partito che si mandassero al proposto convegno solo alcuni dei migliori prelati della Chiesa Romana, a solo fine di mostrare che l'elezione di Alessandro III era stata legittima, e di niun valore quella di Ottaviano, fatta di poi e per violenza. E così andarono col Re, per comandamento del Papa, cinque Cardinali, mentre egli si ritirava con gli altri in Aquitania, al monastero di Dole.

Non è a dire quanto l'antipapa rimanesse sbigottito alla venuta dei Cardinali, e amaramente se ne dolse con Federico, che lamentossi col Re che gli fosse venuto meno alla promessa di condur seco Papa Alessandro. Per lo che commosso, il re Lodovico mandò dicendo ad Alessandro III, che andasse tosto con i Cardinali a lui, se nol voleva vedere prigione di Federico. Turbossi assai il Pontefice, vedendo in quale brutto bivio egli e il buon monarca francese si trovassero: perchè, se vi fossero andati a sottomottersi al giudizio umano, si faceva pregiudizio alla libertà della Chiesa; se non vi fossero andati, sarebbe stato sì egli e sì il Re in manifesto rischio di essere fatti prigioni da Federico; perocchè grande era l'esercito che aveva con sè, e, come si credeva, anche i re di Dacia e di Boemia, coi loro Duchi e Principi erano ligii a lui.

Ma non abbandonò Iddio il Papa e il pio

Re in quella distretta; conciossiacchè eccitò lo spirito del Re d'Inghilterra che se ne venisse senza dimora con grande ardire e con poderosa mano in aiuto del suo Signore e del Re di Francia contro l'Imperatore, nel cui esercito mandava intanto sì grande carestia che un picciolo pane vendevasi una marca di argento. Laonde Federico vide ben tosto non poter quivi stare, nè condurre ad effetto il suo mal talento: si studiò quindi prestamente di trovare cagione più onesta che gli fu possibile per allontanarsi, e per Rinaldo Cancelliere mandò dire al Re di Francia in questa forma: « Federico nostro Signore, Imperatore dei Romani e speciale avvocato della Chiesa Romana, ti fa sapere che il far giudizio sopra la elezione del Sommo Pontefice non appartiene ad altri Prelati, che a quelli solamente, i quali stanno sotto il Romano imperio, e però sembra cosa ragionevole e giusta che voi vi dobbiate accostare coi Vescovi e col vostro chericato a lui come ad amico e compagno, e udire la sua sentenza. »

Alle quali parole il Re, alquanto sorridendo, fece questa egregia risposta: « Maravigliomi molto, che un uomo saggio ed avveduto, come egli è, parole sì vane e frivole mi mandi a dire. Non sa egli che Gesù Cristo Signor nostro, quando dimorò fra i mortali, commise le sue pecorelle al B. Pietro, e per esso a tutti i successori suoi? Non ha egli udito dirsi nel Vangelo dal medesimo figliuol di Dio al Principe degli Apostoli: « *Simon, diligis me?*

Pasce oves meas. » Sono per avventura eccettuati quì i Re di Francia o alcuni Prelati? Non sono i Vescovi miei dell'ovile commesso dal Figliuolo di Dio a S. Pietro? » E pronunciate tali parole, diè la volta coi cavalli, non senza grave dispregio, e subito, levandosi in arme coi baroni e colle altre sue milizie, guarnì alla difesa i luoghi più deboli del suo reame, come uomo prudente e forte, e tornò con molta gloria alla sua residenza. Similmente i Cardinali, mandati dal Pontefice, fecero ritorno a luí, narrando con gioia, e grazie rendendo al Signore che si era degnato liberarli da un grave pericolo, e dalle mani di un nemico potente; in quello che l'Imperatore, nella confusione della sua vergogna, era costretto per la fame a rimandare l'esercito alle proprie contrade, ed egli, non senza grande tristezza ritrarsi in Alemagna.

Intanto a dare una sempre maggiore idea del gran rispetto che il Papa, il Vicario di Gesù Cristo, riscuoteva dai monarchi in tempo in cui erano monarchi da vero, e non da scena, diciamo di passata che il Re d'Inghilterra, venuto a visitare Alessandro III nel monastero Bobbiense, dopo di avergli baciato i piedi, non volle sedere nella sedia a lui preparata vicino al Pontefice, preferendo sedergli ai piedi sui gradini del trono; e quindi, passato l'istesso Pontefice Alessandro a Tours, dove celebrò il Santo Natale, i Re di Francia e di Inghilterra insieme, uno a destra l'altro a sinistra, ne addestrarono il cavallo, gloriandosi dell'ufficio di para-

freniere. E si noti che queste cose si facevano mentre il Papa, fedele custode della libertà della Chiesa, ordinava ai Vescovi di Inghilterra di non concedere nulla al re Arrigo, che potesse in alcun modo lederla: quindi con petto apostolico sosteneva, contro gli arbitrii del Re, S. Tommaso, Vescovo di Cantorbery, chiamando esso Re a penitenza, dopo la tragica morte di quel Santo, avvenuta per sua cagione.

Infrattanto Iddio faceva sparire dalla faccia del mondo l'antipapa Ottaviano; e poichè orrenda fu la morte di quell'infelice, la rechiamo ne' suoi particolari:

« Nel medesimo tempo, è scritto negli Atti di Papa Alessandro, cadde malato a Lucca Ottaviano, eresiarca di infelice memoria, e passò impenitente e scomunicato da questo mondo all'inferno, ancora che sia stato detto da alcuni che egli chiamasse un sacerdote cattolico, il quale, impedito dagli scismatici, non potè entrare da lui. — Accade purtroppo lo stesso ai nostri giorni. — La cui detestabile fine era stata avanti prevenuta dal sopradetto Giovanni, Vescovo Tuscolano, uno dei suoi compagni, il quale aveva fatto a Clignì una pessima morte. E così di quattro falsi fratelli, separatisi dalla Chiesa, rimasero solamente Giovanni, di S. Martino, e Guido Cremasco, i quali pieni di dolore e di malinconia dicevano in suo cuore: se noi anderemo da Alessandro, forse non ci riceverà, se non a nostra perpetua confusione; e ammettendoci, farà poscia l'i-

stesso di noi, che fece Papa Innocenzo dei Cardinali che erano stati contra se con Pier Leone.

« Per la qual cosa, presa disperazione, chiamarono gli altri scismatici, chierici e laici, sì d'Italia e sì anche d'Alemagna, che erano iti a seppellire Ottaviano, i quali, ragunatisi insieme, dirizzarono il detto Guido, secondo idolo, chiamandolo Pasquale III, e gittatiglisi ai piedi, lo adorarono. E mandarono senza soggiorno all'Imperatore, dimorante di quei dì in Alemagna, perchè confermasse e proseguisse il loro fatto abbominevole. Egli molto dolente fu della morte del suo antipapa. Ma, per non parere d' esser vinto nel suo mal proponimento, acconsentì alla malvagità e cercò, giusta sua possa, di ravvivare l'estinto scisma. E per aver più forti nella malizia i complici suoi, aggiungendo peccato a peccato, giurò di sua propria bocca sopra i Vangeli, che avrebbe tenuti sempre per Papi cattolici Guido e i successori, e per scismatici Alessandro e quelli che venuti fossero dopo lui. E forzò a giurare lo stesso tutti gli ecclesiastici che potè. »

Queste cose contano con altrettante parole gli Atti, e sono confermate per diverse lettere, scritte l'istesso anno 1164 nella causa di S. Tomaso, Arcivescovo di Cantorbery, nel volume Vaticano. In una delle quali, scritta all'istesso suo Nunzio che si trovava appresso Papa Alessandro, così si dice: « Sappia la vostra paternità, che Ottaviano capo degli scismatici, morì in Lucca il mercoledì dopo l'ottava di Pasqua, e che è stato seppellito

in un monastero fuori della città. Imperocchè avendogli i Canonici della chiesa maggiore, e i Canonici Regolari di S. Fridiano negata la sepoltura, eleggendo di anzi abbandonare le loro sedi che d'ammettere il corpo del morto scismatico, che tenevano di certo esser sepolto in inferno, s'è portato il cadavere dai masnadieri dell'Imperatore e dalla propria famiglia a quei miseri monaci. E la sua cappella e i cavalli sono stati condotti all'Imperatore, non avendo egli lasciato altro, siccome colui che da molto tempo non era vissuto d'altro che di rapine. Nè lascerò di dire che Ottaviano, quindici giorni prima che finisse, divenne, e stette continuamente frenetico, non rammentandosi nè di Dio, nè di sè stesso. La novella della sua morte udendo il Papa, ha pianto, come un altro David, il suo persecutore estinto, duramente sgridando i Cardinali, che se ne rallegravano. E a ragione egli li riprese, essendo irreparabile la perdita dell'anima, mentre che la colpa non si cancella che con la penitenza.»

In Roma frattanto le cose volgevano sempre più in meglio per la parte cattolica, e, grazie alle indefesse cure del saggio Cardinale Giovanni dei SS. Giovanni e Paolo, Vicario del Pontefice, anche quelli che aveano avuto la sventura di cadere nello scisma, erano ritornati all'obbedienza di Papa Alessandro. Tenuto pertanto un consiglio coi più affezionati alla causa della Chiesa, l'istesso Cardinale inviò messi al Pontefice, che allora dimorava a Sens, in in Francia, pregandolo a grande istanza, a nome

del popolo romano, di voler far ritorno alla sua Sede; ed egli, ancorchè vedesse i grandi pericoli a cui si esponeva per le insidie che gli tenderebbero Federico e i Pisani suoi alleati, come infatti avvenne, che tentarono di prenderlo in mare; pure s'imbarcò e, come Dio volle, dopo molte traversie e vicende, giunse finalmente a Ostia, ove riposò la notte. « Venuta la mattina, narra il Cardinale d'Aragona, i Senatori coi nobili e una grande moltitudine di popolo e di Clero vennergli incontro da Roma, come a pastore delle anime loro, offerendogli la debita obbedienza e il dovuto ossequio, e di là con rami d'olivi e con palme in mano lo condussero con somma allegrezza e gaudio fino alla porta Lateranense. Ivi tutto il Clero, vestito a festa, aspettava il sospirato arrivo del Pontefice. Eransi colà radunati i Giudei, secondo il solito, portanti la sacra Bibbia sulle braccia; ed ivi pure erano accorsi colle bande gli Alfieri, gli Stratori, gli Scrinarii, i Giudici cogli Avvocati e una moltitudine di popolo. Quivi, incominciata la processione, risuonando l'aria di altissime voci di esultazione e di giubilo, fu con tanta gloria condotto nel Palazzo del Laterano, con quanta mai niun Papa per l'addietro si vide circondato. » Fin quì l'Aragonese.

Ma quel giubilo fu di breve durata: dappoichè quasi subito giunsero notizie le più sconfortanti dalla Lombardia, dalla Toscana e dall'istessa Campagna Romana. Federico e i suoi ministri le avevano messe a ferro e a fuoco.

Giungeva intanto indicibilmente minaccioso e fosco l'anno 1167, e Federico, infuriato per la guerra che i Romani aveano fatta ai Tuscolani suoi fedeli alleati, con un grande sforzo di armati mosse alla ruina di Roma.

Allo spaventoso annunzio da grande cordoglio fu preso il cuore del buon Papa Alessandro, tanto più perchè i Romani, facendo quella guerra contro il suo avviso, si erano resi provocatori di quel potente e feroce monarca. Senza però scuorarsi, attese con ogni premura a munire il meglio possibile la città ed a procacciarle ajuto dal di fuori. Infatti il giovanetto Re Guglielmo di Sicilia mosse in suo soccorso con un buon nerbo di truppe; ma Federico, fattosigli addosso con tutto il suo esercito, l'obbligò a ritirarsi. Ciò fatto marciò difilato contro Roma, e il 29 Luglio di quell' istesso anno si accampò sul Monte *Malo* (1), dove lo raggiunsero le soldatesche dei varii municipî nemici dei Romani; di modo chè, vistosi alla testa d'un esercito formidabile, il dì seguente scese baldanzoso fin sotto le porte di Castel S. Angelo, e vi diede un furioso assalto. Ma la masnada di S. Pietro (così era chiamata a quei tempi la famiglia pontificia) seppe fare così mal viso agli assalitori, che furono questi costretti a ritrarsene con gravi perdite.

Il Re, fuori di sè per la rabbia, ordinò allora che tutto lo sforzo dell'esercito e delle macchine

(1) Detto oggi Mario.

da guerra fosse rivolto contro la Basilica di S. Pietro, e per molti giorni la tempestò orrendamente; ma, vedendo da un lato cadere inutili i suoi sforzi e dall'altro pensando al grande amore che i Romani portavano a quel luogo santo, con satanico consiglio, diè ordine che tutte le macchine da guerra cessassero dal lanciare dardi e sassi, e solo diluviassero sù di esso fuochi artificiali per ridurlo in cenere.

Già tutto il quartiere era in fiamme, e per fino i luoghi adiacenti all' augusto tempio andavano in ruina, e i Romani, vinti dal pensiero dell'inevitabile disastro della sacrosanta Tomba di san Pietro, privi d'ogni umano soccorso, cedettero. Federico vi entrò da padrone; e, insediato in Vaticano l'Antipapa, da lui volle di nuovo la corona imperiale.

Rimaneva però al superbo Monarca da espugnare la Città posta al di là dal Tevere, e convien dire che l'impresa non fosse delle più agevoli, poichè invece delle macchine da guerra prese a far giuocare l'ipocrisia e gl'intrighi per venire a capo dei suoi disegni. Incominciò pertanto a parlamentare, e per mezzo dei suoi emissarii fece spargere per tutta Roma, voler egli cessato ad ogni patto lo scisma, e sol che Papa Alessandro, *per amore della pace, per la quiete d'Europa* (si direbbe oggigiorno) rinunziasse spontaneamente al Pontificato, egli s'impegnava a far abdicare l'Antipapa Pasquale; chè quindi di comun accordo col Clero e col Popolo Romano si procederebbe all'elezione d'un

nuovo Pontefice, che tutti riunisse i suffragi e richiamasse gli erranti al solo e vero Ovile di Gesù Cristo; dopo di che egli, senza più mischiarsi in cose dì Chiesa, se ne andrebbe con Dio.

Alla parte meno avveduta e più ignorante del popolo parve quello un bel partito; per il che incominciò a tormentare Papa Alessandro, affinchè vi aderisse; a cessare, dicevasi, tanti mali; come se il massimo dei mali non fosse il trionfo dell'iniquità e della ingiustizia.

— Altrettanto si fa ai nostri giorni perchè rinunzi il Papa ad ogni pensiero di temporale dominio, a cessare quei mali dei quali la perfidia e l'empietà furono sola e unica sorgente. Non altrimenti il ladro chiede al derubbato la *spontanea* rinunzia della sua borsa, a cessare lo strepito dei vicini accorsi alle sue grida. — Degli stolti fuvvi sempre abbondanza nel mondo; quindi non è meraviglia che a quei tempi, come ai nostri, siffati ipocriti parlari trovassero credito. Ma ai principali e più avveduti cittadini apparve malizioso, come era, quel suggerimento, e, senza tener conto dei pericoli che loro sovrastavano, risposero, secondo era dovere, respingendo la proposta.

Indispettito perciò l'Imperatore, giurò di volere ad ogni patto in suo potere il Pontefice e la Città; e dato ordine alla flotta Pisana di assalire Roma dalla parte del Tevere, da dove traeva tutti i viveri e tutte le munizioni, incominciò più che mai a stringerla con ogni più potente mezzo di offesa. Papa

Alessandro, dopo di essersi trattenuto in Roma finchè potè, non senza rischio di cadere nelle mani di Federico, e di aver con ogni zelo cooperato alla difesa, finalmente, sentendo l'arrivo delle galere Pisane che nel cuore istesso della città venivano a portare la guerra, lasciò il suo tesoro ai Frangipane e ai Pierleone perchè se ne servissero a pro' degli assediati, ed egli, travestito da pellegrino, per la Campagna Romana, raggiunse sul lido le navi di Guglielmo di Sicilia, sulle quali veleggiò a Gaeta, trasferendosi di là a Benevento.

Roma, stretta così da ogni lato, resistette ancora per breve tempo; ma finalmente cedette. Poco però ebbe a godere del suo trionfo lo scellerato Monarca. Già i suoi disegni erano andati falliti per la partenza del Papa; quando il braccio di Dio si aggravò sul suo esercito.

E qui lasciamo di nuovo parlare gli Atti di Papa Alessandro:

« Vedendo Federico, vi è detto, che Alessandro si era liberato dalle sue insidie, dolente ne fu a dismisura, per tema che gli commovesse contro tutto il mondo. Ma che avvenne? Sdegnato Iddio contro il sacrilego principe, che aveva avuto ardire d'avvampare la chiesa di S. Pietro, mandò nel suo esercito una fiera pestilenza, onde finirono di morte subitanea infra lo spazio di sette giorni quasi tutti i maggiori principi che combattevano con esso lui Santa Chiesa: fra i quali furono Federico, duca di Baviera figliuolo del Re Corrado, e

fratello cugino dell'Imperatore; N., conte di Vastono, Betcardo, conte di Arlemont, N., conte di Sassia, Rinaldo, falso Arcivescovo di Cologna, L., conte suo fratello, il Vescovo verdunese, pertinace scismatico; e così anche gli altri baroni e cavalieri in grandissimo numero, sentendosi languire, nè trovando alcun rìmedio, che giovasse, perivano miseramente; i cui cadaveri giacevano d'ogni intorno senza essere interrati. E beato si riputava chi avesse potuto sottrarsi dal campo e rifuggire a casa sua.

« In quella Federico, conoscendo sè essere percosso dalla divina mano, acconciò, come potette il meglio, le cose coi Romani, e partissi addì sei d'agosto non senza grande confusione, seguitandolo la morìa dei suoi, e andando male con loro insieme l'arme, e l'altro prezioso apparato dei Tedeschi; e ogni loro gloria fu, come piacque a Dio, recata al niente. Giunto Federico a Lucca, col lutto dei morti e tra i gemiti dei malati, voleva passare per le pubbliche strade, e per l'Appennino; ma i Lombardi nol lasciarono entrare nella loro terra: e imperciò, avuto dal Marchese Malespina il salvacondotto, si ritirò appresso Pontremolo dal pubblico cammino, e andando per aspri monti arrivò con pochi a Pavia.

« Ma quel che cagionava meraviglia si era come nè la memoria di tanti mali per lui fatti crudelmente dalla sua fanciullezza e poi, nè i presenti flagelli ammollirono punto la fierezza del suo cuo-

re. Perchè tre città lombarde che erano state da lui pessimamente trattate, vedendo che l'iniquo suo proponimento contro di esse vieppiù cresceva, deliberarono di cacciare di Lombardia colui che si sforzava di ridurre in una obbrobriosa servitù l'Italia tutta. E sì, ragunato loro sforzo, l'assalirono mentre usciva di Pavia, nè finirono di perseguitarlo, còme violatore e distruggitore delle leggi, e scomunicato dalla Chiesa, insino a tanto che il malvagio principe si riparò oltre monti. » Fin quì gli Atti.

Conferma queste cose Ottone Morena, scismatico, seguace di Federico, aggiungendo anzi che questi fu colla moglie incoronato, nella chiesa di S. Pietro, da Guido Antipapa, il giorno della festa di S. Pietro in Vincoli, e che il dì seguente, essendo sereno il cielo improvvisamente incominciò a piovere; e dopo l'acqua si rasserenò l'aria con grande chiarezza; e che entrò incontanente la pestifera infezione nell'esercito, per la quale, come è detto negli Atti succitati morirono di morte subitanea molti Arcivescovi, e Vescovi, e Conti, e altri innumerabili nobili e plebei: onde l'Imperatore, abbandonando Roma, e lasciando l'antipapa in Viterbo, andò, come si disse, in Lombardia.

« Intanto il Pontefice costituito da Dio sopra le genti e sopra i regni, come giustamente scrive il Salesberiense, avendo aspettato per lungo tempo a penitenza l'infelice imperatore Federico scismatico, anzi abusando questi di tanta pazienza, e

tuttora peggiorando nel mal fare, ha il santissimo Padre assoluto dal giuramento gli italiani, e tutti quelli dai quali per cagione dell'imperio erasi a lui promessa fedeltà, ed ha liberato quasi tutta l'Italia dalla presenza dello stolto e furibondo uomo, con tanta felicità e prestezza, che pare non abbia Federico in essa altro che tormentatori, che lo perseguitino, e strette, le quali gli sono un continuo supplizio. E imitando l'esempio di S. Gregorio VII, suo antecessore, il quale condannò e depose, con simigliante sentenza nel Concilio Romano, Arrigo imperatore, che usurpava i privilegii della Chiesa, scomunicò Federico e privollo della reale libertà. E come quella sentenza ebbe il suo effetto, colla umiliazione e il castigo di Arrigo, così questa, secondo è privilegio di S. Pietro e dei suoi successori, fu simigliantemente confermata dal Signore. Imperocchè gli italiani, udita la sentenza del Papa, si sono allontanati da Federico, e hanno rifabbricata la città di Milano, hanno discacciato gli scismatici, e tornato i Vescovi cattolici nelle chiese loro, e tutti unanimemente si sono uniti alla Chiesa Romana. » Fin qui l'autore citato (1).

Nè quì si arrestarono i mali di Federico; il quale, raccolto un novello esercito, e combattendo di nuovo, l'anno 1168, coi Milanesi, il giorno della festa di S. Martino ne fu vinto; e avendo perduto venticinque mila dei suoi, si salvò con la fuga. E

(1) Card. Vat. L. VII. Ep. 84.

poichè i Lombardi gli tenevano dietro con un esercito di ventimila soldati, e volevano assediarlo e prenderlo, andava fuggiasco col Conte di Biandrate e col Marchese di Monferrato, che lo sostenevano, per le castella, sicchè non s'arrischiava di stare più di due o tre giorni per luogo. (1) — Così era ridotto quel potentissimo Monarca dopo la scomunica del Papa.

Trovandosi adunque Federico in tante strette, e disperando di poter campare in altra maniera, mandò per alcuni uomini religiosi fedeli al Papa, facendo sembiante di volersi riconciliare con la Chiesa; per lo che i Lombardi, pensando che egli facesse senno, cominciarono a trattare con lui, lasciandolo andare liberamente. Ma non appena rassicurato l'Imperatore, come udì che i suddetti religiosi andavano a lui per conchiudere la pace, fece dir loro, che avrebbero gittati i passi, se non conducevano un angelo dal cielo, o iti non fossero con autorità di far miracoli, mondando lebbrosi e risuscitando morti.

Partissi adunque Federico peggiore di quel che fosse stato per l'innanzi; e, accompagnato da soli trenta cavalieri, prestamente volse i passi verso Germania, seco menando diversi ostaggi, che tuttora aveva in suo potere; e nel cammino ne impiccò uno nella sommità di un monte vicino a Susa, il quale era un nobile bresciano, conducendo gli altri

(1) Loc. cit. Ep. c. 2.

in Susa stessa. Quivi i cittadini, ponendo le guardie alla città, glieli tolsero di mano, ed usarono tanta diligenza nel ricercare gli ostaggi, che non lasciarono uscire alcuno che parlasse italiano. Nel qual mezzo l'Imperatore, travestitosi da fante, uscì nottetempo, insieme con altri cinque servitori, passando in Borgogna, cui cercò di turbare; e finalmente, andando innanzi, trovò l'Alemagna e la Sassonia piene di rivolture, e il proprio fratello, sopra ogni altro, suo nemico.

Ma la persecuzione di Federico contro la Chiesa le suscitava un monumentale trionfo: vogliam dire la fondazione della famosa città di Alessandria, vero monumento della costanza dei Lombardi e della loro fedeltà alla Santa Sede, e l'umiliazione di esso Imperatore.

CAPO IX.

FONDAZIONE DI ALESSANDRIA

E UMILIAZIONE DI FEDERICO.

Già la famosa Lega dei Comuni lombardi avea prodotto la riedificazione di Milano e la disfatta di Federico; quando gli alleati determinarono di munirsi di un nuovo baluardo contro le future possibili prepotenze del fiero Monarca.

« Anche quest'anno (1168), scrivono gli Atti di Alessandro III, il primo giorno di Maggio, si ragunarono i Cremonesi e i Milanesi e i Piacentini contro i Pavesi e il Marchese di Monferrato (ligii a Federico) nella villa detta Rovereta, ove, a onore di Dio e di S. Pietro e di tutta la Lombardia, disegnarono il giro della nuova città, e cinsero il luogo con gran fosse, ove andando ad abitare tutti quelli, che dimoravano nelle vicine ville colle famiglie e facoltà loro, si venne a fare repentemente una città grande e forte. E perchè fosse riputata più gloriosa e famosa, piacque a tutti che ella, a riverenza di S. Pietro e di Alessandro, Sommo Pontefice, Alessandria si nominasse. Questa città è situata in una terra amena e fertilissima, allato alla pubbli-

ca strada, fortificata d'ogni intorno per tre fiumi, ed è abbondante di molti beni. Nel primo anno si diceva che gli abitatori suoi, fra soldati a cavallo e a piè, erano cresciuti insino al numero di quindici mila. Nel seguente, venuti a Benevento i consoli della novella città, la offersero a Papa Alessandro, e per lui alla Chiesa Romana, e fecerla spontaneamente tributaria di S. Pietro, promettendo ancora il Consolato e il popolo alessandrino di rinnovare ogni anno l'istesse cose per essi allora giurate. » Così gli Atti.

Ma non fu questa la sola consolazione che desse Iddio all'invittissimo suo Vicario. Combattuto in questo momento Alessandro e dal perfido Imperatore Federico e dall'infelice Re d'Inghilterra, usurpatore dei diritti della Chiesa, e causa perciò della strage del santo Arcivescovo di Cantorbery, Tommaso, ucciso barbaramente dagli adulatori del Monarca, cui il Pontefice istesso richiamò poi a penitenza, e afflitto dagli stessi Romani, che, per l'odio loro contro Tuscolo, mancavano indegnamente di fede alla Santa Sede, cui andavan debitori della stessa loro esistenza, vedeva poi compiersi i fatti più meravigliosi, a gloria della Croce, non solo in Europa, ma nelle stesse regioni degli infedeli nel Levante. E mentre il Re di Ungheria spontaneamente si sottometteva alla Chiesa Romana, cedendole in tutto la giurisdizione ecclesiastica, da lui per lo addietro sagrilegamente occupata, confermando ciò con iscrittura solenne, che conservasi nella biblioteca Vaticana, nel libro

di Cencio, camerario; il Sultano di Iconio, nella Cilicia, veniva alla fede, nel modo il più portentoso.

Ruberto, scrittore autorevole di quel tempo, narra l'avvenimento così: « La madre del Soldano di Iconio, venuta alla ultima ora, gli significò come ella fosse cristiana, e pregollo che volesse credere in Gesù Cristo, ed amare i Cristiani. Egli il promise; ma aggiunse che non si arrischiava di credere apertamente nel Salvatore, per cagione degli infedeli. Dissegli la madre: « Figliuolo, come io sarò passata di questa vita, tu mi farai un alta sepoltura e bella, a foggia di piramide, ponendovi sopra la Croce. » 'E rispondendo egli non potersi ciò fare di giorno. « Fallo, soggiunse ella, di notte. » E così fu eseguito.

« La mattina vegnente vedendo gli Agareni (Saraceni) il sacro segno, sdegnati contro il Principe, volevano metterlo a morte. E uno di essi salito in sull'edificio, si sforzava di levare la croce istessa; ma, come piacque a Dio, egli traboccò giù, e morissi; e il simigliante accadde a un altro. Il terzo giorno, essendo venuta una moltitudine grande di gente per disfare e cacciare per terra quella fabbrica, vennero dal cielo baleni e folgori, e prima avanti tutti percosso fu e ucciso il capo dei sediziosi, e poscia perirono per il fuoco divino molte migliaia di uomini, e appresso l'Angelo del Signore pose sopra quella piramide un chiarissimo segno di croce, onde molti, spirando in loro la divina grazia, si dirizzarono a via di verità »

Il soldano adunque, acceso, come piacque a Dio, di desiderio di ricevere la fede, mandò ambasciatori ad Alessandro, Romano Pontefice, chiedendo che gli fosse mandato alcuno, il quale pienamente lo ammaestrasse nelle cose della religione cristiana. Risposegli Alessandro con una lettera, nella quale pose in breve il Catechismo di tuttociò che la fede insegna.

« Il Soldano adunque, dice il Parisio, informato con queste salutevoli ammonizioni, ricevè il Battesimo. »

Ma in quest'istesso tempo, anzi in questo medesimo anno 1169, un terribile flagello colpiva la Sicilia, addì 4 di Febbraio, nella vigilia di S. Agata, secondo narra Ugo Falcando, testimonio di veduta.

« Ebbevi dunque, in Sicilia, in quel giorno un terremoto così straordinario e maraviglioso che fu sentito anche in Calabria. La ricchissima città di Catania rovinò in guisa che non vi rimase nè anche una casa. Furonvi oppresse dalle rovine da quindicimila persone, col Vescovo e con grandissima parte di monaci. » E segue egli a raccontare la desolazione e lo sterminio di altre città.

Pietro Blesense (stato in Sicilia e in Corte del re Guglielmo, il giovine) reca la cagione di quei flagelli dicendo che gli enormi peccati che vi si commettevano provocarono l'ira di Dio, onde si vedevano inusitate punizioni. E del suddetto Vescovo di Catania dice che non era stato eletto se-

condo i canoni, ma aveva simoniacamente comperata quella Sede. Ed aggiunge gravi querele contro il Re, che con la forza poneva i Vescovi nelle chiese. Che se tale era il *Buono*, (così era soprannomato Guglielmo) rispetto al *Cattivo* suo antecessore, quali dovevano essere i cattivi?

Ma è da tornare ai fatti di Federico: al quale proposito una grande tentazione venne al mitissimo Pontefice dall' Oriente, che noi narriamo colle parole dei più volte citati Atti di Papa Alessandro, i quali racchiudono una nuova salutevolissima lezione per i nostri tempi:

« Manuello, grande Imperatore di Costantinopoli, dicono adunque gli Atti, vedendo che Federico coi suoi scismatici combatteva forte, e perseguitava, senza finire, la Chiesa Romana e Alessandro, mandò a Benevento un ambasciatore, il quale era dei maggiori di quell'Imperio, con una quantità numerosa di moneta, alla presenza del Pontefice. Il quale ambasciatore così parlò: — Il signore Imperatore gran tempo è che ha in desiderio d'esaltare e onorare la Chiesa Romana, e vedendo ora che Federico, avvocato di essa, il quale la dovrebbe, secondo l'ufficio suo, difendere, è della medesima aspro impugnatore e persecutore, la vuole maggiormente servire e sovvenirla. E acciocchè s'adempia in questi tempi quello che nel Vangelo si legge: *et fiat unum ovile et unus pastor*; ei brama di unire e sottomettere la sua Chiesa greca alla Romana, sì come per antico fu, sol che Voi

gli vogliate restituire i diritti suoi. Per il che egli dimanda e pregavi che, essendo già stato privato per lo scisma della corona dell'imperio il nemico della Chiesa, la rendiate a lui come ragione e la giustizia richiede. E per compimento di ciò egli profferisce armi e danari, secondo il voler vostro, i quali egli darà senza niuna dimora. —

« Ma Alessandro, dopo lungo consiglio tenuto coi Vescovi e coi Cardinali e colla nobiltà Romana, fece all'ambasciatore questa risposta: — Noi ringraziamo l'Imperatore tuo Signore, come carissimo principe e figliuolo di S. Pietro, per la sua divota e frequente visitazione, che riceviamo, e per la dimostrazione della buona volontà, che ha verso la Santa Romana Chiesa. Per la qual cosa Noi di voglia abbiamo udite le sue parole, e vogliamo ammettere con paterna benignità le sue petizioni in quanto possiamo, secondo il beneplacito divino. Ma le cose che egli chiede intorno all'impero ardue sono e pericolose molto, alle quali, per la malagevolezza loro, ostando i decreti dei santi Padri, Noi non possiamo, nè dobbiamo dare il nostro consentimento sotto tali convenzioni, Noi dico, i quali, per l'ufficio da Dio commessoci, conviene che siamo autori e custodi della pace. — E sì, non pigliando il Pontefice nulla, l'ambasciatore tornò al suo signore con tutta la moneta che aveva recato, seguitandolo due Cardinali, che il Papa mandò al medesimo monarca. » Il Papa preferiva combattere con un Imperatore fedifrago

e malvagio, di quello che riportare in Oriente la Sede dell'Impero cristiano, con danno di Roma e dell'Europa, che ne lo ripagò, e lo ripaga, adesso più che mai, con la più nera ingratitudine. — Badi questa Europa sleale ed apostata: chè Iddio dalle pietre istesse può far sorgere i figli di Abramo. L'oriente fu civile, fu anzi l'educatore dell'Occidente, ed ora, perduta la fede, è ritornato presso che barbaro; sarebbe forse impossibile che Iddio, stanco di questo cumulo di empietà e di abominazioni, che si chiama civiltà moderna, portasse altrove la fede, e con essa la vera civiltà? Dio ci risparmi un tanto castigo! Ma se le preghiere di tante anime pie e tribolate non permetteranno, ne abbiam fiducia, questo massimo dei castighi, non impediranno altri flagelli che convertano o tolgano di mezzo coloro che sono causa di tanti mali. —

Basta: mentre pel citato modo faceva balenare Iddio agli occhi dell' indurito Federico il castigo, con la minaccia del ritorno dell'Impero in Oriente, da Roma giungevagli la notizia della morte miseranda del nuovo suo idolo, l'antipapa Guido da Crema. Narrano il fatto gli autorevoli Atti succitati, e noi lo rechiamo con le loro stesse parole:

« Nel medesimo tempo Guido Cremasco, detto Pasquale, antipapa, dimorante in S. Pietro, fu, come piacque a Dio, dal Santo Apostolo percosso con un canchero nelle reni; e gittò coll'ansare da quella parte fetentissima marcia, finchè mandò fuori l'infelice spirito, morendo impenitente. Dopo il qua-

le gli scismatici, non avendo alcun altro del corpo della loro chiesa che potessero far capo, collocarono nella cattedra della pestilenza Giovanni, abate strumense, apostata e dissoluto e vorace e vagabondo e viziosissimo; il quale, essendo per la sua malvagità dispregiato e odiato da tutti i buoni, s'accostò agli uomini scellerati, dei quali fatto capo non durò molto. I fautori e familiari suoi erano apostati impuri e buffoni e abbandonatori dei monasterii, e altri che per l'iniquità loro erano stati condannati. I ladroni ancora portavano a lui, come avevano fatto con Guido, le spoglie dei viandanti, dei pellegrini, onde sostentar si potèsse.»

— Egli avviene sempre così dei corifei dell'empietà e della scisma, che levansi contro la Chiesa: purtroppo ne abbiamo tristi esempii anche ai nostri giorni, sebbene l'Episcopato e il Clero cattolico, per una vera misericordia di Dio, in mezzo a questo orrendo caos, che è l'odierno progresso, stia presso che tutto, con meraviglioso accordo, stretto al Vicario di Gesù Cristo, al Successore di San Pietro: ciò che è arra di salvezza per la società, ormai perduta a cagione della setta anticristiana. —

Federico, vedendo da una parte la sua setta ridotta presso che a nulla, per la caduta delle due bestie da lui innalzate, e perchè la terza non era nemmeno del corpo della Chiesa Romana, e mirando dall'altra parte come le cose di Papa Alessandro III andassero sempre di bene in meglio, ne ebbe smisurato dispetto e dolore. Ciò non ostan-

te, per non parer vinto e confuso, fece sembianza di venerare quel suo ultimo idolo, comandando ai suoi aderenti lo mantenessero. Dopo alquanto tempo però, volgendosi a consueti inganni, da gabbarne i Cattolici, e mostrando vaghezza di pace, mandò ad Alessandro il Vescovo di Bamberga, uomo cattolico, ingiungendogli però che dovesse trattare col Pontefice soltanto: e il Vescovo rifiutò l'udienza in pieno concistoro, dove Sua Santità, secondo l'usato, stava seduto attendendolo. Il che aveva ordinato Federico con arte maliziosa, affine di metter scandalo e separare i Lombardi dalla Chiesa Romana. Scoperta la frode, il Vescovo fu a lui rimandato, senza che nulla ottenesse.

Queste cose accadevano mentre un grande sussidio preparava Iddio alla Chiesa nella persona di Domenico della famiglia dei Gusmanni, che, nato in Calaroga nelle Spagne nel 1170, doveva illustrare il mondo colle sue virtù, e santificarlo coll'opera dell'inclito Ordine dei Predicatori, da lui fondato.

Giungeva intanto l'anno 1175, e Federico Imperatore logoravasi in inutili sforzi intorno alla papale città di Alessandria; ed avendo veduto che nello spazio di quattro mesi di continuo assedio non aveva potuto nè con spaventi e terrori, nè con lusinghe e promesse, indurre quei cittadini ad arrenderglisi, si volse alle consuete frodi; e poichè erasi ai santi giorni della settimana maggiore, parlamentò con loro in questa forma: « Domani sarà il Venerdì Santo, giorno di tanta devozione ad

ogni cristiano, e perciò io, a riverenza del Crocefisso, vi concedo tregua e sicurezza fino al mercoledì di Pasqua ». Ma mentre quei cittadini, non sospettando verun male, per la fede data dall'Imperatore, quietamente dormivano nelle proprie case, il perfido Federico facea improvvisamente entrare, nella prima vigilia della notte, diversi soldati nella città, per alcune cave sotterranee, fatte a tal fine: stando egli intanto alle porte, per mettersi dentro con tutto l'esercito. Ma la città fu in un subito prodigiosamente liberata: chè le sentinelle, vedendo apparire i nemici, diero il grido di allarme, e i cittadini colle coltella in mano corsero addosso agli avversarii, con infinito impeto: porgendo loro incoraggiamento e aiuto l' istesso Principe degli Apostoli, apparso, e andando loro innanzi con armi lampeggianti sopra un candido destriero. Nè potendo i nemici sostenere tanto impeto, si trabboccarono giù dalle bastie, per isfuggire ai colpi dei cittadini. E tutti quelli che non erano ancora usciti dalle suddette cave vi rimasero affogati, franando la terra su di loro.

Dopo di ciò il popolo Alessandrino, spalancate ad un tratto le porte, uscì fuori con franco ardire, e assalì, e perseguitò l'esercito del perfido Federico fino al sabato, facendo grandissima strage di scismatici, e oltre a ciò, assalendo un castello di legno fabbricato per mettere in distruzione la città, il vinsero e abbruciarono, insieme con la guarnigione di scelti soldati postivi alla difesa.

Vedendo pertanto Federico come Iddio il percuotesse, e temendo non gli venisse sopra l'esercito dei Lombardi, onde fosse costretto ad andarsene di là con vituperio, fatti avvampare nella notte gli alloggiamenti e i steccati, all'aurora della domenon passare presso al detto esercito lombardo, si accampò in una villa presso Asti. Nel qual mezzo, interpostisi alcuni nobili uomini, non sospetti di parzialità per alcuna delle due parti, procurarono di recarle a concordia; e, annuendo Federico, furono eletti arbitri da ambe le parti. Ma egli chiedeva si diroccasse Alessandria, quindi non si accordarono. Stette l'Imperatore a Pavia fino all'anno seguente, raccogliendo intanto gente da Alemagna, e tenendo fraudolentemente in speranza di pace i Lombardi, perchè non gli volgessero contro le armi. Nell'istesso tempo, per cattivarsi la benevolenza delle persone religiose e del popolo, facendo vista di aver grandissima vaghezza di pacificarsi con la Chiesa Romana, chiamò a Pavia il Vescovo Ostiense, il Portuense e il titolare di San Pietro in Vincoli, principali fra i Cardinali. Giunti a Pavia, vi furono accolti con onore. Il giorno appresso Federico diè loro pubblica udienza; e come gli si appressarono, egli, scuoprendosi il capo, li salutò in lingua tedesca, aggiungendo essergli molta cara la loro venuta. Ma, facendogli risposta, il Vescovo di Ostia disse che, siccome gradivano il suo saluto, così rincresceva loro di non renderglielo, a cagione della scomunica. L'ingiusto Prin-

cipe osò dimandare cose impertinenti, eziandio intorno alle cose spirituali, non mai concesse ad alcun laico: e dai Lombardi esigendo molto di più di quello di che eransi contentati e Carlo e Lodovico e Ottone Imperatori.

Papa Alessandro rimeritò poscia i suoi Alessandrini, che prodemente avevano combattuto; imperocchè fece Alessandria sede vescovile, donandole per Vescovo un ministro della Chiesa Romana, nella persona del Suddiacono Arduino; e umiliò la città di Pavia, sede degli scismatici, privandola dei privilegi concessile dalla Santa Sede.

Federico però non si dava per vinto, e l'anno seguente, 1176, con un esercito fatto venire dall'Alemagna, e coi Comaschi, andò contro i Milanesi, che tenevano col Papa; i quali, aiutati dai Piacentini e da altri Lombardi: ma più di tutto confidati in Dio e nei santi Pietro, Apostolo, ed Ambrogio, Protettore della loro città, si affrontarono arditamente a battaglia col potentissimo esercito nemico, e lo sconfissero. L'Imperatore istesso, riconosciuto tra gli altri per lo splendore delle armi, fu percosso dai Lombardi; ma, caduto di sella, disparve, confuso nel furore della mischia; e, come Dio volle, potè ridursi in salvo. Intanto, incalzati i tedeschi, e compresi da terrore, si diedero a precipitosa fuga per lo spazio di otto miglia; e, scampandone pochi, altri furono messi al filo delle spade, altri andarono sommersi nel Ticino, altri furono fatti prigioni. E il popolo di Como, abbando-

natore della Chiesa e della Lega Cattolica, rimase quasi tutto abbattuto o morto nella campagna, e condotto in servitù. L'esercito lombardo, lieto e festante, raccolse ricchissime spoglie: mentre dell'Imperatore rimase appo tutti lungo e gravissimo dubbio se egli fosse salvo od ucciso cogli altri sul campo; di guisa che, mesta, l'imperatrice sua moglie aveva preso abito di lutto. Ma, dimorando tutta Italia in tale ambiguità, Federico comparve improvvisamente in Pavia, privo però dell'immenso apparato e del valoroso suo esercito. — Queste cose ampiamente narrano gli atti di Papa Alessandro, ed ugualmente, ma in breve, Dodechino e gli altri storici. —

Così Federico, laddove per l'addietro, dappoichè ebbe rotto guerra alla Chiesa, non si era mai rimosso, dal suo iniquo proponimento, avvegnachè le cose gli andassero sempre di male in peggio, percosso da Dio, e atterrato in questa guisa, determinò di chiedere, e questa volta di cuore, e supplichevolmente a Papa Alessandro la pace, che fino allora aveva mostrato solamente con falso sembiante di bramare. Imperochè tutti i suoi principi, tanto ecclesiastici, quanto secolari, dissergli liberamente che, se egli non avesse fatto pace con la Chiesa, essi non lo avrebbero più nè seguitato, nè aiutato.

Federico adunque mandò al Pontefice il Vescovo Meidemburgense e l'Arcivescovo di Magonza, e l'Eletto di Vormazia, e il Protonotaio del regno,

principi grandi dell'imperio, con piena autorità di chiedere la pace. I quali, venendo insino a Tivoli, fecero sentire al Pontefice, che stava in Anagni, la cagione della loro venuta: e impetrato il salva condotto, furono ricevuti da due Cardinali, e dai capitani di Campagna, e condotti a molto onore nella detta città di Anagni.

Il giorno seguente, sedendo il Papa in Concistoro, assistito da una moltitudine grande di chierici e di laici, per quindi andarsene alla chiesa maggiore, entrarono i predetti ambasciatori nel cospetto del Pontefice; e stando nel mezzo davanti a lui, con molta riverenza parlarono così: « L'Imperatore nostro signore ha bramosamente desiderato, e desidera di dare la vera pace alla Chiesa Romana e a Roma. Perciò egli ne manda, con pienezza di podestà, alla presenza vostra, a molta istanza chiedendo che si perduca a effetto per voi, e per l'assentimento nostro, la concordia che i vostri fratelli trattarono l'anno passato con esso lui presenzialmente, ma per li peccati nostri non si potè conchiudere. Imperciocchè egli è cosa nota e indubitata che l'onnipotente Iddio ha voluto dal principio della nascente Chiesa ci sia sopra la terra la dignità sacerdotale, e la real podestà, onde si regga il mondo; le quali se non si sostentano scambievolmente in concordia, mai non si potrà serbar la pace, e il mondo abbonderà di strepitose guerre. Or cessi oramai questa odiosa turbazione, e rendasi per voi due principi del mondo la pace a tutte le chiese e al popolo cristiano. »

Dettesi da loro tali cose in pubblico, il benigno Pontefice, con lieta e serena faccia, e con gioconde parole così rispose: » Noi ci rallegriamo con gioiosi applausi della vostra venuta, e grazie ne rendiamo a Colui, onde ogni bene deriva. Non hà nel presente secolo più dolce cosa alle nostre orecchie che l'udire che l'Imperatore, il quale conosciamo essere tra gli altri principi del mondo il maggiore, ci voglia dare la pace, siccome per voi s'afferma. Ma, se egli vuol concedere l'intera sua pace a Noi e alla Chiesa Romana, fa mestieri che egli la doni parimente ai nostri difensori, e massimamente al Re di Sicilia e ai Lombardi, e all'Imperatore di Costantinopoli, i quali sono stati fermamente per Noi contro lui nella necessità della Chiesa. »

Gli ambasciatori, lodando ed approvando il dire del Pontefice, soggiunsero: « Noi abbiamo ordine dall'Imperatore di parlare in segreto con Voi, e coi vostri Fratelli (i Cardinali), acciocchè le cose da trattarsi e deliberarsi fra voi e noi non siano sentite dal nemico; ma si tengano in silenzio, infino a tanto che si fermi col divino aiuto la pace. Imperciocchè noi sappiamo che nella parte vostra e nostra ci sono amatori della discordia».

Udite tali cose, tutta l'assemblea si partì, e il Papa solo coi Fratelli e con tutti gli ambasciatori entrò nel segretario del Concilio, e cominciarono a trattare insieme della pace diligentemente. Ma perchè la cosa ardua assai e malegevole sembrava

(imperciocchè molti nobili erano stati presi, e aveavi controversia tra la Chiesa e l'Imperio sopra alcuni capitoli), quel trattato durò oltre a quindici giorni. Nel quale spazio di tempo furono prodotte le autorità dei santi Padri e i privilegii dell' Imperatore e le consuetudini antiche, e altre ragioni; e intorno a queste cose si durò molta fatica e sottilmente disputossi. Alla fine però, operando la grazia dello Spirito Santo, il Pontefice e i Cardinali furono di accordo cogli ambasciatori, rimanendo lo Stato dei Lombardi come era, fino al loro parlamento, in assenza dei quali non si doveva nè si poteva veruna cosa terminare. Non dovendosi adunque, come è detto, fermare la pace senza la presenza dell'Imperatore e dei Lombardi, fu stabilito che il Pontefice andasse, senza dimora, nella parte di Lombardia. Intanto fu dato salva condotto, per parte dell'Imperatore, a tutte le persone della Chiesa Romana, e alle cose loro e alle terre di S. Pietro e al Re di Sicilia, e a tutti i grandi, insino allo stabilimento della pace. E disposte le cose in questa maniera, e ordinatesi di comune volontà, gli ambasciatori, tutti lieti, tornarono all'Imperatore. Fin qui gli atti di Alessandro III.

Sorgeva intanto l'anno 1177, anno di benedizione, cessando in esso lo scisma, e ricuperando la Chiesa la bramata pace, perduta per lo spazio di diciotto anni. E in Venezia venne stabilita la concordia fra il Sacerdozio e l'Impero. La storia del

memorando avvenimento meritava di essere scritta da eccellenti penne, e lo fu: ma, come spesso avviene delle cose belle e grandi, venne presto contaminata con falsi infingimenti.

La vanità di talun autore, e la malignità di tal altro indusse taluno dei migliori in un deplorevole inganno; e quello che fu opera di somma misericordia e di pace fu rappresentato quale vanitoso prodotto di superbia e di fierezza. Noi dunque non seguiremo chi narrò la umiliazione dell'Imperatore Federico, favoleggiando sul disprezzo pontificio verso di lui, e narrando come il mitissimo e santo Pontefice Alessandro III, vedutolosi dinanzi prostrato, gli calcasse col piede il collo, e pronunziasse le scritturali parole: « *Super aspidem et basiliscum ambulabis et conculcabis leonem et draconem.* » Al che Federico avendo risposto: « *Non tibi sed Petro, cuius successor es, pareo* » rispondesse Alessandro: « *Et mihi et Petro*; » così la pace conchiusa rappresentando quale parto di superbia e non di carità. Noi dunque, lasciando da parte siffatte fole, avvegnacchè ripetute da qualche grave autore, ci atteniamo alla sola pura e schietta sorgente degli Atti della vita di Papa Alessandro III, custoditi nella biblioteca Vaticana e scritti da tale autore che si trovò presente alle cose che notava e ci tramandava.

« Papa Alessandro, (lo citiamo di nuovo a verbo) per parlamentare coll'Imperatore, poichè ebbe ordinato in Roma il suo Vicario, entrò in cammino coi

Cardinali, e indirizzossi verso il mare Adriatico. E venendo a Benevento, indi passò per Troia e per Siponto, e pel monte Gargano, e giunse alla città Liciana, situata nel lido del mare, ove il Re di Sicilia, divoto figliuolo di San Pietro, gli aveva mandato sette galee, provvedute di vettovaglia e d'arme. E anche, per più onorevolezza del Pontefice, mandò alla presenza dell'istesso padre e signore due persone principali, che furono Romualdo, Arcivescovo di Salerno, e Ruggeri, Conte di Andria e gran Contestabile, acciocchè l'accompagnassero nel viaggio. E il Pontefice, per avvisare e accertare l'Imperatore e i Lombardi della sua venuta, mandò avanti se per terra, da Siponto a Bologna, sei Cardinali . . . . In questo mezzo il ridevole antipapa viterbese, andando sempre mai di male in peggio, come seppe trattarsi famigliarmente senza lui la pace e la concordia tra Papa Alessandro e l'Imperatore, e come conobbe essersi data ferma sicurezza a tutti i viandanti, sentì coi suoi tanto dolore, come se il cuore gli fosse crepato per mezzo. »

Parla quindi l'autore della legazione mandata dal Pontefice pria che muovesse per l' Adriatico , la quale aveva tralasciata:

« Prima che Alessandro, scrive egli, si muovesse da Anagni, mandò a Federico Ubaldo, Vescovo di Ostia, e Renieri, Diacono Cardinale di S. Giorgio, a ricevere il giuramento di sicurezza, promesso dall'Arcivescovo Maddemburgese, e dagli altri suoi am-

basciatori. Andarono per la Toscana in Lombardia e trovarono l'Imperatore assai pacifico presso a Modena, il quale li accolse con volto gioviale, e con molta riverenza, e onorolli grandissimamente. Egli adunque, presenti assai Vescovi e Principi, fece giurare nell'anima sua sopra i Santi Evangelii a C., figliuolo del Marchese di Monferrato, che avrebbe conservato la sicurezza che gli ambasciatori suoi avevano promesso in Anagni. Oltre a questo, egli, a meglio mostrare il desiderio che aveva della pace, fece che tutti i Principi tedeschi, che seco erano, raffermassero parimenti con sacramento l'istessa sicurezza.

« Nè lasciamo di dire che a quei giorni Cremona si ritrasse sfacciatamente dalla lega delle altre città, e accostossi, non senza grande ignominia, all'Imperatore. Perchè incorse nel giusto sdegno della Chiesa, e nell'odio e nell'inimicizia degli altri Lombardi.

« Nè dopo molto tempo, il simigliante fece, con altrettanto vitupero suo, Tortona.

« Le quali cose udendo il Sommo Pontefice al Vasto, nel mare Adriatico, dove aspettava il tempo ben disposto per navigare, grande meraviglia n'ebbe; ma non potè dubitare della stabilità delle altre cittadi. Nel rimanente, avendolo la tempesta di fortuna costretto a quivi stare trenta dì, ecco che venne il desiderato Austro, e subitamente i nocchieri l'invitano con molta allegrezza sopra le galee. Il quale, levandosi dopo la mezzanotte della soprastante quaresima, la mattina molto per

tempo dopo messa, e dopo la sacra ceremonia delle ceneri, lieto si mise in mare con undici galee, e con altre due, cariche di vettovaglia, e coi bianchi cavalli, oltre ad altri navigli. In questa guisa accrebbe il Re di Sicilia il numero delle galee, a maggior splendore del Pontefice. E certo bello era il vedere un esercito navale, che solcava con vele piene il mare con vento prosperevole. Ma intorno al mezzodì, sopravvenendo l'ora sesta, l'Austro del tutto cessò, e turbossi di subito il mare fieramente, onde gran paura strinse il cuore di tutti, nè il Papa sicuro fu. Allora dieci galee col Pontefice e coi suoi fratelli Cardinali si dirizzarono con gran fatica e stento verso le isole che erano nelle parti davanti, e all'ultimo, coll'aiuto dei beati Apostoli Pietro e Paolo, l'istesso dì, presso alla notte, presono terra con prosperoso corso nell'isola, la quale Polacrosa si appella. E il Papa, stanco per la tempesta del turbato mare, scese volentieri in terra, e messosi a tavola, festevolmente mangiò.

« Era piccolo spazio di tempo passato, quando tornò improvviso il bramato Austro, e porse a tutti ardire di proseguire l'incominciata navigazione; e, giubilando, furono date senza soggiorno le vele ai venti: e precedendo la galea del Pontefice con grande lùminaria, la seguivano le altre, e così andarono insieme baldanzosamente tutta notte. L'altro giorno, dipresso al meriggio, vennero nell'isola chiamata Alessa, e celebratavi-

si la Messa, rientrarono con grande allegrezza in mare, e quindi le galee, trapassando le altre isole di Dalmazia, la vicina Domenica, portarono, anzichè il sole i suoi raggi spandesse, a Zara, città situata a capo del regno d'Ungheria, il Pontefice coi suoi Fratelli i quali erano, Manfredi, Vescovo Prenestino, Giovanni, del titolo di Santa Anastasia, Boso del titolo di S. Pudenziana, preti Cardinali; Cinzio, di S. Adriano, e Ugo, di S. Eustacchio, Diaconi Cardinali, con Romualdo, Arcivescovo di Salerno, e Ruggeri, illustre conte. E perchè niun Romano Pontefice v'era per addietro entrato, non si può dire quanta festa ne facesse quel Chericato e quel popolo, lodando e benedicendo il Signore, il quale s'era degnato di visitare nei tempi moderni, mediante il suo servo Alessandro, successore di San Pietro, la loro città. Adunque messogli in assetto, secondo il consueto modo romano, il bianco parafreno, il condussero in processione pel mezzo della città alla Chiesa maggiore della beata Anastasia Vergine e martire, ove il suo corpo riposa, risuonando laudi e cantici immensi nella lingua loro schiavona. Dopo il quarto dì si levò il Papa di Zara, e passando con felice corso per le isole degli Schiavoni e per le città marittime d'Istria, lieto pervenne, come fu il piacer di Dio, al Monastero di S. Nicolò situato nelle foci del canal grande.

« L'anno adunque diciottesimo del suo Pontificato, addì 23 di Marzo, nell'indizione decima, il beato Pontefice Alessandro entrò in Vinegia, con

somma onorevolezza, incontrandolo il Doge col Patriarca, coi Vescovi, coi Nobili e col Chericato, sopra gran quantità di navigli, e accompagnaronlo nel palagio del Patriarca in sul canal grande. Ove l'andarono a trovare il Vescovo Maidemburgense, l'Eletto di Vormazia e il Protonotario, ambasciatori di Federico. » Così il compilatore degli Atti: il quale aggiunge come gli stessi ambasciatori pregassero supplichevolmente la clemenza del S. Padre, che volesse cambiare Bologna, già destinata pel parlamento, in un altro luogo; e come Egli promettesse di andare senza dimora a Ferrara, per deliberare sopra di ciò coi suoi Cardinali e coi Lombardi; e ordinasse una pubblica assemblea di tutti i Vescovi e reggitori delle città di Lombardia, da tenersi in sua presenza, nella medesima città di Ferrara, nella Domenica di Passione.

« In questo spazio di tempo, continua a dire, concorrendo dalle città circonvicine a Venezia gran numero di nobili uomini, ed altri, per vederlo, come se fosse un angelo mandato da Dio, il beato Pontefice giudicò bene di celebrar Messa nella prossima Domenica, *Laetare Ierusalem*, nella chiesa di S. Marco. E così, vestendosi dei sacri abiti, e portando, come è usanza, la rosa d'oro, andò in processione coi Vescovi e coi Cardinali all'altar maggiore. Dopo il Vangelo predicò al popolo, e, finita la Messa, donò la rosa al Doge di Venezia. »

Narra poscia l'Autore degli Atti l'andata di Alessandro III alla sua città di Ferrara, e come dopo diverse contese, all'ultimo, di unanime consentimento, fu da tutti eletta Venezia, a condizione però che il Doge con quel popolo giurasse di non lasciare entrare, senza licenza del Papa, nell'istessa città l'Imperatore Federico, se prima non fosse stabilita saldamente la pace. Quindi soggiunge:

« Uscì Papa Alessandro di Ferrara coi Vescovi e coi Cardinali, addì 9 di Maggio, e tornò tantosto a Venezia, seguitandolo ambedue le parti, cioè dell'Imperatore e dei Lombardi. Stando adunque i Principi e i Lombardi nel cospetto di Federico, cominciarono a parlamentare insieme della pace. Ma, imperciocchè era tra loro grande controversia sopra i feudi dei Lombardi, si stette in questi trattati fino all'ottava degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo. Nel qual giorno fu dato perfetto compimento alla pace della Chiesa, come era stata ordinata di volontà delle due parti. E similmente fu approvata la pace col Re di Sicilia (pel quale facevano i sopraddetti due suoi ambasciatori, che accompagnarono il Pontefice) per quindici anni. Poi il Pontefice, a istanza dei Principi, diede licenza all'Imperatore di venire a Chioggia, ove lo andarono a trovare e i Cardinali e i Principi. Il quale, ancorchè, istigato dai nemici della pace, si turbasse, e commovessesi molto contro i Principi, che gli avevano fatto resistenza in faccia, all'ultimo

ratificò tutte le cose secondo che erano state fatte e scritte in presenza del Papa, e anche fece giurare da due nell'anima sua che le avrebbe interamente osservate.....» Dopo di ciò « Il Pontefice assolvette il Doge e il popolo veneziano dal giuramento al quale erano tenuti, e comandò loro che introducessero onorevolmente nella città Federico: e così l'istesso Doge, apprestate sei galee, il fece condurre con molta pompa al monastero di S. Nicolò, situato a capo del canal grande. L'altro giorno, vigilia di S. Iacopo, il Papa mandò per tempissimo a Federico Umbaldo, Vescovo Ostiense, e Guglielmo, Vescovo Portuense, e Giovanni, Prete Cardinale, del Titolo di Santa Anastasia, e Teodino, Prete Cardinale del Titolo di S. Vitale, e Pietro, Prete Cardinale del Titolo di S. Susanna, e Giacinto, Diacono Cardinale di Santa Maria in Cosmedin: i quali, dappoichè egli ebbe rifiutata la scisma di Ottaviano e di Guido e di Giovanni di Struma, e posciachè ebbe promessa ubbidienza al venerabile padre e signore Alessandro, come a Pontefice Cattolico, e ai suoi legittimi successori, il ricomunicarono, e aggregaronlo all'unità cattolica; e l'istesso fu fatto, secondo l'antico rito della Chiesa, dei suoi Principi scomunicati.

« Dopo queste cose l'Imperatore, come Principe cattolico, si accostò al Pontefice, il quale sedeva coi Cardinali alla porta della chiesa; e ponendo giù il manto imperiale, si lasciò cadere in terra, e baciatigli i piedi, come se fossero quelli del Prin-

cipe degli Apostoli, gli rendè divotissimamente il bacio di pace, con somma allegrezza di tutti, dicendosi a gran voce: *Te Deum laudamus.* E di subito l'Imperatore, prendendo la destra del Pontefice, il condusse tra canti e laudi fino al coro; e chinando il capo, ricevè con molta riverenza da lui la benedizione.

« Il giorno appresso, festa di S. Iacopo Apostolo, il Papa tornò in processione a S. Marco coi Patriarchi, e Arcivescovi e Cardinali, e con gli altri Ministri, secondo il sacro Ordine; e stando l'Imperatore in coro, il Chericato tedesco cominciò a proseguire il canto della Messa. E fornitosi il Vangelo e il sermone fatto al popolo, l'Imperatore andò di nuovo divotissimamente, coi suoi Principi, ai vestigi del Pontefice, e aperti suoi tesori, dopo il bacio dei piedi, offerse oro. E poi che la Messa cantata fu, prese la destra del Papa, e condusselo fino al bianco parafreno, e tenne fortemente la staffa.

« Prendendo poscia il freno, e volendo far l'ufficio di parafreniere, il Papa, perchè il cammino insino al mare troppo lungo pareva, ebbe per fatto ciò che il principe volle affettuosamente adempire. » Così gli Atti di Papa Alessandro, confermati da varie lettere del medesimo Pontefice e a Pietro Abate di Montecassino, suo fedele amico, e all'Arcivescovo di Capua, nella quale aggiunge che, avendo cantato Messa, ai prieghi dell'Imperatore, il giorno di San Iacopo, gli era quegli andato in-

contro, rendendogli ogni onore, e tenendogli nel partire la staffa. Due altre lettere di eguale tenore scritte da Sua Santità, come le altre in Venezia, recita Ruggeri nei suoi *Annali:* una a Riccardo, Arcivescovo Cantuariense, e ai suoi Suffraganei ed Abati, e l'altra a Ruggero, Arcivescovo Eboracense, e Legato della Sede Apostolica, e a Ugo, Vescovo Dunelmense e ad altri. Della buona armonia e carità poi ristabilita tra il Pontefice e l'Imperatore ne è prova ulteriore quel che aggiungono i più volte citati Atti, dicendo come, il giorno dopo la festa di S. Giacomo, presso all'ora nona, l'Imperatore, accompagnato da pochi, visitasse con filiale affetto il Pontefice, e lieto entrasse fino alla camera di lui, ove famigliarmente sedeva coi Vescovi e coi Cardinali. E congratularonsi tutti insieme; e, dopo amorevoli colloquii, nei quali si mescolarono con cose serie piacevoli motti, Federico, chiedendo, ed avendo grata licenza, lieto si rivolse al suo alloggiamento.

Il primo dì di Agosto intanto, convocati i notai e tutti i reggitori dei Longobardi, il Pontefice e l'Imperatore entrarono parimente in Concistoro. E Federico fece che un suo Conte giurasse nell'anima di lui Imperatore, sopra i Vangeli, che avrebbe con buona fede osservata la pace, fermata tra la Chiesa e l'Imperio, ed anche col Re di Sicilia, e coi Lombardi; e volle che con giurameuto ancora promettessero di osservare lo stesso i suoi principi, tanto ecclesiastici, quanto laici. E il simile

giurarono due ambasciatori del Re di Sicilia a nome suo, e gli ufficiali dei Lombardi per parte di loro.

Or, poichè l'Imperatore fu assolto, i suoi seguaci ancora scismatici corsero a caterve nel seno di Santa Chiesa, umilmente chiedendo l'assoluzione; « e rifiutarono e anatematizzarono, condannando sopra gli Evangeli, ogni eresia che alza le corna contro la Chiesa Romana, specialmente la scisma e la resia e la setta di Ottaviano e di Guido Cremesco, e di Giovanni di Struma; e, pronunziando essere nulle le loro ordinazioni, e promettendo fedeltà e obbedienza ad Alessandro loro signore e ai successori suoi cattolici, furono ricomunicati, e aggregati all'Unità della Chiesa. » Così gli Atti, che continuano a nominare varii dei più importanti scismatici ravveduti.

Alessandro III celebrò poi, ai 18 di Agosto, nella chiesa di S. Marco un solenne sinodo, nel quale l'Imperatore gli sedette al lato, e fu confermata la pace; e il Papa, a sanzionarla, scomunicò chiunque avesse avuto ardimento di romperla, siccome pure gli scismatici, che non avevano ancora voluto riconoscere la loro malvagità.

In questo mentre egli avvenne in Venezia che un C...., Conte di Bertinoro, venuto a morte, e non avendo figliuoli, « lasciò, per la remissione dei suoi peccati e dei genitori suoi, quel castello, detto con altro nome Lusuliano, e la contea alla Chiesa Romana di cui era stata per antico, e fecene fare pubblico istrumento. » E Papa Alesaandro mandò

Renieri, Diacono Cardinale, insieme con altri, a pigliarne possesso. — Eccellente esempio, che sarà certamente imitato da più di uno ai nostri tempi. Conciosiacchè quando si è rubato alla Chiesa, e si è sul punto di morte, e il Signore fa la grazia di riconoscersi, quella roba rubata brucia quanto il fuoco dell'inferno, e si ha fretta, gran fretta di togliersela via dalle mani. Auguriamo di cuore di provar presto un simile bruciore a tutti i presenti ladroni della Chiesa. —

In mezzo a queste cose, dovendo Federico Imperatore partire da Venezia, andò, dicono i citati Atti, per la licenza dal Sommo Pontefice nel palagio del Patriarca, e trattò con esso lui sopra alcune cose che rimanevano per ultimo compimento della pace. Allora il Papa richiese l'Imperatore che facessegli restituire, secondo l'accordo già fatto e stabilito in Anagni, lo Stato Ecclesiastico, e le altre possessioni della Chiesa Romana. Al che Federico rispose: « Io restituirò al presente i diritti della Chiesa, dalla terra della Contessa Matilde, e da Bertinoro infuori. Ma, perchè mi pare che queste cose appartengano all'Imperio, voi eleggete tre dei vostri Cardinali, e noi elegeremo tre dei nostri Principi, e stiasi al giudicio loro. » La qual cosa avvegnacchè grave e dura fosse al Pontefice, perciocchè nelle convegne della pace s'era espresso e giurato che si restituisse la terra della contessa Matilde, ed egli, il Papa, possedeva al presente, come fu detto, Bertinoro; pure, perchè non

si turbasse la pace della Chiesa, all'ultimo, diede il consentimento suo. E di subito l'Imperatore elesse per se Cristiano, Arcivescovo di Magonza, l'Eletto di Vormazia, e A.... Protonotaio, i quali erano presenti; e Papa Alessandro elesse i Vescovi Ostiense e Portuense, e Cinzio, Diacono Cardinale di S. Adriano. Per restituire poi i diritti reali, e le altre possessioni della Chiesa, Federico assegnò incontanente al Pontefice il medesimo Arcivescovo di Magonza, comandandogli che, per quanto stimava la sua grazia, dovesse recare a effetto interamente, tra lo spazio di tre mesi, la restituzione. Disposte le cose nella narrata maniera, Federico s'inginocchiò davanti al Pontefice, e baciògli i piedi; e poichè fu ricevuto graziosamente da Sua Santità e dai Cardinali, si partì.

Partito l'Imperatore, Alessandro III, su quattro galee, ottenute dal Doge di Venezia, mandando innanzi la maggior parte dei Cardinali per la Pentapoli, prese il mare; e, per la via onde era venuto, giunse a Siponto, ai 29 di Ottobre, indi a Troia; e, « passando poscia per Benevento e S. Germano, tornò, la Dio mercè, sano e salvo ad Anagni, addì 14 di Decembre, e fecesi pel suo pacifico e desiderato ritorno grandissima allegrezza e festa, e sì in tutta la Cristianità: venendo alla sua obbedienza assaissimi scismatici; e alcuni cattolici, i quali, lasciando le chiese, eransi rifugiti dai parenti loro, per tema di Federico Imperatore, furono a molto onore rimessi nel pristino stato; laddove l'arcimago,

cioè l'antipapa, rimase confuso e spaventato tanto, che, uscendo di nascosto da Viterbo, come fuggiasco, si ritirò a Mont'Albano, sotto la frivola difesa di Giovanni, signore di quel castello. Il che saputo, l'Imperatore sottomise lui e i suoi difensori al bando imperiale, se non fossero iti, senza più dimora, a sottomettersi all'obbedienza di Papa Alessandro. » Sin quì gli Atti, confermati dalla fedele narrazione fatta di queste cose da Romualdo Salernitano, che fu uno degli ambasciatori di re Guglielmo di Sicilia, mandato a Venezia per la pace.

Ma che Federico si sottomettesse per ragioni di stato e non di buona voglia al Pontefice, ben lo provò quando, dilungatosi da Venezia, vide in breve rifiorire le cose sue. Ed egli, poco capitale facendo dei patti giurati, e trapassando le leggi divine ed umane, non prima entrato fu in Romagna, che ragunato il suo esercito, assalì Bertinoro, fortissimo castello, che a sì buon dritto apparteneva alla Chiesa, ne scacciò i Legati della Santa Sede, lo ridusse in suo potere, e fece giurare tutti del luogo obbedienza a sè e a suo figliuolo. Sapute queste cose Papa Alessandro, il richiese a grande istanza per alcuni principali della Chiesa, che dovesse restituire il mal tolto; ma egli pertinacemente rifiutò di farlo. La qualcosa, tuttochè molto grave fosse al Pontefice e alla Chiesa, pur tuttavia, affinchè non si rompesse la pace, cotanto giovevole alla Chiesa stessa, giudicò ben fatto di dissimulare per alcun tempo l'ingiustizia e l'ingiuria.

Intanto il Chericato e il popolo tutto di Roma, come narrano gli Atti di Papa Alessandro, vedendo l'Imperatore umiliato, e considerando i grandi mali e danni che per la lunga assenza del Pontefice aveva ricevuto Roma, sì nello spirituale e sì nel temporale, di comune consiglio gli mandarono ad Anagni sette principali cittadini, con lettere del Chericato stesso e del Senato e del popolo, supplichevolmente pregandolo che si degnasse far ritorno finalmente alla sua desolata Sede. Ma Alessandro, considerando i cambiamenti repentini avvenuti in Roma per lo avvicendarsi delle fazioni agitate per opera dell'Imperatore e dei suoi antipapi, non volle muoversi senza la convenevole sicurezza. Essendo adunque venuti a Roma, coi detti sette buoni umini, tre Cardinali, a stabilire le cose, fu, come piacque a Dio, deliberato che i Senatori giurassero fedeltà e omaggio al Papa, al quale fosse immediatamente restituita la basilica di S. Pietro, e le ragioni della Chiesa, usurpate dai faziosi. Per la qual cosa, nella festa di S. Gregorio Magno, vale a dire ai 12 di Marzo del 1178, uscì Alessandro III da Anagni, e dirizzossi verso Roma, ove fu accolto con molta gloria e a sommo onore. Gli uscirono incontro per lungo tratto il Chericato con gli stendardi e colle croci, i Senatori e i Maestrati con suoni di trombe, i nobili colla milizia e il popolo con rami di ulivo, cantando laudi in onore del Pontefice, tutti in un santo entusiasmo tenendo fissi gli occhi in lui, come se miras-

sero Cristo Signore, di cui era Vicario. E per la moltitudine grande di quelli che gli baciavano i piedi, il bianco destriero era appena che potesse camminare, e la destra del vecchio Pontefice durava gran fatica in benedire. Or, andando egli così a lento passo, giunse in sull'ora nona al Laterano, e fu condotto nella chiesa del Salvatore, con grandissimo trionfo. E posciachè ebbe dato la benedizione al popolo, salì nel palagio, e stanco dal cammino, si riposò; mentre tutti i Cardinali raccoglievansi alle loro Chiese.

Ma il fatto più consolante per il cuore del Santo Pontefice fu la sottomissione di Giovanni di Struma, che Romualdo Salernitano racconta con le seguenti parole:

« Negli anni della Incarnazione del Signore 1178, tre giorni avanti la fine di Agosto, festa della Decollazione di S. Giovanni Battista, Giovanni di Struma, chiamato dai suoi Callisto, riconoscendosi del proprio fallo, abbandonò Monte Albano, e accostatosi nel Tusculano con alcuni dei suoi cherici, umile e devoto ai piedi di Papa Alessandro, confessò pubblicamente davanti ai Cardinali, e a molti altri, sè aver peccato, dicendo: — Signore e venerando Papa, io confesso in palese il mio peccato, e confesso d'aver fatto coll'imperiale autorità contro Dio e contro santa Chiesa, e contro a Voi; ma ora, tornato al cuore, mi avveggo del mio eccesso, e domando alla pietà vostra misericordia e perdonanza, e condanno e abomino ogni eresia

e ogni scisma, e ricevovi divotamente per signore e padre universale di tutta la Chiesa. — E Alessandro, sì come colui che pio e umile era, non lo sgridò nè il riprese; ma, secondo la sua innata mansuetudine, l'accolse benignamente, dicendo: — Fratello, *gaudium est angelis super uno peccatore poenitentiam agente.* Che tu, per suggestione diabolica, abbia voluto dividere l'Unità della Chiesa, ci siamo molto doluti; ma che, spirando Iddio in te la sua grazia, tu sii voluto ritornare all'unità stessa, ci rallegriamo oltre modo. La Chiesa Romana, usata d'amare i nemici, secondo che insegna Gesù Cristo, riceve oggi te penitente per figliuolo, e procurerà di renderti bene per male. — » E l'autore aggiunge che da quel punto in poi Papa Alessandro il trattò amorevolmente nella corte, e lo tenne alla stessa sua mensa.

Dopo di queste felici cose, il Pontefice Alessandro diede principio al solenne Concilio Lateranense, addì 5 di Marzo del 1179, assistendovi trecento Vescovi: nel quale Concilio, raccolto appunto *ut disperderet de civitate Dei omnes operantes iniquitatem* (non altrimenti che il Concilio Vaticano ai nostri tempi), tra le altre cose, a toglier via quinc'innanzi ogni cagione di scisma, venne stabilito che non si tenesse per Romano Pontefice chi fosse stato eletto solamente dalla terza parte dei Cardinali. E insieme cogli eretici, che durante lo scisma avevano pullulato, vi scomunicò ancora tutti i ladroni, assassini e malfattori, che, in seguito

delle feroci fazioni suscitatesi in quei tempi, infestavano Roma e l'Italia. Nel quale famoso Concilio Lateranense i Vescovi di Germania, ed altri che avevano tenuto le parti dell'Imperatore scismatico, lasciato, come piacque a Dio, lo scisma, chiesero perdono, secondo la forma proposta loro dal Concilio.

Quì non vogliamo lasciare, a gloria di Alessandro III, e del Romano Pontificato, ciò che narrano le storie di Alfonso Enriquez, Duca di Portogallo, il quale ricevè da Papa Alessandro III il titolo di Re, per le gloriose vittorie da lui riportate sugli Arabi: le quali riconoscendo egli dalla divina grazia, offerse per gratitudine alla Chiesa Romana quel Regno, acciocchè stesse sempre sotto la protezione di essa, pagandole ogni anno, in luogo di censo, due marche d'oro. Conservasi nella terra detta di Tombo, ove si custodiscono le scritture dei Re, la Bolla che sopra ciò fece il Santo Padre; e delle cose istesse si fa memoria nelle lettere di Innocenzo III, due delle quali sono in un volume Vaticano, e altre nel libro stampato delle Epistole del medesimo Pontefice, e in una Bolla di Onorio III.

In mezzo a così bel trionfo e ad altri gloriosi fatti a prò della Chiesa, Papa Alessandro III, poscia che ebbe degnissimamente retto il Pontificato per quasi ventidue anni, si riposò nel Signore, ai 27 di Agosto dell'anno 1181, lasciando il luogo a Lucio III.

e o ... sa bene per qual cagione, pri-
e ... ai donativi soliti farsi dai Papi
s... ..ze, il che avea dato luogo a
s ...issarii imperiali, che nuovamente
... ieale Federico, aveano incomin-
... si in Roma, se ne avviddero e vi
...ro, spargendo voce che il Papa aves-
...er abolire gli antichi dritti di Roma.
...o gravi tumulti, e il novello Pontefice
...retto ad uscire dalla Città, e a ritirarsi
...i, dopo però di aver creato il nuovo Se-
...lla persona del Conte Raimero.
...tornò poco dopo; ma la fazione imperiale, po-
...a umiliata per la pace seguita tra il Papa e
...ratore Federico I avea in quel frattempo
...o il capo per le nuove querele sorte a cagione
...a arbitraria elezione fatta da esso Imperatore di
...ni Vescovi, e per l'eredità della Contessa Ma-
...de, che, come si disse, quel Monarca voleva tener-
... per sè a detrimento della Chiesa. Quindi, fomen-
...ando gli antichi odii, spinse il popolo Romano a por-
tare di nuovo le armi contro Tuscolo, che il Papa
avea dopo la pace ribenedetto e ricevuto in sua grazia.
Il Pontefice Lucio, amareggiato al maggior segno per
cosiffatta disubbidienza, credette dovuto alla sua
dignità di uscire nuovamente da Roma, finchè du-
rasse la ribellione. Nel qual tempo volle recarsi a
Verona per abboccarsi coll'Imperatore Federico,
affine di venire ad un più saldo e durevole accordo,
e di spronarlo, anche a seconda delle sue pro-

messe, all'impresa di Terra santa. L'abboccamento seguì, ma, l'Imperatore nulla volendo cedere delle sue ingiuste pretensioni, *fu concluso nulla*, e si separarono reciprocamente malsoddisfatti, non avendo il Pontefice voluto acconsentire a coronargli Imperatore il suo Enrico. Trattennesi ancor qualche tempo in Verona Lucio III e ivi poco dappoi passò a miglior vita, verso la fine di Novembre del 1185.

L'eterna lotta tra il Papato e l'Impero continuò sotto Urbano III, succeduto a Lucio subito dopo la sua morte nella stessa città di Roma. L'Imperatore Federico, mostrandosi sempre più ribelle ai patti giurati e affacciando anche nuove pretenzioni contro i dritti della santa Sede sopra il Regno di Puglia e di Sicilia, a meglio appagare le sue ingiuste mire si pose più che mai a fomentare le dissensioni in Roma, giungendo per fino a spedirvi il proprio figlio Arrigo con un esercito, per sostenervi i suoi faziosi contro i fedeli al Papa. — Chi sa: forse anch'egli fu commosso da qualche grido di dolore, come altri ai nostri giorni!... — Intanto Papa Urbano, afflitto per cotanta perfidia ed anche per la notizia della vittoria di Saladino contro i Cristiani e della caduta di Gerusalemme, morì in Ferrara ai 19 di Ottobre del 1187.

Nella stessa città fu poco stante eletto a succedergli Gregorio VIII; ma il suo Pontificato durò poco più d'un mese, e tutto assorto, come era, nel preparare una nuova spedizione contro i Musulmani, e nel metter pace fra le Repubbliche di Genova

e di Pisa, anch'egli morì lungi da Roma nella seconda di queste città nel Decembre dell'istess'anno. Roma questa volta ebbe a deplorare l'assenza del Papa per il lungo spazio di circa tre anni. Appena però, dopo la morte di Gregorio VIII, Clemente III, nella stessa città di Pisa, fu assunto al Pontificato, subito pensò al modo di restituire a Roma la Sede Apostolica.

Già da qualche tempo uomini dabbene e influenti, fra i quali primeggiava Annibale degli Anbaldi, si andavano adoperando con zelo affine di richiamare a migliori sentimenti i faziosi, che tuttora potenti erano in Roma, e renderli all'obbedienza del Pontefice. E si era già fatto molto in quel savissimo scopo, quando la caduta di Gerusalemme e gli spaventevoli progressi del Soldano Saladino scossero e compunsero tutti i Principi e i popoli Cristiani.

In quei tempi eranvi, se vuoi, uomini malvagi, ma non empii; quindi tutti ravvisarono in quelle sciagure l'effetto palese dello sdegno divino pei loro peccati. Dismessi pertanto gli odii e le querele, incominciarono a piegarsi alla voce del Vicario di Gesù Cristo e tutti ebbero rivolti gli occhi verso quelle infelici regioni devastate dal fanatismo musulmano, pensando anche al grave pericolo a cui era esposta l'Europa se si fossero mostrati indolenti. L'istesso Federico si lasciò commuovere dai Legati del Papa; e, cessati senza più i suoi scismatici intrighi, ri-

solvette di passare in Oriente a riparare alle molte colpe di che si sentiva lorda la coscienza.

Cessate le maligne influenze e il potente sostegno dell'Imperatore, i faziosi smisero di leggieri la loro ostinazione; e venuti tutti all'obbedienza del Pontefice, questi ritornò in Roma, dove fu accolto con universale esultanza. Quindi, a far cessare per sempre i malumori e le pretensioni che per circa cinquant'anni erano stati funesta sorgente di mali e specioso pretesto agli scismatici e ai turbolenti per isconvolgere la Chiesa, fu conchiuso tra il Papa e il Popolo Romano un solenne accordo. In esso venne stabilito che, rimanendo il Senato, dal Papa si desse ai Senatori e al Prefetto, coll'imposizione della Cappa Magnifica, la investitura della loro carica , prestando essi giuramento di fedeltà al Pontefice. Seguivano poi varii altri articoli risguardanti il governo di Roma e le relazioni fra il Senato ed il Papa; ma noi li tralascieremo come cose inutili allo scopo del nostro lavoro.

Conchiuso adunque e giurato il trattato, ai 13 di Marzo del 1188, Papa Clemente III, in mezzo al giubilo del festoso popolo fece solenne entrata in Roma, accompagnato dai Cardinali e da tutta la sua corte, e da quel momento a nulla più intese l'animo se non se al bene dei suoi sudditi e agli urgenti bisogni di Terra Santa; finchè nel 1191, ai 29 di Marzo, pieno di meriti, si riposò nel Signore. Quanto all'Imperatore Federico, neppur egli, benchè ravveduto, andò esente dal temporale ca-

stigo dovuto alle sue colpe. Passato in Oriente a combattere la guerra santa, dopo di aver espugnata Iconio, essendo passato in Armenia, ivi morì nelle acque del fiume Salef, nelle quali avea voluto trovare un refrigerio al soverchio calore estivo, anno 1190.

CAPO X.

INNOCENZO III E OTTONE IV

Dopo il felice ritorno in Roma di Clemente III molti anni trascorsero sotto i Pontificati di Celestino III, succeduto, nella grave età di 85 anni, a Clemente, nel 1191, e di Innocenzo III, che prese il luogo di Celestino, nel 1198, senza che la Santa Sede e i Papi avessero a sopportare pericolosi assalti dai loro nemici. Arrigo V, figliuolo di Federico, diede pur troppo noia al Pontefice Celestino III, che ebbe anche a scomunicarlo per le sue prepotenze commesse contro il Re d'Inghilterra, e scomunicato morì in Sicilia. Ma il suo Pontificato si compì in pace. Quello di Innocenzo III, che ebbe principio nel Gennaio del 1198, fu una continua alternativa di amarezze e di consolazioni, sia nel ridurre alla buona disciplina cattolica varii monarchi scostumati e disobbedienti, sia nei grandi sfor-

zi da lui operati per combattere gli infedeli, e ridurre in pace i Principi Cristiani per condurli alla guerra santa, sia nel ricuperare alla Chiesa le terre usurpatele da Federico I e dai suoi seguaci, sia nel conquidere l'empia protervia dei Patarini, degli Albigesi e di altri eretici, che pullulavano a quei tempi, sia nel ricondurre la disciplina tra i monaci, sia finalmente nel richiamare in seno all'unica Chiesa le chiese separate dell'Oriente. Ma una fiera burrasca, sebbene momentanea, scatenavasi su di lui quando volle stabilire nell'Imperio Ottone, Principe fino allora fedele alla Chiesa. Narra il fatto il Pontefice istesso in una sua lettera, recata nel libercolo dell'Archivio Vaticano, scritta ad esso Ottone.

« Ancorchè, scrive il Pontefice, quasi tutti gli amici e parenti ti abbiano abbandonato, non pertanto Noi, costanti nel tuo amore, non ci siamo rimasi dall'adoperare diligentemente le cose che vediamo esserti valevoli secondo il tempo, vegghiando per te, quando tu forse dormivi: anzi abbiamo sostenuto per te molte contraddizioni, le quali non ti abbiamo voluto significare nelle tue angoscie; chè alcuni cittadini romani, sedotti con moneta dai tuoi avversarii, hanno commossa contro di Noi una fiera tempesta nella città di Roma, facendo ai nostri parenti molti danni ed oltraggi, e Noi non abbiamo potuto mitigare la sedizione del popolo, se non con grandi spese. » (1)

(1) Libell. Archiv. Vatic. super negot. Imper. Epist. 154.

L'autore degli Atti di Innocenzo III descrive le sedizioni di Roma in quel momento, e dice esserne stati autori Giovanni di Pier Leone, Ranieri e Giovanni Capocci, che essi si sforzarono di sollevare il popolo a rumore contro Innocenzo, che i figliuoli di Otto, nepote di Celestino Papa, generarono altresì tumulto nella città, e che alla fine i più potenti vennero con danno loro grande a cittadinesca battaglia; i quali il Pontefice si studiò di recare a concordia, avvegnachè molti il consigliassero a lasciare che si perseguitassero e distruggessersi a vicenda.

Era ancor purtroppo il malvagio seme gettato da Arnaldo da Brescia, che a quando a quando ripullulava. L'allegato scrittore narra infatti come costoro dicessero: «Che il creare il Senatore apparteneva al Sommo Pontefice; ma perchè non se ne poteva trovare un solo che grato fosse ad ambedue le parti, consigliavano il Papa a concedere al popolo cinquantasei senatori: il quale, predicendo loro che la città non si sarebbe potuta reggere per tanti senatori, perchè non si sarebbono accordati insieme, pure, perchè la necessità presente così richiedeva, di ciò li soddisfece. Furono adunque eletti cinquanta sei senatori i quali tutti giurarono fedeltà al Papa, e reintegrarono tra quelli che erano in discordia tale e siffatta pace, che, cessato lo strepito della guerra, Roma cominciò a respirare alquanto, e i predetti scismatici si rimasero di sparlare della Chiesa Romana. Adunque la virtù e la

costanza del Papa fu profittevole in tanto che ridusse lo Stato della Chiesa quasi dalla servitù alla libertà.»

E più innanzi: «I Senatori, secondo che il Pontefice aveva predetto, si portarono tanto male negli ufficii loro, che si commettevano da qualunque persona, tanto dentro della città quanto fuori, i misfatti impunitamente, essendosi dato il bando alla pace e alla giustizia: onde il popolo tutto cominciò ad averli in abominio, sì, e per tal modo, che bisognò che il Papa desse a richiesta del popolo medesimo un solo Senatore, il quale Senatore ridusse tosto la pace e la giustizia nella città, reprimendo i ribelli e gli uomini presuntuosi: e non avea chi osasse fiatare contro di lui per tema della potenza del Pontefice. »

Qui ci viene sotto la penna di narrare l'infelicissima fine dello svevo Filippo, competitore di Ottone, che era già sul punto di soverchiarlo, avendo recati in suo favore gli stessi amici di lui. Ma, mentre era pervenuto ormai al colmo della mondana prosperità, venne repentinamente ucciso da un traditore; onde le cose di esso Ottone si trovarono ad un tratto reintegrate e stabilite con l'opera del Pontefice. La lugubre narrazione della morte del valoroso Duca è narrata da Ugo, Vescovo Cardinale Ostiense, Legato della Sede Apostolica, andato a lui per trattare della pace con Ottone, il quale così scriveva al Santo Padre: « Essendo io in Mantova, e avendo aspettato per alcuni giorni il Cardinale. . . ., caduto in una grande e grave infermità, fama uscì fuori, nel prossimo lunedì

dopo la festa degli Apostoli Pietro e Paolo, della morte di Filippo. Egli nel sabato avanti la festa di S. Giovanni Battista, lasciato l'esercito nel campo, entrò in Paremberga con alcuni pochi della sua famiglia: e mentre che prendeva, a nona, riposo nel palagio del Vescovo, il Conte Palatino, cui Filippo aveva prima data e poi tolta la figliuola, col Duca di Baviera, e col Conte fratello del Vescovo medesimo, e con dieci altri uomini armati, entrato nel detto palazzo, picchiando alla porta, vi fu ammesso all'usato modo: e mentre che Filippo aspettava di udire le solite parole gioconde e facete, quegli sfoderò la spada; e dicendogli Filippo che non dovesse giuocar d'arme, rispose: — Questo non sarà giuoco per te. — E incontanente il trafisse. E ferì mortalmente Herrigo, siniscalco dell' imperio, che cercò di impedirlo: e temendo che Filippo, già morto, vivesse, lo scannò. E così il malvaggissimo ucciditore, accompagnato dai suoi scherani, uscì francamente fuori; e l'enorme fellonia, essendosi già disfatto tutto l'esercito, è rimasta finora impunita. Finendo adunque pel divin giudicio la legazione a me ingiunta, ecco che io ritorno speditamente a voi, da cui partii contro voglia, avvegnachè non abbi rifiutato di obbedire. »

Corrado Urspergense racconta mirabilia dell' infelice Filippo Svevo, come quegli « che fu non meno potente che nobile; di molte virtù adornato, mansueto, umile e molto affabile; e perchè era letterato frequentava gli ufficii divini con gran devo-

zione, e recitava egli insieme cogli altri in chiesa le lezioni, e responsorii ecc. Aveva un solo difetto: vale a dire che, quando gli veniva meno la moneta per pagare i soldati, non pure impegnava i poderi e i beni ecclesiastici, ma eziandio le chiese!...» Per il che l'istesso Urspergense, avvegnacchè a lui affezionato più del dovere, grida che «a buona ragione fu tratto a fine dal tiranno colui, il quale fu il primo a dar le chiese ai tiranni.» (Ursperg. in Chron.)

Rimasto Ottone libero possessore dell'Imperio, mandò al Papa per ottenere dalle sue mani la solenne incoronazione: e il Papa di buon grado accondiscese, avendo Ottone giurato, secondo era il costume e il dovere, la fede alla Chiesa Romana; del quale atto crediamo utile, ai tempi in cui siamo, di recare la formola solenne:

«Nel nome della Santa e individua Trinità, Otto IV,
» la Dio mercè, Re dei Romani e sempre Augusto.
» Riconoscendo Noi il dono della nostra promozione
» esser proceduto misericordiosamente da Colui da
» Cui, siccome si legge scritto: *est omne datum*
» *optimum, et omne donum perfectum:* abbiamo
» proposto di render sommo onore a Lui e al suo
» Vicario, e a Santa Chiesa sua sposa, affinchè
» quegli che nel presente secolo ci ha dato il re-
» gno temporale, nel futuro ancora ci dia il sem-
» piterno. E imperciò Noi presteremo sempre, con
» divoto cuore, e ogni obbedienza e ogni onore, e
» ogni riverenza a Voi, padre reverendissimo e

» sommo Pontefice Innocenzo, che veneriamo con
» sincerissimo affetto per li beneficii che ne avete
» fatto, e ai vostri successori cattolici e alla Chiesa
» Romana; la quale riverenza i Re e gli Imperatori
» predecessori nostri si sa aver fatto agli antecessori vostri, non volendo Noi diminuire nulla di
» ciò, ma piuttosto accrescere, acciocchè la nostra devozione vieppiù risplenda. Adunque volendo Noi annullare l'abusione che si dice avere
» alcuni dei nostri predecessori commessa nella elezione dei prelati, Noi concediamo e stabiliamo che le elezioni loro si facciano liberamente
» e legittimamente secondo i canoni; sicchè quegli sia sopra la chiesa vacante senza pastore
» che sarà eletto da tutto il capitolo, o dalla maggiore e più sana parte di esso, purchè non gli
» ostino i canoni. Facciansi liberamente le appellagioni alla Sede Apostolica nei negozii e nelle
» cause ecclesiastiche, e niun sia ardito d'impedire il processo loro. Lasciamo ancora e rifiutiamo la mala usanza di quei nostri antecessori, che
» a libito loro occuparono i beni dei morienti prelati, e delle chiese vacanti: lasciamo che Voi e
» gli altri prelati disponiate liberamente di tutte
» le cose spirituali, acciocchè siano con giusta distribuzione rendute le cose di Cesare a Cesare, e
» quelle che sono di Dio a Dio. E Noi nello sradicare
» l'errore dell'eretica pravità daremo aiuto efficace.
» Lasciamo ancora liberamente le possessioni della
» Chiesa Romana, avanti, dai nostri antecessori, o

» da altri, occupate e le quali ha ricuperato, e pro-
» mettiamo di aiutarla a ritenerle: e saremo aiu-
» tatori, in quanto potremo, a ricuperarle, e re-
» stituiremo senza difficoltà e senza indugio tutte
» quelle che verranno nelle nostre mani. Ad essa
» appartiene tutta la terra la quale è da Radico-
» fano insino a Ceprano, la Marca Anconitana, il
» Ducato di Spoleto, la Terra della Contessa Matil-
» de, la Contea di Bertinoro, l'Esarcato di Ravenna,
» Pentapoli, colle altre terre circonvicine, espresse
» in molti privilegii d'Imperatori e di Re fin dal
» tempo di Ludovico, perchè la chiesa Romana la
» tenga in perpetuo con ogni giurisdizione, di-
» stretto, e onor suo; ma quando Noi, essendo
» chiamati dalla Sede Apostolica a ricevere la co-
» corona dell'Imperio, o per alcuna necessità del-
» la Chiesa, verremo, riceveremo, d'ordine del Som-
» mo pontefice, la vittuvaglia per l'esercito. An-
» che saremo aiutatori a ritenere e a difendere
» per la Chiesa Romana il regno di Sicilia, e le
» altre ragioni appartenenti ad essa, sì come di-
» voto figliuolo e cattolico principe. E perchè tut-
» te queste cose sieno osservate da Noi e dagli
» Imperatori Romani, e dai Re nostri successori,
» al prenominato santissimo nostro padre Inno-
» cenzo, Sommo Pontefice della sacrosanta Chiesa Ro-
» mana, e ai successori suoi, e sieno sempre mai
» ferme e incommutabili, abbiamo comandato che
» questo privilegio sia segnato colla Bolla aurea
» della Maestà nostra..... L'anno dell'incarnazione

» del Signore millesimo dugentesimo nono, nell'indi-
» zione duodecima, regnando Ottone IV, glorioso
» Re dei Romani, l'anno undecimo del suo regno.
» Data a Spira addì XXII di Marzo. »

Infatti Ottone, tenuto in Augusta un solenne parlamento, per la valle di Trento venne a Milano, dove tenne un nuovo parlamento coi Principi italiani, e dove accrebbe l'esercito suo colle loro milizie: e Ottone di S. Biagio aggiunge che, al suo metter piede in Italia, erangli usciti incontro i Principi di Lombardia, dai quali fu accolto a grandissimo onore, e ricevè le città, le terre e le castella e infinita moneta raccolta dai tributi, insino dai tempi di Arrigo imperatore. Quindi travalicato l'Appennino, per la Toscana, venne a Roma, fattosi precedere dal Patriarca di Aquileia, e dal Vescovo di Spira, suo cancelliere, per annunziare al Papa la sua venuta, e per accordarsi con lui circa la consacrazione imperiale. Papa Innocenzo gli mandò incontro Pietro, Prefetto di Roma, e Filippo, Notaio, con una sua lettera, ai quali Ottone rinnovò le fatte promesse di osservare fedelmente e inviolabilmente i fatti giuramenti per la sicurezza del Papa e dei Cardinali di Santa Chiesa, delle cose loro e di tutto il popolo romano nel tempo della sua coronazione e della sua dimora in Roma. Quest'atto è datato « nel campo in Monte Malo (ossia Mario) addì 4 di Ottobre 1209.» Il Re infatti, arrivando a Roma, si era accampato su quel colle in faccia alle porte della città.

Confuse poscia Ottone tutte queste belle promesse con una grande perfidia. Ma non potendo il Pontefice indovinare i futuri eventi, procedè lieto alla solenne incoronazione, avvegnachè alcuni Cardinali e Senatori vi si opponessero. Ottone, tosto che fu uscito di Roma, chiese di poter parlare col Pontefice; ma Innocenzo rifiutò di compiacergli per tema di alcuna insidia; infatti nel manoscritto vaticano, segnato N° 1960, Giordano reca le cagioni della discordia sorta circa il giuramento di Ottone di difendere i diritti di S. Pietro contro qualunque persona, e per le spese che i Romani chiedevano all'Imperatore; onde tra questi e i tedeschi si venne alle mani, e di molto sangue si sparse; cosichè l'autore della Cronaca di Fossanova dice, « che da indi innanzi Ottone Imperatore si mise a trapassare e ad aver per niente i comandamenti del Papa, e a infestare e diminuire tutte le ragioni della Chiesa; ma perchè il suo esercito, essendovi grande stretta di vettovaglie, veniva meno, per giusto giudicio di Dio, quotidianamente, egli non poteva seguire la fierezza del suo animo. Perchè il Papa cominciò ad ammonirlo per l'Arcivescovo di Pisa, e per altri Vescovi e Abbati, che si dovesse rimanere dalla sua iniquità, e di tribolare la Chiesa, e volesse vivere secondo la legge divina, e secondo la ragione e la giustizia, ed essere ubbidiente a Santa Chiesa, e a recare ad effetto le cose da sè con sacramento promesse; ma egli, avendo ogni cosa

a vile e in dispregio, niente di ciò volle fare. Alla fine il Papa lo scomunicò. » Fin qui la Cronaca; alla quale acconsente l' Abbate Urspergense: e Riccardo aggiunge che avendo egli, l'anno seguente, con un nuovo esercito occupato le terre della Chiesa, violato il giuramento di aver pace con Filippo, re di Francia, e con Federico, re di Sicilia, ed avendo sottomessa alla propria signoria molte città d'esso Re di Sicilia e soggiogata la Puglia, e presa Capua ed altre terre, oltre all'averlo scomunicato, il Pontefice assolvè anche da ogni fedeltà e giuramento tutti i suoi baroni e vassalli; cosicchè lo abbandonarono e il Langravio di Turingia, gli Arcivescovi di Magonza e di Treviri, il Duca d' Austria, il Re di Boemia, e più altri Principi ecclesiastici e laici, siccome affermano i citati Urspergense e Giordano. Nè i suoi guai arrestaronsi a questo; ma i principi tedeschi, rigettato lui, elessero a Re dei Romani Federico, Re di Sicilia, al quale mandarono ambasciatori per prenderlo e condurlo in Alemagna per ricevervi l'imperio. Quindi, adunato, nel 1215, un solenne Concilio in Laterano, oltre i gravi decreti per riformare la disciplina ecclesiastica, e per dare impulso alla guerra contro gl' infedeli, confermò Innocenzo III l' imperio nella persona di Federico, riggettando Ottone, tutt'ora pertinace contro la Chiesa Romana.

In mezzo a queste cose, e mentre era andato in Perugia per metter pace tra i Pisani e i Geno-

vesi e i Lombardi affine di rivolgerli tutti a favore della guerra santa, ivi passò al riposo dei giusti, pieno di meriti, essendo accompagnata la sua morte da segni non dubbii di sua santità. Avvenne tale dolorosa perdita per Roma e per tutto il mondo cristiano ai 16 di Luglio dell'anno 1216, avendo regnato presso a diecinove anni.

Gli succedette Onorio III, nella stessa città di Perugia, il cui Pontificato si può dire fosse del tutto assorto nello spingere la guerra santa contro gli infedeli tanto in Oriente quanto nelle Spagne, e nel metter pace tra i Principi cristiani a quell'importantissimo scopo, che doveva salvare l'Europa, poco men che a suo malgrado, giacchè essa fece, per così dire, ogni possibile per contrariare l'azione salutare dei Pontefici, e per ritardare, se non per impedire, il buon esito di quella grande guerra, spesso sostenuta unicamente dai Papi. Quello però che maggiormente afflisse il novello Pontefice, siccome i precedenti, si fu la lotta pertinacemente continuata da Federico II, successore di Ottone, gli ultimi forzi delle fazioni arnaldesche e imperiali, che tuttora agitavano la povera Roma, sempre fatta segno all'odio dei figli del demonio, invidiosi della grande missione assegnatele da Dio. Papa Onorio infatti dimorò spesso fuori di Roma, a cagione di tali fazioni; e Riccardo di S. Germano, sotto l'anno 1219, terzo di Onorio, dice espressamente che Sua Santità, andando da Roma a Rieti, vi stette insino al mese di Ottobre, e che indi passò a Viterbo,

e finalmente venne a Roma; ma, non potendovi sofferire la sfrenata arroganza e temerità dei Romani faziosi, sen tornò a Viterbo.

Intanto le cose di Ottone, scomunicato dal Papa, siccome abbiam veduto, volgendo di male in peggio in Italia, dove, contro il volere del Papa, avea combattuto contro il Re di Sicilia, egli, portatosi in Alemagna, si era dirizzato verso Costanza, risoluto di prendere od uccidere l'emulo suo Federico; ma abbandonato dai suoi, si ritirò in Sassonia, dove, per soprassello di sventura, perdè la moglie, figliuola di Filippo Svevo.

E così, indebolendosi sempre più la sua parte, collegatosi col Re di Inghilterra, fa guerra contro il Re Filippo di Francia, e miseramente ne fu vinto. Quando finalmente, caduto infermo, Iddio volle usargli misericordia, come misericordia aveva usato l'anno precedente alla sua morte ai servi del Signore, avendo distribuito con larga mano in tempo di carestia vittovaglie a diversi monasteri e ai poveri. Narriamo pertanto la sua fine con le parole stesse di Alberto Stadense, che conferma la narrazione di Corrado abbate Urspergense e degli altri storici contemporanei.

» L'anno di Cristo 1218, addì 19 di Maggio, fornì i giorni suoi Ottone Imperatore nel Castello di Tartersburg, l'anno ventesimo del suo regno, con un ineffabile dolore di contrizione; dal quale mosso, comandò ai suoi cucinieri che gli calpestassero il collo, e fu prosciolto da Siffrido, Vescovo Ilde-

semese: la quale assoluzione fu confermata da Papa Onorio. Il suo morto corpo fu seppellito in Bronsvich. »

Poco di poi il re Federico, raccolto un solenne Parlamento in Herfordia, vi fu confermato nell' Imperio, e fu l' Imperatore Federico II, il quale, beneficato dalla Chiesa, fu alla sua volta uno dei suoi più crudeli tormenti.

Primo pensiero di esso re Federico si fu appunto quello di ricevere la incoronazione imperiale in Roma dalle mani del Pontefice; ed avendogli Papa Onorio III mandato Alatrino, Suddiacono, per richiedere da lui alcune ragioni della Chiesa Romana, e per indurlo a ristabilire nel suo splendore la dignità ecclesiastica, siccome ancora a ricuperare alcuni luoghi appartenenti alla Sede Apostolica, occupati da varii uomini iniqui, e nell' istesso tempo per ottenere da lui che rinunziasse ad Arrigo, suo figliuolo, il reame di Sicilia, affinchè questa non sembrasse passare dalla giurisdizione della Chiesa all' Imperio; Federico mostrossi molto benigno al Nunzio Apostolico, acconsentendo alle dimande del Pontefice, circa i luoghi da restituirsi alla Chiesa Romana; ma, quanto alla Sicilia, volle scrivere egli stesso ad Onorio III. Rechiamo questa lettera, che vuole essere ricordata quando Federico, ottenuta l' ambita coronazione, diverrà anche egli persecutore della Chiesa.

« Noi, scriveva egli al Pontefice, non poco rifidando alla benevolenza e alla divozione che ab-

biamo alla Chiesa e a Voi, speriamo che Vostra Beatitudine, quando saremo in presenza Vostra, soddisfarà alla nostra domanda sopra il riserbarci in vita nostra la signoria del regno di Sicilia. Imperocchè chi sarà più devoto della Chiesa che colui, il quale tiene a mente sé aver succhiato le poppe di essa Chiesa, e aver trovato nel suo grembo la custodia dell'età e della salute, e trovato l'accrescimento dell'onore? Chi più fedele? Chi men dimentico del ricevuto beneficio? Chi può essere stimato grato meglio di colui, in cui cresce la devozione con la fede insieme? » — Quante di simili lettere non ebbe a ricevere Pio IX da chi poi lo spogliò e lo tradì! —

Federico II conchiudeva, dicendo aver egli indotto nel pubblico parlamento di Norimberga i principi di Alemagna a far voto di andare in Sorìa per la guerra santa, ed egli stesso essere apparecchiato a prendere la croce; ma che i cavalieri crocesegnati non avevano apprestato le cose necessarie alla guerra; quindi conchiudeva: « Temendo che, entrando Noi in cammino, essi (i crociati) si rimangano, e, prendendo alcuna falsa cagione, ci abbandonino, abbiamo pensato di mandarli innanzi, se così vi piacerà, e di seguitarli appresso, sì come conviene. » La lettera è datata il 19 di Febbraio del 1220.

Ricevuta Papa Onorio questa lettera, lodò la sua devozione alla Sede di San Pietro; e avvegnachè temesse non forse Federico il volesse in-

gannare, siccome poi fece, e che intanto i Cristiani di Oriente, sottoposti alla potenza dei Saraceni, venissero meno; pure si contentò di prolungare il tempo del sacro passaggio insino al primo giorno di Maggio. Ed avendo benignamente acconsentito alle sue fraudolenti domande, ordinò ai Legati che facessero confermare i Capitoli promessi da Federico, tanto circa il passaggio in Terra Santa quanto circa i diritti della Chiesa Romana sulla Sicilia.

Siccome vede il lettore, grande preoccupazione era nell'animo di Onorio III che il regno di Sicilia, feudo della Chiesa, venisse, quando che fosse, a fondersi nell'impero, una volta che Arrigo, figliuolo di Federico II, investito dalla Chiesa di quel regno, divenisse un giorno Imperatore. Quindi è che Federico, prima di scendere in Italia per la sua coronazione, scrisse al Pontefice, per rassicurarlo, una lettera, della quale è pregio dell'opera recare qualche brano.

« Parci, Beatissimo Padre, diceva Federico, e ciò ricogliamo per conghietture evidenti, che conciossiachè Voi abbiate Noi e nostro figliuolo nelle viscere della caritá, non per altro vi sia grave la sua promozione, se non perchè dubitiate non si unisca il regno (di Sicilia) coll'imperio. Il che certo non dee temere o sospettare la Chiesa nostra madre, perchè intendendo Noi *per qualunque modo possiamo la separazione di essi;* quando saremo in presenza vostra si farà in tutte le cose il vostro piacere. Cessi Iddio che l' imperio debba avere

niente comune col regno, e che, per cagione dell'elezione di nostro figliuolo, quelli (l'imperio e il regno) si congiungano insieme: anzi Noi facciamo ogni nostro sforzo e potere perchè *non segua mai nei tempi avvenire tale unione*, sì come vedrete in effetto...... Ancorchè la Chiesa non avesse ragione veruna nell'imperio, e avvenisse che Noi passassimo di questa vita senza legittimo erede, Noi lo donaremmo anzi alla Chiesa Romana che all'imperio. Perchè ci meravigliamo che la Chiesa e Voi vi siate così evidentemente e manifestamente turbati della promozione del detto nostro figliuolo..... Ecco che noi veniamo senza alcuna dimora e senza difficoltà, e nel venire non ci ratterremo in alcun luogo. *Toccherà a Voi, Padre e Signore, tenere, in assenza nostra, sollecita cura dell'imperio*, sicchè il nostro figliuolo non patisca alcun danno nel suo onore e nella sua dignità. »

Che Papa Onorio ciò subito facesse, lo mostrano le lettere che scrisse allora sì a tutti i Principi d'Alemagna, colle quali ordinava che si dovessero conservare illese tutte le ragioni di Federico, che era per andare a soccorrere i Cristiani della Terra Santa; e sì ancora al Vescovo di Bamberga, facendogli comandamento che dovesse por giù i nuovi consigli presi contro il Re (1).

Intanto esso Federico, valicate le Alpi con una nobilissima comitiva, s'incamminò alla volta di

(1) Lib. V. Ep. 23. C. 71.

Roma, dove Onorio III lo incoronò solennemente in Vaticano. L'istesso Pontefice diede notizia del fatto al Vescovo di Albano, suo Legato nell'esercito cristiano in Levante; ne rechiamo la lettera, sia per la fedele narrazione istorica che contiene, sia ancora quale novella prova della lealtà e benignità del Papa verso un Principe, che era per mostrare verso di lui e della Chiesa una mostruosa slealtà e ingratitudine. Ed ecco la lettera.

« A Pelagio Vescovo di Albano, Legato della Sede Apostolica. — Perchè sappiamo l'animo tuo stare sospeso per l'aspetto; ecco che facciamo a sapere alla tua fraternità come Noi abbiamo, nella Domenica prossima avanti l'avvenimento del Signore, coronato solennissimamente il nostro carissimo figliuolo in Cristo Federico, Imperatore dei Romani, sempre Augusto e Re di Sicilia, e l'illustre Imperatrice sua moglie nella Basilica del Principe degli Apostoli, con inestimabile gioia, e con pace dei cittadini Romani. Il quale, fatta per lo spazio di tre dì continui sua dimora a Monte Malo (Mario), in ultimo, assicurandoci che nel prossimo mese di marzo manderà a te e all'esercito cristiano soccorso grande, e nell'Agosto egli se ne verrà personalmente, è entrato in regno con pace e allegrezza, per provvedere delle cose che appartengono al soccorso stesso. Confortati adunque nel Signore, e conferma nel suo servizio l'esercito cristiano. Data nel Laterano, addì 15 di Decembre, l'anno quinto del nostro pontificato. »

L'istesso giorno il Pontefice scomunicava solennemente tutti gli eretici e loro fautori, siccome ancora tutti i violatori dell'immunità ecclesiastica. Federico dal canto suo, poichè ebbe ricevute le insegne imperiali, nell'istessa Basilica Vaticana pigliò la croce per mano del Vescovo di Ostia, che fu poi Papa Gregorio IX, e rinnovò pubblicamente il voto, e col suo esempio mosse molti nobili che erano presenti a fare il simigliante.

Tornato però nei suoi stati, Federico non curò più nè le promesse, nè il voto fatto, ad onta delle replicate lettere del Pontefice; in una delle quali lamentava che il suo indugio fosse cagione della perdita di Damiata. Ma il novello Imperatore fece di peggio, ricusando i Vescovi creati per le chiese del regno, e pretendendo che fossero ammessi quelli che egli stesso nominava; sembrò peraltro sottomettersi alle ingiunzioni ed istanze del Papa, promettendo ancora di finalmente sciogliere il voto, tante volte fatto e ripetuto, di condursi coll'esercito in aiuto dei Cristiani in Oriente; cosicchè Papa Onorio con ogni studio cercò di indurre i popoli occidentali a seguire nella santa impresa le insegne imperiali. Ma ben altri erano gl' intendimenti di Federico; egli pensava piuttosto a recare molestia ai Lombardi e a condurre contro di loro anche i sudditi della Chiesa, anzichè attendere allo scioglimento del suo voto; cosicchè il santo Pontefice, l'anno 1226, ebbe a scrivere di nuovo al poco leale Augusto, rimproverandogli la sua in-

gratitudine verso la Chiesa, e le violate promesse, studiandosi di mettere in pace i Lombardi con lui.

Ma il misleale Principe andò anche più innanzi; conciossiachè osò spogliare l'istesso suo suocero Giovanni, Re di Gerusalemme, dei suoi stati, ad onta delle esortazioni ed anche delle minaccie del Papa, che scrissegli, l'anno stesso in cui poi morì, una forte lettera, nella quale, ricordatogli come pel bene dei Cristiani di Oriente avesse procacciato la sua unione colla figlia di quel Re, e come a questo dovesse onore, piuttosto che danno, anche per proprio decoro e interesse, conchiude dicendo: « Molti ancora insultano contro Noi ei nostri Fratelli, perciocchè siamo stati mezzani di questa affinità, e la depressione d'esso Re è, in certo modo, attribuita a Noi. Finalmente per questa discordia, nata fra te e lui, si raffredda la divozione di molti intorno al sussidio della Terra santa; la quale divozione tu riaccenderai, se dimostrerai come conviene al medesimo Re (Giovanni) il sembiante e l'animo tuo lieto e sereno. » Questa lettera era datata dal Laterano, il 27 Gennaio 1227, ultimo del Pontificato di Onorio. Le parole del Pontefice andavano sparse al vento; chè Federico II punto non si muoveva per amore della Cristianità, e tutto ordinava al solo materiale suo vantaggio e interesse, dispregiando ogni altra cosa.

Intanto, pieno di meriti e di sante opere, il Pontefice Onorio III, mentre con vigilantissimo studio attendeva più che mai al governo della Repub-

blica cristiana, a difenderla dalle insidie degli empii, e nell'istesso tempo ad ampliare la gloria di Gesù Cristo, come piacque a Dio, passò da questa alla vita eterna, con infinito cordoglio di tutto il mondo cristiano, a conforto e sostegno del quale aveva poco prima confermato la maravigliosa Regola S. di Francesco di Assisi, suscitato da Dio, in quei tempi turbinosissimi, a confusione della superbia del secolo e ad esempio di umiltà, di carità e di fiducia in Dio.

CAPO XI.

GREGORIO IX, INNOCENZO IV E FEDERICO II

Morto Onorio III, di pia e santa memoria, dice lo scrittore del libro dei Censi, fu, nella feria sesta della quinta settimana di Quaresima, di comune ma non premeditata concordia dei Fratelli, non meno per elezione canonica, che per divina ispirazione, assunto al Sommo Pontificato, nella casa di S. Gregorio (l'attuale Monastero di S. Andrea e Gregorio presso ai *Sette Solii* (1)), Gregorio IX, imitatore di lui, ripugnando egli con molte lacrime e grida; e gli elettori, per la forza fattagli, laceraronsgli le vesti.

(1) Il luogo *Sette Solii* era all'estremità del colle Palatino, incontro al clivo di Scauro, ed era un monumento composto di sette piani, con altrettanti ordini di colonne, in cima del quale era l'antica chiesa di S. Lucia ai *Sette Solii*.

Ora quest'uomo santo e sopra ogni altro benigno e pacifico dovette sostenere, per fin che visse, l'asprissima guerra fatta alla Chiesa dal pessimo Federico II.

Avea questi in risarcimento delle molte sue colpe, e dei mali già cagionati alla Chiesa e ai suoi popoli, promesso con giuramento, siccome dicemmo, di prendere la Croce e di recarsi, con un esercito in Oriente, in soccorso di quei Cristiani. Ora, mendicando esso Imperatore sempre nuovi pretesti per differire lo adempimento di quel voto, Papa Gregorio, poco dopo la sua assunzione al Pontificato, trovandosi nella città d' Anagni, lo scomunicò; quindi, perseverando nello spergiuro, di nuovo lo scomunicò in Roma nel Giovedì Santo del 1228. Irritato Federico per questo doppio anatema, invece di ravvedersi, pensò di vendicarsi del Pontefice, che solo pel suo ravvedimento lo colpiva. Profittò a tal fine di alcune discordie sorte fra il Papa e i Frangipane ed altri nobili Romani, a cagione di Viterbo, città loro nemica, e, attiratili dalla sua, cospirò con essi contro di lui. Scoppiò pertanto la sacrilega congiura nel terzo giorno di Pasqua, e corsi con un gran numero di loro partigiani a S. Pietro, tali ingiurie e insolenze vi commisero, che il buon Pontefice Gregorio fu costretto a togliersi di Roma, andando prima a Rieti, e quindi, passando per Spoleto, si stabilì a Perugia.

Ma, mentre proseguivano le contese tra il Pontefice e Federico II, Iddio mandò un sonoro avviso

a Roma e ai faziosi, che se n' erano usurpato il dominio e che la tenevano ribelle al Pontefice.

Nel primo giorno di Febbraio del 1230, un'orribile inondazione del Tevere arrecò immensi danni alla Città e ai contorni. Grande fu il numero degli annegati, e grandissima la quantità di biade, di vino e di masserizie trasportate via dalle acque. Il fiume poi, nel ritirarsi, lasciò da per tutto un così fetente lezzo ed una così grande quantità di rettili, che ne sorse una micidiale epidemia, la quale sbigottì vie maggiormente il già desolato popolo. I faziosi aprirono gli occhi a quell'affligentissimo spettacolo; e scorgendo in esso il flagello di Dio per le ingiurie fatte al Papa, a cagione delle quali si rimaneva tuttora in Perugia, spedirono colà il Cancelliere Pandolfo della Suburra, con altri nobili cittadini, affinchè lo supplicassero di perdonarli e di restituirsi a Roma.

Il buon Papa Gregorio, commosso ai mali dei suoi figli, e contento del loro pentimento, aderì a quelle preghiere, e, sul fine dell'istesso mese, se ne tornò in mezzo del suo popolo, che lo accolse con grandi dimostrazioni di venerazione e di gioja. Ma quella pace non fu di lunga durata; e le accanite nimicizie dei Romani contro i Viterbesi, i quali erano protetti dal Papa, fecero sì che nuove fazioni si levassero in Roma, e che Gregorio nuovamente ne uscisse e si ritirasse in Anagni. Roma però, senza il Pontefice, era divenuta una vera Babilonia; era giunto il disordine ben presto al punto

che quegli stessi che l'aveano spinto ad allontanarsi, persuasi che non averebbero avuto nè bene nè pace senza di lui (1), andarono di nuovo a dire il *mea culpa* ai piedi del buon Gregorio IX, ed a chiedergli misericordia per la loro patria. Varii Cardinali vollero dissuaderlo dall'accondiscendere alle loro preghiere; egli però, postergando ogni altra ragione, volle risolutamente ritornare, e Roma lo ricevette di bel nuovo con indicibile giubilo. Allora Papa Gregorio, a toglier via la radice delle passate turbolenze, s'accinse a calmare gli odii dei Romani e dei Viterbesi, e finalmente vi riuscì, e la pace fu stabilita con un trattato. Ma nulla v'ha di più ostinato dell'odio municipale; quindi ben presto nacquero nuove querele e nuovi rancori. I faziosi, sempre aizzati dai ministri imperiali, rialzarono di nuovo le creste, e la ribellione contro il pazientissimo Pontefice fu ancora più strepitosa e violenta delle altre. Il Santo Padre allora se ne tornò a Rieti, e i ribelli, infelloniti per questo fatto, spedirono loro emissarii in varie terre spettanti alla Chiesa, pretendendo da quei popoli giuramento di fedeltà e tributi. Quindi uscirono di nuovo in campo contro Viterbo; ma questa volta la fellonesca impresa fruttò loro una buona lezione. Usciti animosamente i Viterbesi dalla loro Città, con tanto valore e impeto assalirono i Romani, che in breve tempo li ebbero sconfitti, uccidendone molti e molti fa-

(1) Muratori, Annali 1233.

cendone prigionieri. Nè qui ebbe termine la loro vittoria; chè, passati nella Sabina, riconquistarono molte di quelle terre che i ribelli poco prima avevano usurpate alla Chiesa.

Cosi quegl'istessi Romani, che coll'ajuto di Dio e col Papa alla loro testa aveano tante volte combattuto da forti ed anche vinto i più potenti Monarchi e i più agguerriti eserciti, privi del Papa e abbandonati da Dio, si trovarono vergognosamente vinti da un piccolo municipio e da un pugno di mal'esperti nemici. — E anche questa non è una lezione da gittarsi via in questi tempi. —

Papa Gregorio vedeva questi mali e questi traviamenti dei suoi più cari figli; ma altro non poteva fare per rimediarvi se non se pregare e tenere viva la Lega dei popoli Lombardi, la quale soltanto poteva controbilanciare la potenza ormai senza limiti dell'Imperatore Federico, vero autore di tutte quelle ribellioni.

Intanto grande era sempre l'agitarsi in Roma delle due fazioni, imperiale e pontificia, prevalendo or l'una or l'altra, con grande spargimento di sangue cittadino.

Essendo stato creato Senatore, nel mese di Maggio del 1237, Giovanni da Poli, insorse tosto una sedizione contro di lui, che colle armi alla mano lo depose e gli sostitui Giovanni di Cencio; ma poscia, nel mese di Ottobre, prevalse contro la fazione imperiale la Parte Pontificia, e, come si vide padrona del campo, mandò una solenne amba-

sceria al Papa per invitarlo premurosamente a ritornare; ed egli di nuovo si lasciò vincere dalle loro preghiere, e fu accolto con nuove e più straordinarie dimostrazioni di ossequio e di amore.

Poco di poi si recò il S. Padre in Anagni per la villeggiatura estiva: e l'Imperatore, che non perdeva occasione alcuna per tormentarlo, cercò di sollevare, per mezzo del Senatore Giovanni di Cencio, nuove turbolenze, per impedirgli il ritorno in Roma. Ma il popolo si sollevò invece contro di lui; lo scacciò ignominiosamente dal Campidoglio; e il Papa, all'appressarsi dell'inverno, se ne tornò, senza ostacoli, in mezzo alla gioja di tutta la Città.

Finalmente però la pazienza di Gregorio IX, spinta all' estremo dalla perfidia di Federico II, ed anche dalla sua licenziosa vita, si stancò; e vedendo ogni giorno più crescere i mali che da lui si facevano alla Chiesa e all' Italia, nel dì delle Palme nuovamente e in modo ancor più solenne fulminò contro di lui l'anatema.

Andò in furia l'Imperatore a quell'annunzio, e in cuor suo giurò di vendicarsi. Ma respinto dai Milanesi, dopo varie altre disdette toccate in Lombardia, pieno di veleno contro il Papa, entrò in Toscana, e di là marciò (1240) contro Roma, che però fu così ben difesa dai suoi cittadini, che Federico pensò di andare a sfogare la sua bile sopra Benevento e sopra le altre terre della Chiesa.

Il venerando Pontefice intanto, carico di anni

e di meriti, in mezzo a tali tempestose vicende, passò a miglior vita ai 12 di Agosto del 1241.

Dopo il brevissimo pontificato di Celestino IV, successore di Gregorio IX per soli quindici giorni, una ben dura e lunga vedovanza ebbe a sopportare la Chiesa Romana. I Cardinali, temendo il furore dell'Imperatore Federico, che la maggior parte di loro teneva prigioni in Amalfi, per lo spazio di circa 21 mese non osarono adunarsi per dare un Pontefice all'afflitta Chiesa. Finalmente però, coll'ajuto di Dio, si raccolsero in Anagni, dove fu creato Papa Innocenzo IV, ai 24 di Giugno del 1243; e questi poco dopo restituì la sede a Roma.

Stretto egli d'amicizia con Federico prima di divenir Papa (lo noti il lettore), tosto che si vide a Capo della Chiesa ad altro più non mirò che ai suoi sacri interessi, che esso Augusto sempre più sconosceva e conculcava. Le folgori del Vaticano avevano incominciato in questo momento a produrre i loro tardi, ma sicurissimi effetti. La fortuna sembrava aver volte le spalle a quel superbo, ed egli, punto fieramente dalle disgrazie che da ogni parte avevan preso a tormentarlo, ed anche spinto dalle continue ammonizioni che riceveva dal Pontefice, spedì a Roma un'ambasceria per chiedergli pace. Per ottenerla, i suoi Ambasciatori, nel giorno della Cena del Signore, ai 31 di marzo del 1244, giurarono solennemente nella piazza del Laterano in presenza del Papa, dell'Imperatore di Costantinopoli, Baldoino, che allora si trovava in Roma, dei Cardinali, dei

Prelati e del Senato e Popolo Romano, che Federico darebbe piena soddisfazione alla Chiesa e alle persone ecclesiastiche per le ingiurie e pei danni ad esse arrecate, prima e dopo la scomunica fulminata contro di lui da Papa Gregorio IX, e che inoltre di buon grado accetterebbe quelle correzioni e riparazioni che il Pontefice fosse per domandargli.

Grande fu la gioja che provò il buon Papa Innocenzo, e tutta la Chiesa con lui, per così felice avvenimento. Ma fu gioja d'un giorno; imperciocchè Federico pretese che la sua assoluzione dalle ecclesiastiche censure precedesse l'esecuzione per parte sua dei patti giurati, laddove il Pontefice voleva che queste precedessero quella. Rimanendo Innocenzo saldo nella sua giustissima risoluzione, Federico si lasciò di nuovo prendere dal demonio dell'orgoglio, e ruppe il pattuito accordo. Pretese anzi indirettamente guadagnar al suo partito l'istesso Papa Innocenzo, facendo chiedere una nepote di lui per isposarla al figlio suo Corrado. Ma egli avea a farla con un uomo d'altra tempra della sua: e per quanto splendido si fosse quel partito, in nulla Innocenzo si lasciò smovere che potesse arrecare il menomo danno agl'interessi della Chiesa.

Ma, per giudicar meglio la perfidia dell'Imperatore Federico, fa duopo aggiungere quello che il Parisio narra circa questo momento: che cioè il Papa se ne andò con tutti i Cardinali a Città di Castello affin di potere più da vicino reintegrare

il trattato di pace con lo sleale Federico; e che, essendo andato a Sutri, nella vigilia dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, l'Imperatore lo richiese, contro i patti già fermati, che, prima di ogni altra cosa, il dovesse assolvere dalla scomunica, senza di che non gli avrebbe tenuto le promesse fatte. Il Santo Padre rispose ciò ripugnare non meno alla ragione che ai sacri canoni; si accese quindi maggiormente la discordia. Anzi nel medesimo dì fu significato al Papa, siccome egli stesso dappoi raccontava, che la seguente notte sarebbero per venirgli addosso trecento soldati imperiali, per impadronirsi della sua persona: ed egli, nell'ora del primo sonno, montato sopra un veloce destriero, fuggì verso Civitavecchia; e quivi salito la sera, insieme con sette Cardinali ed altri pochi, sopra una galea dei Genovesi, giunse, come piacque a Dio, dopo una pericolosa tempesta, il terzo giorno, a Genova, che lo ricevette a grandissima festa. Come seppe Federico della fuga del Pontefice, fieramente turbossi, siccome colui che si era posto in cuore di dare la legge alla Chiesa, poichè avesse recato in suo potere il Sommo Pontefice; laddove, sfuggitagli di mano tale preda, e con essa la concepita speranza, temette con ragione non forse sua Santità fosse per concitare a' suoi danni tutti i Principi Cristiani. Quindi scrisse lettere al Re d'Inghilterra, calunniando Papa Innocenzo, che avesse voluto occupare terre e città, delle quali non era manifesto se appartenessero alla Chiesa o all'Im-

perio; il Pontefice avergli richiesto altre cose ingiuste, mentre egli era tutto disposto e apparecchiato a far pace: e perchè ei temeva di essere ingannato da Innocenzo (vedi ingenuità!), desiderava di rimettere tutta la controversia in esso Re di Inghilterra e in quello di Francia, con che si sforzava di sturbare il Sinodo che il Santo Padre era per ragunare, e fare i Principi giudici del Papa. Dopo di ciò ricolmò di improperî e di minaccie coloro che non avevano impedito la fuga di Innocenzo, i quali per la loro codardia eransi lasciati volare di mano, come ei diceva, sì nobile preda. Fece quindi severo comandamento che fossero diligentissimamente guardate e guarnite tutte le vie onde si va d'Italia in Francia. Col quale fatto s'acquistò maggiormente presso tutti nome di persecutore della Chiesa. Ma ciò non impedì che Ottone, Cardinale di S. Nicolò in Carcere Tulliano, Vescovo di Porto, ed altri, con l'opera del Marchese di Monferrato, raggiungessero il Papa. Innocenzo, schivati felicemente i predatori imperiali, che occupavano i passi, si dirizzò verso Lione, come si rileva dalle Lettere Apostoliche; e Matteo Parisio (1) aggiunge che, avendo Innocenzo IV scritto ai Monaci Cistercensi, che erano a quel tempo in grande stima di santità, pregandoli a richiedere il Re che volesse ricevere benignamente il Vicario di Gesù Cristo, che fuggiva la

(1) Paris. in Hist. Angl. 1244.

tirannia dell'Imperatore; il Re, che era S. Luigi IX, andò in persona con la regina Bianca, sua madre, e coi conti di Poitiers e di Artois, suoi fratelli, a raccomandarsi alle orazioni di quei religiosi, e, per riverenza del sacro luogo, dismontarono da cavallo quando furono vicini al monastero, per un lungo spazio. E gli Abbati del Capitolo, che eravi allora raccolto, uscirono in processione incontro al Re, e condusserlo al monastero. E il pio Monarca dava qui un bell'esempio di rispetto ai genitori; conciossiachè, sebbene fosse egli il Re di un potente regno, e Re assoluto, diede il luogo più onorevole alla madre; ed i monaci, in vederlo, gittaronsi ginocchioni, e pregaronlo con lacrime che gli piacesse prendere la difesa del Sommo Pontefice, che a lui rifuggiva, e riceverlo graziosamente, a simiglianza degli antenati suoi, i quali avevano aperto il ricovero della Francia ad Alessandro III, che per simil modo fuggiva la tirannia del primo Federico; e il santo Re, vittorioso in cento battaglie, e che, dell'età di soli quindici anni, aveva vinto ed espugnato una della più potenti fortezze di Francia, al nome del Vicario di Gesù Cristo, prostratosi in terra, promise di aiutarlo, ed essergli favorevole in ogni cosa.

Il Papa, grato alla magnanimità di Luigi IX, con una sua lettera l'onorò dello splendido titolo di difensore della Chiesa e della libertà ecclesiastica. Dopo di che bandì un Concilio generale nella medesima città di Lione, al quale intimò di comparire lo stesso Federico.

Il Concilio si adunò difatti l'anno seguente, 1246, e fu solennissimo. Federico non vi andò, vi mandò invece il suo fido ed eloquente ministro Taddeo da Sessa, giudice del palazzo imperiale, perchè, in qualità di suo Procuratore, gli ottenesse la grazia della Chiesa. Costui, degno servo di tale padrone, si studiò di ingannare i Padri con grandi promesse, dicendo che il suo signore avrebbe ridotto l'Imperatore dei Greci all'obbedienza della Chiesa Romana, avrebbe fatto guerra ai Tartari, ai Saraceni, e agli altri nemici del nome cristiano; avrebbe tornato nel pristino splendore le cose della Terra Santa, che erano a gran pericolo, e avrebbe restituito alla Chiesa Romana le cose toltele, e ristorato da sè pienamente i danni fatti. Alle quali pompose parole il Papa rispose: « Oh! quante, e quanto grandi promesse; ma non mai nè adempite, nè da adempiersi! Egli le rinnova per ingannare il Concilio, e schifare coll'indugio il colpo della scure già posta alla radice. Cerchi egli, secondo la forma del sacramento fatto, la pace poco davanti da lui giurata nell'anima sua; e Noi ci quietiamo. Ma se gli concedessimo le cose dimandate, ed ei venisse meno alla sua fede (nè altro crediamo per lui si farebbe), chi sarebbe per lui mallevadore, e si obbligherebbe a costringerlo ad attenere le promesse? »

Il Procuratore imperiale profferse, per parte di Federico, i Re di Francia e d'Inghilterra; ma Innocenzo non volle ammetterli, perchè, se il falla-

per quella ragione che non permetteva che nelle sue terre dimorassero usuraii, quasi che l'usuraio e l'eresia fossero l'istessa cosa, e l'essere Federico scevro da quella colpa, lo rendesse innocente dell'altra, tanto più grave. Non avendo altro scampo, il Procuratore imperiale chiese indugio, acciocchè Federico potesse recarsi egli stesso al Concilio; ed appoggiando gli ambasciatori di Francia e di Inghilterra la richiesta, fu data la dilazione. Federico però non venne, adducendo per iscusa non convenire ciò alla dignità imperiale; cosicchè gli Inglesi e gli altri, che fino a quel punto lo avevano favorito, si alienarono da lui, e fu riputato da tutti quale contumace e manifesto nemico di Santa Chiesa. Lo sciagurato Principe allora si appigliò al solito ripiego di tutti gli eretici, ed appellò ad un altro Concilio più solenne e al Papa futuro. Per la qual cosa, rompendo ogni altra dimora, fu lanciata contro di lui sentenza solenne di anatema. In essa il Pontefice Innocenzo, dopo di aver detto come egli avesse profferto, per opera dei suoi Legati, a Federico la pace con condizioni convenevolissime, ed egli avesse durato, a simiglianza di Faraone, pertinace e ostinato nel male, ed avesse superbamente dispregiato e le preghiere e gli ammonimenti; e come avesse dappoi giurato, pei suoi ambasciatori, che soddisfarebbe alla Chiesa, e non pertanto avesse fatto tutto l'opposto; aggiungeva che Federico aveva negato l'autorità del Sommo Pontefice, spregiato le ecclesiastiche censure, occu-

pato lo Stato Ecclesiastico, violato le convegne della pace fatta con Gregorio IX, e da esso Innocenzo confermate; e quindi che aveva oppressa la Chiesa e le persone ecclesiastiche del reame di Sicilia, rendendosi, per la presura, la prigionia, e la uccisione di più Prelati che venivano al Concilio, reo di sacrilegio, ed aveva spergiurato e spregiata l'autorità delle Sante Chiavi, facendo celebrare in sua presenza e profanare gli ufficì e i misteri divini, essendo egli scomunicato, e costantemente affermando di non temere le sentenze del Papa, ed essendo intimissimo amico dei Saracini, che aveva giurato di combattere, tenendone alla sua corte impiegati ai principali ufficî; e che, stando egli giá nelle parti oltremare, aveva stretta amicizia col Soldano, e permesso che il nome di Maometto fosse a gran voce celebrato notte e giorno nel tempio del Signore, e aveva fatto e queste ed altre gravi e scellerate cose, finalmente conchiudeva così il solenne anatema:

« Adunque Noi, tenuto sopra i predetti e moltissimi altri nefandi ed esecrabili suoi eccessi maturo consiglio coi Cardinali nostri fratelli e col sacrosanto sinodo, conciossiachè teniamo in terra, ancorchè non meritamente, il luogo del nostro signore Gesù Cristo, e ci sia detto in persona del B. Pietro Apostolo: « *Quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis etc.* » (1), senten-

(1) Mat. 16. 19.

ziando, priviamo d'ogni onore e dignità il prenominato Principe, il quale si è renduto tanto indegno dell'imperio e di qualunque altro onore e dignità, e il quale per le sue iniquità e fellonie è rifiutato da Dio, perchè non regni nè imperi: e assolviamo perpetualmente, e liberiamo da ogni giuramento tutti coloro che gli sono in alcun modo tenuti per l'omaggio e fedeltà fattagli, facendo divieto fermamente e strettamente, con autorità apostolica, che niuno nell'avvenire l'ubbidisca come Imperatore o Re, ordinando che chiunque gli darà consiglio, aiuto o favore come a Imperatore, ovvero a Re, cada issofatto in sentenza di scomunicazione: e quelli a cui s'appartiene l'elezione dell'Imperatore eleggano liberamente un altro in suo luogo. Ma del regno di Sicilia provvederemo Noi, col consiglio dei detti Cardinali nostri fratelli, nel modo che vedremo esser bene. Data in Lione, addì diciasette dì Luglio, l'anno terzo del nostro pontificato. »

Udita la tremenda sentenza, Taddeo da Sessa e Matteo d'Ocra, procuratori di Federico, partirono dal Concilio, confusi e pieni di vergogna, e percuotendosi il petto per il dolore; mentre tutti i Padri del Concilio, tenendo in mano candele accese, secondo il rito, le estinguevano, gittandole a terra, poichè fu letta la sentenza, a significare la maledizione della Chiesa, lanciata su Federico. Taddeo da Sessa, nell'uscire, pronunciò le parole, *Dies irae, dies illa, calamitatis et miseriae:* nè mal si appose; chè da indi innanzi tutti i mali

vennero sopra l'infelice Principe, e la sua razza fu miseramente distrutta.

CAPO XII.

FINE DI FEDERICO II E DELLA CASA DEGLI SVEVI

Come udì Federico che il Vicario di Gesù Cristo, cinto da una amplissima corona di Padri di tutto il Cristianesimo, lo aveva solennemente scomunicato e privato dell'imperio nel Concilio di Lione, non si può dire quale ira ne provasse. Nel primo impeto del suo furore, uscito quasi di senno, proruppe in nefande parole; e mirando fieramente i circostanti, e con volto acceso di collera, domandò ove fossero le sue ricchezze, e chiese le preziose corone, le quali essendogli state recate, se ne pose una in testa, dicendo con grande superbia contro al Pontefice parole oltraggiose e piene di arrogante dispetto. Quindi scrisse subito ai Principi Cristiani, per infondere in loro il suo veleno; e, opponendo false cagioni e calunnie e al Santo Padre e ai Prelati di Santa Chiesa, li istigò a rapire le facoltà degli ecclesiastici, dicendo, sarebbe opera di grande carità il toglier loro le ricchezze, origine di molti mali, e ridurli alla primitiva povertà, nella quale, diceva, avevano nei tempi andati fatti tanti miracoli. — Quasi che i miracoli

fossero cessati nella Chiesa di Dio quando la Provvidenza divina l'ebbe fregiata anche del decoro temporale delle ricchezze e degli stati. — Nel che l'uomo disperato e risoluto a mal fare si rendè simigliantissimo, siccome nota il Rinaldi, a Giuliano l'apostata; il quale, spogliando i Cristiani dei loro averi, pretendeva di colorire la sua ribalderia con quel detto: « *Non essere convenevole cosa che i cristiani fossero più ricchi di Cristo povero.* » — Come se Gesù Cristo, che nella sua mirabile ed amabilissima legge aveva dato precetti da santificare le ricchezze, avesse invece voluto distruggerle ed esterminarle dal mondo. — Queste lettere sciagurate sono recate dal citato Parisio, e sono fra quelle dell'infelicissimo Pietro delle Vigne.

Lungi però dall'ottenere l'intento suo malvagio, Federico allontanò affatto da se gli animi dei Principi, agli occhi dei quali apparve, più chiaro che la luce, lui essersi sforzato di dominare e di recare al niente l'autorità della Chiesa, la quale gli antichi Imperatori Cristiani avevano con grande cura e amore amplificata. Per la qual cosa perdette egli ogni credito, mentre il nome di Innocenzo era in benedizione di tutti, e le cose sue andavano di bene in meglio: e gli uomini pii, lette le lettere papali, scritte sopra le passate cose, esecrarono la parte di Federico, e mostraronsi tutto teneri di quella di Innocenzo; cosicchè con divote preghiere chiesero a Dio che mai non permettesse che la sua Chiesa fosse dal persecutore contami-

nata od umiliata. E il Signore li esaudì; conciossiacchè i popoli, a mano a mano, si sollevarono contro di lui; finchè, nei primordi del 1246, Enrico Langravio di Turingia, cognato di santa Elisabetta, fu, per consiglio del Pontefice, nella festa dell'Ascensione, eletto ad Erbipoli in Re dei Romani, dagli Arcivescovi di Magonza e di Colonia e da altri Principi. Questi, non abbarbagliato dallo splendore del diadema imperiale, ma acceso di desiderio di liberare Santa Chiesa dalla tirannia del novello persecutore, prese su di sè l'arduo e gravissimo carico dell'impero, dal quale ripugnò, finchè non l'èbbero persuaso e vinto le preghiere del Papa.

Allora Federico si fè di nuovo ipocrita, e mandò messi al Pontefice per ingannarlo, mentre scriveva lettere agli Inglesi, in cui appariva tutta intera la sua alterigia, e si studiava di rendere loro odioso il Papa. Per la qual cosa, i Principi alienatisi più chè mai da lui, ebbe alla perfine ricorso al santo Re di Francia Luigi IX; e, facendo sembiante di essersi riconosciuto dei suoi falli, e di bramare di riconciliarsi seriamente con Santa Chiesa, dimandò la sua mediazione presso il Papa. Ed infatti il santo Re si rivolse al Pontefice, e per mezzo di suoi ambasciatori pregollo che gli piacesse di riceverlo di nuovo nella sua grazia.

Innocenzo IV conobbe immantinente l'inganno: molte grazie rendette al piissimo Principe che si fosse profferto così caritatevolmente mezzano di pace; ma gli fè a sapere come egli, insieme coi Car-

dinali, dappoichè era stato assunto al Pontificato insino al momento del Concilio, con ogni studio e sollecitudine aveva procacciato la pace, ma sempre invano; onde non rimaneva altra speranza di conseguirla che colla intera sottomissione del colpevolissimo Principe, promettendo il Pontefice di trattarlo « con quella maggiore mansuetudine e benignità, che potrebbe, secondo Dio, e conforme all'onore della Chiesa, senza commettere peccato. » Questa lettera di risposta del Papa a S. Luigi era data in Lione, addì 5 di Novembre, l'anno IX del suo Pontificato.

In mezzo a queste cose, un fatto assai doloroso venne ad attristare quelli che tenevano con la Chiesa contro Federico, e fu la morte di Arrigo Langravio, novello Re dei Romani, avvenuta in sul principiare dell'anno 1247. Papa Innocenzo, udita la triste novella, mandò subito in Alemagna suo Legato Pietro Capoccio, Diacono Cardinale di san Giorgio in Velo d'oro (in Velabro), e scrisse nello stesso tempo ai Principi tedeschi, ecclesiastici e laici, perchè subito procedessero alla elezione di un nuovo Re dei Romani; e fu eletto infatti Guglielmo, Conte di Olanda, ricchissimo di averi, di forze e di parentela; molti gli fecero tantosto l'omaggio, e gli giurarono fedeltà, ripugnando però altri, ai quali il Pontefice scrisse, eccitandoli al riconoscimento del nuovo Re. Ma non si piegarono ai Pontificii consigli l'Arcivescovo di Magdeburgo, e i Vescovi di Passau e di Frisinga, i qua-

li ardentemente tenevano la parte di Federico; e per vieppiù sostenerla, s'interposero per il matrimonio di esso Federico con la figliuola del Duca di Sassonia; per lo che i Duchi di Sassonia, di Baviera, il Marchese di Maissen e gli Austriaci e gli Stiri, ed altri, armarono più eserciti in suo favore. Ma non poterono resistere all'esercito cattolico dei fedeli alla Chiesa, che vinse i collegati comandati da Corrado, figliuolo di Federico, il quale toccò tale una rotta che ebbe ad uscire d'Alemagna.

Federico, vedendo le cose sue depresse, e quelle del suo emulo prosperose, in tanto furore trascorse, che osò porre insidie alla vita dell'istesso Pontefice. Corrotti infatti alcuni uomini disperati e atti a mal fare, li mandò alla corte papale, perchè lo uccidessero. Aggiunge il succitato Parisio che una congiura, fatta da Gualtieri da Ocria, cappellano di Federico, e suo principale consigliere, fu scoperta, come piacque a Dio, da un altro complice di sua fellonia, caduto dopo pochi dì malato, quando si vide giunto agli ultimi termini della vita: e che un'altra ne confessarono due soldati italiani, fatti prigioni in Lione.

Come Federico vide tornate in fumo le insidie occulte, venne alla aperta violenza: e raccolto un grande esercito, si dirizzò con esso verso la Francia, per andare ad opprimervi il Pontefice; ma mal glie ne incolse; « conciossiacchè come egli ebbe passato Torino, dice il Monaco Padovano (1), i

(1) Monac. Cron. Lib. I. Anno 1247.

parenti di sua Santità, con quei di Parma, di Brescia, in aiuto dei quali andarono ancora Gregorio da Monte Longo coi Milanesi e i Piacentini, e il Conte di S. Bonifacio coi Mantovani, respinsero Enzo, figliuolo di Federico, che assediava Quinoriano, castello di Brescia, e discacciarono i Federiciani; e, afforzate con gran prestezza le città, si sollevarono a favore della Chiesa. Federico, saputo di tale sollevamento, e temendone di peggiori, diede la volta, e pieno d'ira e furore si pose ad assediar Parma con tutto lo sforzo delle sue genti, e di quelle di Ezelino da Romano, e giurò di non partirsi di là prima di averla distrutta; quasi che poi fosse certo del favorevole successo, confidato in vani presagi, fabbricò nel territorio istesso una novella città, cui pomposamente diede nome Vittoria. »

Or S. Luigi, Re di Francia, quando vide il mal talento di Federico, e che la Chiesa era per la tirannìa di lui in grandissima afflizione, si mise in cuore di far guerra al tiranno, e condurre un esercito in Italia, per rimettere il Vicario di Gesù Cristo nella sua sede, siccome più volte avevano fatto i suoi progenitori. Egli adunque significò a Papa Innocenzo la pia risoluzione da sè presa, e proffersegli le armi sue e quelle dei Francesi per rintuzzare l'audacia dei nemici della Chiesa. Lieto oltre ogni credere fu il Santo Padre per tale generosa profferta, e grandissime grazie ne rendette al Santo Monarca con una sua lettera, che chiudeva con le seguenti parole: « Vogliamo che tu

non ti metta in cammino, nè che mandi alcun esercito, finchè ti sia manifesto sopra ciò il desiderio della Sede Apostolica, per qualche nostro messo o per nostre lettere speciali. » Recava la data di Lione, ai 17 di Giugno, l'anno IX del suo Pontificato. Simiglianti lettere egli scrisse ai Conti di Artois, di Poitiers, e di Angers, cioè a dire a Roberto, ad Alfonso e Carlo, fratelli del santo Re, Principi di grande prodezza, che parimenti gli si proffersero tutti, presti ad ogni suo cenno. Nè solamente eglino erano così disposti ed apparecchiati a spargere il proprio sangue per la causa del Vicario di Gesù Cristo, e di far guerra allo scomunicato Federico; ma eziandio la stessa regina Bianca, loro madre, con animo veramente virile, propose di fare il medesimo.

Per la qual cosa rispondendole Innocenzo IV e ringraziandola, le disse, oltre alle altre, le seguenti parole: « Tu, infiammata del fuoco dello Spirito Santo, ne hai significato che vorresti metterti in acconcio, ed entrare in cammino con un esercito, per sovvenire alla Chiesa; » ed encomiando con molta lode il suo proposito, anche ad essa ei ingiunge di non muoversi senza suo ordine.

Intanto però tutti gli uomini malvagi, scomunicati e nemici della Chiesa facevano un supremo sforzo, strigendosi attorno al loro campione, lo sciagurato Federico; cosicchè le forze sue apparvero in questo momento così accresciute, che, a combatterlo, non sembravano bastevoli le armi di un

sol regno. Per il che il Sommo Pontefice Innocenzo non vide altro mezzo, a risparmiare alla Chiesa e all'Europa maggiori danni, che bandire in piena forma la crociata contro Federico. Questi non si diè nemmeno vinto per ciò; chè, divenendo ogni dì peggiore, fece un'esecrabile legge, colla quale, oltre alle altre cose, ordinava che qualunque cherico o religioso, obbedendo agli ordini del Romano Pontefice o del suo Legato, avesse rifiutato di dir Messa o di amministrare i sacramenti in pubblico, fosse privato dei suoi beni, sì ecclesiastici e sì patrimoniali, da darsi ai cherici aderenti a lui, o ai parenti più prossimi. Narra queste cose lo stesso Santo Padre nelle sue lettere ai Prelati di Alemagna e d'Italia.

Innocenzo IV, non vedendo ormai altro mezzo da vincere la protervia di Federico, impiegò anche in Italia la severità contro i seguaci di lui; e nelle sue lettere, scritte a Ottaviano, Diacono Cardinale di S. Maria in Via Lata, e a Ranieri, Diacono Cardinale di S. Maria in Cosmedin, e a Gregorio da Montelungo, Suddiacono e Notaio della S. Sede, suoi Legati, ingiungeva che interdicessero le città, che tenevano per Federico, e scomunicassero i suoi seguaci, aggiugendo pene temporali, affinchè le censure non fossero avute a vile e spregiate. Federico dal canto suo imperversava, e spogliava d'ogni cosa quelli che tenevano col Pontefice, colle spoglie dei quali si vantava, scrivendo ad Arrigo, Re d'Inghilterra, di essersi ar-

ricchito. Per la qual cosa il santo Pontefice Innocenzo non pure si vide costretto a bandire la crociata contro quel reprobo; ma assolvette e commutò il voto di quelli che si erano obbligati di combattere i Saraceni, essendo ormai più importante e necessario di combattere codesto sciagurato Principe, mille volte peggiore degli stessi Saraceni. Così, a richiesta di Guglielmo, novello Re dei Romani, ingiunse a Pietro, Cardinale Legato, di assolvere i Frisi dal voto di combattere la guerra santa, purchè militassero sotto le bandiere di esso Guglielmo.

I consigli presi dal Vicario di Cristo ebbero felice riuscimento: chè i crocesegnati, raccolti dal Legato apostolico e dall'Arcivescovo di Colonia, assalirono la città di Aquisgrana; e, avvegnachè ben munita dai Federiciani, la espugnarono, e, nel dì d'Ogni Santi, Guglielmo vi ricevè solennemente le insegne reali. Narra queste cose distesamente Matteo Parisio (1), Sifrido (2) ed altri. Allora Corrado, a sostenere la tirannia di suo padre e ad annientare, se fosse stato possibile, l'autorità del Pontefice, si diè anima e corpo agli eretici, ai quali, per separare i popoli dalla Chiesa — siccome si fa adesso a sangue freddo calcolatamente dai frammassoni governanti — diè loro ogni balìa di predicare e spargere i più perniciosi errori. Spacciavano eretico essere il Papa, e

(1) Paris. in Hist. Angl. Anno 1248.
(2) Sifrid. Epist. lib. 2.

tutti i Vescovi con lui; e simoniaci ed eretici i Prelati di Santa Chiesa; i Sacerdoti essere rei di colpa mortale, nè avere autorità di legare e di sciogliere, nè poter consacrare il corpo di Gesù Cristo; e i popoli non poter essere interdetti; doversi celebrare i divini officii, eziandio contro il divieto del Papa, e nessuno esservi che dicesse la verità, nè che avesse la vera fede, se non che essi e i loro compagni. Ma la cosa, soggiunge lo Stadese (1), andò per tutt' altro modo; chè, facendo loro arditamente resistenza i predicatori cattolici, indussero con le loro esortazioni i fedeli, tanto signori quanto vassalli, ad abbandonare Corrado; sicchè egli, quasi come esiliato e fuggiasco, di Svevia passò in Baviera.

Ma la vendetta di Dio incalzava ogni giorno più l'infelicissimo Federico. Il quale, assediando strettamente per ben sei mesi la città di Parma, ebbe tale una lezione da farlo rinsavire, se ne fosse stato capace. « Negli anni di Cristo 1248, narra il Monaco Padovano (2), risedendo Federico in Vittoria, (la città inalzata da lui in isfregio al Papa) alla metà di Febbraio, il Legato Pontificio, Gregorio da Montelungo, e i Parmigiani, tenuto insieme consiglio, uscirono a un'ora vigorosamente; e assalita con impeto Vittoria, la presero incontanente, e miserla tutta, senza dimora, a fuoco e a distruzione.

(1) Stad. in Chron. Anno 1248.
(2) Monac. Pad. Chron. Lib. I.

Federico, messosi in fuga verso Cremona, a grande pena si salvò, lasciandovi ricchezze infinite. — Erano forse quelle rubate ai difensori del Papa. — E i Parmigiani, presi e uccisi molti del suo esercito, ebbero anche il Caroccio dei Cremonesi. » Il medesimo dell' assedio di Parma e della nuova città di Vittoria, presa e arsa, narrano Matteo Parisio (1), Ricardo Malespina (2), Giovanni Villani (3), Giordano (4) e moltissimi altri. E il Parisio aggiunge che fra gli altri uccisi della parte imperiale si trovò anche il famoso Taddeo da Sessa, Giudice del palagio Imperiale, eloquente Procuratore di Federico, e scrittore delle sue sacrileghe lettere, al quale esso Federico aveva commessa la cura dell'esercito e la custodia del suo tesoro. Al che è da aggiungere che i Parmigiani, vinti precedentemente da Federico, avendo chiesto a lui misericordia, ne furono follemente riggettati per consiglio di esso Taddeo.

« Avuta, dice il Rinaldi, Papa Innocenzo la fausta novella di sì gloriosa vittoria, tutto lieto e contento, esclamò: *Ad laudem Christi, Victoria, victa fuisti!* » Nè solo fu vinta quella infelice città; ma divampata e ridotta in cenere: certo, non senza ammirabile giudizio di Dio; conciossiacchè, tre dì prima che fosse distrutta, vi fu per sentenza

(1) Paris. In Hist. Angl. Anni 1247-48.
(2) Ricard. Hist. Flor. Cap. 138
(3) Ioann. Vill. Lib. VI. Cap. 35
(4) Iord. M. S. Bibl. Vatic. Signat. Num. 1966.

di Federico barbaramente fatto morire Marcellino, Vescovo di Arezzo. Il Cardinale Ranieri, in una sua lettera (1) racconta così il lugubre fatto. « Questo Principe, empio e profano, siccome colui che, a simiglianza del diavolo suo padre, aveva in odio la Chiesa di Dio, sapendo d'aver poco tempo, acceso di furore, diede coll'arrabbiata bocca sentenza di ignominiosa morte contro il cristo dei Signore, nella città di Vittoria, da sè fondata. E fecesi questo tre dì innanzi lo sterminio trionfale suo e di quel luogo.... Ricevuto tale ordine, i suoi sergenti istigavano il Vescovo a scomunicare pubblicamente nel cospetto della plebe il Papa e i Cardinali, e gli altri Prelati della Chiesa, e a giurare la fede al perfido Federico, promettendogli l' impunità e molte altre ricchezze. Ma egli, rinvigorito dallo Spirito Santo, con franchezza grande affermò sè avere frequentemente scomunicato Federico stesso, primogenito figliuolo di Satana, e i suoi seguaci; contro a cui altresì allora reiterò la sentenza di scomunicazione. Ed essendo condotto al martirio, s'armò dei santi Sacramenti. Egli, che s'avvisava di dover essere trabboccato nell'abisso, come udì dai circostanti che doveva essere strascinato per la terra e impeso, cominciò a cantare ad alta voce: *Te Deum laudamus*, e l'inno degli angeli. Dipoi ei volle esser tratto al patibolo sì come Cristo fu tratto alla Croce, piangendo le donne e i fan-

(1) *Paris. in Hist. Angl.* Anno 1249

ciulli che gli stavano dattorno.... I Saracini legarongli le sacre mani e i piedi, e bendarongli gli occhi; ma fu legato colla testa alla coda dell'animale, acciocchè, se avesse in quello deposto il superfluo peso del ventre, bruttasse il sacrato capo. Ma l'animale medesimo, ancorchè fosse spronato, non si mosse, infin che il campione del Signore non ebbe posto fine all'incominciata orazione, e da lui fu data licenza di andare. E così i Saracini il trassero pel castello di S. Planiano alle forche, come se egli fosse il più vile uomo del mondo, e un perfido parricida, e un assassino . . . . . Ed ei non si rimaneva di perdonare a tutti, di cuore, le ingiurie e i torti che gli eran fatti; e sostenevali tutti pazientemente. Egli fu impenduto nella prima domenica dell'imminente quaresima, quasi nell'ora stessa nella quale il nostro Redentore salì nella Croce. Fuvvi posta la guardia, perchè non fosse spiccato, e stettevi così pendente tre dì; tuttavia i frati minori furarono il suo corpo. Ma i carnefici il trassero di sepoltura, e, trascinandolo, l'impiccarono da capo, per non essere diposto senza speziale licenza del nuovo Pilato, a maggiore obbrobrio del nome cristiano, a maggiore onta del chericato, a perpetua ignominia dell'ordine sacerdotale e a confusione del pontificale.... Ma il corpo del Martire, in prima cotanto straziato, è ora illustrato con miracoli.... E, passati già dieci giorni, il suo corpo rimaneva incorrotto, non putia. » — Fu questo l'ultimo eccesso dell'infelicissimo Imperatore Federico II.

In questo medesimo anno 1248, l'ira di Dio raggiunse finalmente questo mostro, che Matteo Parisio non esita di dire peggiore di Erode, di Giuda e di Nerone. Nè solo su lui si scaricò la divina vendetta, ma sì si sparse sopra tutta la sua casa. Incominciò infatti Federico in questo momento ad essere molestato dal malore, chiamato *lupo*, ovvero fuoco sacro, che tutto lo ardeva internamente, così disponendo Iddio che vivo bruciasse colui, che di fuoco aveva fatto morire tanti sacerdoti. A colmo di sciagura, prese sospetto dei suoi più cari, che gli volessero porre insidie; onde fece barbaramente acciecare Pietro delle Vigne, l'Achitofello di quel secolo, uomo scienziato e sommo maestro di retorica, ma di mala coscienza, a cui fu apposto il tradimento. Narrano che ciò gli avvenne per invidia del suo grande stato; e che, essendo menato in volta a sua grande confusione per l'Italia, alla quale aveva fatto tanto male, consigliando Federico, fu in ultimo dato in potere dei Pisani, che lo avevano in odio: il quale, per non essere fatto morire a libito loro, percuotendo fortemente la testa a una colonna alla quale era legato, terminò i giorni suoi. Così perì colui che, abusando la sua eloquenza, aveva sacrilegamente lacerato i Romani Pontefici, affin di piacere al suo iniquo signore (1).

(1) Paris. in Hist. Angl. An. 1249. Apud. Anonym. Auct. vitae Gregorii IX.

Intanto Federico, stando in Firenzuola di Puglia, finì infelicissimamente i suoi giorni nel dì di Santa Lucia; conciossiacchè, aggravandosi la infermità, Manfredi, figlio suo bastardo, che seco lui si trovava, desiderando avere il tesoro e la signoria del padre, e temendo di perderli, se di quella infermità iscampasse, o facesse testamento, lo affogò con un piumaccio postogli in sulla bocca; e così miseramente morì, scomunicato dalla Chiesa, senza penitenza e senza Sacramenti (1).

A questo punto, ricercando noi notizie più precise, circa la miseranda fine di Federico II, e della sua sciagurata famiglia, trovammo nell'autorevolissimo Rohrbacher una stupenda pagina, nata fatta per chiudere convenevolmente questo volume, consacrato presso che tutto a narrare la gigantesca lotta tra la Chiesa e l'Impero: la facciamo nostra, completandola.

Qual fu, chiede il Rohrbacher, il risultato finale della scomunica di Federico II fatta da Gregorio IX, e della sua deposizione da Innocenzo IV? In esecuzione di quell'ultima sentenza, i Principi dell'Impero elessero successivamente Enrico, Langravio di Turingia, e Guglielmo, Conte di Olanda. Per Federico i suoi affari e la sua rinomanza andarono di male in peggio: il suo primogenito, il re Enrico, morì imprigionato da suo padre, lasciando un

(1) Ricardo Malesp. Histor. Flor. Cap. 143: Gio. Vill. Lib. VI Cap. 142.

figlio che venne ucciso non si sa da chi (1); il suo bastardo Enzo, che egli aveva fatto re di Sardegna, caduto prigioniero dei Bolognesi, morì in una gabbia di ferro, dopo venticinque anni di prigionia; Ezelino, suo genero, finì nella cattività una vita atroce, con una morte più atroce ancora della vita; il più ardente dei suoi difensori, Taddeo da Sessa, spirò in mezzo ad una battaglia perduta, dopo avere avuto tronche ambo le mani; il più intimo dei suoi confidenti, lo scrittore delle sue declamazioni violente contro i Papi, Pietro delle Vigne, sospetto al suo padrone d'aver tentato d'avvelenarlo, si ebbe cavati gli occhi, e si uccise per disperazione, dando del capo contro le pareti della carcere. Poco dopo Federico stesso terminò la sua vita, strangolato, altri lo dicono soffocato, dal suo bastardo Manfredi; Corrado, suo figlio legittimo, morì, in età di ventisei anni, avvelenato, vuolsi, da quello stesso Manfredi, suo fratello bastardo; questi venne ucciso in una battaglia, ad onta del sacrificio di uno dei suoi, che si fece uccidere per lui; Corradino, ultimo legittimo rampollo della famiglia di Federico II, e degli Ohenstaufen, spirò su di un patibolo, in età di diciassette anni. Con Corradino perì quell'impero politicamente anticristiano di Germania, che pretendeva di essere la sola legge e il solo padrone dell'universo: un impero più umano gli successe nella persona del pio

(1) Post chron. ursperg.

Rodolfo d' Absburgo, la cui posterità continua a regnare. Quì il Rohrbacher aggiunge uno stupendo parallelo:

« Sei secoli dopo che Federico II con tutta la sua stirpe è disceso così miseramente nella tomba, i principi dell' Europa presero da lui a prestanza la sua politica verso la Chiesa e il suo Capo. Al par di Federico, non riconobbero in fondo altra legge che sè stessi; come Federico, impiegarono la forza e l'astuzia per molestare il Papa e la Chiesa, e minarne l'impero divino; come Federico, provocarono i popoli ad assecondarli in quest'impresa: il popolo di Francia li prevenne ancora; ma, spezzando gli altari, abbattè anche i troni, uccidendo sacerdoti, uccise anche i Re; i Re cospiranti contro la Chiesa ne stupiscono alquanto, sperano nulladimeno di approfittare della spoglia dei Re uccisi e dividersi la Francia. Allora Iddio suscita un soldato conquistatore, che fa passeggiare la Francia guerriera, come una spada vendicatrice, su tutta l'Europa, calpestando popoli e Re, leggi e troni.

« Federico II era stato consacrato imperatore da Papa Onorio III: Napoleone volle esserlo da Papa Pio VII. Federico II, appena divenne Imperatore, obbliò ben presto quanto dovea al Pontefice e alla Chiesa romana; Napoleone, fatto Imperatore, ben presto scordossi di quanto dovea a Pio VII: pochi giorni dopo averne ricevuto l'unzione imperiale, lo avrebbe dichiarato suo prigioniero, se il Papa non

avesse sconcertata questa mena, col consegnare ad uno dei suoi Cardinali, rimasto in Sicilia, il suo atto d' abdicazione in caso d' imprigionamento (1). Per estendere e consolidare la sua monarchia universale, Federico II trasformava i suoi figli legittimi e bastardi in Re provinciali; per rassodare ed estendere la sua universale monarchia, Napoleone trasformava in Re provinciali i suoi fratelli e cognati. Federico II si diceva il successore e l'erede dei Cesari antichi, e come tale, l'unico padrone di Roma e del mondo; Napoleone dicevasi il successore e l' erede di Carlomagno, e come tale, il solo padrone di Roma e dell' Europa, aspettando il resto del mondo: dolevasi persino di non esser nato in un epoca in cui, come Alessandro il Grande, avrebbe potuto dirsi figliuolo di Giove (2). Federico II, scomunicato da Papa Gregorio IX per aver mancato alle sue promesse ed ai suoi giuramenti, e per voler confiscare il dominio temporale e spirituale della Chiesa Romana, scrive a tutto il mondo ch'egli non riconosce più Gregorio IX per Papa, ma per un fautore d'eretici, per un lupo rapace, che perde le anime, per l' anticristo. Minacciato di scomunica da Pio VII, per aver mancato alle sue promesse ed invaso il dominio temporale e spirituale della Romana Chiesa, Napoleone, nel 1806, rimproverava Pio VII di lasciar perire le anime, d' essere un fautore d'e-

(1) Artaud Hist. de Pie VII Tom. II p. 104. 3. ediz.
(2) Artaud loc. cit. p. 275

retici col non dichiarare la guerra agli Inglesi, agli Svedesi e ai Russi (1); e scrive nel seguente anno al suo figliastro, parlando della scomunica: — Quel Papa che giungesse a questo passo, cesserebbe d'essere Papa agli occhi miei; nol considererei che come l'anticristo, mandato per isconvolgere il mondo e far male agli uomini.... Che vuol fare Pio VII col denunziarmi alla Cristianità? Porre in interdetto il mio trono? Scomunicarmi? *Pensa egli che allora cadranno di mano ai miei soldati le armi?*... Non temerei di riunire le chiese gallicana, italiana, tedesca e polacca *per far i miei affari senza Papa.* — (2).

« Così parlava Napoleone, ai 22 di Luglio 1806. La scomunica è pronunziata il 10 Giugno 1809. Nel 1811 Napoleone riunisce i Vescovi d'Italia e di Francia per tentare di *fare i suoi affari* senza Papa, e non può riuscirvi. Nel seguente anno, 1812, nella disastrosa campagna di Russia, secondo il racconto di uno dei generali, testimonio oculare di quella grande catastrofe, « *le armi dei soldati parvero un peso insopportabile alle loro braccia agghiacciate. Nelle frequenti lor cadute sfuggivano loro di mano le armi, si spezzavano e si perdevano nella neve. Se si rialzavano, se ne trovavano privi. Non le gittavano via, loro le strappavano la fame e il freddo* » (3).

(1) Artaud pag. 258.
(2) Ibid. pag. 305—306.
(3) Idem Tom. III. pag. 33.

« Nel 1814 Napoleone è ridotto ad abdicare nel palazzo medesimo di Fontainebleau dove tenne prigione Pio VII. Vede crollare tutti i troni dei suoi fratelli e cognati, e muore sopra uno scoglio dell'Oceano. Faccia il cielo che i Re della terra comprendano, prima che un ultimo uragano venga a spezzare e scopare i loro troni, come ha predetto Daniele che sarebbe scopata la profetica statua di Nabucodonosor, ridotta in polvere.

« *Et nunc reges intelligite, erudimini, qui iudicatis terram* » (1)

(1) Ps. 2. 10.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

PARTE PRIMA

I Papi e i Baroni Romani

PARTE SECONDA

I Papi e gli Imperatori di Germania

U.C. BERKELEY LIBRARIES


C022963784

